

V. 3



V. 3

3







NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

---

Classe II

STORIA

---

STORIA

DI

CENTO ANNI

(1750-1850).

•

•

•

STORIA  
DI  
CENTO ANNI  
(1750-1850)

NARRATA  
DA  
**CESARE CANTÙ**

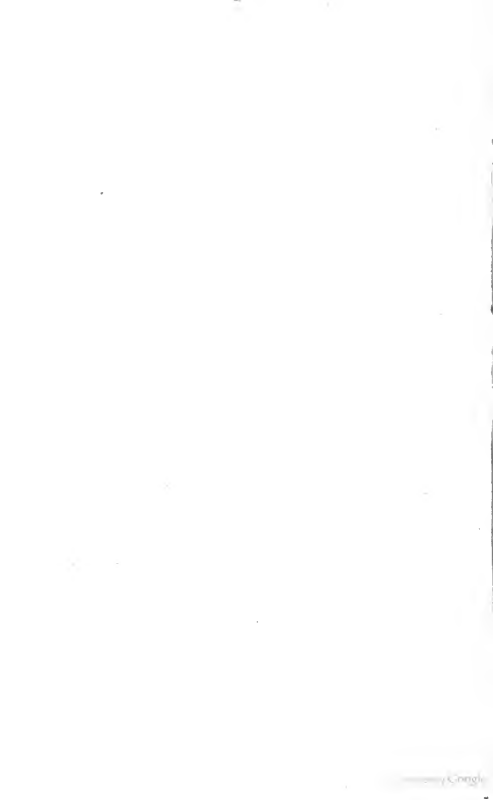
Liceat, inter abruptam contumaciam  
et deforme obsequium, pergere.  
TACITO.



—  
QUARTA EDIZIONE  
—

VOL. V.

TORINO, 1863  
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE  
Via Carlo Alberto, n° 33.



# STORIA DI CENTO ANNI

(1750-1850)

---

## § 89. — Applicazioni pratiche.

Con ciò entrammo a indicare un carattere segnalato delle scienze nel secolo nostro, qual è l'applicarsi d'ogni verità ai bisogni o ai diletti della vita. La chimica, che nella sua giovinezza sbizzarrì a far l'oro e ad allungare la vita, nella moderna maturanza si volge all'uopo stesso con applicazioni usuali. Fino a Lavoisier essa cercava nozioni dai processi empirici delle arti tecniche; dappoi schiuse ella stessa altri cammini alle industrie vecchie e di nuove ne creò; e l'estendersi delle manifatture di prodotti chimici mostrava che più non servivano soltanto alla medicina. Duranti le guerre della Rivoluzione pareva dovesse venir meno la potassa, e vi si surrogò la soda estratta dal sale marino: impediti gli arrivi dello zucchero, lo scusava la barbabietola.

Chaptal rese popolare questa scienza, già relegata nelle farmacie; istituiva fabbriche d'acido solforico, d'allume, di nitro e soda artificiali; insegnò a far l'acetato di rame, tingere i cotoni, usare gli acidi di ferro. Invano dal re di Spagna e da Washington invitato, egli non volle abbandonar la patria, e l'ajutò nei bisogni della Rivoluzione; poi sotto il Direttorio fece regolamenti sulle fabbriche, e stabilire una camera di commercio, e consigli d'arti e manifatture, ed altre garanzie e intermedj fra gl'interessi pubblici e l'autorità. Invitò artisti inglesi colle macchine loro; i natii incoraggiò coi concorsi; creò nel Conservatorio d'arti una scuola speciale di chimica applicata alle arti; s'occupò delle fucine, delle miniere, delle saline, delle

1756  
1839

torbe, della circolazione dei grani, dei metodi per coltivare la vigna, far vino, educare i merini; e ne' suoi poderi introduceva metodi nuovi, e non dissimulava nè i grossi guadagni nè i mezzi con cui gli otteneva (1).

Berzello, nell'*Arte del tingere*, mostrò vedute e applicazioni nuove: studiò i fenomeni della manipolazione del salnitro: trovò il clorato di potassio e tentò surrogarlo nella fabbricazione della polvere: ma vi si oppose l'eccessiva sua potenza: pure venne adoprato alle prime capsule fulminanti, e più agli accendilume. Le Blanc trovò di fabbricare la soda, sostituita agli alcali d'America, liberando così le vetriere, le imbiancature, le cartaje, le saponiere, dal pericolo di restar sospese per interrotte comunicazioni. Dartigues estrae il solfo dalle piriti; altri preparano l'acido solforico e l'allume. Oltre i farmachi, la chimica ammanisce concimi che muteranno in fonte di ricchezza ciò ch'era schifo e miasma; moltiplica accendifuoco comodissimi e di minimo prezzo; migliora la polvere e l'inescazione per le armi da fuoco.

Appena Chevreul ha fatto conoscere la vera natura de' corpi grassi, le candele steariche sottentrano alle costose di cera. Le lampade di Argand furono perfezionate nel 1801 da Carcel e Carreau col fare che l'olio salisse, in modo da arrivare freddo al lucignolo, che ne restasse imbevuto continuamente: ed altre se ne introdussero sovra principj diversi. Nella termo-lampa, immaginata nel 1800 dal francese Lebon, il gas idrogene prodotto dalla distillazione della legna serviva ad illuminare: ma restò in oblio, fin quando l'ingegnere Mündoch tolse a studiarlo, e nel 1806 rischiava le fucine di Watt e Bulton col gas tratto dal carbon fossile. Filippo Taylor pensò cavarlo da grassumi di infima qualità; poi altri raffinarono questa invenzione, che si diffuse fino ad illuminare intere città.

Anche ogni invenzione fisica trova applicazioni utili: i

(1) Dimessosi alla coronazione Napoleone, tornò agli affari nel 1813 ai giorni di sventura, e nel 15 intimava a Napoleone la necessità di dar istituzioni che avessero la mutua confidenza. Molto figurò sotto la Restaurazione.

torchi idraulici di Bramah stipano il fieno de' foraggi militari sulle navi e le stoffe; altri pigiano la torba per agevolare la combustione. Filippo de Girard inventa la filatura meccanica del lino; Leistenschneider le macchine da carta; i miglioramenti ai mulini, agli aratri, ai trebbiatori, massime in Inghilterra, valsero in agricoltura quanto il telajo meccanico nell'industria. Le teoriche di Fourier si applicano ai caminetti; quelle di Rumford a cuocer il nutrimento del povero; i progressi dell'astronomia ad agevolare la determinazione delle longitudini: quei della meccanica a perfezionare le navi. Il ferro è lavorato per uso comune, sia a fare intere case, sia a preparare penne al crescente numero degli scriventi. Dappertutto si utilizzano i residui delle manifatture, che dianzi erano gettati.

Ai fari si applicarono le leggi della catottrica. Da prima con specchi parabolici di metallo si concentrava la luce; ma ne veniva che questa non si vedesse se non nelle direzioni dei raggi, parallele agli assi delle lamine paraboliche; onde molti spazj ne restano sprovvisti. Corresse il difetto Bordier, allo Havre, nel 1807, col far girare l'apparato; e l'eclissi che ne proviene giova pure a discernere quella da ogn'altra luce. Ma attesochè tali specchi perdono facilmente la levigatura, si pensò surrogare la rifrazione, colla quale può la luce essere diretta a voglia. Vi riuscì Fresnel, servendosi delle lampade alla Carcel migliorate, e di lenti digradanti, che circondano quasi di anelli la fiamma, la quale rifrangendosi si dirige nel modo più conveniente.

Davy acconciò una particolarità del fenomeno della combustione alla lanterna de' minatori, cingendola di una tela metallica per assicurare dalle esplosioni prodotte dal contatto della fiamma coi gas infiammabili. Pensò eziandio a salvare dall'ossidazione il rivestimento delle pavi, col togliere al rame, mediante chiodi, la tensione elettrica prodotta dal contatto coll'acqua del mare. Se non che, l'elettricità negativa lascia vi si deponga una crosta di carbonato terroso, su cui si fissano zoofiti e molluschi, a

segno da render inutile quella fodera. La galvanoplastica offerse modo facilissimo di dorare, massime dopo i perfezionamenti di Routz e Eskington; e inoltre di formare medaglie: anzi Jacobi, negli stabilimenti di Pietroburgo, fece statue fin di 30 piedi.

L'elettricità fu pure applicata alla medicina; come alla metallurgia, per ottenere la decomposizione con poco combustibile e nessun mercurio. Wheatstone, dopo ingegnossissimi meccanismi, l'adopò a trasmettere segnali lontanissimo colla rapidità del pensiero; e non che stabilirsi telegrafi elettrici attraverso alla Manica, se ne pongono fra Londra e Nuova-York (1). L'elettro-magnetismo dà fuoco alle mine anche sott'acqua; batte al medesimo istante le ore in punti lontani; forse illuminerà le città nostre, avendo Bunsen dimostrato che con 300 dramme di zinco, 466 di acido solforico e 608 d'acido azotico, si produce per un'ora una luce pari a quella di 572 candele steariche, e per lieve prezzo.

1783 All'umano ardire parvero tolte tutte le barriere quando i fratelli Montgolfier elevarono palloni, rarefacendone l'aria con un braciere sottoposto. Il fisico Charles e il meccanico Robert v'adattarono un gas più leggero, l'idrogeno, e alla tela sostituirono il taffetà, e allorchè dal Campo di Marte essi libraronsi in aria, i cannoni annunziarono che la

(1) A momenti il telegrafo elettrico riunirà l'Europa non solo con Bombay, ma con Calcutta e Rangun, cioè coll'estrema frontiera indiana. Il corso comincia a Scutari sul Bosforo, traversa l'Asia Minore fino a Mossul e Bagdad, poi va al fondo del golfo Persico, dove il cordone sarà immerso per tre tratti, formanti 1700 chilometri di linea sottomarina. Uscendone si rattaccherà con Kurrasce e di là colla linea indiana. Studiansi sempre le linee circumterrestri sia per l'altopiano asiatico, sia direttamente per l'atlantico.

Nel dicembre del 1862 un dispaccio elettrico spedito da N. York fra le 4 e le 5 ore pomeridiane, arrivò a S. Francisco, donde tornò la risposta a N. York fra le 6 e le 7 ore: e la distanza è di circa 3500 miglia.

Nel 1862 si calcolano 32,000 chilometri di linee telegrafiche: bisogna supporre almeno il sestuplo di lunghezza dei cordoni conduttori.

Nota del 1863.

scienza aveva preso possesso de' campi dell'aria. Quando poi Blanchard arrivò d'Inghilterra in Francia, parve rovesciato l'ordine della natura. Nel 1785, Pilâtre e Romain cercano combinare i due sistemi del fumo e dell'aria infiammabile; ma il fuoco accende questa, ed essi precipitano. Arnold e suo figlio elevansi a Londra; ma la macchina piega, ed il padre n'è sbalzato; il figlio attienesi alle corde, finchè si raddrizza; libراسi allora, ma vi prende fuoco, ed egli cade nel Tamigi, ma si salva a nuoto. Gl'infelici sperimenti faceano da alcuni riguardare l'areonautica come puro giuoco; ma se qualche scettico domandava « A che buono? » Franklin rispondeva: « A che buono il bambino appena nato? » Ed oggi stesso benchè si piangano Blanchard, Zambeccari, Garnerin, Gale e quasi tutti gli arditi areonauti, vediamo tentarsi da scienziati e da macchinisti l'arte di dirigerli; e forse non è lontano il tempo che il temerario giuoco cambii le condizioni delle dogane e delle guerre.

Ma nessuna applicazione pareggia quella del vapore, Gli antichi conoscevano come l'acqua, trasformandosi in fumo, acquisti grand'elaterio; tanto che Aristotele e Seneca attribuiscono i tremuoti a subitanea evaporazione in forza del caldo terrestre. Un secolo avanti Cristo, Erone d'Alessandria descriveva una macchina, corrispondente alle nostre a reazione; e forse alla conoscenza di questa forza vanno attribuiti alcuni de' portenti con cui i sacerdoti illudevano il vulgo. Salomone di Caus, ingegnere normanno, descrisse una macchina, ove la forza elastica del vapore è adoprata a sollevare l'acqua. Ma già prima Giambattista Porta avea discorso del modo di valutare i volumi relativi di pesi eguali d'acqua e vapore, sebbene non mostri l'intento d'ottenere forza motrice. Un Branca a Roma proponeva di dirigere sull'ali d'una ruota orizzontale la corrente di vapore sviluppato da un'eolipila: e nel 1663 il marchese di Worchester, sebbene in modo oscuro, di elevare l'acqua per mezzo del vapore. Nel 1690 Papin, negli atti dell'accademia di Lipsia, descriveva la

prima macchina ove lo stantuo è spinto su e giù mediante l'alternò espandersi del vapore e condensarsi per via del freddo. L'applicava egli ad attingere, ma intravide di quanto potess'essere capace; e proponeva come farle muovere un asse o una ruota; inventava la macchina a doppio effetto; ne faceva applicazione alla balistica, alla navigazione, ad altro: e prima del 1710 aveva immaginato la macchina ad alta pressione, senza condensatori; la chianetta a quattro vie; il *digeritore*, tanto prezioso per l'industria; e la valvola di sicurezza. Savery, capitano inglese, nel 1695 eseguì in grande una macchina per attingere; nella quale si precipitava il vapore collo sprizzare acqua diaccia sulle pareti esterne del vaso metallico. Il fabbro Newcomen, unito a lui e al vetrajo Cawlei, portò molti perfezionamenti alla macchina di Papin; ne compì una nel 1705, ove la condensazione è operata da uno sprizzo freddo entro il corpo stesso della pompa.

La valvola per ottenere l'alternativa di espansione e condensamento, era chiusa e aperta a mano. Enrico Potter, fanciullo applicato a questo noioso esercizio, per avere riposo congegnò delle verghe al bilanciere in modo, che aprissero e chindessero al momento opportuno: il che diede all'ingegnere Brighton l'idea del triangolo verticale, mobile col bilanciere, quale oggi serve nelle grandi macchine. Col volante, introdotto da Fitzgerald, furono compiuti i mezzi proposti da Papin onde risolvere in circolare continuo il movimento rettilineo di va e viene.

Gran calore si sprecava raffreddando il cilindro a ciascun condensamento del vapore; finchè Giacomo Watt pensò al corpo della pompa aggiungere una camera, dove il vapore passasse dopo prodotto l'effetto, e ricevesse lo sprizzo senza che s'abbassasse la temperatura nel corpo della pompa. Costrusse così le prime macchine a semplice  
 1769  
 1782  
 1783  
 1784  
 1785  
 1786  
 1787  
 1788  
 1789  
 1790  
 1791  
 1792  
 1793  
 1794  
 1795  
 1796  
 1797  
 1798  
 1799  
 1800  
 1801  
 1802  
 1803  
 1804  
 1805  
 1806  
 1807  
 1808  
 1809  
 1810  
 1811  
 1812  
 1813  
 1814  
 1815  
 1816  
 1817  
 1818  
 1819  
 1820  
 1821  
 1822  
 1823  
 1824  
 1825  
 1826  
 1827  
 1828  
 1829  
 1830  
 1831  
 1832  
 1833  
 1834  
 1835  
 1836  
 1837  
 1838  
 1839  
 1840  
 1841  
 1842  
 1843  
 1844  
 1845  
 1846  
 1847  
 1848  
 1849  
 1850  
 1851  
 1852  
 1853  
 1854  
 1855  
 1856  
 1857  
 1858  
 1859  
 1860  
 1861  
 1862  
 1863  
 1864  
 1865  
 1866  
 1867  
 1868  
 1869  
 1870  
 1871  
 1872  
 1873  
 1874  
 1875  
 1876  
 1877  
 1878  
 1879  
 1880  
 1881  
 1882  
 1883  
 1884  
 1885  
 1886  
 1887  
 1888  
 1889  
 1890  
 1891  
 1892  
 1893  
 1894  
 1895  
 1896  
 1897  
 1898  
 1899  
 1900  
 1901  
 1902  
 1903  
 1904  
 1905  
 1906  
 1907  
 1908  
 1909  
 1910  
 1911  
 1912  
 1913  
 1914  
 1915  
 1916  
 1917  
 1918  
 1919  
 1920  
 1921  
 1922  
 1923  
 1924  
 1925  
 1926  
 1927  
 1928  
 1929  
 1930  
 1931  
 1932  
 1933  
 1934  
 1935  
 1936  
 1937  
 1938  
 1939  
 1940  
 1941  
 1942  
 1943  
 1944  
 1945  
 1946  
 1947  
 1948  
 1949  
 1950  
 1951  
 1952  
 1953  
 1954  
 1955  
 1956  
 1957  
 1958  
 1959  
 1960  
 1961  
 1962  
 1963  
 1964  
 1965  
 1966  
 1967  
 1968  
 1969  
 1970  
 1971  
 1972  
 1973  
 1974  
 1975  
 1976  
 1977  
 1978  
 1979  
 1980  
 1981  
 1982  
 1983  
 1984  
 1985  
 1986  
 1987  
 1988  
 1989  
 1990  
 1991  
 1992  
 1993  
 1994  
 1995  
 1996  
 1997  
 1998  
 1999  
 2000  
 2001  
 2002  
 2003  
 2004  
 2005  
 2006  
 2007  
 2008  
 2009  
 2010  
 2011  
 2012  
 2013  
 2014  
 2015  
 2016  
 2017  
 2018  
 2019  
 2020  
 2021  
 2022  
 2023  
 2024  
 2025  
 2026  
 2027  
 2028  
 2029  
 2030  
 2031  
 2032  
 2033  
 2034  
 2035  
 2036  
 2037  
 2038  
 2039  
 2040  
 2041  
 2042  
 2043  
 2044  
 2045  
 2046  
 2047  
 2048  
 2049  
 2050  
 2051  
 2052  
 2053  
 2054  
 2055  
 2056  
 2057  
 2058  
 2059  
 2060  
 2061  
 2062  
 2063  
 2064  
 2065  
 2066  
 2067  
 2068  
 2069  
 2070  
 2071  
 2072  
 2073  
 2074  
 2075  
 2076  
 2077  
 2078  
 2079  
 2080  
 2081  
 2082  
 2083  
 2084  
 2085  
 2086  
 2087  
 2088  
 2089  
 2090  
 2091  
 2092  
 2093  
 2094  
 2095  
 2096  
 2097  
 2098  
 2099  
 2100  
 2101  
 2102  
 2103  
 2104  
 2105  
 2106  
 2107  
 2108  
 2109  
 2110  
 2111  
 2112  
 2113  
 2114  
 2115  
 2116  
 2117  
 2118  
 2119  
 2120  
 2121  
 2122  
 2123  
 2124  
 2125  
 2126  
 2127  
 2128  
 2129  
 2130  
 2131  
 2132  
 2133  
 2134  
 2135  
 2136  
 2137  
 2138  
 2139  
 2140  
 2141  
 2142  
 2143  
 2144  
 2145  
 2146  
 2147  
 2148  
 2149  
 2150  
 2151  
 2152  
 2153  
 2154  
 2155  
 2156  
 2157  
 2158  
 2159  
 2160  
 2161  
 2162  
 2163  
 2164  
 2165  
 2166  
 2167  
 2168  
 2169  
 2170  
 2171  
 2172  
 2173  
 2174  
 2175  
 2176  
 2177  
 2178  
 2179  
 2180  
 2181  
 2182  
 2183  
 2184  
 2185  
 2186  
 2187  
 2188  
 2189  
 2190  
 2191  
 2192  
 2193  
 2194  
 2195  
 2196  
 2197  
 2198  
 2199  
 2200  
 2201  
 2202  
 2203  
 2204  
 2205  
 2206  
 2207  
 2208  
 2209  
 2210  
 2211  
 2212  
 2213  
 2214  
 2215  
 2216  
 2217  
 2218  
 2219  
 2220  
 2221  
 2222  
 2223  
 2224  
 2225  
 2226  
 2227  
 2228  
 2229  
 2230  
 2231  
 2232  
 2233  
 2234  
 2235  
 2236  
 2237  
 2238  
 2239  
 2240  
 2241  
 2242  
 2243  
 2244  
 2245  
 2246  
 2247  
 2248  
 2249  
 2250  
 2251  
 2252  
 2253  
 2254  
 2255  
 2256  
 2257  
 2258  
 2259  
 2260  
 2261  
 2262  
 2263  
 2264  
 2265  
 2266  
 2267  
 2268  
 2269  
 2270  
 2271  
 2272  
 2273  
 2274  
 2275  
 2276  
 2277  
 2278  
 2279  
 2280  
 2281  
 2282  
 2283  
 2284  
 2285  
 2286  
 2287  
 2288  
 2289  
 2290  
 2291  
 2292  
 2293  
 2294  
 2295  
 2296  
 2297  
 2298  
 2299  
 2300  
 2301  
 2302  
 2303  
 2304  
 2305  
 2306  
 2307  
 2308  
 2309  
 2310  
 2311  
 2312  
 2313  
 2314  
 2315  
 2316  
 2317  
 2318  
 2319  
 2320  
 2321  
 2322  
 2323  
 2324  
 2325  
 2326  
 2327  
 2328  
 2329  
 2330  
 2331  
 2332  
 2333  
 2334  
 2335  
 2336  
 2337  
 2338  
 2339  
 2340  
 2341  
 2342  
 2343  
 2344  
 2345  
 2346  
 2347  
 2348  
 2349  
 2350  
 2351  
 2352  
 2353  
 2354  
 2355  
 2356  
 2357  
 2358  
 2359  
 2360  
 2361  
 2362  
 2363  
 2364  
 2365  
 2366  
 2367  
 2368  
 2369  
 2370  
 2371  
 2372  
 2373  
 2374  
 2375  
 2376  
 2377  
 2378  
 2379  
 2380  
 2381  
 2382  
 2383  
 2384  
 2385  
 2386  
 2387  
 2388  
 2389  
 2390  
 2391  
 2392  
 2393  
 2394  
 2395  
 2396  
 2397  
 2398  
 2399  
 2400  
 2401  
 2402  
 2403  
 2404  
 2405  
 2406  
 2407  
 2408  
 2409  
 2410  
 2411  
 2412  
 2413  
 2414  
 2415  
 2416  
 2417  
 2418  
 2419  
 2420  
 2421  
 2422  
 2423  
 2424  
 2425  
 2426  
 2427  
 2428  
 2429  
 2430  
 2431  
 2432  
 2433  
 2434  
 2435  
 2436  
 2437  
 2438  
 2439  
 2440  
 2441  
 2442  
 2443  
 2444  
 2445  
 2446  
 2447  
 2448  
 2449  
 2450  
 2451  
 2452  
 2453  
 2454  
 2455  
 2456  
 2457  
 2458  
 2459  
 2460  
 2461  
 2462  
 2463  
 2464  
 2465  
 2466  
 2467  
 2468  
 2469  
 2470  
 2471  
 2472  
 2473  
 2474  
 2475  
 2476  
 2477  
 2478  
 2479  
 2480  
 2481  
 2482  
 2483  
 2484  
 2485  
 2486  
 2487  
 2488  
 2489  
 2490  
 2491  
 2492  
 2493  
 2494  
 2495  
 2496  
 2497  
 2498  
 2499  
 2500  
 2501  
 2502  
 2503  
 2504  
 2505  
 2506  
 2507  
 2508  
 2509  
 2510  
 2511  
 2512  
 2513  
 2514  
 2515  
 2516  
 2517  
 2518  
 2519  
 2520  
 2521  
 2522  
 2523  
 2524  
 2525  
 2526  
 2527  
 2528  
 2529  
 2530  
 2531  
 2532  
 2533  
 2534  
 2535  
 2536  
 2537  
 2538  
 2539  
 2540  
 2541  
 2542  
 2543  
 2544  
 2545  
 2546  
 2547  
 2548  
 2549  
 2550  
 2551  
 2552  
 2553  
 2554  
 2555  
 2556  
 2557  
 2558  
 2559  
 2560  
 2561  
 2562  
 2563  
 2564  
 2565  
 2566  
 2567  
 2568  
 2569  
 2570  
 2571  
 2572  
 2573  
 2574  
 2575  
 2576  
 2577  
 2578  
 2579  
 2580  
 2581  
 2582  
 2583  
 2584  
 2585  
 2586  
 2587  
 2588  
 2589  
 2590  
 2591  
 2592  
 2593  
 2594  
 2595  
 2596  
 2597  
 2598  
 2599  
 2600  
 2601  
 2602  
 2603  
 2604  
 2605  
 2606  
 2607  
 2608  
 2609  
 2610  
 2611  
 2612  
 2613  
 2614  
 2615  
 2616  
 2617  
 2618  
 2619  
 2620  
 2621  
 2622  
 2623  
 2624  
 2625  
 2626  
 2627  
 2628  
 2629  
 2630  
 2631  
 2632  
 2633  
 2634  
 2635  
 2636  
 2637  
 2638  
 2639  
 2640  
 2641  
 2642  
 2643  
 2644  
 2645  
 2646  
 2647  
 2648  
 2649  
 2650  
 2651  
 2652  
 2653  
 2654  
 2655  
 2656  
 2657  
 2658  
 2659  
 2660  
 2661  
 2662  
 2663  
 2664  
 2665  
 2666  
 2667  
 2668  
 2669  
 2670  
 2671  
 2672  
 2673  
 2674  
 2675  
 2676  
 2677  
 2678  
 2679  
 2680  
 2681  
 2682  
 2683  
 2684  
 2685  
 2686  
 2687  
 2688  
 2689  
 2690  
 2691  
 2692  
 2693  
 2694  
 2695  
 2696  
 2697  
 2698  
 2699  
 2700  
 2701  
 2702  
 2703  
 2704  
 2705  
 2706  
 2707  
 2708  
 2709  
 2710  
 2711  
 2712  
 2713  
 2714  
 2715  
 2716  
 2717  
 2718  
 2719  
 2720  
 2721  
 2722  
 2723  
 2724  
 2725  
 2726  
 2727  
 2728  
 2729  
 2730  
 2731  
 2732  
 2733  
 2734  
 2735  
 2736  
 2737  
 2738  
 2739  
 2740  
 2741  
 2742  
 2743  
 2744  
 2745  
 2746  
 2747  
 2748  
 2749  
 2750  
 2751  
 2752  
 2753  
 2754  
 2755  
 2756  
 2757  
 2758  
 2759  
 2760  
 2761  
 2762  
 2763  
 2764  
 2765  
 2766  
 2767  
 2768  
 2769  
 2770  
 2771  
 2772  
 2773  
 2774  
 2775  
 2776  
 2777  
 2778  
 2779  
 2780  
 2781  
 2782  
 2783  
 2784  
 2785  
 2786  
 2787  
 2788  
 2789  
 2790  
 2791  
 2792  
 2793  
 2794  
 2795  
 2796  
 2797  
 2798  
 2799  
 2800  
 2801  
 2802  
 2803  
 2804  
 2805  
 2806  
 2807  
 2808  
 2809  
 2810  
 2811  
 2812  
 2813  
 2814  
 2815  
 2816  
 2817  
 2818  
 2819  
 2820  
 2821  
 2822  
 2823  
 2824  
 2825  
 2826  
 2827  
 2828  
 2829  
 2830  
 2831  
 2832  
 2833  
 2834  
 2835  
 2836  
 2837  
 2838  
 2839  
 2840  
 2841  
 2842  
 2843  
 2844  
 2845  
 2846  
 2847  
 2848  
 2849  
 2850  
 2851  
 2852  
 2853  
 2854  
 2855  
 2856  
 2857  
 2858  
 2859  
 2860  
 2861  
 2862  
 2863  
 2864  
 2865  
 2866  
 2867  
 2868  
 2869  
 2870  
 2871  
 2872  
 2873  
 2874  
 2875  
 2876  
 2877  
 2878  
 2879  
 2880  
 2881  
 2882  
 2883  
 2884  
 2885  
 2886  
 2887  
 2888  
 2889  
 2890  
 2891  
 2892  
 2893  
 2894  
 2895  
 2896  
 2897  
 2898  
 2899  
 2900  
 2901  
 2902  
 2903  
 2904  
 2905  
 2906  
 2907  
 2908  
 2909  
 2910  
 2911  
 2912  
 2913  
 2914  
 2915  
 2916  
 2917  
 2918  
 2919  
 2920  
 2921  
 2922  
 2923  
 2924  
 2925  
 2926  
 2927  
 2928  
 2929  
 2930  
 2931  
 2932  
 2933  
 2934  
 2935  
 2936  
 2937  
 2938  
 2939  
 2940  
 2941  
 2942  
 2943  
 2944  
 2945  
 2946  
 2947  
 2948  
 2949  
 2950  
 2951  
 2952  
 2953  
 2954  
 2955  
 2956  
 2957  
 2958  
 2959  
 2960  
 2961  
 2962  
 2963  
 2964  
 2965  
 2966  
 2967  
 2968  
 2969  
 2970  
 2971  
 2972  
 2973  
 2974  
 2975  
 2976  
 2977  
 2978  
 2979  
 2980  
 2981  
 2982  
 2983  
 2984  
 2985  
 2986  
 2987  
 2988  
 2989  
 2990  
 2991  
 2992  
 2993  
 2994  
 2995  
 2996  
 2997  
 2998  
 2999  
 3000  
 3001  
 3002  
 3003  
 3004  
 3005  
 3006  
 3007  
 3008  
 3009  
 3010  
 3011  
 3012  
 3013  
 3014  
 3015  
 3016  
 3017  
 3018  
 3019  
 3020  
 3021  
 3022  
 3023  
 3024  
 3025  
 3026  
 3027  
 3028  
 3029  
 3030  
 3031  
 3032  
 3033  
 3034  
 3035  
 3036  
 3037  
 3038  
 3039  
 3040  
 3041  
 3042  
 3043  
 3044  
 3045  
 3046  
 3047  
 3048  
 3049  
 3050  
 3051  
 3052  
 3053  
 3054  
 3055  
 3056  
 3057  
 3058  
 3059  
 3060  
 3061  
 3062  
 3063  
 3064  
 3065  
 3066  
 3067  
 3068  
 3069  
 3070  
 3071  
 3072  
 3073  
 3074  
 3075  
 3076  
 3077  
 3078  
 3079  
 3080  
 3081  
 3082  
 3083  
 3084  
 3085  
 3086

da un' eccentrica, ne restarono compiuti gli organi meccanici.

Tutto ciò serviva solo à macchine fisse; ma quarantadue anni dopo che a Papin n'era brillata l'idea, Gionata Hull ottenne patente per costruire un battello rimorchiatore colla macchina di Newcomen. Non ebbe effetto: ma il francese Perrier nel 1775, e il marchese di Jouffroy nel 78 costruirono battelli siffatti; anzi quest'ultimo ne stabilì uno sulla Saona, lungo 46 metri sopra 4. 50, e mosso da due macchine. Costretto dalla Rivoluzione a migrare, gl'Inglesi presero il passo innanzi; e Miller nel 1791, lord Hanhope nel 1795, Symington nel 1801, progredirono in tali tentativi.

Fin dal 1543, il capitano Blasco di Garay offerse a Carlo V una macchina che spingerebbe le navi senza vento nè remi. L'imperatore acconsentì ad un esperimento, che fu fatto nel porto di Barcellona; e sebbene l'autore non volesse pubblicare l'importante segreto, si sa che consisteva in una caldaja d'acqua bollente, che movea due ruote a' fianchi del bastimento. Si lodò l'effetto, ma il tesoriere Ravago obiettò, che nave siffatta non potea far più di due leghe in tre ore, costava assai, e correva rischio che la caldaja scoppiasse (1). La gente pratica mostrava tutto il contrario: ma Carlo V avea da sovvertir l'Europa, non da badare ad un'invenzione, che avrebbe di due secoli e mezzo anticipato la rivoluzione nell'arte del navigare.

A un imperatore che ai dì nostri ebbe le idee di Carlo V, presentossi un altro meccanico, proponendogli battelli che si moverebbero anche contro vento e per forza del vapore. E quel guerriero, che pur adocchiava ogni modo di prevalere all'abborrita Inghilterra, non apprezzò quello che glie n'avrebbe dato infallibile superio-

(1) I documenti son pubblicati da Navarrete e da Dezos de la Roquette, *Collezione dei viaggi e scoperte degli Spagnuoli dopo la fine del XV secolo*.

rità; e Fulton o non fu udito o non ascoltato da Napoleone ai giorni di sua gloria, il quale poi dovette rincrescersene nei giorni di sua umiliazione.

Ciò che un conquistatore sdegnò, abbracciollo la libertà; e quell'America che chiamiamo ancora nuovo mondo, e che, come un valente allievo, aspira a superare il maestro, applicò alla navigazione quest'agente d'incalcolabili effetti; pel cui mezzo si trascorrono con sicurezza e rapidità i mari, quasi a malgrado de' venti e delle tempeste.

1765  
1815 Roberto Fulton, nato da parenti irlandesi in Pensilvania, pose un primo legno a vapore sull'Hudson nel 1807, che faceva poco più di due leghe l'ora. Ben tosto il suo trovato si propagò: l'Inghilterra nel 1812 ebbe i primi battelli regolari; la Francia nel 1816; in appresso le altre nazioni: nel 39 gli Stati-Uniti ne contavano mille trecento. Nel 1841 i primi battelli a vapore solcavano l'Oceano Pacifico (il *Perù* e il *Chili*), costruiti in Inghilterra, pel servizio regolare tra Valparaiso e Lima.

L'Inghilterra e sue colonie che nel 1814 aveano due battelli a vapore da 456 tonnellate, nel 1824 gli aveano cresciuti a centventisei per 15,739 tonnellate; nel 1834 a quattrocento sessantadue, della portata di 50,734 tonnellate; nel 1838 a ottocendiecì, portanti 157,840 tonnellate; oggi passano i mille. Il primo da guerra inglese si fe' nel 1828, ed oggi quella marina n'ha più di cento. Teorici e pratici però aveano dichiarato impraticabile il tragitto dell'Oceano; ma il *Great-Western*, partito da Bristol l'aprile 1838, arrivava a Nuova-York in quindici giorni, fatte 3500 miglia; dipoi vi giunse anche in dodici giorni e mezzo, filando sin otto nodi e tre quarti l'ora (1).

Si sostituì al legno il ferro, più forte, più leggero e sicuro dagl'insetti. Dodd suggerì fin dal 1818, e C. W. Williams pose in pratica le cale a varj compartì, sicchè facendo acqua uno, gli altri non patiscano. Così si costruì-

(1) Or ora il *Grande Orientale* arrivò da Nuova York a Liverpool, per 3000 miglia, in sei giorni e sei ore. (Nota del 1863).

rono il *Tigri*, l'*Eufrate*, l'*Alburkha*, il *Quorra*, l'*Alberto*, il *Wilberforce* e altri, coi quali si potè spingersi più verso i poli, rompendo con forza i ghiacci e pescando meno; si corse a ritroso di fiumi sin allora inaccessibili; ormai l'Orenoco, l'immenso Missouri, il misterioso Mississippi, servono con questo mezzo a ravvicinare le più divise popolazioni, con esso o compiesi l'esplorazione del Niger, per isvellere dalle radici il commercio infame dei Negri. Due altri battelli a vapore rimontarono su per l'*Eufrate* mille miglia fino a Belas, per aprire di là nuova via di commercio, ancor più opportuna che quella di Suez, giacchè l'Inghilterra non vi avrebbe la concorrenza degli Americani nè de' Baniani.

Appena estesa la navigazione a vapore, il governo generale delle Indie pensò profittarne per la comunicazione tra l'Europa e quei paesi, antica mèta dei viaggi, e introdurre un'agevolezza di comunicazione che avrebbe cangiato faccia alle relazioni colla madre patria. Discusso a lungo, alfine il 16 agosto 1825, il capitano Johnson partiva da Falmouth coll' *Intrapresa*, battello di 460 tonnellate, e toccava a Bengala il 7 dicembre. Mentre non bastavano tre mesi perchè un vascello sul Gange andasse da Calcutta a Allahbad, ora vi giungevano in otto giorni, benchè non viaggiassero la notte. Altri tentarono la via del mar Rosso, e lo *Hug Lindsay* nel 1830 andò da Bombay a Suez in ventun giorno di viaggio; in assai meno v'arrivarono i seguenti, e si stabilirono comunicazioni regolari, sicchè la valigia da Bombay possa giunger a Londra in un mese. Così scompajono le distanze. E già la nuova Società inglese, mediante quattordici steamer e tre golette a vela, mantien due volte al mese il servizio della posta fra la Gran Bretagna, ogni parte delle Indie occidentali, la costa attigua dell'America meridionale e Ondura; due volte al mese spedisce vascelli all'Avana, a Nassau, ai porti degli Stati-Uniti sull'Atlantico, sino ad Halifax nella Nuova Scozia. E il servizio è combinato in modo, che faciliti le comunicazioni fra tutte le isole e i continenti, da Surinam al-

l'oriente fin al Messico ad occidente, e dal golfo di Paria e di Chagrés sino ad Halifax: onde in sessanta giorni una va e torna d'America a Londra, dopo toccato la più parte delle isole occidentali, e visitato i principali porti d'America, sopra battelli forniti d'ogni comodità, e con camere distinte e spaziose.

Il *Great-Britain* fu la più grande innovazione che da tempo si facesse nelle costruzioni navali, non più copiando i battelli di Fulton. Era difetto di questi l'aver per unico motore il vapore, senza giovarsi delle grandi forze naturali, poichè la macchina in mezzo e le ale tolgono di porvi poderosa alberatura, da affrontar le maggiori tempeste. Or qui alle pale si surrogò una vite di sedici piedi di diametro; nuovo apparecchio di propulsione, che i Francesi attribuiscono a M. Delisle, gl'Inglesi a M. Smith. Questo congegno alleggerisce il naviglio di cento tonnellate, gli dà comodo e bellezza, e n'agevola l'entrata ne' canali. Che se tal metodo si estenderà, assai ne fieno agevolati i viaggi all'India, rallentati dall'alternare delle calme, delle correnti, dei turbini.

Tanto si vantaggia or che alle costruzioni, non la pratica cieca, ma le teoriche presiedono. E ancor più fa meraviglia questa folla di battelli, che in tutta Europa, e più in America, solcano ogni fiume, cercano ogni costa: un fiume da rimontare, sempre guardato come ostacolo al commercio, or tiensi per una fortuna. In conseguenza, la scoperta d'un letto di carbon fossile si valuta oggi più che nel secolo XVI quella d'una miniera d'oro, e basterà a rendere prezioso qualche scoglio deserto della Polinesia. E l'invenzione è di jeri appena. Chi potrà calcolarne i miglioramenti e le conseguenze? La guerra stessa cambierà faccia; e la fanteria di terra, e i marinaj d'acqua dolce faranno il servizio; non si avrà ritardi per arrivar al punto della battaglia; e se anche i battelli non saranno sostituiti ai vascelli di linea, ne agevoleranno immensamente le mosse, li tireranno d'impaccio, li rimorchieranno quando sguarniti. Vero è bene che la delicatezza de' loro congegni,

guastati facilmente dal cannone, impedirà che abbiano il posto principale; ma se anche la vite d'Archimede o l'elettromagnete non riparassero a questo difetto, rimarranno ciò che la cavalleria negli eserciti: non valevoli a decider una giornata, ma a proteggere le ale, a condur al fuoco i vascelli di fila, a render men disastrosa la ritirata, e più piena la sconfitta nemica.

Hanno intitolato il nostro, secolo delle strade; e in fatto, sin dal principio vide dappertutto migliorate le vecchie e aprirsene di nuove, pel crescente bisogno di comunicarsi i prodotti del suolo, dell'arte, del pensiero, dell'esperienza; poi in proporzione straordinaria, dacchè si introdussero quelle ferrate. Le pessime su cui era forza condurre il carbone dalle cave di Newcastle, suggerirono di fissare tutt'al lungo due linee di travi, su cui i carri correvano più agevolmente. Seguì il pensiero di coprir queste di lamine, poi di saldarvi regoli di ferro (1767), col margine esteriore rialzato, affinchè le ruote non scarreggiassero. Così se ne costruirono di molte, poi dopo il 1808 si scanalarono le ruote stesse, che accavalciavano la guida sporgente, di ferro battuto, sostenuta da cuscinetti infissi in zoccoli di pietra, poi più opportunamente in travicelli.

Fin dal 1769, Watt concepì di muovere una carrozza a vapore; e l'anno appresso il francese Cugnot ne eseguì nell'arsenale di Parigi una, la quale nello sperimento diroccò un muro, non conoscendo egli il mezzo di dirigerne e moderarne il movimento. Nel 1805, Trevithick e Vivian, applicando l'idea ben nota d'una macchina ad alta pressione senza condensatore, fecero i primi saggi d'una locomotiva sovra spranghe di ferro; indi s'andò passo passo fino a Giorgio Stephenson, che nel 1814 ne stabilì di regolate. La prima applicazione in grande si vide sulla strada dalle miniere di Darlington al porto di Stockton, nel settembre 1825, tratto di venticinque miglia inglesi, dove gran parte i carichi scendono da sè. Più fiorì quella fra Liverpool e Manchester, da prima comunicanti per due

canali, ch'aveano fruttato tesori agli intraprenditori, quantunque disagiabilissimi. Vinte le molte difficoltà, fu sotto la direzione di Stephenson aperta il 15 settembre 1830; e correvasi da quaranta a cinquanta chilometri l'ora, con macchine docili al conduttore. Sette anni appresso, una locomotiva di Sharp e Roberts varcava cento chilometri l'ora.

I Francesi cominciarono con quella da Lione a Saint-Etienne di quarantacinque miglia, ed ora vanno solcandone tutto il paese. Il Belgio risorto rese le sue città quasi sobborghi della capitale: la Prussia unisce così gli Stati di Germania: l'Austria legasi l'Ungheria, la Boemia, il Lombardo-Veneto: i monti della Svizzera e della Savoia si aprono o si spianano per darvi passaggio (1): la Russia cancella le immense distanze del suo impero. In America non solo agevolarono, ma apersero comunicazioni fra provincie isolate; come in terreno vergine, vi si fecero gigantesche; e dopo che le varie compagnie degli Stati Uniti fusero insieme i loro interessi; una sola strada va da Portsmouth (*Nuova Hampshire*) fino a Nuova Orléans, per milleottocento miglia non interrotte. Stephenson poi ardì nel 1850 avventurare una strada ferrata sopra un braccio di mare, facendola passare per un immenso tubo di ferro. In somma, in 25 anni si fecero strade ferrate quante basterebbero a circuire il nostro globo, spendendovi 7500 milioni di lire (2).

(1) Nel 1862 s'inaugurò un nuovo viadotto a Friburgo, di 7 travate da 48 metri l'una, appoggiate su sei colonne di ferro fuso, collegate con un reticolato di ferro battuto. Il ferro adoprato pesa 2,260,000 chilogrammi; ed è elevato a 78 metri dall'acqua.

Noto è il gran trasforo del Cenisio. (Nota del 1863).

(2) Al 1 gennaio 1862 calcolaronsi in tutto il globo 114,600 chil. di strade ferrate: cioè in Europa 55,651: nella Nortamerica 55,589: nell'America del sud 882: in Asia 2,686: in Africa 481: in Oceania 214.

Al 1 gennaio 1858 non erano percorsi che 87,000 chil.; sicchè in 4 anni se ne finirono quasi 27,600 chil., de' quali 16,000 in Europa, 10,000 in America.

Quanto alle strade ferrate d'Europa, eccone la partizione. Nella G. Bre-

Qui ancora sfavilla l'utilità della pace, della libera industria e delle quiete relazioni. Solo nel 1817 gli Stati-

tagna 17,430 chil : in Germania 17,071 : in Francia 10,016 ; in Spagna 2369 ; in Russia 2105 : nel Belgio 1836 : in Svizzera 1066 : in Svezia e Norvegia 512 : in Danimarca 398 : in Olanda 338 ; in Portogallo 144, in Turchia 63 : niente in Grecia : in Italia 2173.

Quanto all'Italia, la prima strada ferrata fu quella da Milano a Monza nel 1838, prolungata poi fin presso Como. L'anno seguente cominciavasi quella da Napoli a Castellamare ; nel 1844 quella da Lucca a Pisa ; nel 1838 quella da Firenze a Livorno ; nel 46 quella da Firenze a Pistoja e da Pistoja a Lucca : nel 1848 aprivasi un piccolo tratto di quella fra Torino e Genova, nella quale sono la gran galleria di Busalla di m. 3250, e l'altra a San Pier d'Arena di m. 680 ; e quattro nella val della Scrivia di 700 metri di lunghezza media, con due viadotti di 316 e 557 m : e quattro ponti d'un sol arco di 45 metri ; il ponte sul Tánaro di 15 archi da 10 metri. Il ponte sul Po presso Valenza è stupendo sull'altra via da Genova a Novara. Nel 1861-62 si compirono le vie fra Milano e Piacenza, e di là a Bologna, Ancoua, Rimini, da Milano a Torreberetti, e a Gallarate e quelle che da Roma vanno a Civitavecchia, a Frascati, a Napoli ; oltre molte minori o aperte o in lavoro. La più insigne è la lombardo-veneta, che da Milano giunge a Venezia per chil. 282, traversando la laguna s'un ponte di 222 archi, e che comunica colle vie che penetrano in Germania sì per Tirolo sia per Trieste. Or si lavora quella del litorale del Mediterraneo e sulle due riviere liguri ; quella che per l'Appennino congiunga l'Emilia alla Toscana.

Si convenne fra gli Stati di tener le rotaje dell'egual larghezza ; talchè una stessa locomotiva non solo può girar tutta la Francia, ma andare a Bruxelles, a Berlino, a Vienna, a Berna senza bisogno di trasbordare le merci. Anzi può andare da Parigi a Pietroburgo, lunghezza di 2260 chil. passando per Colonia, Berlino, Königsberg, Kowno, Dunaburg.

Si calcola che l'Inghilterra abbia speso in strade ferrate 355 milioni di lire sterline. Se ne ricavano all'anno 28 milioni di sterline, eppure non fruttano agli azionisti che il 3 %. Nel 1861, ogni giorno 10,600 traini trasportarono 500,000 persone : 250,000 tonnellate di mercanzie, 35,000 capi di bestiame : e l'estensione delle linee è di 17,400 chilometri. L'introito lordo fu di 715 milioni di franchi, di cui metà andò in spese. Cinquantasette sinistri arrivarono, in cui perirono 284 persone ; e 883 furono ferite ; sopra 180 milioni di persone trasportate.

Lunghissime strade ferrate sono in lavoro o in progetto fuor d'Europa : una per la valle dell'Eufrate che unirà il golfo Persico al Mediterraneo ; una da Smirne a Aden ; una traverso l'impero indiano ; una che da Mosca

Uniti cominciavano il primo canale di Eriè: e al principio del 43 aveano finito o intrapreso per 25,380 chilometri fra canali e strade ferrate; al fine del 42 si percorreano 7000 chilometri di canali e altrettanti di strade ferrate, distribuiti sopra 240,60 miriametri quadrati, popolati dai 18 milioni. La Gran Bretagna, che da un secolo cominciò i lavori pubblici, ha, sovra 3120 miriametri quadrati, abitati da 27 milioni d'anime, 4500 chilometri di canali e 4000 di strade ferrate. La Francia, 4350 chilometri di canali e 2900 di strade ferrate sovra 5277 miriametri quadrati, coperti da 34 milioni e mezzo. Esse dunque, e il Belgio e l'Olanda insieme, non eguagliano le vie di comunicazioni finite in 25 anni dagli Americani. Eppure, questi hanno il ferro scarso, tanto che tirano le spranghe dall'Inghilterra; costoso il lavoro di mano, esigui i capitali: ma seppero introdurre somma economia, e non badare a bellezza ma solo all'opportunità.

Un'ammirazione simile a sgomento ci coglie nel veder gli effetti del vapore. Un treno che facesse appena 25 miglia l'ora, in 5 settimane compirebbe il giro del globo, e per condurre 250 passeggeri col loro bagaglio, basterebbero 30 tonnellate di carbone. Cento giorni si voleano prima del 1840 per andare da Londra alle Indie, or si pensa arrivarvi in sette, cioè da Ostenda a Trieste, a Costantinopoli per Orsova, a Bässora per la valle dell'Oronte e dell'Eufrate; a Hyderabad si raggiungerebbero le vie ferrate di Bombay, Lahor, Calicutta; cessando così il tanto vantato giro della Spagna, dell'Africa, della penisola Arabica.

Le carrozze a vapore sono invenzione di pochi anni, talchè possiamo sperarla migliorata in modo da ovviar i gravi pericoli, e sormontare le pendenze e le curve di

e Tobolsk arriverà a Pekin. Più ancora difficile e importante è quella del Pacifico, che traverso all'America settentrionale e alle Montagne Rocciose, per tre mila chilometri in paese quasi sconosciuto e deserto, congiungerà le rive dell'Atlantico con quelle del mar Pacifico, e così agevolerà la comunicazione colla Cina. (Nota del 1863).

angusto raggio: ma eminentemente sociali saranno sol quando possano adoprarsi sulle strade comuni, e servire anche a privati.

Molte ricerche si diressero sovra l'effetto del vapore generato da altri liquidi, o sui gas permanenti sottoposti al calore: una macchina mossa coll'acido carbonico operò a Londra nel Tunnel per cura del Brunel, ma l'economia era squilibrata dalla corrosione dei metalli. Pare inoltre, che i vapori provenienti dai fluidi esigano egual quantità di calore per produrre egual forza motrice, e in conseguenza non valga la pena, almeno in grande, di mutare questo comunissimo dell'acqua, che è diffuso universalmente e di niun costo: nel che Wronski (*Nuovo sistema delle macchine a vapore*) vede « una nuova e benefica finalità nella creazione », la quale dà vinte le maggiori difficoltà e sminuiti i pericoli. Così da un serbatojo inesauribile e universalissimo attinge l'uomo una forza motrice assai maggiore di quella che occorre per avere il carbone (1) e l'acqua che la produce: col che è assicurato l'imperio suo sul globo.

(1) Ora il ferro e il carbon fossile rappresentano la principal forza materiale de' paesi. Eccone il paragone:

|                       | Carbone        | Ferro fuso |
|-----------------------|----------------|------------|
| Francia . . . . .     | 5,400,000 ton. | 480,000    |
| Inghilterra . . . . . | 23,500,000 "   | 1,200,000  |
| Belgio . . . . .      | 3,200,000 "    | 120,000    |
| Zollverein . . . . .  | 3,000,000 "    | 300,000    |

Onde per testa:

|                       | fr. | kilogr. |
|-----------------------|-----|---------|
| Francia . . . . .     | 154 | 13 71   |
| Inghilterra . . . . . | 870 | 40 75   |
| Belgio . . . . .      | 800 | 30 "    |
| Zollverein . . . . .  | 107 | 10 71   |

Oggi nel regno unito d'Inghilterra vi sono 2654 miniere di carbon fossile; cioè 1943 in Inghilterra, 235 nel paese di Galles, 405 nella Scozia, 71 nell'Irlanda: dal totale si ritraggono 65 milioni di tonnellate di carbone, valutato 16,700,000 sterline ne' magazzini presso le cave, e 20 mil. quando va in vendita. (Nota del 1863).

A estrarlo sono occupate 260,000 persone: per accidenti ne muojono

Che diremo delle stupende applicazioni del vapore alle macchine? Nel 1792 tutte le esistenti in Inghilterra calcolavasi lavorassero per dieci milioni d'uomini: nel 1827 per ducento, nel 1833 per quattrocento milioni. Nelle filature i fusi che faceano cinquanta giri il minuto, ora ottomila: a Manchester in una sola officina ne girano centrentaseimila, che lavorando insieme, filano un milione dugentomila stami di cotone per settimana: Owen a New Lanark con duemila cinquecento operaj, produce ogni dì quanto filo basterebbe a cingere due volte e mezzo il globo: la *Mulh Jenny* trae da una libbra di cotone un filo di cinquantatre leghe di lunghezza, ciò che nessuna mano potrebbe: nella sola contea di Lancaster si dà ogni anno alle manifatture del calicò tanto filo, quanto non potrebbero allestire col fuso ventun milione di filatrici.

In somma, il vapore dà già la forza di 10 milioni di cavalli o 60 d'uomini; eppure è ne' suoi primordj. Fin dal 1814 fu applicato a stampare; e primamente pel giornale del *Times* a Londra, tirandone fin 10,000 fogli in un'ora; oggi se n'ha anche 20,000; velocità proporzionata all'immensa cupidigia con cui si cercano le novità. Molti lavori di forza non potrebbero assolutamente compiersi senza questo agente. Alle miniere di Cornovaglia vuolsi cinquantamila cavalli per estrarne l'acqua, cioè trecentomila uomini; una sola cava di rame colà richiede una macchina a vapore della potenza di più di trecento cavalli, che proseguendo instancabile per ventiquattro ore, compie il lavoro di un migliajo di cavalli (1).

mille all'anno, cioè per invasione di acque, franamento, scoppio di gas, cadute. (Nota del 1863).

(1) Francia nel 1846 possedea 4395 macchine motrici a vapore, la cui forza collettiva era di 54,467 cavalli vapore, ossia 163,401 cavalli da tiro, e 1,143,810 uomini. Era appena 1/10 dell'Inghilterra

|                                                                       |           |
|-----------------------------------------------------------------------|-----------|
| In Inghilterra nel 1861 si adoprano macchine a vapore per la forza di |           |
| 3,500,000 cavalli cioè per miniere e stabilimenti metallurgici        | 450,000   |
| manifatture d'ogni genere . . . . .                                   | 1,350,000 |
| navigazione a vapore . . . . .                                        | 850,000   |
| strade ferrate . . . . .                                              | 1,000,000 |

Ormai l'uomo col vapore asciuga paludi e pozzi e miniere; avviva fontane; distribuisce l'acqua in città, come Parigi e Londra, fino ai piani più elevati; costruisce; domina i mari e i venti; scorre la terra con una velocità impossibile a motori animali; scava porti, canali; dirige fiumi; potrà tagliare monti e colmar valli, fendere gl'istmi che congiungono e separano i grandi continenti, riunire a grandi centri le diffuse popolazioni. In somma, ognor più l'uomo all'uomo si ravvicina, e sottomette la crosta del suo pianeta. Chi sa se un giorno non potrà più addentro penetrarvi? Senza forza meccanica, ma come agente fisico e chimico, il vapore adopra in altre operazioni, quali lo sbiancare, il conciare, il tingere, scaldar camere, concentrare la gelatina e i siroppi, purificar materie animali e metalli. Negli stabilimenti ove è adoperato come agente, drizzasi pure a spegnere gl'incendj. E potrà divenire l'agente più poderoso della tecnologia moderna.

Fonte di ricchezza in pace, sarà formidabile ausiliario in guerra: e già sulle strade ferrate possono rapidamente trasportarsi le truppe ove occorre, scemando così il bisogno di tenerne in piedi moltissime e di moltiplicare le guarnigioni (1). Gli assedj e le battaglie in mare e in terra

Le macchine lavorano per lo più con forza tripla della nominale, talché sarebbe di circa 11 milioni di cavalli; ossia 77 milioni d'uomini robusti. (Nota del 1863).

(1) Nella guerra d'Italia del 1859, da 280 posti militari della Francia, uniti con 8559 chilometri di strada ferrata, su cui circolano 3000 locomotive, 7,000 vetture da viaggiatori, 53,000 da merci, sicchè bastano a trasportare simultaneamente 250,000 uomini e 50,000 cavalli e il carriaggio corrispondente, cominciando dal 20 aprile, fino al 15 luglio, quando avvenne l'armistizio di Villafranca, furono trasferiti dalle varie guarnigioni ai luoghi di convegno 225,000 uomini e 36,000 cavalli. Gli ultimi giorni d'aprile nella rete del mediterraneo viaggiavano sulle ferrate ogni giorno 9,600 uomini e 450 cavalli. In breve tempo un esercito intero coll'immenso carico degli impedimenti potè essere trasportato a 800 chilometri di distanza. Al che sarebber appena bastati due mesi di tappe ordinarie: e non lasciava indietro nè malati nè tardigradi nè azzoppati, nè logorava panni o scarpe. (Nota del 1863).



cambieranno forse aspetto mediante tali agenti. Che se invano Perkins tentò applicarlo ai cannoni per impulso diretto, non potendo valere che per palle minori di quattro, Madelaine propose che, colle macchine solite, si facciano operare volanti, le cui pale robuste ed elastiche avventino un dopo l'altro proiettili fin di otto chilogrammi, respingendo gli assalti. Si potrà pure valersene per dare all'artiglieria l'agilità tanto necessaria, o contro il nemico spingere masse che ne rompano l'ordinanza, come i carri falcati degli antichi. Artifizj ancora di poco conto, siccome avviene di chi applica un trovato nuovo ad un sistema antico; finchè arriverà il genio che scorga la possibilità d'una radicale innovazione. Allora questo nuovo modo di distruzione farà più risolutive le battaglie, e in conseguenza più corte le guerre e più rade, sicchè non interrompano questi incrementi della civiltà e dei materiali miglioramenti (1).

L'applicazione del vapore è la più grande dell'età nostra, non forse l'ultima. L'invenzione di Samuele Clegg e Samuda delle strade ferrate a propulsione atmosferica, dà vinte maggiori difficoltà ed allontana i pericoli. Poi latenti nella materia dappertutto si trovano l'elettricità e il magnetismo; e la scienza è già intenta a trarne partito per crearsi un nuovo e poderosissimo motore.

Al congresso scientifico di Edimburgo del 1850 (e sono i congressi un'altra applicazione del principio d'associazione per comunicarsi gli studj, le scoperte, le simpatie), l'illustre David Brewster, fondatore dell'Associazione Britannica, e insigne per tanti progressi recati all'ottica, salutava gli ospiti con parole, con cui amiamo noi pure terminare: « Non si contribuisce efficacemente al bene e alla pace della società con lasciare la scienza concentrata fra dotti e filosofi: vuolsi ch'ella s'infiltri nelle estreme ramificazioni del corpo sociale. Se il delitto è un veleno,

(1) Le ferocissime guerre succedute attestano come questo voto sia lontano dall'adempirsi. (Nota del 1863).

antidoto n'è l'istruzione..... È gravissima quistione il sapere che cosa diverrà lo stato nostro sociale con un incremento indefinito del potere dell'uomo sul mondo fisico e del suo benessere materiale, se non sia accompagnato da un corrispondente miglioramento della sua natura morale e intellettuale. Legislatori e capi delle nazioni pensino dunque seriamente a stabilire un sistema d'istruzione nazionale che rischiarì i popoli sui veri loro interessi, e distrugga le illusioni e dissipi i pregiudizj che li condurrebbero a perdita irreparabile ».

## § 90. — Filosofia.

Come di mezzo alle contingenze si rivela un eterno pensiero providenziale, così sugli studj della materia, anche quando sembrano preponderare in un secolo che si vanta positivo, signoreggiano quelli del pensiero, compresi sotto il nome di filosofia; scienza che compie la conoscenza dell'umano intelletto, e presta a tutto lo scibile gli elementi, il metodo, le prove: sicchè da' suoi sistemi, che alcuni credono astrazioni ineffettive, è regolato o espresso il movimento d'un'età.

Da Cartesio in giù la filosofia era indietreggiata verso il dubbio e il materialismo. Quella dell'inglese Locke divenne popolare, diremo anzi vulgare, per la baldanza con cui spiega i fatti dello spirito, saltando a piè pari le difficoltà. Non v'è idee innate (avea egli detto), e tutte derivano dai sensi o dalla riflessione. — Ma come dai sensi deriva l'idea di sostanza? Locke, invece di fermarsi a questa ricerca, nega che l'idea della sostanza esista, perchè dai sensi non si può dedurla.

Il vulgo accettò le sue asserzioni: ma d'Alembert, che pure lo preconizzava il Newton della metafisica, vide restava a spiegare due cose: se le sensazioni sono modificamenti interni dello spirito, come mai ci sembra che queste siano ne' corpi? come pensiamo ciò ch'è fuor di

noi? Inoltre, i sensi ci esibiscono diverse sensazioni indipendenti: ora, in qual modo lo spirito le riferisce ad un soggetto solo? Prendendo una pallottola di neve, sento freddo, resistenza, peso: come queste tre distinte qualità sensibili si riuniscono nell'idea complessa di globo di neve?

Quistioni di supremo rilievo, dopo le quali fa meraviglia come egli pure negasse l'idea di sostanza, e confondesse le sensazioni esterne coi giudizj che vi si mescono.

1715  
-80 Condillac pretese rimuovere le difficoltà offerte da d'Alembert, ma nè tampoco le comprese, perchè partiva dalla materia della cognizione, non dalla forma. Fatta l'ipotesi d'una statua che l'un dopo l'altro acquisti i sensi, nega ch'ella possa coll'olfato, colla vista, coll'udito, accorgersi delle cose esterne: bensì col tatto ottiene il sentimento della solidità, che è il *ponte* pel quale l'anima passa fuori di sè; e per via di giudizj derivati da questo fatto e agevolati dalla consuetudine, arriva a conoscere l'esistenza de' corpi. Abolendo la piccolissima parte che Locke avea lasciato alla riflessione (1), tutto riduce a' sensi: la psicologia è un ramo della zoologia; l'uomo è un anello nella serie degli animali, e le sue facoltà lo sviluppo vario d'una prima sensazione. Attenzione è il percepire l'oggetto presentato dai sensi; se doppia, chiamasi comparazione; se l'oggetto dell'attenzione è lontano, ecco la memoria: *sentire* la differenza o la somiglianza di due oggetti, è giudizio; una sequela di giudizj costituisce la riflessione; tirare un giudizio da un altro che lo racchiude, è ragionare; cioè non può ragionarsi senza sensazione: e il complesso di tutte queste facoltà nomasi *intendimento*.

(1) « Locke (dic'egli) distingue due sorgenti delle nostre idee, i sensi e la riflessione. Sarebbe più esatto riconoscerne una sola; sia perchè la riflessione non è nel suo principio che la sensazione medesima, sia perchè essa non è tanto la sorgente delle idee, quanto il canale per cui esse derivano dai sensi ». *Traité des sensations*.

Se le sensazioni si considerano come grate o spiacevoli, avremo la genesi delle facoltà relative al volere, che è il desiderio reso fisso per mezzo della speranza. La riunione di tutte le facoltà relative all'intelletto o alla volontà costituisce il pensiero, che in conseguenza è generato dalla sensazione.

Cotesta unità parve una meraviglia; parve un gran che l'eliminare il soggetto, il ridurre le potenze anche più attive dell'anima al semplice principio passivo. Ragionatore superficiale, l'idea di causa ignora affatto; crede alla sensazione, ma non domanda *come* è sentita, parla continuo del trasformarsi della sensazione, ma senza dire con che mezzo, e d'onde prenda il nuovo elemento; e la *sensazione* che sente, giudica, astrae, dura, ecc., non è ella sinonimo di *anima*? Il nesso del linguaggio coi pensieri, già indicato da Locke alla sfuggita, fu dal Condillac riprodotto; e secondo lui, sono i segni che generano la riflessione, l'astrazione, il raziocinio, e l'altre facoltà per cui l'intelletto dell'uomo è superiore a quello del bruto. Ora il linguaggio è bensì condizione di tal superiorità, ma non ne è il principio; e Condillac tutti i progressi dell'umanità attribuisce all'abilità con cui ci serviamo del linguaggio, ma non chiede donde questa abilità ci è venuta.

Con maggiore ingegno e coraggio il sensismo era portato alle ultime conseguenze in Inghilterra. L'assioma *ogni effetto ha una causa*, è impossibile dedurlo dall'esperienza, la quale ci presenta singoli fatti, non la connessione tra questi e la causa loro, e tanto meno la necessità. Invece però di conchiuderne che dunque v'è qualche altra fonte di cognizioni oltre i sensi, Hume negò quell'assioma, e disse che gli uomini lo ritengono soltanto per abitudine. Ecco dunque uno che, per non dubitare del senno arbitrario d'un filosofo, suppone in errore tutto il genere umano, e annichila l'argomento più usuale della nostra attività: giacchè tolta l'idea di causa, i giudizi nostri cascano; non possiamo credere esistenti i

corpi, giacchè li crediamo in quanto son causa delle nostre sensazioni; cascano pure le nozioni morali, l'uomo non potendo esser mosso che dal personale interesse; mancando ogni motivo razionale all'idea di generosità, d'abnegazione, più non rimane che il dubbio. Casca pure l'idea di libertà, non dandosi scelta senza motivi, e il motivo non essendo che una sensazione, la quale trae irresistibilmente la volontà. I sensi poi non offrono verun mezzo d'arrivar a Dio, se si tolga di considerarlo come causa. Dunque non più religione. Non più filosofia essendo essa impossibile se non si conosca la connessione fra cause ed effetti, e se lo spirito umano non è capace di altre cognizioni che di alcuni fatti accaduti in lui stesso, e di cui si ricorda.

Per altra via era giunto all'egual negazione Berkley. Le sostanze non possono da noi essere conosciute se non per le qualità ad esse inerenti. Ora, nessuna qualità concepire possiamo come inerente ad una sostanza corporea: laonde il mondo materiale è mero fenomeno, nè ci è dato percepire altro che le idee; tutti gli ordini di sensazioni sono segni convenzionali, parole d'una lingua con cui ci parla Dio, il quale è la sola causa efficiente. Così Berkley non ammette più che idee; onde il suo sistema fu detto idealismo, e meglio sarebbe ideismo.

A queste logiche conseguenze delle dottrine di Locke, il senso intimo si sgomentava, e torceasi ad esaminare l'errore e cercarvi riparo. Tommaso Reid, solido ingegno scozzese, vi oppose la dottrina del senso comune, e de' principj indipendenti dall'educazione. La filosofia non deve presumere di spiegare le cause e le sostanze, giacchè noi non possiamo della realtà conoscere se non i fatti o fenomeni che osserviamo, e che dobbiamo contentarci di ben descrivere. Alcuni fatti cadono sotto i sensi, altri sono oggetto del senso intimo; quelli spettano alla fisica, questi alla filosofia: e nello spirito umano si trovano alcune verità fondamentali, indipendenti dall'esperienza, secondo le quali, non il vulgo solo, ma i filosofi pur anco son co-

stretti a ragionare se vogliono essere intesi, e perchè si possa disputare con essi. Uno di tali assiomi cardinali è la veracità della testimonianza de' sensi; l'altro, che non vi ha effetti senza causa. Applicando il principio generale, trova che l'idea dei corpi da noi s'acquista mediante l'impressione fatta da essi sui nostri organi, la sensazione che ne sorge nell'anima nostra, la percezione dell'esistenza e delle qualità sensibili dei corpi. E poichè la sensazione non può essere causa della percezione dell'esistenza dei corpi, è forza ammettere innata nello spirito un'attività che lo porti, dietro alle sensazioni, a giudicare l'esistenza del mondo esteriore.

Reid proteggeva dunque i principj del senso comune contro la filosofia che pretendea distruggerli. Ma col fare che la sensazione non abbia nulla di simile alla percezione, toglie ogni certezza alla cognizione, e ricade nell'ideismo che volea combattere. Crede che il giudizio preceda la sensazione, mediante il quale si conosce l'esistenza reale di questa; e che prima operazione dell'intelletto è la sintesi, non l'analisi. Ma se con ciò abbattava i Lockiani, non vedeva che il giudizio stesso presuppone un'idea semplice, generale, non potendosi giudicare che esista una cosa se non si abbia idea dell'esistenza. Se l'oggetto percepito da un individuo esiste realmente, le idee generali non hanno esistenza che nello spirito; onde a Reid mancava il modo di spiegarle. Dugald Stewart credette più spedito il negarle, e asserire sieno meri nomi. Ma i nomi bastano a 1753  
1828  
spiegar l'atto con cui lo spirito immagina enti possibili, e in numero maggiore di tutti gli enti che percepì coi sensi? vi bastano le idee delle qualità percepite negl'individui medesimi e aderenti ad essi? È duopo che la mente concepisca tali qualità in sè, cioè separate dagl'individui; e come puramente possibili; nè i segni sono sufficienti a spiegare come si arrivi alle verità generali, dove non si ammetta che queste pure sieno qualcosa di reale. Il problema fondamentale, dunque, dell'origine delle idee generali non è risolto neppure dalla scuola scozzese.

1794  
1804

Anche in Germania e Leibniziani e Wolfiani cessero luogo all'empirismo di Locke, vagheggiando meglio la varietà delle applicazioni che non l'unità del principio; ma quello scetticismo derivava, non tanto da persuasione, quanto dal vedere il vuoto del dogmatismo. Sentivasi dunque essere tempo di cambiare la via per cui raggiungere la certezza; e lo fece Emanuele Kant di Könisberg, più risolutamente d'ogni altro applicando quell'idea dei moderni, che oggetto della filosofia è lo spirito umano in se stesso, isolato da tutto ciò che esso tocca, riflette, suppone.

Non che la verità brillasse di colpo all'occhio di lui, la sua dottrina è concatenata con quella dei predecessori, e ne deriva a guisa di corollario. Cartesio nello svolgere il problema cardinale *Poss'io sapere alcun che? qual cosa poss'io sapere?* disse che i sensi c'illudono, talchè d'altro non siamo certi se non esservi nulla di certo. Pure, mentre dubita di tutto, non può dubitare della propria esistenza, cioè che non esista neppur l'essere che dubita. Stabili dunque il suo assioma fondamentale: « Io penso, dunque esisto ». Pertanto l'esistenza dell'anima gli è più certa che non quella del corpo; nell'idea dell'ente perfetto si comprende indispensabilmente l'idea dell'esistenza; Laonde Iddio esiste certamente, e poichè egli non può essere che verace, non può averci voluto ingannare; e dunque i corpi esistono.

Così il gran dubitante partiva da un atto di fede; ma cessò di osservare la coscienza dopo avervi veduto solo il pensiero, nè al tempo stesso fondò l'autorità della coscienza e quella della ragione pura. Ma poichè negli inventori vuolsi cercar piuttosto il metodo, il quale sopravvive anche ai vizj dell'applicazione, Cartesio lasciava l'esempio di dedurre tutta la metafisica da un dato psicologico: or voleasi spingere più avanti l'osservazione della coscienza, e prima di tirar deduzioni, riconoscere tutte le credenze che ci si presentano come necessità, al pari dell'esistenza del pensiero. Ciò intrapresero gli Scozzesi, che nulla in-

ventavano, ma abbatteano gli errori antichi; negavano come Locke, ma meglio di questo arrivavano ad alcune affermazioni. Kant, trovato debole il loro argomentare, ripigliò il problema della cognizione al punto ove Berkley e d'Alembert l'aveano lasciato; e propose primamente essere necessaria una scienza che spieghi la possibilità dell'esperienza esterna. Tale scienza sarà ella composta di sole nozioni offerte dall'esperienza, o ne esistono d'indipendenti dalle sensazioni, e prodotte solo dall'intelletto?

Kant ammise come canone fondamentale, ogni cognizione nostra cominciare dall'esperienza; ma insieme asserì che la cognizione a priori è necessaria ed universale. In ogni proposizione si danno e un elemento generale e logico, ed elementi particolari, variabili, accidentali. Il dire *quest'assassinato*, suppone un uccisore e un ucciso; variano le circostanze, lo stromento varia; ma sta il dogma generale, che ogni assassinio vien da un assassino, e un più generale ancora, che ogni accidente ha una causa. Questo sarebbe la *forma*, gli altri la *materia*. La materia è somministrata dall'esterno; la forma no: onde nasce dall'interno, dal soggetto. Adunque le cognizioni sono o subgettive od obiettive. Ma poichè la materia non entra nella cognizione reale se non per la forma, l'obiettivo non ci è noto che pel subiettivo. Convien nello studio partire dal pensiero, dalla forma, non dall'obiettivo: onde la metafisica cangia punto di partenza. Non reggono dunque nè il sensismo, nè l'ideologia, perchè vanno dalla materia alla forma, dall'oggetto al soggetto, dall'essere al pensiero, dall'ontologia alla psicologia.

Elemento materiale della sensibilità sono le sensazioni; elemento formale ne sono il tempo e lo spazio, forme delle nostre percezioni. L'intendimento raccoglie i materiali somministrati dall'esperienza, mediante le quattro categorie, o sieno forme della congiunzione della materia ai concetti indipendenti dall'esperienza, le quali unite alla forma delle intuizioni sensibili, danno i principj costitutivi dell'intendimento. La mente nostra o divide l'idea in più

parti (*analisi*), o le ricongiunge in un'idea (*sintesi*). Per giudizj *analitici* attribuiamo al soggetto un predicato essenzialmente inerente al medesimo, come quando si dica: *Il triangolo è figura di tre lati*; pei *sintetici*, il predicato è qualcosa di più di quel che si concepisce nel soggetto, come nel dire: *Il cielo è sereno*. Il giudizio analitico suppone già fatto il sintetico, perchè non si decompone se non ciò che sia composto. Fissata l'attenzione sui sintetici, trova che alcuni si riferiscono all'esperienza (*empirici*), altri si fanno a priori. Nella formazione dei primi non occorre difficoltà; ma l'appoggio dell'esperienza manca in quelli a priori. Or donde vengono i predicati di tali giudizj? i sensi non ce li somministrano; onde è forza trarli da noi stessi, e credere quindi in noi una meravigliosa energia, dalla quale emanano i predicati della specie delle cose. Tali predicati essendo in noi a priori, debbono essere e necessarij e universali. La filosofia deve applicarsi ad enumerare tali predicati, senza cui gli oggetti da noi percepiti non esisterebbero; e a descrivere il modo con cui la nostra mente applica negli oggetti questi predicati, e ne forma gli oggetti di sue cognizioni.

Convenne dunque assumere la critica generale sì della ragione teoretica, sì della ragione pratica, sì d'una terza che allea la prima colla seconda. Locke, vedendo che alcune idee derivano dalle sensazioni, conchiuse che le sensazioni erano la fonte di tutte: Kant, vedendo che alcune non poteano derivarne, conchiuse che le idee non sono date dai sensi. Col primo si arriva a negare ogni vita intellettuale fuori dei sensi, e si va difilato al materialismo: Kant con potente riazione riconosce una rivelazione della coscienza, indipendente dai sensi; e le idee venir tutte dall'esperienza, ma l'esperienza non bastare a tutte spiegarle; e poter esse risultare da una riflessione sopra se stesso. Negata la causalità, Hume veniva a dichiarare impossibile la metafisica come scienza. Kant accettò tale decisione, il saper nostro restringendo nei limiti dell'esperienza; ma soggiunse che la metafisica è un fatto, come disposizione naturale del

nostro spirito. Perocchè, vedendo i fenomeni concatenarsi, siamo naturalmente portati a cercare se il mondo ebbe un principio, se ha un limite riguardo allo spazio, se vi ha corpi indivisibili. A tali quesiti l'esperienza non dà risposta; onde risulta che il nostro spirito tende ad oltrepassare i limiti di questa. È anche certo che, nel risolvere tali problemi, la ragione riesce a conclusioni contraddittorie.

Donde nasce dunque cotesta *illusione trascendentale*, per cui la ragione è costretta a stabilire una realtà di là del sensibile? Donde il conflitto della ragione con se stessa, che ora conchiude limitato il mondo, ora no; ora eterno, ora temporario?

E qui Kant investiga l'origine della metafisica naturale. Se la ragione è la facoltà di dedurre da principj generali conseguenze particolari, l'illazione d'ogni raziocinio può considerarsi come un condizionale, dal quale si rimonta ad un principio che è conseguenza d'altro raziocinio, finchè si giunga ad un assoluto o incondizionale, fondato nell'essenza della ragione stessa, e che diviene fondamento d'ogni unità.

Ammesso che la sensitività non offre se non semplici percezioni, Kant la esclude dal campo filosofico, e con ciò la ragion pura si risolve in meri possibili. Sono dunque destituite di valor reale le idee di Dio, di anima, di bene, di male, trascendenti il circolo dell'esperienza. Dalla qual conclusione rifuggendo, Kant fu costretto orientarsi nella natura, e respingere le conseguenze del proprio sistema, riedificando colla forza della volontà ciò che distruggeva colla forza della ragione. Ricorse dunque alla ragion pratica, la quale ha per iscopo il bene e il male; e dopo prosritto l'assoluto nella intelligenza, pensò reintegrarlo nella morale. La volontà è determinata da un elemento materiale, e da uno formale; cioè da motivi che operano sulla sensibilità, e da motivi disinteressati, relativi solo alla ragion pura, e che si riducono a questo *imperativo categorico*: « Opera secondo una norma che possa

riguardarsi come legge generale degli esseri razionali ».

A questo modo Kant credette poter supplire all'imperfezione dei metodi precedenti; e volendo combinare il principio sensista di Bacone coll'idealista di Leibniz, meglio d'ogni moderno distinse il sentire dall'intelletto, l'intuizione dalle idee, e vide che tutte le operazioni dell'intendimento possono ridursi a giudizi; che, per conseguenza, bisogna innanzi tutto investigare le funzioni del giudizio. Tutto espose con una forma bizzarra, irta di neologismi e di formole, che parla soltanto alla fredda ragione: ma in quelle rigide analisi, più che il tranquillo indagatore della verità vedi l'entusiasta che vuol apparire uomo straordinario; vedi l'orgoglioso che se solo considera sollevato di sopra a questa povera umanità, trastullo del caso e dell'illusione. Invano presunse colla critica abbattere il vero scetticismo. Collocando la legislazione suprema della natura nelle sole facoltà del nostro intelletto, vacilla; nè le facoltà possono giungere alla conoscenza delle cagioni e degli effetti, riserbata all'intuizione sperimentale. Ingegno acutissimo, ammirato e non letto, falso nell'insieme, giovò alla verità per le molte sue vedute, allontanando il gretto empirismo, e dirigendo l'attenzione sugli elementi semplici e trascendenti delle nostre cognizioni.

Anche alla storia drizzò l'acume, e disse che si finirà per trovare che l'uomo è centro del sistema morale. Imperocchè ammetteva una legge, una destinazione di tutte le cose, e tanto più dell'uomo, le cui disposizioni naturali devono svilupparsi interamente per un fine, non però nell'individuo, bensì nella specie; giacchè, mentre gl'individui periscono, la specie sta immortale, e profitta de' miglioramenti di ciascuna generazione. Ora, il più importante problema cui natura spinge l'uomo è lo stabilire una società civile e generale, che mantenga il diritto e la libertà di ciascuno; e si potrebbe stendere una storia universale sopra un disegno della natura, diretto ad assicurare una perfetta società civile. Assegnò pure limiti certi fra la giurisprudenza e le scienze affini,

e introdusse in quella i principj formali. Ma i sofismi del tempo e le credenze protestanti lo condussero a stabilire il sistema della forza: uno stato sociale cioè, dove nell'esercizio de' suoi diritti ognuno fosse frenato per modo, da non poter nuocere a' suoi simili.

Kant rimase sconosciuto alla sua patria, fin quando i giornali non tolsero a lodarlo e analizzarlo; e Reinhold, alla fraseologia tecnica di lui surrogò un linguaggio più popolare. Allora una turba gittossi sulle orme di esso, e ne esagerò i difetti: professando criticismo, molti divennero dogmatici; pretendendo analizzare tutte le funzioni, e trascurando l'esperienza, si vagò in ipotesi trascendentali e ridicole sopra materie che l'intelletto umano intuisce chiaramente. Se Kant, malgrado la critica, vantavasi di stabilire un calcolo durevole delle facoltà dello spirito umano, i suoi senza preparazione stabilirono i limiti dello spirito, piantarono le basi di scienze nasciture, e il punto oltre il quale non era dato aspirare. Egli introdusse termini nuovi per idee nuove, ed essi ridussero la filosofia ad espressioni tecniche, sottraendo così al popolo scienze del popolo. Egli era erudito, essi vilipesero l'erudizione, tutto volendo cavare dal proprio cervello: lo studio enciclopedico si estese, e disviò dai classici. Egli creò l'idealismo critico trascendente, che divenne carattere alla filosofia germanica; i suoi seguaci ne dedussero sistemi opposti, ed armi e materiali a favor dello scetticismo cui egli pretendeva opporlo; e si volsero a quell'inesplicabile che trovavasi alla radice di tutte le nostre cognizioni, e a metter ipotesi là dove mancano elementi positivi sopra quistioni superiori all'esperienza.

Kant erasi domandato: *Come possiamo conoscere?* e ne venne il criticismo; e: *Cos'è quel che è?* e ne venne il dogmatismo. Nel rispondervi, Kant erasi fermato al dubbio; Fichte rispose *Il me*; e pretese con nuovo sistema ridurre all'unità la materia e la forma, e spiegare la relazione fra le rappresentazioni e gli oggetti. Ammette per unica vera la filosofia critica, ma critica pura non gli

1769  
1814

pare quella di Kant; e si accinge a stabilire sistematicamente e in se stessa la teorica della cognizione, volendo e scovire la scienza delle scienze, e in questa un principio supremo, assoluto nella orma per la scienza, assoluto nel fondo per l'essere; principio e delle cose in sè, e del metodo che le fa conoscere. Tale principio è l'*io* pensante: e mentre nell'espressione cartesiana il pensiero non faceva che attestare l'esistenza, in Fichte, pensando che pensa, egli realizza se stesso; l'esistenza non è un'induzione, ma una produzione del pensiero; è causa ed effetto; affermar sè equivale a crearsi.

Il *non me* esiste, ma soltanto l'*io* lo conosce, cioè esiste solo per via del *me*: non si giunge alle cose oggettive che in virtù delle necessità subgettive della morale. L'esistenza del *me* sta nell'esser consapevole di sè; onde col l'atto della propria consapevolezza crea se stesso; e in conseguenza, pensa ciò che non è lui, cioè il mondo esteriore e perfin Dio.

Operare è il continuo tema della filosofia di Fichte: rigettato il formalismo che vela sovente la inanità del fondo, afferra le capitali quistioni, disdegnandole finchè rimangono allo stato di speculazione. Stoico, patriota, credendo unicamente all'anima, sopra l'indipendenza spirituale costruì la morale e la politica tutta.

Questo idealismo trascendentale, che fa passaggio tra l'idealismo subiettivo di Kant e l'oggettivo di Schelling, elevò le menti ai problemi più sublimi del mondo spirituale; e mentre il secolo era stato immerso nella materia, egli rappresentò come sola vera la vita dello spirito. Nacque da ciò una fiducia, dirò meglio una baldanza dell'uomo, inorgoglito dalla potenza che l'immaginazione intellettuale dà al proprio spirito: e che si rivelò con una magnificenza vicina al ridicolo, allorchè Fichte, *Messia della ragion pura* (1), disse dalla cattedra: « Nella prossima lezione m'accingerò a crear Dio ».

(1) Così lo chiama Jacobi in una bellissima confutazione.

Col dare al criticismo un fondamento, senza uscire dall'analisi trascendente, Fichte ampliava l'abisso ch'è fra l'intelligenza e la natura, assorbiva ogni cosa nella subgettività, nella coscienza. Ma invece di vedere nel *non me* una produzione del *me*, poteasi vedere nel *me* una forma essenziale e tipica del *non me*. Tornerebbero così identici il mondo reale e l'ideale; e i varj stati in cui noi concepiamo la realtà oggettiva o subgettiva, materiale e intellettuale, sarebbero soltanto gradi o forme dell'essere. Questa fu la conclusione di Schelling. I processi finora conosciuti non ispiegano come dall'uno uscir possa il multiplo, o viceversa: onde bisogna una filosofia, in cui le due si uniscano. Tal è l'identità assoluta del subgettivo coll'oggettivo, in cui consiste la natura dell'assoluto, o Dio, pel quale sono identici l'essere e il conoscere; onde un costante parallelismo corre fra le leggi dell'intelligenza e quelle del mondo.

Un solo essere identico esiste; e le cose differiscono in quantità, non in qualità, essendo esse una manifestazione dell'essere assoluto sotto forma determinata, ed esistendo solo in quanto partecipano di quello. Tale manifestazione dell'assoluto si fa per via di tesi e antitesi, di corrispondenze ed opposizioni, che variamente si palesano nello sviluppo totale, dove or l'ideale predomina, ora il reale. La scienza che ricerca siffatto sviluppo, è immagine dell'universo, in quanto deduce le idee delle cose dal pensiero fondamentale dell'assoluto, giusta il teorema dell'identità nella varietà. La filosofia consiste appunto in tal costruzione; nel cui disegno generale trovansi alla testa l'assoluto, manifestantesi in natura nei due ordini relativi, reale e ideale; e sotto la potenza della gravità, è materia: sotto quella del lume, è moto; dell'organismo, è vita; della verità, è scienza; della bontà, è religione; della bellezza, è arte. Al di sopra, come forme riflesse dell'universo, stanno l'uomo e lo Stato, il sistema mondiale e la storia.

Tolta la diversità, riduconsi impossibili la religione e

la morale: pure della sua egli fa base la credenza di un Dio. La virtù è lo stato dell'anima conformantesi alla necessità interna della sua natura. La felicità non è un accidente della virtù, ma la virtù propria; e moralità il tendere dell'anima a congiungersi col centro. L'ordine sociale si ottiene nella convivenza, conformata al tipo divino. La storia è nel complesso una rivelazione di Dio, svolta con progresso continuo.

Adunque Fichte avea detto che dal subiettivo nasce l'obiettivo, ma senza dimostrarlo; Schelling crede si possa anche partire dalla natura per giungere al *me*; donde una doppia filosofia; *trascendentale*, e della *natura*. Quest'ultima prende le mosse dal *me* libero, uno, semplice, per dedurne la natura, varia, necessaria; l'altra il contrario, entrambe dirette a spiegare, le une mediante le altre, le forze della natura e dell'anima; in modo che appaja, le leggi della natura incontrarsi in noi come leggi della coscienza, e queste trovar riscontro nel mondo esteriore come leggi della natura. Fichte avea tratto dal suo sistema originali pensamenti intorno al diritto, facendone una scienza indipendente, piantata sul dogma della personalità e libertà; e intorno alla morale, rinnovando le idee stoiche del dovere puro e disinteressato. La dottrina dell'identità di Schelling fu ammirata per coerenza di parti e larghezza d'applicazioni abbracciando l'intero circolo delle umane speculazioni col cancellare il divario fra le nozioni empiriche e le razionali; onde moltissimo operò sulla teologia, la storia, la medicina, la filologia, l'arte, la mitologia, e massime sull'estetica per opera degli Schlegel: altri ne trassero paradossi, esaltamenti, stravaganze mistiche; Schelling istesso proclamò tre periodi religiosi; la dottrina di Pietro, cioè la cattolica; quella di Paolo cioè la protestante; quella di Giovanni, cioè la mistica.

1770  
1839 Alla poetica forma allettatrice di Schelling fece una riazione arida e scolastica Giorgio Hegel di Stutgard. Profondo critico, non fidandosi a quella che Schelling chiama intuizione intellettuale, ridusse la filosofia ad una

scienza che si concepisce per mezzo della dialettica: scienza della ragione, la quale, contenendo in sè tutti i principj particolari, nell'idea diventa conscia di se medesima e di tutto l'essere. Discerne dunque la filosofia in *logica*, scienza dell'idea in sè e per sè; *filosofia della natura*, scienza dell'idea che riscontra se stessa al di fuori; *filosofia dello spirito*, scienza dell'idea che dall'esterno rientra in se medesima. L'identità del subiettivo coll'obiettivo forma il *sapere assoluto*, a cui lo spirito deve elevarsi, e che consiste nel credere che l'essere non sia se non il puro concetto in se stesso. Kant vorrebbe che, prima di mettersi a investigazioni metafisiche, si esaminasse lo stromento di esse: Hegel riconosce in ciò un circolo vizioso, non potendosi intraprendere l'esame se non col pensiero stesso. Comincia pertanto dalla logica, processo di cui l'assoluto è non solo il principio, ma la materia; e la divide in *obiettiva*, cioè dell'essere, e *subiettiva*, cioè del concetto. Oggetto della filosofia è la verità; Dio è la sola verità e realtà; dunque oggetto assoluto della filosofia è Dio. Non basta una conoscenza puramente subiettiva dell'ente, ma si dee darle un valore obiettivo di necessità. Scopo finale della scienza è di concordare colla realtà; è l'esperienza interna ed esterna.

Dio è l'essenza generale dei fenomeni offrentisi al pensiero. Il pensiero procede dall'esperienza, e le imprime il carattere di necessità. Elevasi così all'assoluto; e non più i fenomeni presentati dall'esperienza, ma assume le idee, le categorie, le nozioni da essi rappresentate. La filosofia deve appunto togliere ai fatti dell'esperienza il carattere di dati immediati, e imprimervi la forma di necessità; nè è possibile e reale nella rappresentazione o nel sentimento, ma soltanto nel pensiero. Per tal modo connette la filosofia colla storia della filosofia; quella, sviluppo del pensiero nel proprio elemento; questa, rappresentazione di tale sviluppo sotto la forma dei fatti.

La storia della filosofia è la storia dei pensamenti sopra l'assoluto che ne è l'oggetto. La religione è la co-

scienza della verità qual conviene agli uomini, in qualunque sia grado di coltura intellettuale: ma la cognizione scientifica della verità è un altro modo di coscienza, che esige un lavoro di cui pochi sono capaci. La religione non può sussistere senza la filosofia, non questa senza quella. Quanto v' ha di sublime e di intimo, fu chiarito nelle religioni, nelle filosofie, nelle arti, sotto forme più o meno pure e chiare, talvolta fin ributtanti. Il contenuto reale rimane sempre giovane; invecchiando solo le forme. Pertanto le filosofie precedenti sono i depositi più o meno puri di tutte le verità concernenti il diritto, la città, la morale, la religione; il saper nostro è frutto de' secoli passati; la tradizione ci fa quali siamo; ma assimilandocene la sostanza, noi la trasformiamo con nuovi elementi. Egli batte in conseguenza cattolici e pietisti, e insegna che il cristianesimo dee passare allo stato di filosofia, « prendere coscienza di sè ».

L'ideismo obiettivo assoluto di Hegel tende a negare il mondo spirituale, non meno che il fisico. Iddio non è distinto dal mondo, giacchè è vita, anima, spirito, movimento universale; non ha esistenza personale, nè deve la coscienza di se medesimo che al pensiero umano. Spinozismo evidente: se non che il panteismo non ne è materiale, ma spiritualistico; vi s'annichila o Dio o l'immortalità dell'anima, e i principj della moralità si abbattano col non ammettere libertà, nè differenza reale tra il bene e il male. La moralità è un'armonia dell'uomo colla natura. La ragione della volontà, fornita d'un'attività esterna, produce l'azione; e l'azione debb'essere determinata dal conoscere il divario tra il bene e il male. Pertanto la volontà è fine a se stessa; e nella moralità l'intenzione va distinta dall'atto.

Hegel attribuisce le prerogative della divinità all'uomo, non individuo, ma collettivo, al genere umano contemporaneo, ordinatore dell'universo, e come questo indistruttibile. E poichè l'uomo collettivo è sempre e dappertutto costituito in società politiche chiamate Stati, ne

dedusse la sua teorica dello Stato-Dio; nel quale l'individuo è assorto come le nazioni nel mondo, e il mondo nello spirito. Il diritto ha radice nell'intelligenza, e parte dalla libera volontà, per la quale gli attribuiamo una forma. La realtà subiettiva di esso ha una storia rappresentata dalla famiglia, dalla società civile, dallo Stato, dalla storia del mondo. La famiglia si svolge in tre aspetti, matrimonio, proprietà, educazione: la società, unita dai bisogni, dal lavoro, dai baratti, stabilisce la legge del diritto, cioè la giustizia. Lo Stato è la più elevata espressione della volontà e libertà; il mondo, la formola più elevata del diritto, e dove la sostanza dello spirito universale si sviluppa drammaticamente, nell'arte come immagine e specchio, nella religione come sentimento e rappresentazione, nella filosofia come pensiero, nella storia del mondo come risultanza viva e intelligente di tutto ciò che è esteriore.

La storia è lo sviluppo dello spirito universale nel tempo: la storia politica in particolare è il progresso della coscienza della libertà. Nella storia del mondo un popolo esiste solo in quanto rappresenta un'idea necessaria; *epoca*, durante la quale gli altri non hanno forza nè diritto contro di lui. Questo spirito del mondo si atteggiò in quattro principj. Primo fu la manifestazione immediata dello spirito universale; forma sostanziale, ove l'unità giaceva quasi sepolta nella propria esistenza. Segue la coscienza della sostanza, che produce il sentimento, l'indipendenza, la vita, l'individualità sotto forma di bello morale. Poi lo sviluppo più profondo della coscienza, nell'opposizione tra un'universalità astratta, e una più astratta individualità. Cessata quest'opposizione, emerge il quarto principio, consistente nel possesso della verità concreta delle cose, della verità morale. Tal fu la serie percorsa dai Popoli Orientali, poi dal Greco, dal Romano, infine dal Germanico.

Hegel diede alla filosofia del diritto un carattere inusato d'elevazione e di rigore. Egli dice che lo Stato è la società, avente coscienza della unità propria e dello scopo

morale, ed animata a raggiungerlo da una sola e identica volontà. Perciò a lui connettesi la scuola storica della giurisprudenza. Mentre dapprima rappresentavasi la legislazione come origine del diritto positivo, la nuova scuola, capitanata da Savigny, proclamò la sommissione al potere di fatto, e non doversi edificare lo Stato, ma considerarlo come razionale: ogni popolo ha facoltà primitive, e bisogni particolari, donde nasce il diritto di cui quello abbisogna: e come il linguaggio non potrebbe originare dal caso, così neppure le leggi dal capriccio d'un legislatore; ma sono espressioni della coscienza razionale. I giureconsulti devono limitarsi a conoscere le credenze comuni su cui quelle posano; il legislatore, a rendere obbligatorio il diritto positivo, quale nasce dagli intimi bisogni della società. Sono dunque preferibili le legislazioni spontanee alle costituzioni dettate, ed è un attentato il far i codici.

Pensatori robusti e concentrati come sono i Tedeschi, popolo eletto della filosofia, e che associano la scienza colla vita, ghermiti che siensi ad un'idea vi trascinano ogni cosa; alla scienza e all'arte ne impongono le sembianze; e sostengono la loro dottrina con immenso corredo di cognizioni positive, massime in quanto concerne storia, antichità, filosofia antica, scienze naturali. Amano essi procedere per antinomie; cioè mettono una *tesi* e la provano: poi una che la contraddice (*ipotesi*): inducendone che ve n'ha un'altra più elevata in cui esse concorrono (*sintesi*). Ma con ciò le più volte si scassina il vero conosciuto, senza raggiungere lo sconosciuto, e ne consegue lo scetticismo. L'abuso fattone nelle cose religiose già deploriamo; ma la forza che ne trae il pensiero finirà col trionfo della verità.

Da Kant dunque, come già da Socrate, nascano scuole differentissime. Alla domanda *Cosa esiste?* egli non aveva che dubitato; Fichte rispose: *Il me*; Schelling: *Il me è il non me identificato*, pendendo però pel *non me*, cioè per la natura, avviavasi al panteismo. Ma poichè

l'identità assoluta si trovava irreconciliabile, altri si ritorsero ancora al dualismo di Kant, quali prescegliendo la parte materiale con Oken, quali la intellettuale con Hegel. Kant asserì che l'idea accerta soltanto se stessa; Fichte soggiunse che sola l'idea accerta l'essere; Schelling proseguì che l'essere produce l'essere; da ultimo Hegel vuol che l'idea sia l'essere, e giunge così al panteismo, le cui conseguenze, non dissimulate da' suoi scolari, abbattano la morale e rivoltano il senso comune, che ormai invoca un ritorno a principj più sani e più sodi (1).

E già vedendo il criticismo, trascinato dall'esclusivo pregiudizio della cognizione dimostrativa e mediata, togliere ogni nozione del soprasensibile, Enrico Jacobi alla filosofia sistematica oppose il sentimento; ridestò la parola

1743  
1819

(1) Da Hegel deriva Feuerbach logicamente, benchè l'odierno panteismo non sia più l'idealità di Hegel, ma un realismo grossolano. Hegel suppose un'unica essenza che si svolge nella natura e nell'umanità, e mediante lo spirito arriva alla conoscenza di se stessa. Dunque non esistono un'intelligenza e una volontà infinite, anteriori al mondo, una causa libera che lo creò, una provvidenza che lo dirige. Anzi nell'essenza infinita è duopo negare la conoscenza perfetta e adeguata di se medesima. A tali negazioni se n'accompagnano altre; non esservi verità distinta dall'ideale che si svolge nell'umanità; non altra legge che la volontà dell'uomo; nulla a sperar o temere; niun'altra religione che la libertà; niun'altro Dio che lo spirito umano. Tal è l'umanismo.

Viene poi Massimiliano Stirner a dire che l'umanità è un'astrazione; chiesiste è meramente l'uomo: e con ciò crea l'individualismo: surroga dunque l'io alla filantropia, nega la società, proclama la sovranità individuale. Se l'uomo esiste per se stesso, non dipende che da se stesso.

Altri invece negano tutto ciò che non è speranza e osservazione (Kunor Fischer); surrogano Bacone a Spinoza e a Hegel, e col naturalismo arrivano ancora al concetto panteistico, che esclude Dio dal governo del mondo, e ora padroneggia la storia e le scienze. La filologia comparata tenta una storia del mondo, in opposizione ai monumenti più certi; trasforma i fatti in idee; delle quali i fatti non sono che lo svolgimento logico, e le religioni un prodotto di questo. Tali sono i lavori di Weber, di Muller, di Renan; Humboldt descrisse l'intero universo senza proferir il nome di Dio; incontrandovi solo materia informe e leggi cieche, e forze immanenti che la materia possiede in sè e per sè; la vita nasce ove le combinazioni molecolari v si prestano. (Nota del 1863).

*credenza*, dai filosofi dimenticata; fondando la cognizione filosofica sopra una specie d'istinto razionale, un sapere d'immediato sentimento, una percezione diretta della verità; sul qual senso interno fonda pure la morale. Questa teorica del sentimento e della credenza trovò partigiani quei molti, che sentono bisogno di elevare l'umana natura sovra le aridezze speculative; ma condusse al misticismo.

La scuola sopranaturalista, veduto che la logica, abbandonata a sè, riesce inevitabilmente al panteismo, s'industria di reintegrare la libertà umana; e con Baader, con Heinroth, con Eschenmayer, sostenne che la religione è complemento indispensabile delle nostre facoltà naturali; l'anima può ricevere la nozione di Dio, ma non crearla; e fu duopo che Dio si rivelasse all'uomo per soddisfare le vaghe e profonde aspirazioni da cui questo è tormentato. Secondo H. Wronski, il mondo nel progressivo ed uniforme suo svolgimento, percorre due età, la fisica e la razionale: e fra le due, una intermedia, mista di natura materiale e di spirituale; quella sostenuta dall'esperienza, questa dalla cognizione e dal sentimento: imperocchè la realtà dell'uomo non può manifestarsi che mediante la cognizione e il sentimento.

Abbiamo dunque veduto alcuni fondare il sapere unicamente sugli altri esseri, e perciò limitarsi alla esperienza; alcuni soltanto sulla coscienza propria, e s'acquetano alla rivelazione. Dal primo sistema derivano i concetti d'un'originaria brutalità, del pensiero identificato colla materia, dell'azione materiale, dell'interesse; il linguaggio essere stato un arbitrario fissamento del pensiero; nel mondo non avervi intenzione finale nè ordine di provvidenza, e che gli esseri periscono. La teorica del sentimento porta invece a credere, che l'uomo fu creato immortale, colla coscienza, e capace d'un sapere assoluto; gli spiriti superiori degenerati furono cagione del peccato; la materia del mondo fisico è modificazione prodotta dal Creatore; da questo dipendono tutti gli atti; e il linguaggio è

1775  
1853

mezzo di comunicazione dell'umano pensiero e simbolo della rivelazione. Il primo è il sistema sensista di Locke e degli Scozzesi; il secondo è l'ideismo de' Tedeschi: ma all'assoluto dominio dell'uno o dell'altro si oppongono alcuni principj della ragione umana, e devono conciliarsi nel vero assoluto, cioè in Dio. La filosofia già chiarì l'essere e il sapere, cioè il principio materiale e lo spirituale: Kant propose il problema dell'assoluto, per isciogliere il quale fa d'uopo scorrere le ragioni temporali dell'umana cognizione affine di risalire alla religione rivelata (*Messianismo*), che sola può aprire il mistero della creazione.

Così danno in eccessi e i critici e gl'idealisti; eccessi che non ponno sfuggirsi se non per mezzo d'un realismo razionale, che rimetta in armonia l'intelligenza coll'universo senza assorbire l'uno nell'altra; e per tal via deve cercarsi il progresso vero, che assodi cioè non demolisca.

Negli altri paesi i filosofi in parte strisciarono sulle orme di Locke, in parte credettero novità il venire a Kant: altri si pretesero creatori collo scegliere dai diversi. L'Inghilterra s'attenne al *senso comune* della scuola di Reid e Stewart; notevole per chiarezza e moralità, derivate in gran parte dall'esser que' filosofi maestri nelle numerosissime scuole di Scozia. Essa si distende molto sulle premesse, o non conclude o timidamente; osserva ciò che è, anzichè scoprire ciò ch'esser deve; nulla crea, ma pretende accertare, e non lasciar nulla senza spiegazione: assodano l'autorità delle facoltà primitive, e mettono sulla strada del vero, pretendendo compiere la filosofia col metodo.

In Francia, il sensismo produsse la Rivoluzione, e i figli di quella continuarono a sostenerlo; come apogeo della scienza. Volney, che dallo studio *sulle ruine* dedusse la nullità delle religioni, dallo studio sulla volontà trasse un catechismo, cui canoni sono la conservazione di se stessi e il godimento. Destutt de Tracy, tirando le ultime conseguenze che Condillac prete avea schivate, riduce l'ideologia al pensiero, e questo alla sensibilità, che è causa e forma di tutte le facoltà dell'anima, criterio della mente

sana, perfin norma del bene e del male. « Bisognerebbe (diceva egli) da Cabanis e da me estrarre un breve catechismo popolare, e diffonderlo a profusione ». E Cabanis: « Che la sensibilità fisica sia la sorgente di tutte le idee ed abitudini, non v'è persona istruita che ne dubiti ».

Da Cabanis deriva la scuola de' fisiologisti, che il principio dell'attività passiva di Condillac mutarono in puramente fisico, le idee e gli abiti derivando dalla sensibilità esercitata per mezzo dei nervi, i fatti misti d'intelligenza e d'organismo spiegando colla semplice economia animale, riducendo il pensiero ad un'operazione intercraniale. Cabanis, non per un paragone, ma con serietà teoretica avea detto che il cervello è un organo destinato specialmente a produr il pensiero, come il ventricolo e gl'intestini la digestione; le impressioni sono alimenti pel cervello, e camminano verso quest'organo come gli alimenti verso lo stomaco: i cibi cadendo nello stomaco l'eccitano alla secrezione; così le impressioni giungendo al cervello lo fanno entrare in attività: i cibi cascano nello stomaco colle qualità proprie, e ne escono con qualità nuove; così le impressioni arrivano al cervello assolute, incoerenti, ma il cervello messosi in azione riagisce su di esse, e le rinvia trasformate in idee. Donde conchiude *con certezza*, che il cervello digerisce le impressioni, e fa organicamente la secrezione del pensiero. Fu questa teoria appoggiata con molta dottrina da Lamarck, che suppose l'uomo essere l'ultimo anello d'un progressivo sviluppo d'organizzazione; e da Broussais, che volle piantar il materialismo sulla fisiologia, e con teoriche dedotte da Bichat suppose che i tessuti sieno composti di fibre: allorchè queste si contraggono, ne viene *eccitazione*; se questa ecceda, ne nasce *irritazione*. L'anatomia smentiva questa fibra contrattile del sistema nervoso: eppure egli volle con essa spiegar gli atti intellettuali. Un'eccitazione della polpa cerebrale produce le percezioni: ma non contento a ciò, egli deduce dall'origine stessa il giudizio, la comparazione, la volontà. Discorrendo di queste, gli ca-

don ogni tratto le parole di anima, d'intelletto, di spirito. Che fa egli dunque? vi soggiunge alcuni puntini, come una fermata o una correzione, e vi soggiunge una perifrasi, che rivela piuttosto il desiderio che la possibilità di sfuggire alla perpetua contraddizione (1). Egli dice che dopo aver veduto come del pus accumulato alla superficie del cervello distrugga le nostre facoltà, ed evacuandolo esse ricompajono, più non potè concepirle che come azioni del cervello. Furibondo declamava contro i nuovi professori di metafisica, dichiarandoli in istato d'irritazione cerebrale, e che a' soli medici spetta l'esaminare qual cosa sia da valutarsi nella causalità de' fenomeni intellettuali. Qui pure si possono aggregare i seguaci di Gall: e così la scienza tornava stromento di empietà, con Lamark costruendo la storia naturale senza Dio, senza uom sociale o religioso; pretto epicureismo; o con Oken stabilendo il panteismo, col supporre il mondo un grand'anima.

Saint Martin, *il filosofo sconosciuto*, che De Maistre <sup>1747</sup> intitola « il più istruito, savio ed elegante fra' teosofi moderni », accettò la Rivoluzione col religioso spavento che <sup>1803</sup> nelle anime concentrate infonde la vista della giustizia divina; e fra i saturnali di quella affrontò le dottrine materialistiche; insegnò saria' stato necessario il linguaggio per inventare il linguaggio; scosse il trono di Condillac, predicando non potersi conoscere le cose soprasensibili che per illustrazione superna; richiamò allo studio dell'uomo, formato puro ed innocente ad immagine di Dio, e che può ritornar tale colla preghiera; le disuguaglianze sociali esser effetto della prima caduta. Ammetteva dottrine esoteriche nel cristianesimo, e seriamente si credette un ispirato, depositario di verità non ad altri comunicate.

Giuseppe De Maistre spiega il governo temporale della <sup>1753</sup> Provvidenza, l'esistenza del male, l'origine delle idee e del <sup>1871</sup>

(1) Per esempio: « Les objets sont perçus par notre intelligence... je veux dire que nous percevons les objets ».

linguaggio, in somma i problemi fondamentali della filosofia, col supporre una primitiva rivelazione della parola e delle idee con essa, poi offuscata dalla caduta; e dappertutto pareggia i dogmi della rivelazione cogli acquisti della semplice ragione naturale, e riduce la scienza a fede.

1753  
1840 Bonald riporta alla teorica del linguaggio fin le quistioni che men pajono appartenervi. Le idee entrano nello spirito mediante la parola; onde l'uomo non è che tradizione e autorità, « intelligenza servita da organi ». L'uomo pensa la propria parola; dunque senza questa non potrebbe pensare (1): nè potrebbe avergliela data che Dio; nè Dio aver voluto che l'uomo rimanesse alcun tempo nello stato brutale di non parlante. Nel rivelargliela, gli rivelò ben anco le idee espresse da quella: la società fu stabilita mediante il doppio soccorso d'una regola di condotta e d'una di credenza; prima e indispensabile rivelazione, che costituì il poter religioso e il politico. La prima verità rivelata colla parola fu: « Tutto ha una causa »; poi: « Tra la causa e l'effetto v'è di necessità un termine medio »: assiomi di somma fecondità. Egli riscontra la trinità dappertutto; e nei governi invoca unità di costituzione, uniformità d'amministrazione, unione fra gli uomini. La qual unità per lui equivale alla monarchia assoluta; ove Dio, il prete, il fedele, costituiscono le tre persone della società religiosa; della domestica, padre, madre, figlio; della politica, il re, il nobile, il popolo. La legge è anche per lui l'espressione della volontà generale; ma volontà generale è quella di Dio, manifestata dalla religione: perocchè ogni podestà politica viene da Dio, rappresentato dalla podestà religiosa. Prima condizione del potere è d'essere inamovibile; il più compiuto sono i papi, vicarij

(1) Anche per Platone la parola e il pensiero sono una cosa stessa; se non che il pensiero è una parola nell'anima, e non proferita da suoni. Οὐκ οὖν διάνοια μὲν καὶ λόγος ταυτὸν, πλὴν ὁ μὲν ἐντὸς τῆς ψυχῆς πρὸς αὐτὴν διάλογος ἄνευ φωνῆς, γιγνόμενος, τοῦτ' αὐτὸ ἡμῖν ἐπωνομασία διανοια. *Soph.*

di Dio; e saria desiderabile che la loro supremazia si riconoscesse generalmente. Il dogma *empio e insensato* della sovranità popolare fu causa della Rivoluzione. Ebbe molta lode quel suo detto che « La letteratura è l'espressione della società ».

Bonald avea dunque annichilato il sensismo; De Maistre applicata la dottrina all'ordine teologico, e cercato di metter la folgore di Gregorio VII nelle mani dei placidi suoi successori; La Mennais combatte la religione individuale, e si lamenta che la filosofia non ammetta altra certezza se non l'evidenza, mentre la teologia non accetta altra evidenza se non quella dell'autorità. Vorrebbe le due conciliare col provar alla filosofia l'evidenza dell'autorità, non risultante dalla ragione privata, ma dal senso comune del genere umano. E poichè il genere umano credette sempre e dappertutto i dogmi che la Chiesa cattolica consacrò, a questa dee credere chi la ragione propria non voglia riputar superiore a quella di tutta l'umanità. Insomma, aboliva la ragione individuale in nome della generale, e ponea l'autorità per canone dei giudizj.

Gerbet vi innestò la formola de' progressisti, e considerò la filosofia come scienza centrale ed infinita, attesoche aspiri all'infinita sapienza: gli altri sistemi si condannano a vicenda contrapponendo il limitato al limitato, il dubbio al dubbio; la sola religione porge l'unità universale. Nel movimento umanitario vede tre modi: il *cielo*, che risponde al panteismo; il *regresso*, atto di disperazione; il *progresso*, che è il solo vero e ragionevole, proprio unicamente del cristianesimo, il quale, col dogma della Grazia, stabilisce il governo divino della libertà umana.

Anche Bautain nega che la ragione umana possa alla cognizione del primo principio elevarsi senza il linguaggio, nè esercitarsi senza assiomi, cui è obbligata ammettere, od annichilarsi. La filosofia pertanto, cui scopo dev'essere il darci verità fondamentali sulla ragione, l'origine, la fine dell'uomo, non può essere che la parola di Dio rivelata, la quale conviene ammettere come verità anteriore;

1782  
1851

le verità metafisiche non differiscono dalle teologiche; e la scienza dell'uomo è scienza di Dio (1).

Poichè in Francia di tutto si fa arme, queste teoriche venivano a sostegno o ad opposizione del governo. La scuola teologica sta per le legislazioni spontanee, l'autorità domestica, le gerarchie, la varietà: bisogna prescrivere le leggi, non descriverle, finchè si tratta di rifare la società; ridotta a stato normale, bisogna descrivere e non prescrivere, nè colla scientifica impedire gli sviluppi della legislazione spontanea. Per la scuola sensista le leggi speculative *a priori* bastano a dar alla società una fisionomia, e inclinazioni anche opposte al suo stato anteriore; l'uomo vede facilmente ciò che gli torna meglio, e può perfezionarsi indefinitamente: il passato non è un titolo da con-

(1) I teologi cattolici si sono opposti al panteismo con due metodi: il tradizionale e lo scolastico.

Pel primo negano ogni valore alla ragione umana; l'intelletto non ha nulla se non di comunicatogli; non evidenza personale, talchè l'uomo dee sempre riferirsi a ciò che gli altri gl'insegnano; la ragione è nulla, tutto è rivelazione. Ogni disputa si risolve così in un fatto, se una tal dottrina è contenuta nella rivelazione; se una tale opinione è conforme o contraria all'insegnamento della Chiesa: niente la filosofia: superflua ogni discussione sulla natura delle cose: via ogni opera dove il raziocinio vien in soccorso della fede. È la più assoluta contraddizione al secolo inebriato di orgoglio e di argomentazioni. Questo avea fatto dell'uomo il padrone assoluto della società: essi gli provano che senza la società non è neppur uomo. La religione fu detta invenzione umana; essi gli provano che non solo la religione, ma anche il pensiero e la parola son prodotti d'una rivelazione estrinseca e positiva. L'uomo s'arrogava una podestà chimerica sopra la verità, ed essi gli provano che la verità è meramente esteriore, e ch'è non ha in sé regola del suo giudizio e della sua certezza. Così battano i massimi errori del secolo, l'individualismo, il deismo, il razionalismo. Ta. fu l'opera del La Mennais.

Somigliavano a chi, per togliere le politiche perturbazioni, abolisse la libertà. Separare la fede dalla ragione è separare il cattolicismo dalla libertà. I veri cattolici oppongono scienza a scienza, ragione a ragione, libertà cristiana alla falsa.

La verità può difendersi da se stessa, e questo è il carattere che la distingue dall'errore; purchè lo faccia nel silenzio delle passioni, colla riflessione, con sincerità imparziale. (Nota del 1863).

siderare; l'avvenire apresi a qualsiasi ardita speranza. Costoro dal liberalismo d'allora, puramente negativo e distruttore, erano riguardati come espressioni delle idee generose, solo perchè in opposizione coi teologanti e col governo.

Come con dogmi assoluti la Rivoluzione aveva operato, così con assoluti fu combattuta; poi una terza scuola pretese collocarsi di mezzo agli eccessivi e prenderli a conciliativo esame: e mentre il secolo precedente escludeva tutto ciò che non entrasse nelle sue idee, l'eclettismo volle inchiudervi ogni teoria, vedendo in ognuna qualche parte di vero. Condillac avea negato l'attività personale dell'anima, concependola come una tavola rasa, che non fa se non registrare le impronte trasmesse dai sensi. Ma come e a che patto noi conosciamo noi stessi, se non come causa continuamente operante? In qual modo io posso comprender me stesso, se non distinguendomi da ciò che non è me? Per tale opposizione è necessario agire e riagire; laonde ogni fatto di coscienza suppone l'attività dell'io. Maine de Biran già in seno agl'ideologi si fe tali domande, vedendo qualche cosa diversa dalle sensazioni: e n'argomentò l'anima essere un principio essenzialmente libero e attivo; stabilì l'appercezione interna immediata; attribuì alla volontà una sfera più estesa che lo sforzo muscolare: onde ajutò a ripristinare la filosofia sulla psicologia. Anche Laromiguière, per quanto ligio a Condillac, ammise lo spirito, e distinse il sentire dal pensare. Royer-Collard descrisse l'intelligenza secondo Reid, e la volontà secondo Biran; e sebbene sperimentale e psicologico, repudiava il materialismo puro. Ma se essi si ribellarono a quella filosofia spoglia di verità, di nobiltà, di grandezza, a quell'ideologia che riduceva il diritto a logica e grammatica, nulla elevarono sopra lo scosso edificio.

Kant espone l'origine delle idee e della nostra conoscenza con tale sicurezza, come se egli proprio l'avesse creata. Ma viene a cercarne la realtà e certezza? più non ha che dubbj: sicchè, dall'affermare più positivo, riesce

ad universale negazione. Togliere questa contraddizione, cioè conciliare l'irreconciliabile, fu l'assunto dell'eclettismo, in nome della *spontaneità dell'intelligenza*, come da Cousin, rappresentante e storico di esso, è chiamato lo sviluppo della ragione anteriore alla riflessione, il potere ch'essa ha di afferrare in un tratto il vero, comprenderlo, ammetterlo senza rendersene conto. Perocchè noi non cominciamo dalla scienza, ma dalla fede nella ragione, nella quale tutto esiste; dappoi questo pensiero istintivo operando, ci offre l'esistenza di noi, del mondo, di Dio, e le categorie della ragione. L'errore non è che una verità incompiuta, convertita in assoluta verità: nessun sistema è falso, molti incompleti: onde tutto è vero preso in sè, ma può divenir falso se si prenda esclusivamente: l'errore è necessario ed utile, è la forma della verità nella storia. Il radunare questi frantumi di vero è compito della filosofia, la quale è un prodotto necessario dello spirito umano.

Fondasi dunque la scuola eclettica sull'osservazione applicata ai fenomeni della coscienza, nulla volendo escludere, bensì da ciascuno cernire il meglio. Ma per discernere il meglio non è egli necessario aver idea precisa del buono? A questo debole sistema corrisponde in politica il giusto mezzo, in istoria la scuola fatalistica, dove tutto è bene perchè tutto conduce agl'intenti della provvidenza o del fato. L'uomo grande è l'espressione ineluttabile d'un pensiero covante in una nazione; è il sistema umanato; deve esprimere la generalità del popolo, sovra cui lo eleva soltanto la potente individualità. La gloria è il giudizio dell'umanità sovra uno de' suoi membri: nè l'umanità ha mai torto. Ora il carattere dell'uomo grande è il riuscire; e del vinto può aversi compassione, ma sempre si dee parteggiare col vincitore; egli giusto, egli morale, egli rappresentante della verità. La scuola eclettica giovò collo studiare i varj autori, moltiplicare traduzioni, offrire men travisato il pensiero di ciascun'epoca storica. Vivacità ingegnosa, eleganza, cognizione del mondo, pruriginosa famigliarità,

rendono allettanti ed efficaci i filosofi francesi; ma mancano d'originalità, e di quella costruzione scientifica che è abilità dei Tedeschi; e piuttosto che sistemi, diedero, in questi ultimi anni, eccellenti storie di filosofie parziali.

La gioventù, stanca della demolizione, voleva il riordinamento; ed alla scuola teologica del passato, ed alla eclettica del presente successe quella dell'avvenire, la quale diè grande incremento alle idee religiose, quantunque vi paresse ostile. Vi ha chi segue un cristianesimo pieno di riserve, rionorando la scolastica a preferenza dei metodi greci. Altri invece battono fieramente la psicologia, in nome d'una filosofia umanitaria; e vedono il cattolicesimo come un progresso, il quale è tempo che ad un maggiore dia luogo. Chateaubriand proclamò « che il cristianesimo diverrebbe filosofico senza cessare d'esser divino, e il suo circolo flessibile si estenderebbe coi lumi e colla libertà, sempre la croce segnandone l'immobile centro ». Lamartine poetizzava « una fede cristiana fondata sulla religione generale, avente per organo la parola, per apostolo la stampa, per dogma Iddio uno e perfetto ». In somma, ognuno ebbe il suo simbolo religioso: prova come tutti sentissero che la ragione pura non basta ad appagare le facoltà umane, ma che mancano di quella sublime umiltà, che fa accettare i dettati del senso comune e l'autorità positiva.

Altri però, anche dopo la filosofia del progresso, si tennero sensisti. Carlo Comte, nel trattare *della legislazione*, riuscì al dogma dell'utilità, e a fondare le scienze morali sulla mera speranza. Augusto Comte, nella *filosofia positiva*, mostra che tutte le scienze passano per tre stadij, teologico, scientifico, positivo; il qual ultimo è definitivo dell'umana intelligenza, e guarda tutti i fenomeni come soggetti a leggi naturali invariabili (1).

L'Italia dalle meschinità governativamente adottate di

(1) Comte del suo positivismo fece poi un culto, dove s'adora non Dio, ma l'umanità.

Francesco Soave era stata preparata al sensismo di Condillac, benchè serj filosofi il combattessero: come Gerdil, che sostenne non poter l'idea dell'ente derivare dai sensi, eppure esser idea formata; Falletti, che al canone della sensazione surrogò quel della ragione sufficiente leibniziana, e la generale idea dell'essere, dedotta dal *me* pensante; Draghetti, che pensò una più compiuta dottrina sulle facoltà dell'anima, fondandola sull'istinto morale e sulla ragione; Miceli che, repulsando l'*Ontologia* di Wolf, prevenne Schelling nel divisamento d'un nuovo sistema delle scienze; Pino, la cui *Protologia* ricerca un *primo* non subiettivo, ma reale, e fondamento della scienza; al tempo stesso che Palmieri e Carli combattevano le conseguenze del sensismo applicato alla religione e al diritto pubblico. Meno ascoltati, non impedirono che a braccia aperte si accettasse da noi la gretta ideologia del Tracy, cui il traduttore Compagnoni aggiunse un catechismo morale, tutto empirico. La sensazione esser l'idea fu sostenuto dal pseudo Lalebasque (Pasquale Borelli) nella *Genealogia del pensiero*. Anche Romagnosi fu empirico, sebbene in senso largo, poichè cercando le *cause assegnabili*, sente di spiritualista: tentò ridurre le scienze morali al fatto, e da questo derivare elevate teoriche, la *scienza normale* o *magistrale*. La morale in lui non va distinta dal diritto; e in quest'ultimo insignemente meritò per avere riassunta la dottrina del secolo precedente nella *Genesi del diritto penale* e nel *Diritto pubblico universale*, ove s'applicò a quella filosofia politica che e neglige gli accidenti per veder il sostanziale, e non s'occupa dell'oggi ma del domani.

1771  
1835

1737  
1827

Tamburini, repudiando come impotenti il sensismo e la morale dell'interesse, traeva l'obbligazione morale dal bisogno della perfezione; ma confutò pure il progresso indefinito di Condorcet. Ora è dimenticato, come le sue dottrine ecclesiastiche: ma altri molti tentarono conciliar l'esperienza colla ragione; persuasi che sol dal loro accordo possa venire un retto sistema. Per Mamiani il me-

todo filosofico è tutto, e ogni riforma nasce da cangiamento e progresso di quello: il divario tra la scienza e la verità consiste nel metodo; la scienza da ultimo non è che la verità metodica; e ogni discussione filosofica può ridursi a quistione di metodo; il tempo, cioè lo spirito umano, fa sempre una scelta; e di ciò che v'ha di vero in ciascun metodo accresce le proprie ricchezze; il resto lo porta via il tempo: gli antichi Italiani conobbero il metodo vero, e chi lo rinnovasse ristaurerebbe la scienza, da cui si dedurrebbe che le estreme conclusioni della filosofia razionale devono coincidere coi dettami del senso comune. In questo ristauramento del passato, Mamiani concorda col padre Ventura, il quale resuscita la scolastica onde identificare la filosofia colla rivelazione. L'eclettismo universale di Baldassare Poli differisce dal francese perchè non isceglie ciò che v'ha di vero nei discordanti sistemi, ma mette in relazione fra loro i due supremi principj dell'empirismo e del razionalismo; non trova tutti i sistemi veri come Cousin, ma tutti imperfetti; riprova l'arte del sillogismo, e aspira all'originalità (1).

Pasquale Galluppi, filosofo sperimentale, non ammette però soltanto elementi oggettivi della cognizione, bensì anche lo spirito umano, che meditando ascende dal condizionale all'assoluto in forza dell'intuizione mediata del raziocinio stabilito sulle nozioni. E identità e diversità sono elementi subgettivi delle nostre cognizioni. V'ha dunque verità primitive di sperienza interna; nè procedono da mero empirismo o dai principj *a priori* di Kant, bensì dalla subgettività stessa dello spirito, come sue leggi originali. Facoltà elementari sono la coscienza, la sensitività, l'immaginazione, l'analisi, la sintesi, il desiderio, la volontà. La coscienza e la sensitività offrono allo spirito l'oggetto dei pensieri; l'immaginazione riproduce queste percezioni;

(1) La scuola italiana non suole tampoco nominarsi dai forestieri. Il Poli la rivendicò nelle ampie sue aggiunte alla traduzione del Tennemann, dove anche classifica i moderni pensatori nostri, non alla letteraria secondo le forme esterne, ma secondo l'intima loro pendenza.

L'analisi isola gli oggetti; la sintesi gli aggruppa; la volontà, mossa dall'appetito, dirige le operazioni sintetiche ed analitiche, formando così l'edifizio delle cognizioni umane. Nella dottrina morale, il Galluppi ammette giudizi pratici *a priori*, qual sarebbe l'imperativo *fa il dovere*; e colloca la legge morale nella retta ragione che dirige la volontà al nostro ben essere, indicandoci gli atti che possono produrre o impedire la felicità. Tale è il suo tentativo di rinnovare fra noi la critica dell'intendimento, con minori forze di Kant, e con troppi impedimenti locali.

1797  
1855 I due filosofi più originali d'Italia sono strettamente cattolici, e franchi oppugnatori dell'empirismo, dominante nelle scuole e nelle scienze applicate. L'abate Rosmini roveretano con logica irresistibile abbatte i sistemi dei precedenti, i quali, nel ricercare l'origine delle nozioni indispensabili per formare un giudizio, o troppo negano o troppo domandano; e dimostra che non è necessario ammetter d'innato se non l'idea della possibilità dell'ente; la quale, unita alla sensazione, basta a produr tutte le altre, e così l'intelletto e la ragione umana. Questa prima percezione dell'ente, intuito in universale, è fonte della certezza; nè possono gli scettici dubitare ch'essa sia illusione; onde è la verità stessa, e genera la cognizione dei corpi, di noi, di Dio, della legge morale; il nesso del mondo ideale col reale, della vita teoretica e speculativa colla pratica. Di questo principio fece egli applicazioni all'antropologia, alla morale, al diritto, alla teodicea; e le va estendendo in modo, che n'esca quel complesso, senza cui difficilmente può giudicarsi un sistema. A lui è riconoscente l'Italia del nuovo movimento impresso al pensiero filosofico, tolto dalle angustie e dall'empirismo.

1801  
—52 L'avversario suo più risoluto, l'abate Gioberti torinese, vuole al metodo psicologico, da lui giudicato causa del presente dechino della filosofia, sostituire l'ontologico di Leibniz, Malebranche, Vico; ultimi filosofi, la cui via fu guasta da Cartesio, « nuovo Lutero, che all'autorità cattolica surrogò il libero esame ». Pertanto egli stabilisce un

principio ontologico, nel quale comprendansi in potenza tutte le nozioni possibili; e lo esprime colla formola *L'Ente crea l'esistente*. In questa, il primo membro è una realtà assoluta e necessaria, l'ultimo una contingente; e vincolo tra essi la creazione, atto positivo e reale, ma libero. Ecco tre realtà, indipendenti dallo spirito nostro: ecco affermati il principio di sostanza, quel di causa, l'origine delle nozioni trascendenti, e la realtà oggettiva del mondo esterno. Da quelle deduce egli l'intera enciclopedia, divisa in tre rami; filosofia, o conoscenza dell'intelligibile; fisica, e matematica. La prima appartiene all'essere; la seconda all'esistenza; la terza alla copula, cioè al creato. Viene poi la teologia rivelata, dov'è l'ente che redime l'esistente. Accetta egli pure l'idea dell'ente come primo psicologico; ma non gli basta sia soltanto possibile, anzi crede illogico il far nascere il concetto di realtà da quello di possibilità; e col supporre che questo esista senza di quello, s'arriverebbe al nichilismo o al panteismo. Laonde, la formola ideale del Gioberti è il primo filosofico, che comprende e il primo psicologico e il primo ontologico; vale a dire la prima idea e il primo ente. Toglie dunque ogni intermedio nell'intuizione dell'assoluto fra lo spirito creato e l'ente in cui stanno oggettivamente tutte le idee, e vuol che l'intuizione dello spirito umano sia nell'ente divino ideale real e creante; mentre Rosmini fa l'intuizione per sua natura ideale, e il reale pone come scopo del sentimento (1). Laonde lo spirito nostro non intuisce direttamente

(2) Gioberti e Rosmini convengono nel repugnare il sensismo e il soggettivismo, ed ammettono la necessità d'un primo psicologico, d'una prima nozione essenziale ed innata, stabilendo la distinzione fra la vita spontanea e la vita riflessa. Ma discordano nel fissare questo primo psicologico, che costituisce la vita spontanea. Secondo Rosmini, è l'ente ideale, astratto, indeterminato, soltanto possibile: secondo Gioberti, il primo psicologico è identico col primo ontologico; il primo conosciuto è l'ente reale, concreto, infinito, è Dio. Secondo Rosmini, la cognizione primitiva è innata; ossia la prima sintesi che lo spirito deve scomporre e ricomporre mediante la riflessione, consta di due termini, uno soggettivo, l'altro oggettivo, la facoltà pensante, e l'ente pensato. Secondo Gioberti, la sintesi primitiva

Dio; e l'idea dell'ente, rappresentandogli l'essere come possibile e universale, non gli distingue il necessario dal contingente, mentre il sentimento della realtà divina appartiene ad uno stato sopranatura. Le ampie sue applicazioni sono note; ma giudizio compiuto sul suo sistema non potrà pronunziarsi finchè non n'abbia egli dato l'intero sviluppo. Quante cose non vennero chiarite e assodate nel rosminiano dacchè fu applicato alle varie scienze noologiche? E a ciò pure attende il filosofo torinese, nobilmente rientrato in quella calma che ripristinerà l'attività sua intellettuale e la sua gloria (1).

è affatto oggettiva, e si compone di tre termini: Dio soggetto, la creatura attributo, la creazione copula: onde l'intelletto nel primo suo atto percepisce direttamente e immediatamente l'atto creatore. Secondo Rosmini, la percezione dell'esistenza reale delle cose create è un giudizio, che fa un'equazione tra l'idea dell'ente possibile e la percezione sensitiva. Secondo Gioberti, percepiamo le realtà create nell'atto stesso della creazione. Per Rosmini, il sopranaturale è Dio, conosciuto nella realtà della sua natura; per Gioberti è il soprainteelligibile. Il passaggio dall'ordine naturale al sopranaturale, secondo Rosmini, è il passaggio dall'ente ideale all'ente reale mediante un sentimento prodotto nell'anima, e che è la Grazia. Secondo Gioberti, è il passaggio dall'ente intelligibile al soprasensibile, mediante l'atto di fede, atto d'una facoltà naturale.

L'un accusava l'altro di panteismo. Il vedere per semplice intuizione il reale creato in Dio, è confonder Dio col creato, diceva Rosmini. Pretender che solo l'ideale sia intelligibile è un identificare il pensiero e il suo termine, diceva Gioberti. Io invece (continuava) non son panteista perchè ammetto la creazione come un fatto primitivo e incontestabile. Ed io (replicava Rosmini) posso esser panteista, se ammetto un abisso insuperabile fra l'ideale infinito e il reale creato? (Nota del 1863).

(1) I fatti e scritti suoi posteriori conducono ad altro giudizio. Ma nei lavori dei tre nostri filosofi cattolici Rosmini, Gioberti, Ventura, e della scuola che ciascun d'essi ebbe, troviamo di che tenerci a paro coi filosofi dell'università di Lovanio, coll'americano Browson, cogli abati Maret, Gratry e gli altri Francesi, che elevarono la filosofia cattolica anche come scienza, per lo meno al livello della protestante e razionalista. (Nota del 1863).

## § 91. — Scienze sociali.

Scopo dell'uomo non è soltanto il conoscere; amare e fare vuol egli e deve; all'ordine della ragione va compagno e talvolta rimedio quel della simpatia, e in attesa della dimostrazione si comincia ad operare. Pertanto, mentre la filosofia teoretica vaga in traccia della verità assoluta, la pratica coglie la giustizia e la bontà.

Quanto le speculazioni teoriche contribuiscano agli atti pratici, nessuno che legga istorie lo ignora. Posto che le nostre cognizioni derivino unicamente dal senso, Locke e Condillac avriano dovuto inferirne che il sentimento morale consiste nell'utilità; vale a dire in ciò che giova o piace. Essi nol proferirono; e voleansi sfasciate tutte le credenze, perchè si stabilisse la morale sopra l'interesse; come fece Geremia Bentham, confondendo la ragione e il sentimento, e pigliando per un fatto eterno ciò che è speciale del tempo: ultimo grado della scuola materiale, insorta contro l'idealismo cristiano. 1748  
1832

Unico suo autore Elvezio; e la dottrina dell'egoismo ivi attinta, predicò in una lunghissima vita. Il suo paese gli mostrava la legalità, non mai il diritto; onde non rimaneva via di confutarlo qualora applicasse alle patrie leggi un criterio, qual che si fosse. Combattè dunque Blackston, che quelle fondava sovra un contratto fra nobili, re e plebe; e ne pose canone supremo l'utilità generale. Adottata questa unità, si trovò più forte degli emuli, e lanciò all'avvenire sull'ali del filantropismo, temperato dalla povera metafisica d'allora. Non vuol che la giustizia si renda a nome del re, avanzo feudale; ogni tribunale sia competente per tutto; giudice amovibile ed unico, meglio che collettivo; accusa e difesa pubblica; non vacanze; non monopolio di avvocati; non giurì in materia civile; codici chiari e assoluti. Alla Rivoluzione francese pigliò parte, ma poteva essere ascoltato quando l'egoismo filosofico era rinnegato negli ammirabili sacrificj di quel gran

movimento? Si ritirò egli dunque in Inghilterra, e con gran perseveranza e fede coltivò le sue dottrine, che vide diffuse, massime in America.

Nell'*Introduzione ai principj di morale e di legislazione*, arriva ai fondamenti filosofici delle sue opinioni; vede le azioni soltanto dal lato sociale, perdendo di vista il morale e l'individuo, e facendo che le azioni differiscano soltanto per l'utilità maggiore o minore, al modo di Epicuro e di Hobbes. Legittimità, giustizia, bontà, moralità di un'azione, non voglion dire che utilità: l'interesse dell'individuo è la più gran somma di felicità cui possa egli giungere; l'interesse della società, la somma degl'interessi di tutti i membri: sbandito l'ascetismo che loda azioni che recano dispiacere, o viceversa; sbandite la simpatia e antipatia, che ci fan dichiarar buona o no un'azione, indipendentemente dalle conseguenze. L'uomo opera per computo: nè la scienza può altro che insegnarli a farlo bene; la legislazione a bilanciar i piaceri e le pene che risultano da una legge, e guerreggiare le cause che turbano le aspettative. Non v'ha dunque dovere: « la virtù non è un bene se non pei piaceri che ne derivano; il vizio un male pei dispiaceri; il diritto è creatura della legge ».

Dopo il nostro Dragonetti, trattò della virtù e delle ricompense; ma virtù per lui sono i 'servigi, e la pena è giusta in quanto e fin quando giova a impedire il delitto. I ribaldi sono gente che calcola male; e per farli meglio bilanciare, si muti il modo delle prigioni. Rinnegata la storia, non conoscendo diversità di tempi e di nazione, crede a una legislazione assoluta, e fondata su norme eguali per tutti: il codice suo è « un corpo metodico e permanente di tutte le regole d'azione ». Proclama la libera concorrenza; non più colonie, non limiti all'usura, non scuole pubbliche; neppur regolarità ne'dibattimenti delle Camere.

Coi soli sensi avrebb'egli potuto fondare niente, o passare dall'interesse privato al generale? Perciò incoerente, ammise non solo i piaceri dell'anima, ma fin quelli della

pietà e i religiosi, « provenienti dalla convinzione nostra di possedere il favore della divinità »: e con ciò egli figuravasi di prender l'uomo tal qual è. « Datemi le affezioni umane, gioja, dolore, piacere, dispiacere, e creerò il mondo morale; produrrò non solo la giustizia, ma anche la generosità, il patriotismo, la filantropia, tutte le virtù amabili o sublimi nella loro purezza ed esaltazione ». Quasi le affezioni stessero separate dai pensieri! Da questo linguaggio vi trapela la sua fiducia, e di fatto, egli confidava che il codice suo, senza lacune nè oscurità nè difficoltà, diverrebbe universale, ed egli il legislatore dell'avvenire: « Vorrei che ognuno degli anni che mi restano a vivere passasse alla fine di ciascuno dei secoli avvenire, per essere testimonio dell'efficacia delle opere mie ». Morendo, volle esser utile all'umanità coll'abbandonare il proprio cadavere all'anatomia.

Sulla base dell'utilità pubblica, Bentham divisò una pace perpetua. Un sovrano non ha miglior mezzo di regolare la sua condotta verso le altre nazioni, che cercare il meglio di tutte. La legge internazionale domanderebbe dunque l'utile generale, 1° in quanto non fa male ad altre nazioni se non quel tanto che occorre al proprio ben essere; 2° in quanto fa alle altre nazioni il maggior bene compatibile col proprio; e questi sarebbero i doveri; 3° in quanto non soffre da altre nazioni verun nocumento, se non quello richiesto dal loro bene; 4° in quanto riceve il maggior bene dalle altre nazioni, salvo ciò che deesi al ben di quelle; e sono i diritti da reclamare. Alle violazioni non si conosce finora altro riparo che la guerra; onde il quinto scopo del codice internazionale sarebbe di provvedere che questa recasse il minor male, compatibile col bene che si cerca.

La guerra è una specie di procedura, per cui una nazione rivendica i proprj diritti dall'altra. Le cause più ordinarie ne sono: incertezza ne' diritti di successione; turbolenze intestine de' vicini, derivate da quella o da dispute sul diritto costituzionale; incertezza di confini; in-

certezza di diritto su paesi novamente scoperti; odj e pregiudizj religiosi; dispute fra Stati limitrofi. A rimuoverle servirebbe dunque, 1° ridurre a codice le leggi non scritte, ma d'uso; 2° far nuove convenzioni e leggi internazionali sovra tutti i punti indeterminati; 3° perfezionar lo stile delle leggi e degli altri atti. Ma poichè queste cause dipendono dagl'interessi e dalle passioni umane, i rimedj sariano insufficienti: e però divisa una pace perpetua, fondata su due punti essenziali: 1° riduzione e determinazione delle forze militari e navali; 2° emancipazione delle colonie, le quali sono di puro scapito alla metropoli costretta a difenderle con poderosa marina.

Un tribunale arbitrale sarebbe indispensabile per rimuovere le dissidenze d'opinione fra i negoziatori di due Potenze, e la cui decisione salverebbe l'onore della nazione soccombente. Convenzioni assai difficili, come la neutralità armata, la Confederazione americana, la Dieta germanica, la Lega svizzera, mostrano che la confidenza tra le nazioni non è fuor di natura. Potrebbe dunque formarsi un Congresso generale, ove ogni potenza spedisse due deputati, e che avesse autorità di pronunziare la propria decisione, di farla pubblicare nei due Stati, di metter al bando dell'Europa lo Stato contumace. Per estremo spediente potrebbesi fissare il contingente di ciascuno Stato per eseguire le sentenze: ma si allontanerebbe tale necessità coll'attribuire al Congresso la facoltà di rendere pubblici i suoi giudizj motivati. Appello all'opinione.

Così sognava Bentham nel 1789, un istante prima della conflagrazione generale, dove si mostrò la più impudente violazione de' patti positivi.

Quando quella già divampava, Kant ideò una pace perpetua, costituita essa pure sovra una confederazione di tutta Europa, rappresentata da un Congresso permanente. Prima condizione n'è che gli Stati sieno repubblicani, cioè che ciascun cittadino concorra per mezzo de'suoi rappresentanti a far le leggi e decidere della guerra. Perocchè un despoto poco esita a decretar questa; ma il

popolo sa che si espone a tutti gli aggravi e mali ad essa conseguenti. Per costituzione repubblicana intende un governo limitato da nazionale rappresentanza, dove il potere legislativo sia separato dall'esecutivo; non già la democrazia che rende ogni rappresentazione impossibile, ed è dispotica necessariamente, non essendo limitata la volontà della maggioranza di sovrani di cui essa si compone. Vuolsi inoltre per la pace perpetua, che l'alleanza sia fondata sopra una federazione di paesi liberi; mentre ora lo stato di natura fra le nazioni è di guerra o aperta o imminente, nè i loro diritti si dibattono che sul campo, ove la vittoria tronca, ma non risolve la lite. Dee pertanto la pace essere garantita da un patto speciale diretto a terminar tutte le guerre, e dove le nazioni rinunzino all'anarchica libertà de' selvaggi per formare una *civitas gentium*. Se per fortuna un popolo si costituisse in repubblica (governo per natura tendente a pace perpetua), diverrebbe centro a tale federazione, associandovisi altri per garantire la propria libertà giusta il diritto pubblico. « Che se è un dovere, se è giusta la speranza di effettuare con progressi gradualmente indefiniti il regno del diritto pubblico; la pace perpetua che succederà alle tregue fin ora denominate trattati di pace, non è una chimera, sibbene un problema la cui soluzione ci è promessa dal tempo, verisimilmente abbreviato dall'uniformità de' progressi dello spirito umano » (1).

Sarà sempre questo un de' sogni più allettanti per gli

(1) *Programma di pace perpetua*. Lo confuta Hegel nelle *Grundlinien der Philosophie des Rechts*, mentre lo seconda Fichte nel *Grundlage des Naturrechts nach Principien des Wissenschaftslehre*. L'argomento di Hegel è che gli Stati sono fra loro indipendenti, nè alcun potere può decider fra loro, se non la guerra. Questa è una leva di progresso, una forza che moralizza: mentre la pace perpetua sarebbe la stagnazione morale delle nazioni.

Una Confederazione degli Stati per la pace comune fu proposta da molti, fra cui W. Ladd, *An Essay on a congress of nations for the adjustment of international disputes without resort to war*.

spiriti benevoli, e soprattutto per quelli che, scostandosi dalla rivelazione, credono possibile in terra la felicità.

L'Assemblea costituente proclamò esser il popolo un grande individuo, e tutto il mondo civile un popolo solo, di cui le varie nazioni sono provincie; l'umanità una nazione sola che deve regolarsi colla giustizia e la libertà; la politica esser distinta dalla morale, ma non opposta. Aveva anche cercato, come vedemmo (vol. I, pag. 360), ridurre a codice il diritto internazionale: ma questo ben tosto fu resuscitato coll'unica norma della forza e delle convenzioni, e a nome della fratellanza fu allagata di sangue l'Europa. La Santa Alleanza presunse più tardi effettuare quel concetto, e 30 anni di una pace intristita dai mali tutti della guerra, non tolsero pur una delle cause di nuovi conflitti.

Gli incommensurabili dispendj cagionati dalle guerre di Napoleone, la ruina che a tutti i governi recò la pace armata (1), invogliarono ad avvisarvi rimedj. Tale è lo

(1) Si calcolò che la guerra del 1792 costasse ai varj Stati 76,225,000,000 di lire, e più di 2,000,000 d'uomini: si aggiungono 1° il valore de' vascelli mercantili, iti a male col carico, che per la sola Inghilterra si computa di lire 1,425,000 sterline almeno, e 614,000 persone più o men danneggiate; 2° l'aumento della tassa de' poveri venuta in conseguenza, che nel 1792 in Inghilterra era di lire st. 50,000, e nel 1815 di 197,250: nel qual anno si fa ragione che in Europa vi fossero 200,000 vedove e 1,000,000 di orfani per conseguenza della guerra; 3° la perdita dei valori di banco o di commercio, incalcolabile; 4° la somma delle pensioni civili, navali e militari, prodotte da essa guerra: soltanto dopo il 1815 lo stabilimento di guerra cagionò all'Inghilterra la spesa di 12,000,000,000; 5° le tasse imposte dal 1815 al 1837 per pagar gl'interessi di debiti fatti nella guerra, incalcolabili fin nell'Inghilterra ove si ben son tenuti i conti del tesoro, ma che può presumersi dal pensare che nel 1837 esso debite per l'Inghilterra saliva ancora a 714,400,000; 6° finalmente, l'aumento de' l'assegno di guerra. (*Giornale della società cristiana in Inghilterra*, settembre 1838.)—Nel conto preventivo della Francia pel 1842, di 1,276,338,076 lire, alla guerra sono destinate 325,802,975; oltre la parte inchiusa nel dipartimento della marina, la cui spesa ammonta a 125,607,614 lire: e dal 1830 al 1847 l'esercito costò 6,065 milioni e mezzo di franchi. Per l'Inghilterra, nel 1845 l'entrata totale calcolossi di 58,590,217 sterline,

scopo dei congressi della pace, ispirati dall'americano Elia Burritt; ove gente di buona volontà si accoglie a far declamazioni e proteste contro la guerra, e mostrar ai popoli e ai re ch'essa è disastro di tutti; ma intanto i popoli soffrono d'antiche ingiustizie donde non ponno riscattarsi che colla forza; i re dalla sola forza riconoscono la loro stabilità; e fra gl'idillj degli *amici della pace*, tutta Europa è messa in istato d'assedio, cioè proclamato il brutale diritto delle spade.

l'uscita di 55,103,647, in cui alla marina, all'esercito, all'artiglieria, se n'assegnarono 13,961,245. Per la Prussia, nel 1841, l'esercito costò 23,721,000 talleri, sull'intera uscita di 55,867,000. Per la Spagna, 256,506,440 reali, sulla totale spesa di 687,909,129. Pel Belgio, 29,471,000 lire, sul totale di 105,566,962.

Tutte queste spese crebbero smisuratamente dopo il 48.

Secondo Kolb nel 1859 aveano soldati

|                                            |          |
|--------------------------------------------|----------|
| la Gran Bretagna compresa l'India. . . . . | 230 mila |
| Francia . . . . .                          | 570      |
| Russia . . . . .                           | 750      |
| Austria . . . . .                          | 550      |
| Prussia . . . . .                          | 400      |
| Resto di Germania . . . . .                | 230      |
| Stati italiani . . . . .                   | 350      |
| Belgio . . . . .                           | 80       |
| Olanda compresa l'India . . . . .          | 80       |
| Danimarca . . . . .                        | 50       |
| Svezia . . . . .                           | 95       |
| Norvegia . . . . .                         | 14       |
| Spagna . . . . .                           | 120      |
| Portogallo . . . . .                       | 33       |
| Grecia . . . . .                           | 10       |
| Turchia . . . . .                          | 150      |
| Marini delle varie potenze . . . . .       | 200      |

---

3,912,000

Gli Stati Uniti d'America, nella guerra or divampante (1862) armarono ne' soli paesi federali, 437 vascelli di 840,086 tonnellate, con 8026 cannoni; e oggi le spese annue degli Stati Europei per eserciti e armate si valuta di due bilioni di lire. Questo disastro immenso vantasi come progresso. (Nota del 1863).

Anche teoreticamente era studiata la scienza politica. Accennammo (vol. I, pag. 96) a che s'attenessero i pubblicisti del secolo passato, le cui dottrine erano poi epilogate da Gaspard De Réal in modo più pratico che Burlamachi e Vattel. Il fecondo ed esatto Bynkershoek di Middelburg offrì pel primo una esposizione critica e sistematica del diritto delle genti marittime, colle quistioni particolari di più frequente applicazione. Secondo lui, è obbligatorio ciò che è conforme ai lumi della ragione, ed osservato dalla più parte delle genti e dalle meglio incivilite. Laonde il gius delle genti è una presunzione fondata sulla consuetudine; talchè perde forza dal momento che appare la volontà contraria di quello di cui si tratta. Di capitale importanza è l'opera sua sul diritto degli ambasciatori. Tracy, nel *Commento allo spirito delle leggi*, due sole maniere di governo riconosce; il nazionale e lo speciale: quello dove i governanti sono per la nazione; e quello dove la nazione è pei governanti: distinzione empirica, eppure più reale che non quella di Montesquieu.

Alcuni, in vista d'economia, proposero i governi a buon mercato, sopprimendo la suprema magistratura ereditaria. In quelli ove il popolo è chiamato a parte della amministrazione, il problema capitale del potere è l'elezione. I repubblicanti, con Giangiacomo Rousseau, ripongono la potenza del numero (1); altri non danno rappresentanza che a' possessori: ma cessata la fede nell'autorità, restò impossibile stabilire il dogma della sovranità; e la sostituitavi maggioranza, cioè la metà più uno, è fonda-

(1) Con essi sta Fichte; ma riconoscendo la forma repubblicana come la più razionale, ne fa dipendere l'applicazione dallo spirito pubblico delle nazioni, e non la crede possibile se non dove il popolo apprese a rispettar la legge per se stessa. Ogni costituzione è legittima purchè favorisca il progresso generale, e lo sviluppo delle facoltà di ciascuno. L'ideale della perfezione sociale consiste in un accordo di tutte le volontà alla legge della ragione, sicchè ciascuno opererebbe alla salute comune, e l'attività di tutti riuscirebbe al vantaggio di ciascuno.

mento vacillante e mutabile a capriccio di tale maggioranza. Una *restaurazione della scienza politica* tentò C. L. Haller, ove, se non altro, possono vedersi confutati i precedenti. Altri ne giudicammo. Lord Brougham, nel più esteso *Trattato di filosofia politica* (Londra, 1845, 4 vol.), passa in rassegna da cinquanta forme di governi; e con Bentham, trae il diritto di comandare e il dovere di obbedire, non da un contratto primitivo, ma dall'utilità del maggior numero (*expediency*); donde viene il contrappesarsi del popolo e del sovrano, il reciproco diritto di resistenza, che in somma è la base delle costituzioni liberali d'anni fa. Meglio tratta egli le quistioni vitali della presente società civile; il governo rappresentativo, la libertà della stampa, gli eserciti in piedi di guerra o di pace; e così le discussioni parlamentari, lo scrutinio segreto, la ripartizione dei diritti elettorali, la durata del mandato, le incompatibilità; e tutto in teorica e in pratica, e potendo citare le proprie sperienze, fatte sul maggior teatro.

Le quistioni di diritto pubblico furono agitate coll'armi o nelle conferenze; nè fra gli scrittori verun classico sorse. Mackintosh fin nel 1797 disegnò un corso di diritto di natura e delle genti, e duole non l'abbia incarnato egli medesimo. Lo definisce egli la scienza che fa conoscere i diritti e i doveri degli uomini e degli Stati; talchè abbraccia tutti i canoni di morale in quanto regolano la condotta degl'individui fra loro nelle differenti relazioni della vita, la sommissione de' cittadini alle leggi, l'autorità de' magistrati nella legislazione e nel governo, le relazioni delle nazioni indipendenti nella pace, e i limiti alle loro ostilità. Pur lodando Grozio e Puffendorf, crede bisogno un nuovo sistema di diritto internazionale, giacchè il linguaggio della scienza affatto mutò, e ogni età vuol ricevere l'istruzione nella propria lingua. Ora una filosofia più modesta e semplice si divulgò; la morale parlò meno aspra e severa; crebbe la conoscenza della natura

umana; paesi incogniti furono visitati, e cento fiumi della scienza confluirono in un solo, onde la storia è un museo, dove ponno studiarsi tutte le varietà della natura nostra; la guerra si fe meno atroce, massime verso i prigionieri; l'istruzione pratica s'arricchì degli esperimenti recentissimi (4).

Pur troppo, a questi vantati progressi i nostri lettori potranno opporre sfrontate violazioni: la guerra ferocemente accanita; i prigionieri di guerra penanti sui pontoni inglesi e in Siberia; il blocco e il diritto di visita estesì come non mai (2).

Altri osservarono il diritto delle genti dal lato puramente positivo e pratico; e dai documenti dedussero atti e regole per dirigere i sovrani e i diplomatici. Il presidente Hainault, col *Diritto pubblico fondato sopra i trattati*, avea già schiuso quelli che rimaneano arcani della diplomazia. Moser occupò tutta la vita al diritto pubblico, principalmente della Germania; e s'appoggia agli esempj posteriori alla morte di Carlo VI, escludendo le filosofiche speculazioni, giacchè vede che a principj astratti non badano i sovrani. Divenne manuale il *Compendio del diritto moderno delle genti europee fondato sui trattati e la consuetudine*, pubblicato il 1788 da Martens, il qual muove dal concetto di Vattel, che tale diritto sia una modificazione del naturale, applicato a regolare i rapporti fra le nazioni. Koch e Schoell fecero poi la storia generale de' trattati di pace fra le Potenze europee dopo la pace di Westfalia, che ora si ristampa rifusa e continuata fin al presente dal conte di Garden.

La scienza della legislazione, tolta alle miserie e alle

(1) In STAHL, *Filosofia del diritto*, si trovano esposti tutti i sistemi contemporanei sopra la politica e il diritto.

(2) In relazione al diritto delle genti furono considerati gli ultimi avvenimenti dall'americano H. Wheaton, *Progrès du droit des gens en Europe*, e da Maurizio de Hauterive, *Progrès que le droit des gens a fait en Europe depuis la paix de Westphalie*.

atrocità antiche, cercò la genesi del diritto penale e le applicazioni della giurisprudenza; e i filosofi della scuola critica isolarono la scienza del diritto interno dalla morale, dalla politica, dal diritto positivo, con cui andava sin allora connessa (1). Kant avea stabilito il diritto di punire sopra questa regola ingenita, *Ciascuno sia retribuito secondo le opere*; il che lo portava sin all'inflessibile taglione: mostruosa severità, corretta dallo Zacharie col ridurre tutte le pene a privazione di libertà, atteso che ogni delitto sia un attentato alla libertà altrui. Ma presto vi sottentrò la *Teoria dell'Emenda* di Henke, che asserendo non esser capaci i tribunali di valutare la colpeabilità interna, e quindi di proporzionare la pena alla malvagità dell'agente, vuole si limitino a migliorarlo. Weber e Schulze dietro lui posero scopo della società il perfezionamento morale dell'uomo, laonde lo Stato ha diritto di punire chi viola i precetti da un tale obbligo derivanti. Romagnosi indagò l'origine metafisica del diritto di punire e le proporzioni, appoggiandosi all'essere la società lo stato naturale dell'uomo, e conseguenza di esso la difesa; dalla quale la necessità d'infliggere pene, ma solo nei limiti di essa necessità. Pochi s'accontentano a questo canone, pel quale l'uomo sarebbe un mezzo, non un fine, e la pena una repressione, che dunque potrebbe esagerarsi nella speranza di maggior effetto: e vanno a cercare tal diritto in qualcosa di più elevato; in un'espiazione; nei dettami d'una pubblica coscienza, ignoti ai sensisti; nell'ordine morale, le cui perturbazioni devono essere prevenute o punite dal potere sociale.

Delle moderne scuole di giurisprudenza, la *pratica*, più estesa in Inghilterra, vanta il diritto positivo, ponendone come base le leggi, e riducendo l'arte all'applicazione di esse. La *filosofica*, propria della Germania, o con Kant esamina il diritto siccome qualcosa di assoluto e di

(1) Quali Fichte, Schmalz, Heidenreich, Hoffbauer, Schlötze, Burckard, Pöltz, Egger, Krug, Bauer, Rotteck, ecc.

ragion pura, ovvero cerca lo spirito dei codici, interpretandoli per trovarne i motivi supremi. A questa, sostenuta da Thibaut e da Hegel, fu da Hugo e Savigny contrapposta la scuola *storica*, la quale vuole che il diritto sia non una libera creazione del legislatore, ma una naturale efflorescenza de' costumi, dei bisogni, di tutti gli elementi d'una nazione: talchè il presente sia strettamente connesso col passato, e perciò debbano cercarsi accuratamente i frammenti del diritto antico. In conseguenza, i giuristi filosofici tendono a far un codice per tutta la Germania; persuasi che il diritto sia universale, e debba trionfare di tutte le varietà d'indole, di clima, d'origine, e identificare la scienza colla pratica. La scuola storica portò gran luce sul diritto romano considerato storicamente e filologicamente, pubblicando, ordinando, criticando frammenti antegustiniani, come anche i codici de' Barbari, in modo da assicurare il trionfo della storia, e associarla colla pratica del diritto. In tale aspetto Savigny riguarda il gius romano come tipo della legge positiva universale, e lo vede trasfuso ne' codici moderni, e base d'uno che è lontanissimo tuttavia dal poter essere compilato, sicchè per ora bisogna accontentarsi degli statuti e delle consuetudini derivateci dal passato.

Questa scuola vorrebbe anche intitolarsi del progresso, perchè fa il diritto continuamente mutabile, come un risultato dell'esperienza, a seconda dei tempi, de' paesi, de' costumi: onde non si dee tener d'occhio che l'applicazione: mentre coloro che lo foggiano sopra canoni razionali, lo condannano necessariamente all'immobilità. Varietà siffatte provano che vera scienza del diritto non esiste ancora: ma le medesime portano a forti studj e dibattimenti, e a chiarire l'importante distinzione fra il diritto e la morale.

Il primo codice ufficiale è il Landslagh della Svezia, nel quale erano stati fusi i dieci codici provinciali nel 1442, stampato poi nel 1608: dieci anni più tardi Gustavo Adolfo diede un nuovo statuto; nel 1731 Federico II vi fe com-

pilare un codice generale, sanzionato dalla Dieta nel 1734. Altri se ne fecero nel secolo passato: fra i quali esponemmo i tentativi di Federico di Prussia e di Giuseppe II d'Austria (vol. I, pag. 149). Il codice Napoleone, insigne transazione fra le consuetudini antiche e le conquiste della Rivoluzione, fu portato per tutta Europa dalla vittoria, e in molti luoghi vi sopravvisse, od ispirò i nuovi. Il codice bavarese, opere di Feuerbach, mutò il diritto criminale germanico, e fu imitato correggendone il rigore. Il *Digesto dell'Impero* introdusse ordine e uniformità nella Russia, e contiene gli statuti organici dello Stato, i regolamenti delle finanze, dell'economia pubblica, della polizia interna, oltre le leggi civili e criminali. La Grecia ha promulgato il codice penale, e attende a surrogare un buon corpo di leggi civili al suo cumulo di disposizioni, dedotte dalle romane e dalle bisantine. Nell'America settentrionale i codici risentono l'influsso del francese; ed è notabilissimo quel che per la Luigiana dettò Livingston, con precisione divisando tutti i delitti colla loro pena, e prefiggendo i limiti dell'autorità amministrativa e della giudiziaria (1). Nel codice del Brasile, di straordinaria dolcezza, la morte è riservata all'omicidio e all'insurrezione armata degli schiavi. Quel della Bolivia punisce l'attentato men che il delitto consumato, e in una parte tratta dei delitti pubblici, in una de' privati. Nel maggio 1846 la Russia metteva in vigore il nuovo codice, fondato sulle consuetudini anteriori, ma da quelle indipendente: v'è abolito il knut, e mitigate tutte le altre pene,

Il codice di commercio francese desunse titoli interi dall'Ordinanza marittima del 1681: Napoleone valse assai a diffonderlo, e molti popoli d'Europa e d'America l'adottarono anche dopo ch'egli cadde. Brema, Amburgo, Lu-

(1) Nel proemio discute i tre fondamenti del diritto di punire, cercando riconciliare quei che lo derivano dalla legittima difesa, quelli che da un contratto sociale, quelli che dalla giustizia divina. Questi son pure esaminati da Pellegrino Rossi, *Traité du droit pénal*, e da C. Cantù, *Beccaria e il diritto penale*.

beka seguono statuti particolari. *L'editto politico di navigazione*, promulgato da Maria Teresa pei porti austriaci, concerne quasi solo la disciplina. Credesi che nel codice marittimo svedese si contengano le antiche consuetudini scandinave. Altre nazioni possiedono pure un codice marittimo, ma non gl'Inglesi nè i Nord-Americani, cioè le nazioni più trafficanti, e che amano attenersi ai giudicati d'Oleron e di Wisby e agli esempj. I dotti inglesi ci diedero a conoscere il codice marittimo della Malesia, le cui disposizioni poco differiscono dalla giustizia europea, ma s'ignora donde fossero tratte.

Tutti i paesi vogliono aver migliorato il loro codice penale; la stessa Inghilterra, ove la legge è tutto, i principj niente, lotta colla rigida parola per dirugginire la sua legislazione (vedi vol. III. 174). Intanto dappertutto si distingue dall'esecutivo il potere giudiziale, reso indipendente e in qualche luogo inamovibile, si fissa un ministero pubblico, una gradazione di appelli che prefigge un termine alle liti; si distingue il delitto dalla trasgressione, il tentativo dall'esecuzione; e la pubblicità delle discussioni, le sentenze motivate, le decisioni de' giurati, la chiarezza delle leggi, scritte in volgare, e la certezza delle punizioni, sono miglioramenti certi. Nelle prigioni non si confondono il prevenuto col reo, l'adulto col fanciullo; e chi scontò la pena s'affida, non alle tentazioni del bisogno e ai pervertenti arbitrij della polizia, ma al patronato di gente savia e pia. Ai castighi si vuol togliere il carattere di vendetta per dar quello d'espiazione e di emenda, rendendo ai colpevoli il sentimento della loro dignità. Contro la pena di morte moltissimi si elevarono, e forse non è conservata se non per l'imperfezione dei mezzi di costrizione. L'Inghilterra nel 1837 la ristinse a pochissimi delitti, e nel 1841 ne escluse anche quelli di Stato. Così fece la Francia dopo il 1848 (vedi vol. III pag. 177).

Fin negli eserciti l'arbitrio vien allontanato dai castighi, sottoponendo il soldato a un giudizio, togliendo le puni-

zioni corporali avviliti, e la morte per diserzione in tempo di pace.

Ma sciolte le antiche corporazioni, che costituivano una specie di vigilanza reciproca tra i membri, questa dovette concentrarsi nella polizia, che perciò acquista grande importanza, e invade talvolta i limiti della potestà giudiziale.

Dall'accentramento dei poteri, e dal desiderio di conoscere con certezza i mezzi d'un paese, nacque la *Statistica*; numerazione dei fatti che possono illuminare l'amministrazione pubblica; inventario delle forze d'una nazione. Sotto Napoleone ebbe fiore, non temuta perchè dalle cifre nude può farsi esprimere quel che si vuole. Da altri fu esagerata; e di quel ch'era stromento della scienza economica volle costituirsi l'essenza, onde si casò nel frivolo e nel ridicolo; si dimostrarono le massime più assurde coll'apparato de' numeri, tanto più che non se ne potea riscontrare la verità (1); secondando il materialismo dell'amministrazione, ove l'uomo non è considerato come un essere intelligente, ma come macchina che produce o no.

Melchior Gioja, infaticabile raccoglitore di fatti arbitrarij e sgranati, la collezione dei quali egli scambiava per principj, nella *Filosofia della Statistica* propose tavole, nelle quali in sette categorie troverebbe posto ogni fatto ed ogni oggetto della società: quasi fosse mai possibile ridurre tutto a numero e misura; quasi fosse desiderabile una società dov'è tenuto conto d'ogni ovo e d'ogni pensiero che nasce. Nel *Prospetto delle scienze economiche* radunò su ciascun oggetto i pensamenti de' savj, le opinioni e gli usi del popolo, le providenze de' governi. La sua definizione della Statistica, come « descrizione economica delle nazioni » non ci accontenta; dovendo essa istituire il calcolo complessivo delle forze politiche, affine di rin-

1767  
1829

(1) Depuis dix ans, l'art des chiffres est la langue du mensonge ». M. PAGÉS, alla Camera di Francia, febbrajo 1841.

venire il grado della vita sociale, ossia la vera potenza interna. La Grecia antica, così piccola, eppur così insigne; Atene, città da pochissimo, eppur tanto operosa, basterebbero a mostrare che vi ha elementi, i quali si sottraggono alla numerazione; forse le quali non si palpano e inisurano. Due colonne di cifre non bastano ad esprimere la condizione di un popolo; potendo un cumulo di ricchezze stare coll'infima degradazione del carattere morale; giacchè l'uomo non è soltanto un essere fisico e pensante, e la parte sua morale sottraesi al crogiuolo statistico, come al coltello anatomico. Che diremo allorquando le cifre sono formate sull'opinione del ricoglitore, non questa su quelle?

Bensi la Statistica deve radunare e condensare in cifre i fatti, i cui risultamenti saranno teorie. Ed oggi non si procede a veruna grave questione d'economia politica se non dopo serie indagini sui fatti che vi si riferiscono: cercansi dalla Statistica le spese, le entrate, i conti della giustizia civile e criminale, cioè la fortuna pubblica e i costumi; l'insegnamento primario, le spese de' Comuni, l'entrata e l'uscita delle merci, le produzioni, le miniere; inventario del presente, profittevolissimo all'avvenire; ma chi appena salutò dal limitare questa scienza, porrà fra le ciarlatanerie quegli ammassi di cifre, coi quali si pretende comparare varj Stati fra loro, e persin tutto il globo.

I primarj cultori della filosofia razionale mostrarono sempre propensione per dottrine concernenti l'ordine sociale delle ricchezze: pure fra gli antichi, ove la vita privata subordinavasi alla pubblica, non poteva essere molto attiva l'industria, attesochè la prima cura del cittadino era per lo Stato, la seconda per se stesso. Anche nel medioevo, quando la religione era l'affare supremo degli Stati e dell'individuo, non potea prendere gran volo l'economia pubblica. Al tempo nostro le ricchezze divennero non solo condizione di benessere materiale, ma della personale dignità, dell'indipendenza, dello sviluppo intellet-

tuale e sociale; tutti vogliono aver parte ai proprj affari, e si conosce che la ricchezza pubblica è primo elemento della potenza degli Stati. Da ciò il vivo studio dell'economia politica. Già indicammo le teoriche che nel secolo passato regolavano la creazione e distribuzione della ricchezza (vol. I, pag. 110), finchè sorse il creatore della scienza economica. Adamo Smith scozzese, venuto in Francia al momento che trionfavano gli Economisti, e che Turgot tentava attuarne le dottrine, n'è preso, ma non soddisfatto, vedendo come ai loro dogmi non si cercassero riscontri nella pratica, bastando spiegassero la fisiologia sociale; toccavano tutte le quistioni, nessuna risolveano. Rimpatriato, dieci anni meditò questa materia, sopraonendola ai fatti e deducendone le conseguenze; e all'opposto di Quesnay, disse « La terra senza lavoro non produrrebbe; dunque la ricchezza vera è il lavoro ». Con questo la terra frutta, le manifatture fioriscono; da questo vengono sia le produzioni necessarie al consumo, sia quelle *permutabili*, con cui procuransi i frutti d'altri paesi. Ricco è chi o più produce, o possiede cose ridotte, mediante il lavoro, a un'utilità che altrimenti non avrebbero. Il valore permutabile è diverso dal valore utile; col primo si ponno procacciare molte cose; il secondo non può esser dato in cambio. Qual oggetto più utile dell'acqua? eppure non si può farne baratto; mentre un diamante, di sì poca utilità, può comprare di molte merci. Il rapporto fra due valori permutabili, espresso in un valore convenuto che dicesi moneta, chiamasi prezzo. Il prezzo  *nominale*  differisce dal  *reale* , che rappresenta quanto lavoro le cose costarono. Varj accidenti sviano il prezzo corrente dal naturale, e tre elementi concorrono a stabilirlo: poichè alla *rendita* della terra che offrì la materia prima, e che era quell'unico che gli Economisti valutavano col nome di prodotto netto, devonsi aggiungere lo *stipendio* del lavorante, e il *profitto* dell'imprenditore.

1723  
—90

Smith adunque lasciò molta parte alla terra e ai ca-

pitali, che non sono soltanto l'oro e l'argento, ma qualunque ricchezza accumulata col lavoro e coll'economia, massime quando s'adopri a crearne altro con lavoro nuovo. Il capitale è *fisso* se si trasformi in officina cogli attrezzi suoi; è *circolante* se s'adopri a stipendiare operaj, e comprar materie prime. Migliorate il fondo? è capitale fisso; circolante sono i denari e i viveri. Talora l'uno si trasforma nell'altro mediante il denaro o i pagherò, che sono migliori del denaro qualvolta le condizioni del prestito sieno liberali. Nelle combinazioni per cui i prodotti del lavoro si cambiano tra loro mediante il denaro, il prezzo delle cose è regolato dalla domanda e dall'offerta.

Del lavoro dava la migliore analisi, e come i progressi di questo proporzionaronsi alla suddivisione e resero necessarj i baratti; sicchè le macchine diventano benefattrici dell'umanità, malgrado gli scomodi passeggeri. Vide egregiamente che tutti i prodotti d'un lavoro eguale son eguali: non v'è produzione per eccellenza; e agricoltura, industria, commercio, son applicazioni del lavoro, egualmente necessarie e legittime. Può dunque la ricchezza essere creata, cresciuta, conservata, accumulata, distrutta: e le classi manifatturiere sono sottratte al predominio delle agricole.

Scendendo poi alle rendite del sovrano e dello Stato come corpo politico, determina a quali spese deva tutta la società contribuire, a quali soltanto alcune classi, e i vantaggi del sistema coloniale. Chiunque è atto a crear valori, dee allo Stato sussidj e tasse, in compenso della sicurezza del suo lavoro; professioni sterili più non v'ha, ciascuna potendo dare alle cose un valore permutabile mediante il lavoro: e indefinito è il campo dei lavori permutabili. Dunque ognuno può acquistare l'indipendenza; l'economia è resa una virtù attiva. Mentre gli Economisti addossavano tante attribuzioni al governo, da far sinonimi la loro scienza e la politica, Smith vuole che lo Stato rimanga passivo; togliete gl'impacci, e i capitalisti per interesse privato preferiranno l'impiego che meglio giova

all'industria nazionale; pace, tasse tollerabili, giustizia, bastano a levar un popolo dalla barbarie ad alta civiltà. L'interesse individuale è il movente di ciascuno; la concorrenza è l'eccitamento migliore. Sull'egoismo fondasi dunque il suo sistema; per esso si lavora, s'inventa, si fatica per migliorare la propria condizione. Ciascuno s'ingegni alla meglio; e quest'attività sia che basti al prosperamento e alla ricchezza della nazione. Libertà assoluta, emulazione, libera concorrenza, fino a mancipar le colonie. Legge della morale privata è la simpatia; legge della giurisprudenza naturale è la giustizia; legge della formazione delle ricchezze è il lavoro libero.

Queste teoriche Smith opponeva ai Fisiocratici, non col loro tono dogmatico, ma semplicemente, e con esempj usuali. Che se alle conseguenze non arrivò sempre esatto, se nel combattere errori radicati talvolta trascinò, se non conobbe tutta l'importanza del terreno e dei capitali, se non esibì la teorica più giusta delle macchine; se, invaghito dei valori permutabili, non badò ai morali, che sono gloria e dote delle nazioni, e medici, avvocati, preti, magistrati neglesse, senza accorgersi che il talento è capitale accumulato, e che il braccio è diretto dalla testa; vuolsi perdonarlo alle difficoltà ch'ebbe innanzi, all'inesperienza de' predecessori, e alla filosofia scozzese, intenta a supplire col metodo al difetto di principj.

Nella libera creazione delle ricchezze, nè egli nè i suoi considerarono se ne venga scapito ai poveri; sicchè l'Inghilterra, la quale più largamente applicò la sua concorrenza universale, vide crescere a proporzione la poveraglia. Dopo che all'avidità del privato interesse s'aggiunse la potenza sterminata delle macchine a vapore può mettersi in dubbio il merito di una produzione, la quale, scevra da giustizia e da morale, getta nella miseria un'infinità di popolo; giacchè le ricchezze, per essere tali, è mestieri vengano equamente ripartite fra i produttori. No: la posizione dell'Inghilterra, su cui Smith fondò le sue dottrine, non sarà mai fortunatamente quella di tutta Eu-

ropa; no: l'uomo non è destinato a questo lavoro solitario, a questa ostilità della pace; e noi confidiamo che la *concorrenza* sarà, non surrogata, ma temperata coll'*associazione*.

Le dottrine di Smith, penetrando nella pratica, sciolsero molti impacci, diedero miglior concetto delle colonie, ravvivarono il credito pubblico; ridussero a errori storici le bilance di commercio e i sistemi restrittivi, non meno che le teorie de' Fisiocratici. Eppure questi prima di lui aveano giovato alla Francia coi metodi liberali, coll'amor dell'innovazione, col curare la classe più numerosa e più buona. La nazione simpatica non poteva, al modo di Smith, concepire la sua missione come unicamente da mercante, cui basta guadagnare ciascun da sè; voleva distrutti gl'impacci feudali e tramutare lo scettro in zappa. E ne venne il momento; e la notte del 4 agosto 1789 vide maggiori riforme, che non avessero osato domandarne gli Economisti. Allora lungamente si dibattè su qual classe far gravitare l'imposta; La scuola di Quesnay avea dichiarato unica fonte delle ricchezze la terra; e la Rivoluzione, applicandola, oppresse i terreni, mentre lasciava perduto per la nazione quel molto che avrebbe potuto trarre dai capitali e dall'industria. Fu dunque forza emettere assegnati sui beni del clero e dei fuorusciti, donde venne lo spartimento e la miglior coltura de' terreni. Non bastando però per resistere a tutt'Europa, si ricorse a spedienti rovinosi, confessando d'esservi costretti solo dalla pubblica salute. Per dare corso agli assegnati, si proibisce il denaro; in conseguenza, essendo questo cresciuto di valore, si pretende fissare il massimo dei prezzi; e allora scompajono anche le merci e le derrate. Le violenze successive costrinsero a rovinosi partiti: ma Napoleone stesso chiamava il sistema continentale un ritorno alla barbarie (1); e certo gli errori d'economia nocquero a lui più che gli errori d'ambizione.

(1) «Il nous en a coûté de revenir, après tant d'années de civilisation, aux principes qui caractérisent la barbarie des premiers âges des nations». Messaggio del 21 novembre 1806.

Quella situazione forzata condusse i savj a meditare sulla ricchezza e sull'economia, e trovarono che i loro canoni non sono primitivi, ma induttivi; che ogni valore vien dal lavoro (1), in qual sia genere; onde le imposte si estesero su tutta la produzione, ed ebbesi il riparto proporzionato alla potenza contributiva di ciascuno. Ma la condizione politica modificò le decisioni; e mentre la Francia democratica pesava sui fondi, in Inghilterra l'aristocrazia gravava le imposte indirette. In questa però eransi create la grande industria, il credito moderno, il debito consolidato, poi l'ondeggiante, emettendo boni del tesoro, che in tempi quieti divennero comodissimi spedienti degli Stati, dispensando dal tener infruttifero il denaro pei bisogni impreveduti: e col commercio estesissimo, colle colonie, colla libera discussione, l'Inghilterra era la più propria a produrre teoriche, e riscontrarle con pratica vasta. Del preponderante sistema mercantile, che crede unica ricchezza il denaro, e tende ad attrarne la maggior quantità col vendere molto e comprar poco, e sul quale erano fondate le leggi doganali di tutta Europa, intelletti acuti videro la falsità.

Il credito ravvicina i due elementi d'ogni produzione troppo spesso divisi, capitale e lavoro; fa che i capitali, quantunque impiegati, possano adoprarsi in altre imprese; ed anticipa sull'avvenire. Ad esso è dovuta la superiorità dell'Inghilterra, ed alle banche, le quali sono il credito elevato alla somma potenza. Dopo il fallimento del 1797, Enrico Thornton prese a giustificare la sospensione dei pagamenti della banca, atteso che la circolazione giova, sia poi in monete sia in cedole, e le banche possono favorire indefinitamente il lavoro, e moltiplicare la produzione senza bisogno di numerario, purchè le emissioni sieno moderate. Pitt sostenne che il capitale fittizio, creato dal prestito, restava trasformato in capitale

(1) Bastiat porge una nuova definizione del valore, facendola « Il rapporto di due servigi gratuiti ».

fisso, e così diveniva vantaggioso al pubblico, tanto quanto se un nuovo tesoro fosse aggiunto alle ricchezze del Regno. È un'assurdità; eppure qual portentosa forza non ne venne!

Ma quando nel 1810 gli sforzi contro Napoleone aveano portato a spese enormi, e rincarito strabocchevolmente le derrate, Cobbet lanciò il suo opuscolo *La carta contro l'oro, o Misteri della banca inglese*; capolavoro di buon senso, sostenuto da inflessibile logica, colla quale penetra le più spinose quistioni, e svela gl'inganni del governo in fatto di finanze.

Scientificamente lo appoggia Ricardo, provando come l'alto e il basso corso siano termini relativi; e sinchè non circolino che monete d'oro e d'argento o carta pagabile, il corso non possa alzarsi o abbassarsi di là da quel degli altri paesi, più di quanto importino le spese di trasporto. Se invece le cedole non sieno pagabili, non sono ricevute fuori, e quindi l'abbassar loro indica soverchia l'emissione. E divisò una banca, ove le cedole si barattassero non con moneta, ma con metallo; il che conciliava la sicurezza de' portatori e della banca, senza le spese di monetazione, nè il pericolo di istantanee ricerche. Sinora non fu sperimentata.

- 1817 Poi, nei *Principj dell'economia politica e dell'imposta*, sempre a formole astratte e algebriche, sostiene essere l'entrata indipendente dalle spese di produzione; l'alzare i salarj diminuisce i profitti, ma non il prezzo delle derrate; e così al rovescio. I salarj, e in conseguenza i profitti, crede determinati dalle spese di produzione di ciò che è necessario al consumo del lavoratore. Per caro che sia, egli dee sempre riceverne quanto basti a viver lui e casa sua. E poichè i prodotti greggi, principal parte di tale sussistenza, tendono a crescere in grazia de' terreni che la civiltà riduce infruttuosi, devono rincarire pure i salarj, e diminuire i profitti. Teorica combattuta, ma che portò belle idee sui guadagni, i salarj, i prodotti lordi, l'influenza delle tasse sovra la produzione.

Stante che la moderazione dei desiderj non provoca la produzione, Ricardo disse che, per rendere attivo e industrioso un popolo, convien crescere il numero de' suoi bisogni! Guarda dunque più alla ricchezza collettiva delle nazioni che al bene degl'individui, e pone chiaramente la base della crematistica, dicendo: « Determinare le leggi che regolano la distribuzione de' prodotti in rendite, profitti, salarj, è il supremo problema dell'economia politica ». Nel risolverlo versano l'opera sua e quella di James Mill e di Torrens, il quale però recasi a cuore le classi agricole.

Mac Culloch, che definisce l'economia pubblica « scienza dei valori », modificò le idee di Ricardo, e le rese popolari: anch'egli adotta l'inflessibile assolutismo del sistema manifatturiero senza riguardo per gli operaj, e pare ammetta che la maggior felicità stia nella maggiore ricchezza sociale; donde la necessità di leggi che ne regolino la distribuzione.

L'economia pubblica è dunque resa materiale; l'uomo è macchina di lavoro; le nazioni una manifattura; il mondo, retto dalla fatalità delle leggi economiche. Le macchine stritolano sotto le loro ruote l'umanità: che importa? Non si riflette che l'aumento dei prodotti è desiderabile solo in grazia degli uomini: si provvede alla ricchezza e al fiorire della nazione, non a quello degl'individui.

Dacchè Arkwright e Watt cangiarono le condizioni del lavoro surrogando le macchine alle braccia, le grandi associazioni succedettero alle piccole manifatture; sull'industria si volsero le finanze, cioè aggravaronsi ognora più le imposte indirette; le quali anzi formano l'unica entrata in alcuni paesi, come agli Stati-Uniti, e fin jeri, in Inghilterra. Ma alcuni videro che, se i divieti crescono la produzione, impacciano però il consumo. L'ostinarsi a fabbricare ciò che può aversi a prezzo minore, è uno sbaglio; come quel della Spagna che si rovinò col moltiplicare l'oro che rincariva le manifatture di Fiandra. La prosperità cui erano ascesi gli Stati Uniti, ove l'industria

e le manifatture non erano nè favorite nè tutelate, smentiva la scuola della protezione e il regime coloniale; e mostrava false le bilancie di commercio, improvide le leggi protettrici. Pertanto il ministro Huskisson cercò togliere le proibizioni « con quei cambiamenti gradualì (diceva egli) e ponderati, che in una società di forma antica e complicata sono i preservativi più acconci contro le novazioni imprudenti e pericolose »; svincolò la navigazione e l'entrare delle sete forestiere; alle obiezioni degli uni oppose quelle degli altri, e col fatto mostrò che l'abbassare le tasse profitta allo Stato; e trionfò per modo, che fra pochi anni si propose di usare il cannone per far adottare dappertutto la libertà.

Enrico Parnell succedutogli, nella *Riforma finanziaria* passa in rassegna il sistema economico inglese, e i miglioramenti di cui è capace in fatto di dogane e interessi commerciali. Gran vantaggio degl'Inglese di portare nei sistemi l'esperienza, e così discernere le idee pratiche dalle illusioni passionate; e di veder le riforme trionfanti nell'opinione, prima che si discutano al parlamento, il quale così risolve quistioni già ben dibattute. A tal modo ha potuto il ministero Peel sciogliere dalle dogane gran parte delle merci; e subito si domandò di scioglierle tutte, con impeto di generosità e di giustizia. I fautori del libero commercio divennero in pochi anni un partito, preponderante sui due antichi; in una sera potè radunare 15 milioni di lire, con cui tener testa all'aristocrazia; e s'appoggiava al popolo col riconoscerne i bisogni e favorirne i reclami; e il paese ch'era ingrandito col sistema proibitivo, e coll'escluder ogni merce se non portata da nave britannica, ahò! i privilegi (1850), aperse i suoi porti e le sue colonie a qualunque mercanzia e bandiera.

È dunque proclamato un principio opposto affatto a quel che finora dominò; la libera concorrenza fra le nazioni. Eppure, i canoni proibitivi furono ridesti nella lega doganale di Germania (pag. 107), fondata sulle teoriche di

List, che nella scienza aveva introdotta la nozione delle forze produttive, la quale elimina la distinzione fra i prodotti materiali e immateriali. In essa Lega le materie prime non pagano nulla, poco le semioperate che servono al lavoro, molto le operate; diversamente le intertropicali (1). Il vantaggio interno fu grandissimo: l'entrata netta di 45 milioni e mezzo nel primo anno, nel 1843 fu di quasi 87, diminuite le spese di percezione: il primo anno la Lega comprendeva 23 milioni e mezzo d'individui, onde si era guadagnato lire 1,94 per testa; nel 1843, erano 27 milioni e mezzo, e guadagnavansi lire 3,11 per testa (2). La popolazione trovava dunque meglio; oltre i tanti impiegati, i salarj, le industrie cresciute, il valore aumentato delle proprietà, il contrabbando impedito.

Giovano dunque le restrizioni? è dunque assurda la lega inglese contro le dogane? Ecco fatti per ambedue le teorie: all'avvenire la decisione.

In Francia, delle teoriche inglesi se lucida esposizione Giambattista Say, erigendo in principj quelli che per Smith 1767  
1832 erano prove, in proposizioni generali le semplici conseguenze. Ciò che esiste accetta egli come un diritto, ri-

(1) Pel the pagasi il 36 per cento; per lo zucchero il 50, e perciò tanto crebbe quel di barbabietole; pel riso il 25; pei tabacchi il 60 ec. Non sarebbe stato più opportuno far accordi coll'America? tanto più che la Germania non ha colonie, nè perciò monopolj da proteggere; e che avrebbe potuto ottenere a lieve prezzo quelle derrate, da diffondere per tutta Europa. Si valuta la consumazione dello zucchero ne' paesi civilizzati a tre chilogrammi l'anno per testa: e Federico Scheer inglese computò che l'Europa, gli Stati-Uniti, il Canada, pel 1845, ne consumarono 846 milioni di chilogrammi. Il consumo nella Gran Bretagna è di 8.46 per testa; di 8 negli Stati-Uniti; di 5.41 in Olanda; di 3.61 in Francia; di 1.20 in Austria; di 3 nella restante Germania; di 0.77 in Russia. Togliendo gl'impacci, sarebbe forse decuplo il consumo.

(2) Nel 1854 abbracciò 8307 leghe tedesche, con 30 milioni e mezzo d'abitanti: importò per 24 milioni e mezzo di talleri, asportò per 22. Nel 1861 comprendeva 33 milioni e mezzo di abitanti, e i diritti d'entrata, uscita e transito fruttarono 25 milioni di talleri.

movendo le quistioni astratte: e col fare unica teorica l'osservazione dei fatti, riduce empirica la scienza, e suo avvenire il suo passato. L'economia politica è per lui la scienza della produzione, distribuzione e consumo delle ricchezze (1). Battè il sistema esclusivo e coloniale, mostrando che le nazioni pagano i prodotti coi prodotti, e ogni legge che impaccia il comprare impaccia il vendere. Se dunque in un paese va male il raccolto, ne risentono le manifatture; se un paese prospera, ne son giovati i vicini (2), o per le domande che fa o pel buon mercato che ne nasce. Si cessi dunque di nuocersi a vicenda; si cessino le guerre, follie dannose al vincitore: la politica accorta consiste nel darsi mano a vicenda, due nazioni essendo fra loro come due provincie, o come la città e la campagna: si volgano le forze a soggiogar la natura, e trarre da essa la ricchezza, fonte della potenza.

De' poveri, Say non si diede briga; ed ammirando l'industria inglese, non conobbe i disastri della irrefrenata

(1) Dappoi confessò esser troppo ristretto questo modo di vedere, e che la scienza deve comprendere l'intero sistema sociale; ma in pratica continuò il prisco tenore.

(2) Qual diversità da Voltaire che scriveva: « Telle est la condition humaine, que souhaiter la grandeur de son pays, c'est souhaiter du mal à ses voisins..... Il EST CLAIR qu'un pays ne peut gagner sans qu'un autre ne perde ». Dict. philosophique, art. *Patrie*.

Nel 1775 Adamo Smith scriveva: « Sperare che la libertà di commercio possa mai rendersi alla Gran Bretagna, sarebbe follia quanto attendere di vedervi attuata la repubblica d'Utopia ».

Nel 1845 Cobden diceva: « La libertà commerciale sarà pel mondo morale quel ch'è la gravitazione per l'universo, avvicinando gli uomini, cancellando le differenze di razza, di credenza, di lingue, rinforzando i nodi d'una pace eterna. Guardai più lontano, e cercai quali saranno i frutti della nostra vittoria fra mille anni; e credo cambierò faccia al mondo. Il tempo de' vasti imperi, de' grandi eserciti di mare e di terra, degli stromenti di distruzione credo passerà; tutto ciò non avrà a fare quando gli uomini formeranno una sola famiglia, e liberamente scambieranno fra sé come fratelli il frutto di loro fatiche; e se potessimo riaffacciarci in tarda epoca a questo mondo sublimare, lo troveremmo governato press'a poco dal sistema municipale ». I fatti posteriori allontanano queste speranze.

concorrenza. Se le ricchezze sono il prodotto dell'industria dell'uomo combinata cogli agenti naturali e co' capitali, più sarà ricca la nazione che più macchine ha; onde importanti sono l'intraprenditore e il capitalista, niente il lavoratore. Insieme colle dottrine aggressive e risolte del liberalismo sotto la Restaurazione, sprezzava il governo, e non voleva si mescolasse dell'industria, o si facesse intraprenditore dei lavori pubblici; tutto affidando all'interesse individuale. Altrettanto avea voluto Smith, riducendo il governo a sorvegliare, nulla spendendo nè pel culto, nè per le belle arti, nè per la carità.

Gli Economisti aveano dunque mostrato in che modo le ricchezze sono prodotte e consumate: ma perchè non sono equamente distribuite nella società? perchè tanti miseri? il male viene dalla natura o dalla società? e può trovarvisi riparo? La Rivoluzione, appassionata per le astrazioni e le declamazioni, non comprese che v'era a far di meglio che non abbattere privilegi e discutere statuti; che la dichiarazione dei diritti richiedeva un ordinamento sociale, da cui ne fosse reso possibile il godimento; che chiariti uguali e liberi i cittadini, occorreivano riforme economiche per sottrarre il popolo alla tirannia della fame, più indomabile che la tirannia dei re. Barrère disse alla tribuna che « i poveri sono le potenze della terra, ed hanno diritto di parlare da padroni ai governi che li strascinano »; e in conseguenza di quelle astrazioni si fecero provvedimenti impossibili per sollevare la miseria, fino a darle il diritto ad una rendita di lire 160 per testa. Vano questo, vana la guerra, e il *maximum*, e gl'imprestiti forzati, e il fallimento; vana l'abolizione delle tasse indirette; vana la ghigliottina; la poveraglia non era scemata. Terribile problema, intorno a cui s'affaticò la scienza. Guglielmo Godwin ne incolpa le istituzioni sociali, nuovo Rousseau: « Non la legge della natura, 1793 ma un fittizio stato sociale accumula sovra poche persone abbondanza esorbitante, e ciecamente prodiga ad esse i mezzi d'abbandonarsi a folli spese, ai godimenti del lusso

e della lascivia: mentre il grosso del genere umano è condannato a languire nel bisogno, e morir d'inanizione: distruggansi governi, religione, proprietà, matrimony; introducasi un'eguaglianza dove i ricchi non siano che amministratori del bene altrui, dove si riguardi ingiustizia ogni godimento dal quale sia escluso alcun membro.

1766  
1831

Roberto Malthus, all'incontro, trova il vizio non nella società, ma negl'individui, massime nell'ignoranza e degradazione delle classi infime; e indurisce a' patimenti de' nostri simili, considerandoli come meritati. Dalle ricerche di Hume, di Wallace, di Smith, di Price, dedusse che la specie umana moltiplica in ragion geometrica, solo in ragione aritmetica i mezzi di mantenerla; talchè verrebbero meno se non soccorressero le malattie e le guerre. Se colla popolazione crescono il vizio e la miseria, che resterà a fare alla società, se non escludere dal bauchetto della vita quanti vengono dopo che i posti son già occupati? Adunque, non dar limosine, non doti, non alimentare i trovatelli, non gli altri sussidj che, incoraggiando l'ozio, moltiplicano gl'infelici. Popolaglia che assediate le porte del finanziario chiedendo limosina, lo scanno del manifattore chiedendo lavoro, sgombrate; voi siete d'impaccio; la terra è pei ricchi. Pretendete che almeno le caste gioje d'un matrimonio, d'una figliolanza, ve le abbia il cielo concesse, e la società non possa torvele? no: vi sia proibito il generare; si lasci alla natura la cura di punirvi del delitto d'indigenza. Ma si conservino sacri l'eredità e i privilegi, poichè l'eguaglianza non farebbe che aumentare i vizj e la miseria.

Mai dopo Cristo (1) non erasi così impudentemente disapprovata la carità, e fatto l'elogio delle pesti e della guerra. Ve lo conduceva il voler assegnare alla miseria

(1) Prima sì:

*De mendico male meretur qui ei dat quod edat aut quod bibit;  
Nam et illud quod dat perdit, illi producit vitam ad miseriam*

PLAUTO, *Trinummus*, II. 2. 58. 59

una causa unica, mentre sempre sono complesse; assolvere in anticipazione i governi, e prendere per natura gli abusi d'uno stato sociale e industriale contrario alle leggi regolari della popolazione. Esagerò il moltiplicarsi di questa, togliendo i confronti dall'America (1); nè vide che le popolazioni oggi sono più numerose, eppure nodrite e vestite meglio d'un tempo, e che l'aumento di bisogni stimola l'industria, e aiuta a trionfare sopra la natura. Quanti paesi, ancora disabitati o incolti, accoglieranno l'eccesso de' nascituri! Non rimedia il commercio all'insufficienza dell'agricoltura?

Teoriche le quali poneano sotto la salvaguardia della Provvidenza le ineguaglianze sociali, arrisero ai gaudenti, e parvero giustificate dagli eccessi della rivoluzione francese: gli Inglesi se ne fecero arma per domandare si diminuissero i soccorsi legali ai poveri. Sì; ma prima bisognerebbe abbattere gli ostacoli e le istituzioni che impediscono alla dovizia dei grandi di fluire sino ai poveri, anche dopo tolte le leggi che impedivano al laborioso di divenir possidente.

Del resto, soltanto gl'Inglesi eressero l'economia a vera scienza, e dentro que' limiti, fuor de' quali non rimangono che la descrizione, la speculazione, e l'utopia. Negli altri paesi non fu trattata che in maniera eclettica, applicando ai bisogni di ciascun popolo, senza elevarsi all'ideale. Così Ganiilh per la Francia, Delaborde per la potenza delle associazioni, Merwal per le colonie, Naville per la carità legale, Flores Estrada, Ulloa, Pebrer, Ramon de la Sagra per la Spagna, Kluit e Quetelet per l'Olanda e il Belgio, Enrico Storch per la Russia, il quale magistralmente valuta il lavoro degli schiavi, sorgente di tanta ricchezza nazionale a quell'Impero. List introdusse nella scienza la nozione delle forze produttive; col

(1) Di rimpatto, l'americano Everett, confutando e Godwin e Malthus (1828) pretende dimostrare che, dove la popolazione cresce come 1, 2, 4, 8, i mezzi aumentano come 1, 10, 100, 1000.

che tolse la distinzione fra i prodotti materiali e gl'immateriali.

Gl'Italiani non ebbero gran fatto ad occuparsi delle scienze economiche, se non storicamente (1); e come ne' secoli precedenti, furono piuttosto amministratori ed economi politici che filosofi. Romagnosi formò una scuola, appoggiato sulla giurisprudenza. Gioja, seguace di Bentham nell'economia, di Locke nella logica, disse: « Cercare i fatti, vedere che ne risulti, ecco la filosofia. Le scienze non sono che risultanze di fatti concatenati in modo che facile ne sia l'intelligenza e tenace la ricordanza ». Quindi non potè dare che una filosofia volgare; osservò i fenomeni senza cercarne le cause; messo un fatto, talora nemmeno provato, ne deduce una teoria. Per lui la morale è la scienza della felicità; e felicità il numero delle sensazioni gradevoli, sottrattone quel delle spiacevoli: « leggi, diritti, doveri, contratti, delitti, virtù, non sono che addizioni, sottrazioni, moltipliche, divisioni di piaceri e dolori; e la legislazione civile e penale non è che l'aritmetica della sensibilità (2). I discorsi come le azioni sono subordinati alla legge generale del maggior utile e del minor danno (3); e una buona digestione vale cent'anni d'immortalità (4) ». In conseguenza, vilipese il popolo; antepose i grossi manifattori ai piccoli, i grandi ai piccoli possessori; si sgomentò della libertà di

(1) Come tali van ricordate la *Raccolta degli Economisti* fatta dal baron Custodi; compendio di questa, *La storia dell'Economia pubblica in Italia* di G. Pecchio; e il libro *Della scienza del ben vivere sociale, e della Economia degli Stati* di Lodovico Bianchini, Palermo 1845. Dal Pecchio appresero gli stranieri che, in tal fatto « niente erasi prodotto in Italia in trent'anni ».

(2) Prefazione al trattato del *Divorzio*.

(3) *Merito e Ricompense*, I, 231.

(4) *Nuovo Galateo*, p. 355. Egli che tutto voleva acquisito e convenzionale, nel *Galateo* sostiene che la pulitezza ha regole fondate nella natura e nei sentimenti. Che dirà l'avvenire di noi che lodammo, e raccomandammo alla gioventù questo libro?

commercio e del pane a buon mercato (1), proclamò la tirannide amministrativa, mentre non trattò delle politiche istituzioni, e de' rapporti fra l'economia e la legislazione, nè delle finanze, nè della poveraglia; e nel *Merito e Ricompense* introdusse l'occhio ufficiale fin nel sacrario domestico (2).

Ma mentre Malthus rimbrotta i fanciulli che nascono senza provvigione, e paternamente consiglia il celibato o l'astinenza a due terzi del genere umano: mentre Ricardo computa a tavolino quante vittime bisogni sacrificare alla concorrenza, tutti professando che nella società il bene dell'uno è mal necessario del prossimo; sentimenti d'umanità prevaleano in altri. Cessati gl'imbarazzi della guerra, presentaronsi quegli ancora ignoti della pace; e ai cangiamenti portati dalla Rivoluzione, di più grandi e inaspettati ne aggiunse l'introduzione delle macchine. Finchè l'uomo avea un padrone, non moriva di fame, come il cane, come il cavallo. Cresciuta l'indipendenza, crebbe la povertà; sciolte le corporazioni d'arti, ognuno si trovò isolato; i poveri campagnuoli, cui una volta servivano di ricovero il palazzo e il convento, abbattuti questi, affluirono alle città. Sul continente, la Rivoluzione, dovunque passò, ha distrutto, come le istituzioni popolari, così quelle di carità. Nei paesi ove più trionfano il credito e le manifatture, più lurida appare questa piaga della poveraglia; l'industria meccanica fa bastare gli operaj meno abili, meglio cercati perchè men costosi; onde più non hanno stato regolare, e dai rapidi avvicendamenti si trovano ridotti all'inazione, cioè alla miseria. Questo chiamavasi libertà del commercio; mentre invece si era concentrato ne' governi quel sonno e quel potere,

(1) Teme che la Russia mandi per Odessa i grani, sicchè gli Stati d'Italia si cambierebbero in deserti. Vedi *Prospetto*, V, 127.

(2) Romagnosi, giudicandolo, scriveva: « Pur troppo l'economia, qual oggi viene esposta, riveste un'aria di gretta e tirannica sensualità, nella quale la parte più preziosa della carità e dignità della specie umana viene dimenticata ».

che prima operava, irregolarmente forse, ma umanamente. La tirannide amministrativa, fatta depositaria d'ogni autorità, comprese che il rialzare le classi laboriose è, non che dovere, necessità: onde adattò rimedj, ma alla rinfusa; volle educarle prima d'aver loro assicurato il lavoro: volle fare, invece di lasciar fare.

Il Sismondi, applicando il buon senso alla scienza sociale, si levò contro gli eccessi delle dottrine industriali, alle macchine ed ai banchieri chiedendo pietà pei patimenti degli uomini. I mezzi economici della produzione sono un bene sociale quando vi corrisponda il consumo; e quando ciascun produttore ne ritragga come ne ritraeva prima che quell'economia fosse introdotta; cioè di fatti renda maggiore un prodotto. Or l'emulazione, lotta di tutti contro tutti, reca l'effetto opposto, e aggiunge gravissime complicazioni ed acerbe ingiustizie. In questa guerra che alla piccola industria fanno i grossi capitalisti, collegati colle banche per crear macchine, le quali moltiplicano merci che poi accumulandosi cagionano crisi, il popolo soffre. Non basta, no, il conflitto degl'interessi individuali a produrre il maggior bene di tutti; e non erano male i vincoli che le maestranze mettevano all'esuberante produzione, dalla quale ora i piccoli intraprenditori sono sacrificati ai grandi.

Adunque Smith sottrae al governo l'industria e il commercio; lo che equivale a non dislocare le industrie mediante privilegi ed esclusioni, non far la Francia produrre lo zucchero, nè filare e tessere in Inghilterra il cotone dell'India: al contrario Sismondi gliene impone l'obbligo, per oggetto dell'economia politica dicendo « il ben essere fisico dell'uomo, in quanto può essere opera del governo ». Con benevole intenzioni egli stabilisce due razze distinte, il povero e il ricco; vuol la legalità della beneficenza, e non addita rimedio che valga per que' minuti artieri, pei quali esso, quasi primo fra gli economisti, mostrò interesse. Nè più oltre potranno arrivare quelli

che condannano l'uomo ad aspettare tutto dal governo, a far il bene perchè comandati.

Certo ora il popolo sta meglio che prima delle grandi macchine; passeggia più belle vie; ha illuminazione, strade di ferro, educazione gratuita, il vestire a buon patto. Le macchine, economizzando tempo e fatica, risparmiano all'uomo opere brutali, e compiono di quelle ch'erano impossibili: ma le rende disastrose non tanto l'avidità de' fabbricanti, quanto l'accumulamento di capitali, prodotto dagl'impacci messi dalle protezioni governative. Del resto, v'è mali che sol lentamente guariscono; e facile è il rivelarli, come facili sono sempre le opere critiche. Intanto, a questo appello al sentimento in favor delle classi soffrenti molti risposero, combattendo la crematistica egoista, e dirigendo la scienza al ben essere ed al perfezionamento dell'uomo, e a ciò che ne riguarda l'intelligenza, ne stimola l'attività, ne allevia i mali.

Droz, che definisce l'Economia « scienza di estender al più possibile l'agiatezza », consiglia a prendere la ricchezza non come fine, ma come mezzo; la felicità d'un paese non dipendendo dalla quantità dei prodotti, ma dal modo onde sono ripartiti. Dunoyer invece esagerò i torti delle classi basse, imprudenza, ignoranza, incontenabilità (1): Villeneuve Bargemont, e in generale gli economisti cattolici, credono la miseria nasca in parte dalla natura dell'uomo, in parte dal vizio; e domandano per riparo la parola del sacerdote, il pentimento del colpevole, la grazia di Dio. Eugenio Buret, studiando la teoria della miseria, fece una dipintura più straziante, quanto che non ispira diffidenza, come altre opere passionate, sulla mendicità, sulle classi pericolose, sulla prostituzione. L'Inghilterra, principalmente dopo la riforma parlamentare, dovette curarsi del volgo soffrente; e commissioni mandate nell'Irlanda e nelle città manifatturiere a visitare le

(1) Egli ha il merito d'avere pel primo tenuto calcolo anche delle forze morali.

miserabilissime tane ove s'ammontano la miseria e il sudiciume, rivelarono tale una depressione della razza umana, che non potea vedersi senza cercarvi riparo. Poi il cholera pose paura ai ricchi, che l'infezione di quelle tane non giungesse ai palagi: poi i poveri impararono a sistemare l'insurrezione, essi cui nulla cale della grandezza e prosperità d'una patria che li condanna all'incertezza della esistenza, al lavoro senza speranza. Migliaja di fanciulli, barcollanti per ubriachezza e lascivia, di donne senza sesso, di operaj che mai non intesero il nome di Cristo, che spesso non san tampoco il nome proprio, congiurarono contro quelle ricchezze di cui essi diconsi i primi generatori; e senza che un solo tradisse il segreto, ebber ridotto in cenere l'operoso Sheeffield; e proclamarono, *Meglio la morte che la fame.*

Quell'egoismo sociale, mascherato col nome d'interesse pubblico, che, secondo la frase di O'Connell, unge le ruote del ricco colle lagrime del povero, dovette cedere alla urgenza di rimedj. Ma quali? Una carità legale che non solleva il corpo se non prostrando lo spirito, rincarì la tassa pei poveri: ma 4000 milioni di franchi spesi per essa ne attestarono l'inutilità. Alla limosina che distribuivano le parrocchie surrogaronsi case di lavoro, ove da moltissime miglia lontano sono spinti i poveri a faticar come bestie; separati dalle mogli, dai figliuoli; vero castigo alla povertà, la quale non deriva da colpa, ma da iniqua partizione dei beni, causata dagl'impacci legali. Quel governo istituì un ufficio apposta per gli ordini sulla poveraglia: mandò a studiare in tutti i paesi i provvedimenti sui poveri; e nell'opera di Porter stanno i preziosi risultamenti di quest'indagine, senza però che se ne inducessero miglioramenti risolutivi. Colonia di poveri furono fondate dal Belgio, dall'Olanda, dalla Svizzera, ma costarono troppo più del frutto. Dopo che al secolo precedente si fe gloria del distruggere le maestranze, e ridurre l'uomo alla libertà, cioè all'isolamento che toglie al ricco l'obbligo di dare e al povero l'efficacia del chiedere soccorsi, oggi

si sente la necessità di ricomporre in qualche modo questo sfasciamento. Nella Cornovaglia si cercò rannodare gli operaj, interessandoli agli utili delle fabbriche, siccome tra i balenieri inglesi il guadagno vien ripartito fra gli armatori e gli equipaggi; s'introdussero assicurazioni e pensioni reciproche; nuove corporazioni, d'indole puramente morale. Garanzia di moralità furono le casse di risparmio, inventate da Wilberforce, ma solo divulgate dopo il 1810: buone, se realmente siano ordinate al ben dei poveri agevolando gl'impieghi e i trasporti; ma ancora non aiutano a redimere il povero dalla sovranità dell'intraprenditore. E in generale, a nulla riescono tutti i soccorsi, se non mettano i poveri in grado di fare senza soccorsi, e di contare sopra se stessi per sottrarsi alla miseria. Voler arrestar gli effetti senza togliere le cause, è errore o inanità; è confessione d'impotenza.

Cessi l'economia d'avere per unica ispirazione la finanza e il commercio: cessi di chiedere dai governi ciò che dee venire dalla libertà; cessi di considerarsi unicamente come scienza della ricchezza, e per ricchezza il denaro. Ricchezza è ciò che soddisfa ai bisogni legittimi; ed economia politica la scienza del disporre le varie parti costituenti una nazione, allo scopo di dare a questa il miglior essere e la maggior prosperità. I bisogni dei popoli, che, nel silenzio delle armi, arrivano alle orecchie dei re, non permettono di invanire in astrazioni o cagliar in lungaggini, ma domandano risposte categoriche e sociali. Il proletario ha diritto di vivere? di godere il frutto de' suoi lavori? Come sottrarlo alla presente umiliazione? Basterà raccomandargli la rassegnazione? basterà fargli la carità? O è dovere di preparare a ciascuno i mezzi di compiere il proprio uffizio, d'esercitar i proprj diritti, di sviluppare la propria attività?..... Le soluzioni, se non altro tentate, di questi problemi, non si cerchino nei libri, sovente di scipita tracotanza; me ne' parlamenti e ne' ministeri, che effettuano ben più, ed hanno la pratica a lato, e sentono che non è più il tempo di discutere, ma d'operare, or

che sì vivo fassi il movimento; e di riconciliare i calcoli dell'interesse oculato colle ispirazioni della morale caritatevole.

### § 92 — Miglioramenti effettuati.

E fra le micidiali dottrine di alcuni e le inette di altri, molti miglioramenti si attuarono, atteso che gli uomini sono più buoni delle loro teoriche. Oggimai nelle legislazioni l'eguaglianza delle persone e delle cose è sanzionata; o almeno iniziata, e fra poco sarà meglio che una parola. Nè essa si raggiunge coll'antica politica di Gabio, mozzando i papaveri più alti, ma coll'elevare le classi inferiori. Perciò cessano quelle segnate ignominiosamente; Zingari, Ebrei, Irlandesi, Eimatlosi... e la schiavitù si rallenta anche ne' paesi dove sempre gemette. Fin la Turchia distrusse i Mamelucchi e i Giannizzeri, e tollera i Cristiani; l'Inghilterra emancipò i Cattolici; la Svizzera i suoi iloti; la Russia redime gli schiavi; l'America non può più tenerli che con pericolo di guerra civile. Gli Ebrei entrano nella legge comune, e pensano a divenir una chiesa, non a restar una nazione (1). La nobiltà, anche dove conser-

(1) Voltaire trovava l'eccesso del ridicolo la proposizione di concedere la cittadinanza inglese agli Ebrei, e ammetterli alle Camere (*Essai*, ch. 103). Ora siam dunque ben più innanzi che neppure immaginassero i filosofi. Dappertutto si cassano gl'ingiuriosi ordini che in passato li perseguitavano; si tolse l'inumana limitazione al numero de' loro matrimonj, si ammisero a posseder beni immobili, urbani e rustici. La legislazione francese, la olandese, la belgica, son umanissime a loro; la bavara nell'obbligazione d'un cristiano a favor d'un ebreo non tiene, se questi non provi d'aver lealmente sborsato tal somma. Nella Boemia, Moravia, Gallizia, Austria inferiore, devono *tasse di tolleranza*; e inoltre in Ungheria non può l'Ebreo diventar nobile, cioè cittadino, nè tampoco prender in affitto beni; non ammesso in impieghi, neppur nella maestranza di artigiani; non trafficare di vini, non toccare il territorio delle città montanistiche, importante per le miniere. La costituzione del 1849 li pareggiò agli altri cittadini. Così nel regno di Sicilia e di Piemonte non poteano posseder beni stabili; in nessuna parte d'Italia pagano tasse; vi son sot-

vasi qual corpo politico, perdette la maggior parte dei beni immobili, e spesso il voto legislativo, il privilegio degli impieghi civili, militari, comunali, e delle dignità ecclesiastiche; ebbe limitata la giurisdizione patrimoniale, e posta in dipendenza da appelli; soggiace alle imposte e alla coscrizione, al fòro ordinario; vede crescersi allato gli educati e gl'industriosi; dalle libere successioni civili è scalzata la stabilità delle sue ricchezze. Lasciando legge dei cattivi ministri il silenzio e l'immobilità, la pubblicità si estende. Le condizioni non sono eguali, ma eguale in tutti la capacità ad ogni impiego di cui sieno meritevoli; eguale la soggezione alla legge, alle gravezze, al servizio militare.

La sovranità ritoglie ai feudatarj i brani d'autorità, rifacendosi una: col che potrà interamente separarsi il potere amministrativo dal giudiziario. Colle antiche repubbliche dileguarono i poteri aristocratici; e le piccole signorie vassalle scomparvero col riconoscersi piena la

toposti al foro comune, con alcune restrizioni di lieve conto. In Norvegia non posson entrare; nella Svezia, soltanto in alcune città; in Spagna or penetrano; in Inghilterra ottennero il diritto attivo, ma non ancora il passivo per l'elezione alla Camera.

La geografia di Raumer del 1832 sommava gli Ebrei a nove milioni; l'*Annual Register* di Londra pel 1826, a 2,500,000. Willalpaud calcola che al tempo di Salomone fossero sessantasei milioni; e Hassel appena quattro! Balbi, il cui sistema si riduce ad empirica conciliazione, computa che in Europa, l'*Impero Russo* n'abbia 840,000, di cui 384,000 nel Regno di Polonia; l'*Impero Austriaco* 524,000; l'*Ottomano* 300,000, compresi *Servia, Valacchia, Moldavia, Grecia*: la *Monarchia Prussiana* almeno 180,000; la *Confederazione Germanica* 160,000; la *Monarchia Olandese* 70,000; la *Francese* circa 60,000; gli *Stati Italiani* circa 34,000; la *Monarchia Inglese* 20,000, compresi quei di Gibilterra e Malta; il *Belgio* 10,000; *Cracovia* 8,000; la *Monarchia Danese* 6,000; la *Repubblica Ionica* oltre 5,000; la *Confederazione Svizzera*, 2,000, il *Regno di Svezia*, nel 1826, ne contava 845; in tutto 2,220,000 Ebrei. In Asia, 600,000 ne' paesi ottomani, Persia ed Arabia; 80,000 all'India di qua dal Gange; 4 in 5000 al Turckestan; 3 in 4000 alla regione del Caucaso; 60,000 alla Cina, ove trovansi più numerosi nella provincia di Honan; in tutto da 750,000. In Africa, un numero considerabile nel lembo

sovranità dei principotti di Germania. Fatta quasi in ogni luogo la rivoluzione che concentra i poteri nell'amministrazione, maturasi quella che li restituisca a coloro cui competono di diritto; e spezzata la schiavitù, piegasi a rompere la più terribile, quella della miseria. Questo medesimo universale discorrere d'economia politica e di sociali sistemi convince come tutti vogliano aver parte agli affari che tutti riguardano. Al tempo stesso si bada alle franchezze reali, più che alle libertà accademiche, e si vuole che lo Stato non si mescoli alla bisogna sociale, se non nel limite della stretta necessità, e guardi unica restrizione al diritto di ciascuno il diritto di tutti.

Crebbe dappertutto il numero de' possidenti, cioè si distribuirono meglio il capitale sociale e i godimenti; più elevati sono i salarij, più comode le fabbriche, più estesa l'associazione; colle assicurazioni si tempera l'atrocità de' disastri naturali; colle precauzioni e colle cure si allunga la vita media, e se ne scemano i patimenti. È cre-

settentrionale, e piccolo nell'orientale; sicchè non andrebbe molto lungi dal vero chi accordasse 400,000 Ebrei agli *Stati Barbareschi*, 70 in 80,000 all'Abissinia, e 12 in 14,000 all'Egitto: in Abissinia i *Falasia*, ebrei, han formato per parecchi secoli uno stato indipendente, di cui fu esagerata l'importanza e l'antichità. L'Africa dunque offre un totale di 494,000 Ebrei. In *America* poche migliaia, i più nella *Confederazione Anglo-Americana*, soprattutto nella Carolina meridionale, ove a *Charleston* hanno la sinagoga principale. Pare ascendano a 8000. Secondo un rapporto fatto nel 1815 al parlamento d'Inghilterra, la *Guiana Olandese*, cioè la colonia di Surinam, ne conteneva 1387. Vi ha alcune centinaia d'Ebrei a *Curaçao*, alla *Barbada* ed alla *Giamaica*. Onde gl'Israeliti nell'America possono valutarsi dai 12 ai 13,000.

Sono dunque più numerosi ora che quando avevano regno; e mentre alcuni arricchiscono fino ad aver dipendenti tutti i potentati d'Europa (basti nominare i *Rothschild*), gli altri che stanno nell'umiliazione, pongono sempre per prima virtù l'amare una patria che più non hanno, una religione il cui tempio è caduto; e sperare che il tempo verrà, che il giorno sarà compito. La setta dei neogiudei in Germania altera la liturgia avvicinandola al cristianesimo; dissipa la tradizione rabbinica; alla lettera surroga lo spirito, e tende a nazionalizzare il culto mosaico nei paesi ove ha stanza.

sciuto in vantaggio il rapporto del lavoro del povero colle soddisfazioni che può procacciarsi, giacchè il lavoro versa e la concorrenza distribuisce una sempre maggiore copia di utili nel corpo sociale. L'amministrazione pubblica meglio protegge l'ordine e la giustizia. Il crescente desiderio di ben essere aumentò importanza alle classi produttrici, e queste vogliono la quiete, sin talora a sacrificarle parte della libertà: laonde le guerre sono rese sempre più difficili; nè certo si faranno più per capricci di re, ma (almeno in pretesto) per l'emancipazione e la felicità de' popoli. Che se il sistema della pace armata rovinava le finanze, non rovinava però i popoli; giacchè qualunque grave imposizione di governo regolato non eguaglia a gran pezza i mali d'una guerra guerreggiata.

Dove è religione dello Stato può vietarsi un culto pubblico dissidente, ma niun più investiga le credenze o le pratiche private. Ridotti gli ecclesiastici a potenza puramente morale, i loro beni sono sottoposti alle medesime gravezze, ai medesimi fòri le persone; e il diritto canonico si restringe sempre più. Se in alcuni paesi (Inghilterra, Norvegia, Svezia) il clero partecipa al potere legislativo, è piuttosto come uno degli elementi del patriziato, che non come classe distinta e diretta a scopo suo particolare.

L'albinaggio è tolto, se non altro per reciproche convenzioni. La fede pubblica è una delle basi della finanza, come le utili economie e la pubblicità dei conti; spajono gli errori in fatto di monete; si correggono i turpi giuochi di borsa; si dispongono le dogane in modo da non rendere necessario l'immorale rimedio del contrabbando.

Molte prescrizioni civili derivanti dal diritto politico, con questo si derogarono. Tale l'ineguale comparto dell'asse paterno, e il disfavorire le femmine nelle successioni. Comunque da alcuni impugnato, il diritto di testare fu rispettato in tutte le legislazioni. L'autorità paterna fu temperata, ma mantenuta; ove il divorzio è permesso, ne furono ristretti i motivi.

razione delle forze e dei mezzi; a premure pel maggior numero; a consociamento di forze; a scritti che osteggiano le passioni non gli uomini, che sostengono il diritto senza violare la convenienza, che dicono la parola di giustizia ai forti, di pace agli oppressi. Le scienze non credettero compita la lor missione se non applicavano le proprie conquiste alla generale utilità. Esse hanno reso più facile col censimento l'equo comparto delle taglie; frenano meglio le acque, e le dispensano a misura; danno consigli alla beneficenza per migliorare gli spedali e le prigioni. L'economista studia la misura de' salarj; fino a che grado convenga sistemar le classi laboriose senza impacciare l'istinto e l'intelligente iniziativa dell'individuo; come rendere men tristo il lavoro de' fanciulli nelle fabbriche; quali istituzioni agevolino ai poveri un miglior impiego de' beni acquistati col sudore; come avvezzarli all'economia, alla previdenza; come favorir le imprese con banche agricole e di sconto; come fare che le grandi imprese d'utile pubblico tornino a maggior pro del privato; come combinare gl'interessi fiscali colla diminuzione delle lotterie, della gabella del sale, delle dogane e dell'altre tasse indirette: come, capitale problema, proporzionar colla popolazione la sussistenza.

La società comprese di non aver diritto a punire la colpa finchè non abbia adoprato ogni mezzo a prevenirla. Quindi il tanto occuparsi dell'istruzione: e smisuratamente crebbero gl'istituti; ma, difetto capitale, vi si conservarono i metodi d'una società ben differente; e abbandonossi a mani venali l'applicazione di quelli ch'erano fatti per corporazioni. Distrutte queste, forza era cambiar quelli dal fondo. A ciò si diressero alcuni tentativi. Istruire il popolo non si poteva che con metodi spicci; non aggravargli la memoria senza sviluppare il morale; ma far che il fanciullo resti migliorato dalle cose che impara e dal metodo con cui le impara. Non è così che le madri colla parola comunicano al fanciullo le idee del retto e del buono? E appunto meditando l'educazione materna, il padre Girard

1796  
1827

pensò che lo studio del linguaggio, il quale in somma è studio del pensiero, possa divenire il più compiuto strumento d'educazione, siccome n'è il primo; e volle ad ogni lavoro della memoria e del raziocinio si connettesse una lezione religiosa o morale, un sentimento. Il metodo di Enrico Pestalozzi di Zurigo fa che l'allievo sviluppi da sè le proprie nozioni e qualità, indipendentemente dalle opinioni particolari dell'educatore, e appoggi le cognizioni proprie sovra la cognizione distinta delle parti integranti ed essenziali degli oggetti; onde il maestro sia formato dall'allievo, e quegli a vicenda dia la spinta a questo; congiungansi il sapere e il fare; si esercitino armonicamente le facoltà del fanciullo, fisiche, morali, intellettuali. Ma esagerando un concetto di Locke, pose fondamento dell'educazione le matematiche, quasi fosse lecito non accettare anche le verità provate dalla coscienza e dal cuore.

Educare il popolo ancor più alla morale che alla dottrina, e con metodo comunicabile a tutti, e di sì tenue costo da non aver bisogno del governo, si propose Lancaster. Già Bell, prete anglicano, s'era avvisto come si potesse trasmettere l'istruzione agli alunni per mezzo degli alunni stessi, e su tale concetto avea fondato una scuola a Madras. Senza conoscerla, Lancaster piantò il suo mutuo insegnamento; processo meccanico, pel quale i ragazzi s'istruiscono l'un l'altro, sotto la direzione d'un piuttosto intendente che istruttore. Nel quartiere più miserabile di Londra aperse scuola di leggere, scrivere, far di conto, a metà prezzo degli altri maestri; sparagnò i libri, da un solo esemplare appeso facendo copiare o sulla sabbia col dito, o sull'ardesia: con sottoscrizioni potè rendere gratuito l'insegnamento, tutti meravigliandosi che un uomo solo bastasse a migliaia d'allievi. Se non che alcuni ecclesiastici se ne spaventarono, perchè egli era quakero, e riceveva persone di ogni setta: egli medesimo non sapeva acconciarsi colle necessità che travagliano ogni novatore, sicchè fra debiti e persecuzioni visse miserrimo.

Il metodo suo si propagò, malgrado contraddizioni di

ogni genere, e si potè introdurvi anche il sentimento religioso; poichè ormai (da Owen in fuori) nessuno accetta il paradosso dell'*Emilio*, che alla prima età non s'abbia a dare idea dell'ente supremo. Ma ne' paesi manifatturieri, i genitori, costretti al diuturno lavoro, abbandonano i loro bambini, che crescono nella miseria e nell'immoralità. A questo deplorabile abbandono si supplì cogli asili per l'infanzia, istituzione eccellente purchè non disvii dal suo scopo, non istacchi i fanciulli dal loro stato, non lenti tra genitori e figli quel legame che sarà sempre il principale ritegno dal vizio.

E in generale, l'istruzione del popolo sarà una derisione e un inganno dove gli s'insegni leggere e scrivere senza che poi possa farne uso. Quanto all'istruzione elevata, che troppo spesso genera talenti secondarj e non una grande intelligenza, i governi tendono troppo a farla azione propria, cioè monopolio, fin a sottrarre ai padri il prezioso diritto di allevare i figliuoli nelle idee che credono migliori (1). E pur troppo, nell'educazione e nell'istruzione non si sa quel che si voglia: criticiamo il vecchio, non conveniamo nel nuovo; andiam tentone e mal sicuri degli effetti: tant'è ciò vero, che non del fondo, ma ci affanniamo dei metodi. Che dirò di que' paesi imitatori, ove si pretende ricopiare metodi fatti per tutt'altri, e diretti a scopo precisamente contrario a quello cui essi devono mirare? Che dirò di quelli vantatori di libertà, che dai dispotici imitano il monopolio dell'istruzione; e ai padri, aventi il dovere e perciò il diritto di dar la più sana istruzione ai figli, e in conseguenza di scegliere essi medesimi i maestri e il me-

(1) Sull'istruzione ha molte buone idee Schelling nelle lezioni sul metodo degli studj accademici. Di migliori si svolsero alla Camera de' pari di Francia il 1845 e 1846. È poi capitale in tal fatto l'opera di Thiersch. *Ueber gelehrte Schulen*, e *Ueber den gegenwärtigen Zustand der öffentlichen Unterrichts*.

In Svizzera educatori celebri furono Steiger di Lucerna, che stabilì le biblioteche popolari; Eduardo Pfyffer costantemente occupato dell'educazione del popolo, ecc. (Nota del 1863).

todo che più reputano conducenti, impongono sistemi e precettori quali li manda l'autorità civile?

Anche in altri punti la beneficenza diventa e più oculata a scandagliar le piaghe dell'umanità, e più ingegnosa a guarirle. Gli ospedali furono migliorati, per quanto possono essere in mani venali; si vuole che non sieno un'entrata di finanza i giuochi di ventura, non un cimitero le case de' trovatelli, nè mutata l'opera della carità in supplizj. A Londra fu istituito l'ospizio de' marinaj sopra una nave che avea fulminato a Trafalgar (il *Dreadnought*) ricevendone d'ogni paese, come quelli che hanno per patria comune il mare. Ne' paesi cattolici, gli Ordini Spedalieri si rinnovarono; e le Suore Grigie e della Carità meritavano le bestemmie e la confidenza del scolo delle macchine. L'educazione pei sordi-muti si perfezionò; s'introdusse quella dei ciechi; e il salvare gli asfitici. Il crescente principio delle associazioni applicando alla carità, si fecero consorzj di mutuo soccorso, e di compensi pei danni del fuoco, delle intemperie, del mare; altri per assistere gli orfani, o i figliuoli discoli, e le pericolanti o le pericolate, e gli esposti, di cui il numero cresce dappertutto in modo spaventevole (1). L'opera della Santa Infanzia unisce i giovani nostri per raccorre i fanciulli, progetti a migliaja dalla Cina. Una società dell'Oceania educa i popoli nuovi; una dall'Algeria converte gli Africani; altre redimono gli schiavi e sollecitano l'abolizione della tratta; nè bastano parole per lodare lo zelo de' missionarj, pacifici e non clamorosi conquistatori.

Che se ancora il bisogno o l'ignoranza caccino al delitto, si fa delle prigioni un mezzo di correzione e di rigeneramento. L'Inghilterra, dopo che perdette le colonie americane, deportò i suoi rei alla Nuova Olanda, fondando la

(1) Necker stimava a 40 mila gli esposti e mantenuti in tutti gli ospizj di Francia avanti il 1789: nel 1815 erano 67,966; nel 1819, 99,346; nel 1834, 129,699, e costavano quasi 10 milioni. *Contre-enquête sur les enfans-trouvés*, maggio 1839. Le rivoluzioni del 48 e del 59 li crebbero dappertutto sterminatamente.

colonia della Nuova Galles del sud; poi nel 1817 quella del paese di Van Diemen: e anche i migrati volontarj mirabilmente prosperarono in quel paese ubertosissimo, e privo di fiere, dove gli armenti sono fonte di rapida prosperità purchè v'abbia strade e Bianchi; e fiorenti città formaronsi di tali, di cui l'Europa non avrebbe saputo fare ehe fondi di prigioni. Trovasi però che nel tragitto si corrompono l'un l'altro; nel servire peggiorano; e quella pena non ispaventa dal delitto (1).

Il dottore Rusch nel 1787 lesse a Parigi in casa d. Franklin *Ricerche sugli effetti delle 'pubbliche pene nei colpevoli*, che diedero impulso a formare una società pel *miglioramento delle carceri*, la quale introdusse il sistema penitenziario. Nel 1790 si fondò a Filadelfia la *prigione di Stato*, diretta da dieci cittadini ragguardevoli; distribuendo i carcerati in prevenuti, condannati di gravi colpe, di leggiere, vagabondi, debitori: tutti lavoravano a proprio profitto, e la buona condotta guadagnava un accorciamento di pena. V'erano isolati giorno e notte, mentre in quelle stabilite ad Auburn, il giorno lavorano di conserva, ma nel silenzio: sistemi disputantisi il vanto, ma d'accordo nell'impedire il contagio fra i prigionieri. L'Inghilterra imitò, ma non arrisero gli effetti se non all'eroismo di qualche filantropo; come la Fry, la quale a Newgate giunse a migliorare le donne. Lodevoli risultati ebbero le case penitenziarie di Ginevra (1820) e di Losanna (1824); ed ora ogni paese civile ne possiede o ne invoca (2).

(1) La cattiva prova fatta delle colonie penitenziarie indusse l'Inghilterra ad abbandonarle. La Francia le tenta ora, ma con poco successo. (Nota del 1863).

(2) I dibattimenti della Camera del 1863 rivelarono l'orribile stato delle carceri del regno d'Italia, ed è a sperare che inducano a migliorarle, e levare i bagni, cioè le antiche galere, in modo che cessino le prigioni d'essere, non un rimedio, ma un immenso fomite di corruzione e di nuovi delitti. A ciò varrà se, invece di rifiutare il soccorso della religione e della carità libera cristiana, come istituzioni medievali, si riconosca che non si

La somma, nessun genere di patimenti si sottrae agli sforzi combinati della scienza e della beneficenza, accorrenti dovunque sieno consolazioni da impartire, soccorsi da preparare, lumi da diffondere: ma l'esperienza chiara come a nulla riescano o a male, ove non abbiano per ispiratrice la religione; e che l'olio che ristora e conforta, non iscaturisce se non dall'altare.

### § 93. — Miglioramenti ambiti — Movimento socialista.

Però questi non sono che palliati; intanto alcuni uomini muojono di inedia, mentre altri di replezione. Più sempre si sprofonda l'abisso fra gl'intraprenditori millionarj e gli operaj indigenti, sicchè poche mani accaparrano l'industria, e possono ridurre il popolo al puro pane, o gettarlo domani sulla via. I governi, dopo la pace, si ostinano a conservare leggi economiche fatte per tempi ben lontani dal successivo sviluppo; il sistema di protezione fu una sorda guerra, volendo ciascuno aver ferro e lana, cotone e zucchero onde nuocersi, anzichè barattare a vicenda. Di qui reciproca ruina; dapprima fallimenti enormi, poi la miseria industriale; i capitali collocati nelle strade ferrate, lasciarono languire le manifatture; e la concentrazione di queste dà alla miseria le proporzioni di pubblica calamità. Ne' paesi agricoli, il sistema delle affittanze migliorò le campagne, semplificò le amministrazioni pubbliche e private, ma ridusse a miseria le classi infime, obbligate a dar tutto a un fittajuolo che dee ricavarne il più possibile, e sciolte d'ogni clientela d'affetto verso que' possessori tradizionali, verso quelle corporazioni religiose o pie, che tra i frutti del campo contavano la vita de' loro contadini. Si potrà chiamare la più ricca delle nazioni quella dove ogni anno una quantità di gente basisce di pura fame?

punisce moralmente se non per via della coscienza. Rimandiamo al nostro libro su *Beccaria e il diritto penale*. (Nota del 1863).

A questi e agli altri mali, di cui fanno una dipintura irritante e incolpano la presente società, cercano rimedj radicali i Socialisti; sette discordanti fra loro non solo nella vitalità delle applicazioni, ma fin nell'astrazione de' principj; ma in tutte le quali le antiche idee democratiche si associarono col nuovo sviluppo dell'industria, nel desiderio di riformare il diritto personale e reale, ridotti a teorica assoluta. Credono dunque che l'economia non valga a nulla se non si fonde coll'intero sistema sociale, e rimpastano il mondo; filosofi non più del passato nè del presente, ma dell'avvenire, la cui scienza è una rivelazione, e metodo la storia, e scopo la sintesi, cioè identificare la religione e la filosofia in una scienza della vita e dell'azione, o vogliam dire della società.

Saint Simon, d'illustre sangue, eppur tocco dell'ingiustizia delle preferenze sociali, prese per simbolo *Migliorar la sorte della classe più povera*. Se morissero (diss'egli) oggi stesso tutti i principi del sangue, gli uffiziali della corona, i ministri di Stato, presidenti, vescovi, e per giunta i diecimila proprietarj più grossi di Francia, ne dispiacerebbe perchè sono ottime persone; ma lo Stato non iscapiterebbe d'un pelo, e domani la perdita di queste trentamila colonne sarebbe riparata, migliaja di persone essendo capaci di far quel che fan i principi del sangue, i ministri, i gran ricchi, i gran prelati. Se morissero invece i principali artigiani, i principali produttori, e chimici, fisici, pittori, poeti, queste tremila persone sarebbero irreparabili. Il popolo nelle ultime lotte assai guadagnò, e soprattutto la conoscenza di se stesso, e de' proprj bisogni, sicchè più non crede alla necessità di soffrire e d'essere depresso. Ma se è rotta la feudalità aristocratica, dura quella della ricchezza; agli uni tocca ancora il godere infingardando; stenti e privazioni a quelli in cui stanno le potenze creatrici del lavoro, del genio, della civiltà. Que' gaudenti che hanno la pienezza de' diritti civili, sono in Francia il venticinquesimo; persone improduttive, che impongono leggi al resto. Intanto abbandonansi al

1760  
1825

caso i progressi della civiltà ; a caso coltivansi le scienze, si applicano a caso ; le scoperte giacciono a brani, finchè l'avidità d'un capitalista non rompa le abitudini manufattrici ; fallimenti, mutazioni di mode precipitano migliaia d'operaj nella miseria ; il caso fa ricco uno per eredità ; le macchine e i capitali restano infeudati, mentre agli altri non possidenti è chiusa ogni via di mettere a vantaggio il proprio genio. C'è dei poveri perchè troppi son quelli che non vivono delle proprie fatiche di testa o di mano, ma delle altrui ; e consumano tanto, che il lavoro non basta alla sussistenza di essi e insieme dei fatiganti : v'è dei poveri perchè questi fan conto sulle limosine private, limosine fatte dagli affittajuoli delle terre e de' capitali loro. La parola di *liberale*, avanzo di patrioti e di bonapartisti, ripudiò Saint-Simon per quella di *industriali*, più acconcia a persone che vogliono istituire un ordine stabile con mezzi pacifici, e adempiere la volontà di Dio, la quale è che ciascuno possa lavorare, e ciascuno sia retribuito secondo il lavoro.

L'egoismo proclamato da Bentham, non preverrebbe l'urto fra gl'interessi privati e generali : onde Saint-Simon vi surrogava le simpatie, ed all'istinto individuale la direzione dei grand'uomini, i rivelatori, gl'iniziatori. Eppure di Bentham accettava i teoremi : se non che, mentre questi non aveva detto in che consistesse l'*utilità generale*, egli la pose nella *produzione* ; idea precisa, sostituita ad una indeterminata. Come nell'ordine materiale dai patimenti de' poveri e degl'insufficienti rimedj legislativi, così nell'ordine morale la società è rosa dal mancamento di fede. La credenza religiosa però, però la credenza politica ; l'astuzia è surrogata alla forza ; scomparsa la giustizia, non sopravvive che un impotente egoismo ; si giura e spergiura, secondo i partiti ; autorità e libertà son parole invocate a vicenda e non intese da nessuno ; i castighi sono una vendetta, non correzione salutare, nè mezzo di miglioramento ; l'educazione è ridotta a una istruzione scarmigliata, senza scopo preciso, nè riguardo

alle disposizioni individuali e ai generali bisogni; le deplorabili scuole classiche producono uno sterile orgoglio in uomini che conoscono Omero non la Bibbia, Elvezio e Dupuy non l'Evangelo, nè il catechismo se non per l'organo di Voltaire. L'egoismo sfrantuma le passioni e spegne i sentimenti; l'amore è traffico; balocco la letteratura; ai poeti non restano che la satira di quel che vedono, e l'elegia per un meglio che non sanno determinare.

Come ripararvi?

Col fare l'opposto di quello che finora. Il passato è diviso in due grandi epoche, paganesimo e cristianesimo. Entrambi da principio universalmente creduti, sistemarono la società (*epoche organiche*); dipoi vennero filosofi a introdurvi l'esame (*epoche critiche*); e questo scassinò l'edifizio precedente: nel quale avvicinarsi d'ordinamento e distruzione l'umanità procede continua, infallibile, nei suoi tre grandi organi, scienza, arte, industria. Or siamo nel trambusto d'un'epoca critica, e convien predisporne una nuova organica, ove interessi, simpatie, istituzioni si uniscano e convergano. Il cristianesimo, o mal inteso o corrotto, deesi richiamare all'amor del prossimo, e principalmente delle classi bisognose, col crescere l'attività industrie, ripartirne equabilmente i profitti, regolarla con un potere gerarchico, sul modello della Chiesa del medio evo. La forza regnò da prima, e sua manifestazione la guerra, sua conseguenza la schiavitù; tutto a scapito delle moltitudini: in quella vece l'associazione, l'industria, l'intelligenza, producono le città e le nazioni, emancipano lo schiavo, redimono il pensiero. Fare scomparir quelle, acciocchè queste portino ad una universale associazione, è scopo della nuova scienza.

Attesochè gli uomini credono a chi promette sociali felicità, popolari divennero siffatte questioni: sui giornali tendesi a favorir l'incremento dell'industria, e indebolire il prestigio de' politici spedienti; combattere il sistema proibitivo, mostrare l'importanza dei dotti, degli operosi, degli artisti, sminuir quella dei guerrieri; e met-

tere i lavoratori sul trono donde sono sbalzate la devizia e la politica.

All'effettuazione di cotesto regno di Dio, qual cosa si oppone? Le reliquie del feudalismo, cioè la proprietà, trasmessa per accidente e non secondo il merito. Via dunque l'eredità, e gli stromenti si distribuiscano a misura delle capacità. Così l'industria collocherà ciascuno al suo posto; il governo sarà un banco che riceverà tutti i beni della nazione, per distribuirli a chi meglio possa usarne. Ma ciò scompone la famiglia. Via dunque la famiglia, questa schiavitù della donna: la donna si emancipi dal padre che la vende, dal marito che la compra; e rendasi anch'essa produttrice: i figli si educino, non coll'egoismo domestico, ma secondo gl'intenti della società.

Così portavasi la scure alle radici della società presente; abolita l'eredità; proclamata non la iniqua comunanza dei beni, ma la distribuzione secondo la capacità. I Sansimoniani credettero vederne il trionfo nella rivoluzione del 1830, fatta dalle classi operaje con tanto disinteresse; e sull'industria, le banche, le ipoteche, i trovatelli, i lavori pubblici, il pauperismo, l'associazione, anzi sulla storia e sulle belle arti, proclamarono idee, non inventate da loro, ma unite in un sol corpo e sotto forma dogmatica con tanta abilità, che più non iscompariranno dal tesoro comune. L'eclettismo fu da essi trafitto a morte; giudicati argutamente gli altri sistemi; osservata in grande la sintesi universale delle scienze, qual compimento del metodo loro; proposto il vero scopo della filosofia siccome scienza della vita.

Allora, non più preti, non più italiani, ma una setta nè tampoco cristiana fu intesa proclamare l'importanza civilizzatrice della Chiesa e del clero cattolico, e della separazione delle due potestà; e come la spirituale fosse progressiva quando cercava subordinarsi la temporale, cioè sottoporre i diritti di nascita e di conquista a quelli della capacità; e come il clero cattolico avesse attuata

primamente una società sopra la combinazione di forze pacifiche (4).

In mezzo al mondo egoista fu spettacolo nuovo veder questi giovani, ricchi, ingegnosi, rinnegare i personali vantaggi per farne il pro di tutti, sottoporsi alla pratica e al vivere comune; grandi scienziati ridursi operaj e cuccinieri, e affrontare il nemico più mortale del bene, perchè è il più temuto, cioè il ridicolo; e quando era di moda screditare l'autorità, essi proclamarne la necessità. Ai pensatori poi riusciva notevole, come da un sistema industriale arrivassero a un religioso; dalla somma libertà al papato; dalla legge scritta di Bentham alla vivente. Partendo dall'utilità come questo, dovettero negare l'immortalità del diritto; se l'individuo cessava d'essere egoista, lo diveniva il corpo sociale; quindi le azioni valutate solo in quanto servono alla società, consistono in servigi grossieri o in impeto sublime: affezioni, carità, religione, arte, sacrificj, non vogliono per sè, ma solo come mezzi di produzione.

Poi per distribuire i prodotti e educare i produttori vuolsi un sacerdozio: onde la dottrina convertivasi in religione, esercitando l'efficacia sua non soltanto sull'industria e il commercio, ma sul sentimento, le idee, le scoperte. E qui degeneravano in una teocrazia e in un fantasma ereticale, all'abnegazione cristiana sostituendo il godimento e la libertà de' gusti e lo sfogo delle passioni; e quando, da Rodriguez interpellato se ogni figlio potrà riconoscere suo padre, *Enfantin*, loro capo supremo, rispose che alla donna sola starà il decidere, i migliori disertarono da quella bandiera, e restò impressa la disapprovazione anche su personaggi onorandi, e su dottrine che non morranno. Perocchè la predicazione sansimo-

(1) Fin nel secolo XVI il frate calabrese Campanella proclamava la comunanza de' possessi, l'abolizione della famiglia, della patria, della nazionalità; l'agricoltura praticata in comune, la gerarchia dall'alto in basso, la distribuzione delle ricchezze secondo la capacità e il lavoro; ed alla sommità il papato. *De mon. hispanica*.

niana rese comunissimo l'interesse per la classe povera, il quale trapela da poesie, da romanzi, da dibattimenti alle Camere, da' provvigioni de' governi.

Anteriori, ma meno fortunati di valenti scolari, furono Owen e Fourier. Quest'ultimo rivelò arditissimo i mali del secolo; sofferenze della classe infima, vizio ricco e povera onestà, politica corruttrice, famiglia disarmonica, conflitto tra l'ordine e la bellezza fisica, e le morali sconcezze del mondo. Pose dunque la teorica dei cinque movimenti: il *materiale*, attrazione del mondo, scoperta da Newton; l'*organico*, attrazione emblematica nelle proprietà; l'*istintivo*, attrazione delle passioni e degl'istinti; l'*atomale*, attrazione dei corpi imponderabili; il *sociale*, attrazione dell'uomo verso i futuri suoi destini. Le passioni divengono vizj soltanto perchè la società le riprova. Così egli; senza vedere che nè bene sono esse nè male in sè, ma forze per le quali si palesa l'umana libertà; torle è impossibile; non volerle compresse è delitto; e l'armonia sta, non nell'abbandonarvisi, ma nel bilanciare il diritto col dovere, due idee che non si sapranno spiegare, ma che negar non si possono.

Pertanto egli voleva render utili le passioni come forza viva, e, mediante l'attrazione passionata, far prevalere allo sminuzzamento l'associazione degli uomini in capitale, lavoro, talento. E il lavoro condiva di piaceri; invece dei sucidi villaggi, disponeva *falansteri* comodi ed eleganti, ove l'utilità non è sacrificata al lusso, nè l'architettura alle necessità; abitati da falangi d'ogni specie lavoratori, che ricevano dai proprietarj tutti i beni, in cambio d'azioni girabili. Così cessava lo sminuzzamento delle proprietà e del lavoro agricolo: ognuno sceglie l'occupazione che gli talenta, la cambia quando cessa di piacergli: lavorando in presenza, avranno emulazione: conoscendo la reciproca importanza, i capitalisti terranno conto de' braccianti, e questi di quelli: nessuno proverà bisogno; nessuna cupidigia fia limitata, nessun amor proprio umiliato; ognuno riceverà la sua quota in ragione

del capitale, del lavoro, del talento. Quando il lavoro più faticoso e basso sarà meglio retribuito, e aprirà la via alla maggior ricchezza, quanti rancori cesseranno dal mondo! Tutte le falangi poi concorreranno ad assicurare fortuna, onori, riconoscenza ai grand' uomini, i quali appartengono all'intera umanità. Eserciti si formeranno, non di guerrieri sterminatori, ma d'industriali e scienziati, che porteranno il lor soccorso dovunque bisogno accada.

Le particolarità in cui entrò per assicurare i piaceri alle sue falangi, prestaronsi facilmente al ridicolo; parve scandalo quel consorzio domestico, colle varie gradazioni di favoriti e favorite, genitori e genitrici, sposi e spose: a ragione però lamentavasi Fourier che della sua dottrina si bersagliassero gli accessorj, invece d'appigliarsi al principale, che è l'arte d'organizzare l'industria; donde nasceranno i buoni costumi, l'accordo delle classi povera, ricca e media; la cessazione de' litigi di partito, delle rivoluzioni e della penuria fiscale; e universale l'unità. Vittore Considerant, che profanamente chiamano il san Paolo di questa dottrina, tesse una storia dell'umanità. Comincia essa coll'*edenismo*, quando non proprietà individuali, non restrizione di pregiudizj o convenzioni negli amori, non conflitto d'interessi. In questa beatitudine non poteva perpetuarsi la specie, e la penuria si fe sentire. Allora sorge l'egoismo: la società si sfascia; la famiglia sopravvive sola al naufragio degli affetti, e diviene base unica della società. Stato selvaggio, cui seguono il patriarcato, poi la barbarie, indi l'incivilimento; epoche di patimento, necessarie affinchè l'uomo partorisce le scienze e le arti. Nate queste, dee rampollare l'età del *garantismo*, che concili la libertà della schietta natura coi raffinamenti dell'estrema civiltà.

Owen, vituperando tutte le religioni come causa dei mali del genere umano, rinnega l'impero della fede e delle leggi, e vuole il governo razionale, la comunità cooperativa, migliorando le condizioni dei lavoranti non

con riforme economiche, ma con buone regole d'amministrazione e moralità; abolita la proprietà, causa dell'indigenza; riformate la Chiesa e l'istruzione; non nozze, non famiglia, non possessi, non diritti o doveri o credenza; la fatalità determina il bene e il male; unico legame la benevolenza. Toglieva insomma il mobile dell'interesse personale, ma non vi surrogava il religioso. La sua grande manifattura di New Lanark ridusse egli a colonia modello, spendendo, educando, coi mezzi più ingegnosi combattendo le perverse inclinazioni; scuole per l'infanzia, soccorsi pei malati, ricreazioni dopo il lavoro, ogni famiglia associata al beneficio di un'accortissima economia, elevati gli animi alla serenità ed all'espansione di chi ben si trova. E felici risultamenti gli arrisero: ma non s'accorse che questi provavano contro di lui, giacchè (a tacere della sua particolare pazienza, e di quelle virtù evangeliche ch'egli esercitava mentre le vilipendeva negli scritti) egli era un capofabbrica disinteressato, che teneva sotto di sè degli stipendiati; il che non costituisce una società. New Harmony, da lui fondata in America, cominciò bene, ma presto vi diedero fuori tutti i vizj sociali; e i faticanti trovaronsi vittime degli oziosi, e gl'intelligenti messi a profitto dagl'ignoranti. Espose al congresso d'Aquisgrana le sue intenzioni economiche; i pericoli dell'eccessiva produzione; bastare omai le macchine a provvedere il mondo intero; doversi alla concorrenza sostituire l'unità d'interesse. Ma quel congresso aveva altro a badare che agli umanitarj.

Tutti insomma, chi per un modo chi per un altro, affrontano il gran problema della povertà, e come conciliare il progresso delle fabbriche per via delle macchine, coll'esistenza meno penosa del popolo; crescere il valor personale degli uomini in qualsiasi professione; cominciare il miglioramento dall'infanzia. Mentre i teorici economisti posero per fondamento la sfrenata concorrenza, i Socialisti proclamano l'associazione universale: ma tutti, cominciando da Babeuf, riescono a stabilire il despotismo,

creando un potere infallibile, onnipotente, che chiamano il governo, al quale imputano la responsabilità di cui sgravano l'individuo. Onorevoli pel continuo dirigersi al vantaggio materiale del maggior numero, i Socialisti dimenticano che l'uomo è qualcos'altro che materia; e i beni godibili sono il mezzo, non il fine (1). Da queste dottrine erano infervorati e cresciuti i Comunisti. La proprietà è un privilegio, un monopolio, ma che bisogna rispettare perchè necessario; tal era il canone degli Economisti. I Socialisti ammettono che sia un privilegio necessario, ma ne domandano un compenso pei non abbienti, qual è il diritto al lavoro. I Comunisti più assoluti, concludono che, se è un privilegio, bisogna abolirlo; pareggiar le fortune e i godimenti; misurare i compensi non secondo le capacità, ma secondo i bisogni. Già in Francia erano essi robustamente sistemati subito dopo la rivoluzione del 1830. Gli uni volevano il trionfo del loro principio mediante la sollevazione; altri credeano alla lenta diffusione progressiva; gli uni proclamavano l'ateismo; altri il vago deismo del Vicario Savojardo; altri ancora il vangelo, rifuso in un cristianesimo a loro modo. Il dissenso religioso fu principale motivo di lor divisioni, mercè delle quali si sparpagliarono in sforzi particolari, e fortunatamente inefficaci: e accettando nel loro seno i frantumi delle varie fazioni democratiche, erano divisissimi quanto all'applicazione sociale del loro dogma della comunanza, surrogato a quel della proprietà particolare. Lamennais che, da apostolo converso in tribuno, pose a Cristo il berretto demagogico, con eloquenza inarrivabile dipinge la miseria dei volghi, schiavi moderni,

(1) Fra tante confutazioni, pubblicate principalmente dopo il 1848, sono raccomandabili le *Armonie Economiche* di Bastiat, ove si prova che nella società tutto è costituito pel meglio dei più, purchè colle protezioni non s'impacci la libertà. È una compiacenza per noi il veder i migliori convenire nelle idee che noi proclamavamo già da molt'anni, e prima che una fiera esperienza precedesse la ricerca de' rimedj; avendo noi sempre inculcato il culto severo della Libertà; la Libertà nell'ordine.

peggio stanti che quei del medioevo; vittime innumerevoli di pochi carnefici gaudenti o dominatori, e cui beatitudine si direbbe che sia il penare di tutti.

Come guarirne? Egli risponde ad alta voce la parola che gli altri mormorano sommessa: « Popolo ti sveglia; schiavi, levatevi; rompete i vostri ferri; non soffrite che più a lungo si degradi in voi il nome d'uomo. Vorreste che un giorno, lividi dei ferri che voi avete loro trasmessi, i vostri figli dicano, *I padri nostri furono più vili che gli schiavi romani, giacchè non uno Spartaco si trovò fra loro?* » Chiama egli dunque fin d'ora il popolo all'egualianza assoluta; e ad esercitare direttamente la propria sovranità; a costituire quella società libera in cui « il potere, semplice esecutore della volontà nazionale, obbedisca, non comandi; sicchè il mondo non formi più che una sola città, la quale nel Cristo saluterà il suo legislatore supremo ed ultimo ». Eppure egli combatte i Comunisti, e crede la proprietà condizione necessaria della libertà, e problema capitale il determinare i modi con cui crearsi un possesso. Imperocchè non si dà libertà se non individuale: mentre il socialismo concentra nelle mani dello Stato tutta la proprietà, il comunismo abusa dell'estensione di essa.

La gioventù, più che il coraggio quotidiano contro la monotonia d'un soffrire espiante, comprende l'irrequieto bisogno di impeti, di tormenti; laonde trae lusingata a tutto ciò che ha aspetto di generosità, di sacrificio, di resistenza; loda gli atti violenti anche indipendentemente dal loro motivo; venera di buona fede ciò che sente ripetere da molti, sebben più volte non sia che la parola data dagli scaltri. Colla focosa sua benevolenza si getta essa sul problema sociale; e, o dichiara impossibili i rimedj perchè non valsero i finora applicati, o accetta ciecamente i nuovi propositi, quasi v'abbia panacee pei mali dell'umanità.

Questa convinzione però conviene dedurla da libri semplicissimi, non da quelli che su basi false ergono un edi-

ficio romanzesco. Se l'uomo è buono in origine, sarà dunque la società che lo rese cattivo: se l'uomo è Dio, se nulla ha da aspettarsi oltre la tomba, è troppo giusto che goda il paradiso in questa vita: se la società è un'immensa violazione d'ogni diritto, la speculazione di pochi a danno della serva pluralità, è naturale l'odiare quei pochi; il detestare i difensori dell'ordine legale, cioè il governo; il credere giustizia lo spogliare, e rivendicazione lo sterminio. Tolta ogni idea di subordinazione, sorge l'idolatria dell'individuo, cioè il voto di ciascuno moltiplicato pel numero; lo che riduce il movente sociale alla potenza del numero, cioè alla forza. Perite le idee di dovere, di abnegazione, resta un epicureismo, unicamente applicato nel crescere i godimenti proprj, non conquistandoli sopra la natura col lavoro, ma privandone chi n'è al possesso. Da qui la necessità d'un'immensa tirannia, che freni le volontà rendendo la società padrona assoluta dell'essere spirituale come dell'organico; despota dell'intelligenza e della coscienza; alla fantastica eguaglianza sacrificando la reale libertà in una servitù universale, a cui nulla si sottrae, nè l'anima tampoco.

Con ciò si esonera l'individuo d'ogni responsalità, rigettando sopra il governo la cura di nutrirlo, di occuparlo, di istruirlo, di propagarlo. Si proclamarono i diritti dei poveri; ma per miseria molti intendono un'ambizione sregolata di salire senza meritarlo, una smania di godimenti materiali.

Cercar di accrescere il capitale sociale mediante l'attività e l'economia, e di diffonderlo equabilmente colla pace, la sicurezza, la libertà; al ricco insegnare i godimenti dell'operosità, e l'obbligo della beneficenza; al povero inculcare il sentimento del dovere, donde provengono le abitudini d'ordine e disciplina; e quella fraternità che non permette mai d'avvilire la propria dignità o di mentire la propria convinzione, non quella che aspetta tutto dai vicini o dai governi, e che conduce all'ozio e all'imprevidenza; questi canoni così semplici e così vecchi

furono dimenticati per ricercar le idee assolute: mentre la vita è composta di temperamenti e transazioni, si piantarono quelle utopie, che allettano dapprima la curiosità; poi trovano qualche fautore, poi fanno appello alle passioni. E alla passione, alla declamazione si affidò la Riforma; e così, dopo fatto guerra all'autorità religiosa nel secolo XVI, alla filosofia nel XVII, ora si fa guerra all'autorità sociale.

Tali risposte fanno gli avversarj de' Socialisti: ma assai volte i novatori vedono il vero, solo col torto di anticiparlo; e quelle che un secolo deride per utopie, nel seguente possono esser divenute verità triviali. A quale delle riferite toccherà tal sorte? Nol diremo noi; chè, se la storia ci ha insegnato a coordinare il presente in vista dell'avvenire, essa ci mostrò impossibile il prevedere gli accidenti e il determinare i tempi. Il regno di Dio verrà, invocato ogni giorno da numero ogni giorno maggiore di credenti; ma il quando *non lo sa che il Padre*, il quale è paziente perchè eterno. Mancassero pure di ogni valore, l'uomo dee studiare quelle opinioni per le disposizioni che attestano, pei bisogni che accusano, per quella speranza che è oggi l'onore e il tormento universale.

Qualunque valore però abbia il comunismo scientifico sostenuto anche da ingegni robusti come Prudhon (1) e

(1) Prudhon dice che causa del male nella nostra società è la morale cristiana, fatta corruttrice perchè s'appoggia sulla Provvidenza, la Redenzione, il Giudizio. Per la prima si ha poveri e ricchi: il peccato originale mostra l'uomo decaduto e spregevole, e in conseguenza necessarie le podestà umane per frenar l'uomo e conservare la miseria: la redenzione colloca il rigeneramento in una teurgia, quali sono i sacramenti: la religione inaridisce la umana attività, fiacca le volontà, e lascia l'uomo agli arbitrij dell'uomo. Dio, immagine della natura umana, è un'astrazione, un idolo del pensiero filosofico, la sanzione d'una morale debilitante. « Guerra dunque all'angelo, all'arcangelo, alla dominazione, al principato, alla chiesa, al concilio, al parlamento, alla cattedra, alla personalità, e fin al capo di questa incommensurabile anarchia, all'assoluto degli assoluti che è Dio ». Così si appurano le idee; così viene il regno del bello, del buono, del vero; dove l'uomo solo è principio d'ogni morale e d'ogni giustizia, le quali

quale'altro, la turba lo intende come una predicazione di rivolta, un appello forsennato alle passioni brutali e ai materiali appetiti; uno spoglio di chi possiede, fatto in nome della fraternità. E già esso in molte parti si stringeva in congiure, prorompeva in fazioni armate. In nome di esso si sollevò atrocemente la Polonia. e i re vi risposero atrocemente colle deportazioni, coi macelli, coi patiboli. In nome di esso la Svizzera sformò quelle associazioni di mutua carità di cui era modello, e perdette quella pace, compromise quella libertà che la rendea sì cara agli amatori di repubbliche. La lotta de' non aventi contro gli aventi cambiò natura alle guerre, nè più si tratta di questa o quella forma di governo, ma di non averne alcuno, di far prevalere la piazza al gabinetto, l'impeto al consiglio, la volontà d'una banda armata, contro l'esperienza de' moderanti; il che è un ritorno alla forza brutale, alla servitù avvilita.

Alle eccitanti declamazioni, agli attacchi violenti faceano contrasto le venali obiezioni di folliculari, inneggianti ogni giorno alla beatitudine dei popoli, e i vanti del ben vivere odierno, fatti da qualche privilegiato della fortuna e dell'intrigo. Sta di mezzo una turba che l'infingardaggine imbelletta col nome di moderazione; che non ha il coraggio di nessuna opinione, ma tutte le deplora o le bersaglia; che aspetta gli eventi senza nè prevenirli nè aiutarli: zavorra se sono popolo; se governo, traditori dell'interesse pubblico, giacchè ripongono la virtù nella incapacità, ed avventurano a mali orrendi per abborrimento dei rimedj necessarj.

La moderazione vera è di pochi, che sanno vedere, studiare, aspettare, persistere in quella calma che non transige mai sulla giustizia, nè confida nella cecità delle procelle: si fanno rispettare col rispettare se stessi; nè

porta nella ragione e nella coscienza: così l'eguaglianza è ripristinata, distrutta la miseria, abolito il salariato coll'elevare l'uomo alla dignità di partecipante. *De la justice dans la révolution et dans l'église.* (Nota del 1863).

mai coll'avventatezza compromettono gli acquisti già fatti, nè ricusano di sacrificare l'accidente all'essenziale. Mentre la gioventù, avida d'emozioni, la turba soffrente, gli scribacchianti educati alla scuola della declamazione, i fuorusciti, sempre cupidi di sovvertimento, ripeteano demagogiche bestemmie contro ogni autorità sociale; i prudenti ripeteano come un potere sia necessario per assicurar la tranquillità, reprimere i violenti, secondare le imprese utili; un potere forte, acciocchè non sia obbligato a divenir crudele; un potere accorto, affine di farsi rispettare col minimo scapito dell'indipendenza; un potere morale, che non s'affidi alla brutalità de' soldati e alle feroci stoltezze della polizia, ma cerchi infondere amore ed abnegazione.

Dacchè i governi pretesero concentrare in sè l'azione degl'individui e delle comunità, e che tanta parte del popolo si rassegnò ad abdicare l'indipendenza onde sgravarsi dalla responsalità, fino a lasciar a quelli l'incarico di sceglierli i presidi spirituali, di educargli i figli, d'impiegarli dopo cresciuti, essi governi non poteano restar indifferenti alla lotta delle idee, massime coll'odierna facilità di tradursi in fatti. Ad alcuni, corti di veduta e di capacità, diffidenti di sè e dei sudditi, non resta che a scegliere fra gli errori: incapaci d'effettuare i progressi, crogiolati nell'inerzia del conservare, vedono in ogni movimento un tremuoto; guardano ogni desiderio del meglio colla gelosia che irrita, e che non dirigendo i selvaggi istinti, abbandona a mani temerarie gli inevitabili cambiamenti. Altri, persuasi che i popoli più non si ponno guidare se non coll'equità politica e religiosa, s'appoggiavano sui governati, cercavano con utili riforme invigorir lo Stato, distruggere gli abusi senza ledere le consuetudini; e dalla provata intenzione del meglio travevano tanta forza, quanta ne toglieva agli altri l'adombrarsi d'ogni suggerimento, d'ogni innovazione.

Fra il despotismo tenace e la demagogia dissolvente prevaleano le idee medie, equivalenti in politica all'eclat-

tismo in filosofia, ed espresse dalle costituzioni. Le costituzioni del secolo passato, lenta e progressiva produzione della storia, aveano nelle consuetudini e nei costumi un fondamento meno riconosciuto, ma più rispettato: le odierne non esprimono i bisogni o le idee d'un paese, ma sono ricalchi di quella di Francia, che mette tre poteri in contrasto fra loro. In questa lotta, ove metà delle forze sociali si logora a combattere l'altra metà, la forma spesso prevale al fondo; sicchè nell'opposizione si cangia scopo, si perde sistematicamente la subordinazione, senza sorgere a quella libertà che consiste nell'impedire il men possibile l'attività individuale. Però i paesi già costituiti, come Francia e Inghilterra, allargavano le franchigie costituzionali; altri le adottavano onde prevenire un'azione più spinta, e resistere al disordine senza arrestar il progresso. Le lotte costituzionali concerneano i principi e i possidenti; ma quando vi si interpose qualcosa di più positivo, la quistione sociale, se ne risentirono anche le classi infime: e allorchè i due principj si affrontarono armati nella guerra del *Sunderbund* svizzero (1847), coloro che ne presero sgomento furono vilipesi come retrogradi, ma ben presto si dovette confessarli indovini.

Un altro sentimento poi ingrandisce fra le genti civili, più elevato che non le forme di governo; quel che, vedendo l'Europa foggiaa fin ora col pome della sciabola, o coll'aritmetica della diplomazia, senza riguardo che ad un fittizio equilibrio, vorrebbe togliere le cause di sofferimento nei popoli, di conflitto nei governi, col raccorre le varie genti, non più secondo le conquiste o le transazioni, ma secondo la nazionalità. Covato dai popoli colti che ne sono diseredati, questo sentimento ingigantì fra quei semicivili, che più nette vedono le quistioni, perchè più semplici e meno pregiudicati.

Cotesto principio della nazionalità, così giusto a primo aspetto, potrà a taluni sembrare che mal consuoni coi grandi progressi della civiltà, i quali si compiono colla

mistione delle razze: Asiatici innestano le scienze in Grecia; Greci e Pelasgi inciviliscono gli aborigeni d'Italia; Slavi e Germani, Germani e Latini, Franchi e Galli fondonsi nelle nazioni moderne più avanzate; Inglesi e Spagnuoli educano l'America e la Polinesia. Nella quale azione providenziale talmente si mescolarono le genti, che il separarle sarebbe uno sbranarle; e, se anche si rimanga all'Europa e alle transazioni recenti, per raggruppar le razze bisognerebbe disfare Russia, Prussia, Austria, la Svizzera, il Belgio, e fin la nazione più omogenea, la Francia. Chi da questi innegabili fatti inducesse che quel della nazionalità non è un principio, sarebbe men facile confutarlo, che l'apporgli di veder l'avvenire soltanto sotto la forma del passato: ma se ne potrebbe anche inferire che bisogna sorgere a un desiderio più alto, quel della LIBERTÀ, mediante la quale, i popoli, non più collezioni di individui, ma comunanza d'azione, di pensiero, di scopo, scegliessero da sè quel dominio, quella forma di Stato, quell'unione, che meglio provvedessero all'utile di tutti.

#### § 94 — Condizioni italiane.

Le idee che pajono semplici perchè indicate da una sola parola, affascinano i più; e questa nobilissima della nazionalità, che sorge ne' popoli sol dopo che le sventure fanno sentire la solidarietà di tutti i sofferenti, ingrandì fra quelli dell'Europa orientale, pei quali essa rappresentava il cessar della condizione servile e il pieno acquisto dei diritti civili. Se sanguinoso fu il nascer suo colà, con fausti auspizj sbocciò in Italia (1). Chiamata all'unità

(1) Se altre volte ho indarno invocato quella lealtà, che non isola i concetti nè traspone le frasi, ancor meno m'affido nel pregare ciò ch'è pure indispensabile alla schietta intelligenza del mio pensiero; cioè che non si separino l'uno dall'altro questi ultimi capitoli, nè dalle lunghe mie premesse. Del resto, ho posta estrema diligenza a trovar il vero, e libertà a dirlo. Qualunque fatto mi si dimostrerà falso, ben tosto il disdirò pubblicamente.

dalla sua ben demarcata postura e dalla religione che qui tiene suo centro, essa è tratta all'isolamento di ciascuna parte dalla bellezza di tutte, dalla conformazione geografica, e dal non esservi esteso verun conquistatore, quali i Franchi nelle Gallie, i Normandi in Inghilterra. Non che da ciò fosse nociuta, ebbe essa l'età più splendida quando nessuna città prevaleva alle altre; e ciascuna, ricca d'ubertà, di commercio, di dottrina, sentiva bastarle intelligenza, coraggio, mezzi per divenir capitale. La nazionalità fermavasi dunque ai confini di ciascun paese: Genova non provava bisogno d'unirsi a Napoli; Milano non chiedeva nulla a Firenze; le guerre da Venezia a Romagna, da Toscana a Sicilia non guardavansi come fraterne, nulla più di quelle tra Francia e Borgogna, tra Castiglia e Aragona.

Ma come il pressajo unisce materie sconnesse, così rimpetto all'oppressione straniera l'Italia sentì d'esser una; lo sentì nella lingua, nelle arti, nella letteratura, supremamente nazionale già fin da Dante, e nella quale il nome di lei visse, anche quando le spade lo cancellavano dalla diplomazia.

Tale sentimento però restringeasi nelle classi colte; e fra queste pure non repugnava alla dominazione forestiera, contro la quale appena trovereste un lamento negli scrittori del secolo passato. Merito della natura dei governi d'allora che, serbando riverenza alle forme storiche, moltissimo lasciavano fare ai corpi municipali e provinciali; sicchè a molti era attribuita qualche porzione d'autorità, e la nobile compiacenza d'affaticarsi pel proprio paese.

Buonaparte proclamò non saremmo nè Tedeschi nè Francesi, ma Italiani; poi ci divise, ci barattò, ci vendette; costituì un regno d'Italia, ma di poche provincie, e foggia alla francese. Al cadere di lui, Italia sperò un'esistenza propria dagli Alleati che aveano trionfato in nome della libertà e dell'indipendenza; ma essi che pur l'aveano

promessa (1) ne ripartirono i mozziconi fra antichi e nuovi signori, e la Lombardia, attaccata non fusa col Veneto, diedero all'Austria come conquista incondizionata.

In questo paese, al re, identico coll'imperatore d'Austria, e cui unico obbligo era il venire a farsi coronare, spettava il nominare a tutti gl'impieghi, l'imporre il tributo, l'amministrare il monte dello Stato; a lui la pubblica istruzione, a lui la censura. Tutto pendendo da Vienna, i decreti arrivavano o tardi per lentezza o improvidi per ignoranza. Rappresentava il paese una congregazione centrale, ma i suoi membri, benchè eletti dai comuni, erano nominati dal governo, e convocati da esso, e per solo voto consultivo. Restava in piedi il mirabile sistema comunale, derivato dagli antichi municipj e sopravvissuto alle rovine rivoluzionarie, e felicemente combinato col censimento; talchè bastò a mantenere la vita e conservare la prosperità del pinguissimo paese. L'amministrazione, quantunque ridotta a mera burocrazia, camminava regolare e robusta; la giustizia rendesi pronta e incorrotta qualvolta non c'entrasse colpa di Stato, a norma dell'eccellente codice austriaco surrogato al francese.

Per poco dunque sarebbe il Lombardo-Veneto potuto farsi esempio agli altri d'Italia per ben diretta amministrazione, se i padroni, comprendendo gl'interessi propri e quelli del paese, avessero conciliato le sofferenze d'una provincia colla dignità di chi v'è condannato, favorendo lo svilupparsi di quella vita comunale, che dispensa i re dalla tirannia, e impinguando il fisco de' dominanti, ai dominati lascia la compiacenza d'operare a servizio della patria. All'incontro (a tacer il vizio radicale di quel governo di limitarsi all'amministrare, di constatare i fatti colla statistica anzichè iniziare o diriger il movimento), pareva studiarsi ad aggravarne le condizioni morali. Non che aver riguardo alla promessa nazionalità, veniva concen-

(1) Vedi vol. III, pag. 86 e segg.

trando ogni cosa in Vienna; e non di colpo, siccome dopo una conquista, ma con meditata lentezza. I supremi magistrati erano tedeschi, ignari dell'indole e delle consuetudini nostre; la folla parassita degl'impiegati era ridotta a protocollare ed applicare ordinanze cadute dall'alto; tolto l'esaminare il meglio, esporlo, implorarlo; silenzio su ogni atto. L'unità dell'impero, ambita da Francesco I, costringeva a regolar noi colle leggi stesse del Galliziano e del Croato, fin a toglierci la pubblicità dei giudizj e la difesa, qui già usati; fin a mandare regolamenti sulle acque ad un paese che inventò l'irrigazione artificiale. Avevamo avuto un bellissimo esercito italiano; ed ora i nostri coscritti s'incorporavano ne' reggimenti tedeschi, sotto uffiziali tedeschi; laonde ne rifuggiva chiunque sentisse la dignità nazionale e bastasse a comprare un supplente. Il sistema comunale incagliavasi ogni giorno più, e la congregazione centrale, composta di persone devote e vagheggianti lo stipendio, non avea voce per espor domande, non coraggio per volerne la risposta. Fin la Chiesa era ridotta serva, mediante il sistema giuseppino; i parroci doveano giurar fedeltà al sovrano; i vescovi eran nominati dall'imperatore e impediti di comunicare con Roma, e fin di dirigersi al proprio gregge, se non previa la censura d'un impiegato.

Le tante parti eccellenti poi restavano corrotte dalla polizia, arbitra di tutto. Una polizia aulica, una polizia vicereale, una polizia generale, una polizia del Comune, una del governo, una della presidenza del governo, tutte spiantisi a vicenda. In mano della polizia stavano tutti gli impieghi, gli onori, i posti dell'Istituto, le cattedre, sino il ministero ecclesiastico; giacchè per ogni nomina erano necessarie le sue informazioni, irreparabili perchè segrete. Essa stitica i passaporti; essa le domestiche e cittadine dolcezze attossicava col far credere l'un dell'altro traditori, affinchè temendosi a vicenda, non acquistassimo la potenza della concordia; essa indagar arcani per propalarli a vitupero o a strazio de'suoi odiati, e non trovan-

done, inventarli; essa sorreggere gl'infimi perchè adombrassero o perseguitassero il merito sodo e i caratteri intemerati; essa violar senza pudore il segreto delle lettere; essa tenere in lunga prigionia per semplici sospetti, poi rilasciare senza tampoco dire un perchè. A chi dal lungo esiglio o dalle inquisitorie prigioni tornasse in società, essa diceva: « Avete sofferto abbastanza. Che vi cale delle cose pubbliche? divertitevi, chè il governo nol vi contende: siete ricchi, siate allegri ». E coi divertimenti si cercava infatti cancellare le memorie di patimenti, di gloria; secondavasi la pendenza di sviluppare in grassume quel che avrebbe dovuto fortificare in muscoli; poi accennando al viver morbido, agli scialosi equipaggi, alla fiorente agricoltura, diceano all'Europa: « Vedete come la Lombardia, nostra serva, è beata! »

Forse v'erano alcuni che, spinti dal bisogno o dal vizio, intercedeano di vender l'anima; altri la vendeano per voluttà, per ambizione, per vendette: ma la polizia riuscì a far credere che lo spionaggio fosse estesissimo, oculatissimo; e patrioti ingannatori o da lei ingannati, ripeterono una calunnia, che in fatto dispensava la polizia dalla costosa vigilanza; che contaminò il carattere morale dei cittadini (1); e che, mostrandoci tanto vili, saria bastata

(1) È la più bella pagina d'un'arguta *Storia degli ultimi trent'anni*, quella ove si descrivono le conseguenze dell'obbligo di denunziare i colpevoli di Stato, e dello spionaggio. Traduciamo: « Il pensiero che, alla lunga, vien a prevalere sotto tale giurisprudenza, è la paura; paura di commetter una viltà, paura di parere d'averla commessa, paura di esporsi a guai per non commetterla. La paura più forte la vince; e da tale proporzione dipende spesso l'onore o l'ignominia d'una vita intera. Il prudente non vede altro scampo che evitar una via, da cui non s'esce che coll'infamia o colla condanna; ma il farlo è fatica di tutti i momenti e d'una incessante vigilanza. S'imbatte per via in uno di cui non ben conosce le opinioni politiche? dee mostrare di non conoscerlo. Un amico gli si accosta per chiedergli un consiglio? il prudente dee pregarlo di astenersene, di dirigersi a tutt'altri; attesochè quell'amico potrebbe voler consultarlo sul come rispondere a un emissario dei nemici del governo. Se suo figlio si mostra pensoso ed abbattuto, si guarderà dal chiedergliene il motivo; chè

a eternar le catene, se non fosse destino che le polizie riescano a far odiare ma non a salvare i governi.

Francesco I a Lubiana avea detto: « Voglio sudditi obbedienti, non cittadini illuminati », e secondo tale enunciazione le scuole riduceansi a moltiplicare i mediocri e spegnere ogni superiorità: l'istruzione popolare limitavasi a quel che basti per tramutare gl'istinti insubordinati in una rassegnata obbedienza: la accademica non metteasi in armonia colla situazione di ciascuno; coll'educazione dissipata, e pur letteraria, moltiplicando giovani leggieri, eppur dogmatici; colla vanità delle piccole cose, col puntiglio della parola, colla smania del rumore, facendo dei giornalisti non de' letterati, degl'impiegati non dei pensatori. Da Vienna mandavansi i libri di testo, qualche volta i professori; tutti eleggeansi per concorso, locchè esclu-

potrebbe essere scontentezza politica. Ogni colloquio gli pesa, giacchè può di tratto volgersi a cose di governo. Uomini sì fatti non sono rari, e sono i più onesti fra i vili: ma se un di questi fosse arrestato o interrogato alla polizia, e s'avvedesse che tante cautele non gli bastarono, non s'ha a temere ch'egli rinunzierebbe all'onore anzichè alla propria salvezza? Se tale è la prudenza delle persone allevate sotto lo spionaggio austriaco, come meravigliarsi dell'universale diffidenza? Basta che un uomo di genio amabile, insinuante, compagnevole frequenti molti crocchi per essere battezzato spia. Zelanti officiosi corrono a tutte le case aperte all'amabile persona, e sussurrano le voci che corrono sul conto di lui. E con che facilità non si credono questi ragguagli! Il padron di casa, quasi illuminato da subito lampo, — Di fatto (esclama), che vien egli a fare in casa mia? perchè vi si mostra tanto amabile? Da me non ha nulla a sperare. E quando mi arrivò sventura, quando le sorde persecuzioni della polizia mi avevano condannato alla solitudine, perchè egli pure non s'allontanò da me? Non temeva egli dunque per se stesso? Alla larga da quest'uomo pericoloso ». Se un altro si apparta, e stringesi a vivere in angusto circolo, dicono che l'ha fatto la spia lungo tempo, e che scoperto, cela la propria vergogna. Chi si palesa amico dell'Austria, è naturalmente cansato dagl'Italiani; ma chi biasima il governo, cade in sospetto di agente provocatore e di tender insidie. Colui è ricco: sarebbe impinguato con servigi resi alla polizia? Colui è povero: resisterà alle tentazioni della miseria? nessuno insomma è sicuro di simili sospetti; nè si dà Lombardo che possa vantarsi di non temer nulla....., e di cui la fiducia ne' più intimi amici non abbia vacillato più d'una volta.

deva i più segnalati per surrogarvi gente novizia o ciarlata, non mai superiore alle cattedre: i migliori ingegni erano perseguitati colle prigioni o ne' giornali (1), e cercavasi farli disprezzati per non dover temerli; la quale ostilità alle forze più vive, istruite e morali, basterebbe a diffamar un governo.

Pure questo governo, che disponeva di terrori, lusinghe, impieghi, onorificenze, decorazioni, non trovò un lodatore, un apologista non dico di cuore, ma neppur d'ingegno; talchè dovette prezzolarne di tali, la cui ignoranza era sopportata solo per la viltà con cui la prostituivano. Gli avvenire vorranno tener conto di questa contaminazione agl'ingegni lombardi: eppure venivano vilipesi dalla facile e petulante esagerazione; perchè il dire ai popoli *Siate sarj* sembra connivenza, quando insieme non possa dirsi ai re *Siate giusti* (2); e rimanessero esposti alla faccen-

(1) Si sono poi trovate le commissioni date per denigrar il tale o tal altro su giornali forestieri, oltre i sistematici attacchi della *Gazzetta* e della *Biblioteca Italiana*: si son trovate perfino le bozze di tali articoli, spediti alla *Allgemeine Zeitung*, e aggiunte fatte a quegli degli affidati della Polizia. Si son trovati, e sono a stampa, quelli contro l'autore della presente storia per diffamarlo.

Se crediamo al Gioberti, anche alla *Gazzetta Piemontese* « era interdetto il lodar gli uomini celebrati dalla pubblica opinione ». *Ges. mod.*, V. 22. Il Gualterio dice che Fossombroni pagò 30 scudi un articolo contro il Niccolini.

(2) La condizione degli scrittori moderati ne' paesi oppressi, è ben dipinta da Cesare Balbo, *Dedica seconda delle SPERANZE*. « Nei paesi dove le parti latenti si esagerano in quel segretume che diventa lor necessità e natura, sorgono di qua di là quelle, come si chiamino, leghe difensive od offensive, ma principalmente esclusive, che si rivolgono poi con ardore contro a chiunque parla chiaro e pubblicamente; sorgono quelle purificazioni, sempre stolte anche quando son fatte dalle parti vittoriose, più stolte quando dalle parti ancora combattenti, stoltissime quando non è instaurato nemmeno un aperto combattimento. Qui ogni anima sdegnosa, respingendo i segretumi, riman respinta da quasi tutti; rimane non solamente, come altrove, poco accompagnata, ma quasi solitaria; non ha per difendersi in suo modo aperto nè le opere che le sono vietate, sia che soverchi l'una o l'altra parte estrema, nè le parole che non vi son pubbliche mai; se

diera insolenza e alla fatuità elegante, che di generosi ditirambi ammantano un abjetto egoismo, e col dispetto del gaudente contro il pensatore, di tutta la loro enfiata vanità aggravano l'uomo che vale, impacciano l'uomo che vuole; e fiacchi essi, tali dichiarano tutti; non ascoltati, fanno ogni opera perchè ascoltato non sia nessuno, e a maggior baldanza calunniano chi alla calunnia men bada perchè se ne sente superiore. La sciagurata abitudine del censurare, del detrarre ad ogni atto de' proprj cittadini, oltre l'amareggiar le vite più benefiche, rapiva al popolo quella confidenza ne' migliori, la quale gli avrebbe trasformati in potenze tutelari col sentirsi appoggiati dalla patria; mentre invece scassinati, derisi per la loro superiorità, costretti a guardarsi le spalle dagli amici, vedeano dai proprj concittadini tolta al nemico comune la verecondia del perseguitarli, tolto a se stessi, se non il coraggio, l'efficacia del resistere. Qual meraviglia se alcuni cadeano in quegli sfinimenti, dove il genio perde tutta l'autorità, se non tutto lo splendore? se dalla calunnia erano tratti all'esagerazione quei buoni che non sanno rassegnarsi all'ingiustizia de' fratelli; e se, nati pieni d'amore o d'armonia, finivano col sarcasmo e colla bestemmia?

Al tacere de' migliori prevalea la ciurma, avidamente trafficante di lodi, di annunzi, di consorteria; e un ricambio di insulse lodi e di villani strapazzi, come avviene ove mancano e amici organizzati e nemici rispettosi; e la sonorità del nulla nei giornali, seconda piaga della nostra letteratura, che genuflessi alle mediocrità, idolatri del negativo, chiunque si elevasse sorvegliavano colla ansietà

scrive, ella ha contro sè non una, ma due censure, quella pubblica della parte soverchiante, e quella segreta della parte compressa; quella che sembra voler conservare tutto, anche gli stranieri, e quella che tutto mutare, anche gli strumenti di cacciar gli stranieri; volendo serbarsi pura secondo la propria coscienza, riman dichiarata impura di qua e di là; riman quasi *ex-lege*, fuor delle Caste onnipotenti, senza speranza di vincere vivendo la doppia guerra arditamente bandita, senza speranza di niuna giustizia di posterì vicini ».

della diffidenza; e con quella critica di deplorabile leggerezza, cui manca la conclusione necessaria, cioè l'insegnare come avrebbesi a fare; e che, petulante e servile, per far aborreire la franchezza la separava dalla dignità, prendea qual segno di superiorità la sicurezza fragorosa, tentava deprimere ogni grandezza morale, e dar alla plebe ricca, dotta, patrizia la baldanza d'oltraggiar i pensatori elevati e i caratteri intrepidi. Ultima miseria d'un paese quando, perduta la fiducia in sè e ne' suoi, dalla sventura aizzato a discordie, non esercita il piccol resto di libertà che a scoraggiare; miseria più deplorabile quanto maggior bisogno di gloria letteraria e morale ha una nazione, a cui ogni altra via è chiusa d'attestare alle successive che la presente generazione non era vile.

A chi svelava tali piaghe non era perdonato dal bugiardo patriotismo: nè sarà perdonato a noi; ma per acquistare diritto a dir il vero ai nemici, bisogna che osiamo dirlo a noi stessi.

- 1835 Morto Francesco I, suo figlio Ferdinando cominciava il regno come il deve ogni principe non insano, dal perdonare tutti i delitti politici; quel buono non facea restrizioni, non metteva condizioni; ma il vicerè e i dicasteri tergiversarono sì, da ridur parziale e illusoria quell'amplessissima e generosissima amnistia. Pure era così nuovo un atto di perdono, che l'imperatore fu festosamente accolto allorchè venne a cingersi la corona di ferro: ed o  
1838 fosse il lenocinio delle feste, o stanchezza del bestemmia-  
re, o naturale bontà, apparve un'insolita libidine di servilità; si inneggiò; compagni nostri di fremiti e di speranze si mascherarono da guardie nobili e da ciambellani; v'ebbe decorazioni, e dignità di corte, e un ripullulamento d'aristocrazia (1). Per isgravar se stessi, costoro sparsero vilipen-

-(1) Stantechè in questo secolo positivissimo vedo alla poesia ispirarsi non solo i giornalisti e i politici, ma fino gli storici, e stantechè forse non morrà la satira del Giusti contro i signori d'Italia che intervennero a quella incoronazione, non è inutile avvertire che non vi assistettero nè il papa, nè il vecchio Carbonaro, nè il Sacripante, cioè nessuno dei princip

dio e sospetti su quelli che anche allora tennero la mano e la penna intemerata; e che, rinserratisi nella propria coscienza, da Dio invocavano alla patria fortune migliori, ma gemendo perchè forse non le meritavamo. Non le meritavamo (così pareva ai rigorosi) perchè al giogo non sapevamo opporre quella fermezza che si frange ma non si piega; perchè sulle catene celiavamo, e volgevamo in burla gli oppressori invece di esaminarli; perchè il teatro era l'unica tribuna, e si può dire l'unica patria nostra; perchè il morbido vivere e il dignazzar nelle ricchezze ci sviava dagli austeri proponimenti, che soli meritano la libertà; perchè secondavamo la polizia a mettere e spina e coltelli fra seni che volevano ravvicinarsi; perchè coloro che all'emancipazione ci esortavano, non sapeano pascerci che d'odio e denigrazioni; perchè invece di concentrar l'astio contro i veri nemici, lo sparpagliavamo su' nostri fratelli, e denunziavamo questo o quello come ligio, come debole, come traditore; perchè non imparammo mai a guardar come torto di tutti il torto fatto ad uno qualunque: anzi, abiette invidie, adipose gelosie, operosa vendetta ci travevano a sprezzar e deprimere que' migliori, i quali avrebbero potuto concentrar l'opposizione ed onorarla, farsi rappresentanti del paese; se non altro, circondare la nazionale decadenza di dignità; quella dignità ch'è necessaria in tutti, indispensabile in una gente che vuol rigenerarsi (1).

indipendenti che il Giusti vi fa assistere. Del resto è noto come il nome di questo poeta sia stato usurpato da turpi libellisti per coprire le infami lor produzioni.

(1) Del resto, il vizio non è nuovo, e fin dal 1798 Ugo Foscolo scriveva: «Coloro che hanno perduto l'onore tentano d'illudere la propria coscienza e la pubblica opinione dipingendo tutti gli altri uomini infami. Quindi oppresso l'uom o probo, sprezzato l'uom d'ingegno, si noma coraggio la petulanza, verità la calunnia, amore del giusto la libidine della vendetta, nobile emulazione la invidia profonda dell'altrui gloria. Taluno, cercando invano delitto dell'uomo sul quale pur vorrebbe trovarne, apre un'inquisizione su la di lui vita passata, trasforma l'errore in misfatto, e lo cita

Parlammo della Lombardia perchè a noi più nota, e perchè fu e sarà lungamente (che che ne paja) il perno

a scontare un delitto di cui non è reo perchè niuna legge il vietava. Lo sciocco plaude al calunniatore, il potente n'approfitta per opprimere il buono; il vile aggrava il perseguitato per palpare il potente ». *In difesa del Monti.*

Esso Foscolo, per non entrare al servizio austriaco nel 1815, fuggiva in Svizzera, e subito si sparse voce che aveva una commissione secreta dal governo austriaco per indurre i Cantoni a estradire gli uffiziali rifuggiti. Onde fremendo egli scriveva: « V'accorgerete quanto sia pestifera a' popoli questa vecchia italiana consuetudine di mietere e ricoltivare a sole splendido le calunnie politiche che certi vostri uomini di Stato, offerentisi ad ogni straniero, vanno seminando di notte; e a chi poi se ne lagna e li accusa e li interroga, il consolano o lo confondono con l'abbominare i calunniatori, e col dire *Nol so*..... Forse col costringervi ad arrossire del livore, de' vituperj scambievoli, de' sospetti inconsiderati, del malignare le generose intenzioni, del presupporre impossibile ogni virtù, del cooperare delirando fra' traditori, i quali col tizzone della calunnia rinfiammano nelle città vostre le sette che sole smembrarono le vostre forze, per lasciarle a beneplacito di qualunque straniero, ed oggi pure vi trascinano a straziarvi l'onore, onde siate, non che incatenati, ma prosternati, perchè essendovi schiavi infami sarete più utili..... adempirò all'assunto mio principale; ed è, il persuadervi che non vi resta partito, o Italiani di qualunque setta voi siate, se non quest'uno: *Di rispettarvi da voi, affinché, s'altri v'opprime, non vi disprezzi* ».

E altrove: « Che non ha ella corrotto in Italia sì fatta peste della calunnia, e più che altrove in Milano? città accannita di sette, le quali, intendendo sempre a guadagni di vili preminenze e di lucro, hanno per arte imparato ad esagerare le colpe e dissimulare le doti degli avversarj. Lasciate, o monarchi, se ambite ad avere più servi che cittadini, lasciate patente l'arena de' reciproci vituperj ». — Aggiunge che il governo s'era fatto « incettatore universale delle gazzette; e per esse notava sommariamente d'infamia quegli uomini che non degnava o non ardiva d'opprimere sotto la scure ».

E a chi (solita celia) lo disapprovava del difendersi, « Dovrem dunque sentirci onesti e vederci infami, e per sinistra modestia tacere? e mentre altri s'apparecchia ad affiggere l'ignominia anche i nostri sepolcri, ci aspetteremo che la posterità ci giustifichi? »

Tracciando il carattere degli Italiani, diceva che « mentre quasi tutti aspiriamo alla indipendenza, cospiriamo pur tutti alla schiavitù... Questa setta è contenta dell'onore di bramare a viso aperto l'indipendenza, e lascia ad altri il pensiero e i pericoli d'affrettarla; e, per giunta, si lusinga d'im-

delle sorti itafiche; ma agli altri paesi s'addice, e forse più, quel che di essa dicemmo. Persuasa dell'onnipotenza materiale, rappresentata dall'Austria, la Penisola agli ordini o all'ispirazioni di questa si sottometteva più o meno rassegnata: e non che farsi iniziatori con esempj che mortificassero lo straniero, taluno di que' governi rendeva desiderabile l'amministrazione di questo, tant'era trista la sua.

I piccoli ducati attorno al Po erano una specie di feudi imperiali. Parma, come vitalizio, stava in mano all'arciduchessa Maria Luigia, vedova di Napoleone, la quale del suo denaro ajutava le scarseggianti finanze, talchè non crebbe il debito pubblico. Carlo Lodovico Borbone amministrava a lasciapodere il ducato di Lucca, a cui non lo legavano nè memorie avite nè aspettative. Francesco duca di Modena rappresentava il regime paterno assoluto, contaminato da supplizj per cose di Stato, dalla repulsione d'ogni innovazione, dal monopolio, e temperato da patriarcali provvedimenti (1).

Nella Toscana, immune da rivoluzioni, nessuna necessità di rigore scompose il domestico accordo dei sudditi con un principe che avea per tradizione la patriarcale bontà. Le belle arti e il clima vi attiravano forestieri; studiosi l'Università di Pisa, fiorente di professori; capitali

petrarla quando che sia dalla commiserazione delle altre nazioni..... Voi siete accanniti in battaglia, accorti a discernere l'arti della tirannide; concordì a dolervene, e inerti ognisempre, e odiosamente dissidenti a sottrarvene: e presumete di non vivere servi?»

(1) Fra le colpe che a Francesco IV son attribuite ne' « Documenti relativi al governo degli Austro Estensi in Modena, pubblicati per ordine del Dittatore delle provincie modenese, 1859 » è il decreto con cui, il 12 febbrajo 1845, istituiva un monte Annonario perpetuo, ordinando che, fatta sperienza del potersi conservarli, si provvedessero 18,000 sacchi di frumento, 2000 di frumentone, 8000 di risone, 12,000 di farina di castagne, e mille sacchi di fagiuoli: e quando il prezzo fosse eccedente, venissero venduti più del costo, ma meno del valor plateale: e il ricavo servisse a rintegrar la quantità e qualità dei depositi. L'utile si consumerebbe nelle spese di conservazione: e ciò in perpetuo.

l'acido borico che si cava dai Lagoni, il ferro dell'Elba, le strade ferrate e la libertà di commercio: anche la popolazione cresceva mediante il prosciugamento delle Maremme, impresso con buon volere, come che inconsideratamente condotto. Ma nel governo non vedesi alcun proposito iniziatore; negligente piuttosto che dolce, in paese appisolato piuttosto che tranquillo.

Nei due regni estremi, due giovani re professavano volere il bene, se non ne sapevano le migliori vie. Di Carlo Alberto diremo or ora come paresse sul punto di compiere le speranze nazionali. Napoli pagò a oro e sangue tre rivoluzioni, che lasciarono piaghe e rancori. Ferdinando II, venuto al trono giovane e senza vendette da esercitare, cominciò con larghe promesse. Ivi fu conservato molto del buono che v'aveano introdotto i Francesi, e tra il resto i codici, adattandoli al paese. I titoli di nobiltà scadeano ogni giorno, come andavano spezzandosi le sostanze più grosse. Gli Ordini religiosi, ripristinati da re Ferdinando I subito dopo la Restaurazione, e dotati con beni demaniali, sono un terzo di quei che prima della rivoluzione; il clero, non isproperzionato ai bisogni, è spoglio di quello spirito ostile a Roma, che nel secolo passato lo faceva ligio al potere. I pescatori del corallo, tanto numerosi, che fu per essi compilato il codice corallino, ormai quasi disparvero (1), ma crescono le navi mercantili e l'esercito. I solfi, oro della Sicilia, furono nel 1838 per causare cogli Inglesi una guerra (2): pure il governo si credette obbligato a conservare i privilegi; rispettando i contratti già in corso, anzichè quella libertà

(1) Dal 1832 al 60 la pesca del corallo impiegò 4739 navi peschericcie e 199 a vapore; in cui 2736 napolitane, 441 genovesi, 1089 toscane, 226 spagnuole, 48 di varie nazioni.

(2) La sola Inghilterra consumò, nel 1840, un milione di quintali di solfo. Nel 1833 dalla Sicilia se ne estrassero quintali 676,413 del valore di ducati 1,952,067. Dopo il 1855 si è quintuplicato il consumo del solfo bruto, e la Sicilia ne asporta 160,000 tonnellate l'anno, pel valore di 18 milioni di franchi.

di commercio che sola avrebbe prevenuta la concorrenza d'altri paesi. In quell'occasione si comprese la necessità d'accrescere la marina, e proteggere l'esposta capitale.

Incamminato il popolo al meglio, il pittoresco de' costumi irregolari dà luogo al civile; appena il curioso vi trova que' Lazzaroni, quelle nudità, que' briganti, di cui si farciscono ancora i viaggi romanzeschi e le descrizioni per udità. Il vulgo è ancora chiassoso ma non insubordinato, gajo ma non dissoluto: gli altri vizj era a sperare si correggerebbero mercè dell'istruzione e de' lavori pubblici. Un paese di sette milioni d'abitanti, e capace di cento milioni di tasse, a che non può aspirare se il voglia?

E parve volerlo Ferdinando II, che lontano dal contatto dell'Austria, si tenne indipendente anche dalla costei politica, fino a non volere tampoco legar con essa trattati di commercio nè di proprietà letteraria: intanto allestiva e con passione addestrava un bellissimo esercito, le cui memorie cominciavano dalla sconfitta data agli Austriaci da Carlo III a Velletri; teneva una guardia urbana, che all'occasione permetterebbe di mettere in movimento tutto l'esercito; soprattutto procacciò la flotta più robusta che veleggiasse il Mediterraneo. Agli antichi rei di Stato perdonò; scoppio il colera, egli accorse da un suo viaggio, si mescolò colla plebe, ne mangiò il pane. Ignaro egli di lettere, lasciava che queste fossero protette; e pagando scrittori che lodassero il governo, mostrava di credere all'efficacia di quelli che pur vilipendeva col titolo di *pennajuoli*. E di fatto, non solo l'antiquaria, ma e la filosofia e le scienze civili v'ebbero benemeriti cultori, vuoi in terraferma, vuoi nella vivacissima Sicilia. L'erario era stato dilapidato da inutili sontuosità (1), e Ferdinando restrinse le spese di corte, rinunziò a 360,000 ducati annui che suo padre levava pel

(1) Il Bianchini, nella *Storia delle Finanze del Regno di Napoli*, dice che il viaggio di Francesco I in Spagna per menarvi Maria Cristina, costò allo Stato 692,705 ducati, che sono tre milioni e mezzo di franchi.

borsiglio privato, e vide il *gran libro*, cioè la banca dello Stato prosperare fino a salir le azioni al 130. Colà si fece il primo saggio di strade ferrate in Italia: colà si ebbero eccellenti fonderie, e un rispettabile corpo topografico, che associava le sue operazioni con quelle del tanto rinomato osservatorio. Il governo e le commissioni provinciali studiavano a migliorare l'agricoltura con metodi e prodotti nuovi, collo svincolare dalle servitù agrarie, e provvedere all'immenso tavoliere di Puglia, ai fedecomessi, ai molti fondi di manmorta o comunali, colle vie lente e progressive che vogliansi fuor de' tempi di rivoluzione.

Ma i Napoletani si ricordavano che Ferdinando I, ritornando nel 1815, avea promesso, « Il popolo sarà sovrano; e il principe, depositario delle leggi, detterà la più energica e la più desiderabile costituzione »; si ricordavano che esso re avea giurato una costituzione nel 1820, poi dimenticato che il primo dovere dei sovrani è l'inviolabilità della loro parola. I Siciliani poi non sapeano scordarsi della carta del 1812, e de' privilegi antichissimi, calpesti adesso. Tutti gemevano e fremcano del veder un corpo di Svizzeri, stipendiato contro i sudditi (1); bassa e invereconda corruzione, introdotta negl'impiegati, dagl'infimi giungea fino ai sommi; esorbitante il potere della polizia, il cui ministro aveva a disposizione il miglior corpo dell'esercito, cioè la gendarmeria; sicchè poteva o, come Intonti, meditare il cambiamento della monarchia in regime costituzionale, o, come Del Carretto, vincere sanguinariamente le rivolte, sia la carbonarica de' Salernitani, ove sul diroccato Bosco fe alzare una colonna infame, sia quelle scoppiate in occasione del colera in Sicilia e in Calabria. Orribili erano le prigioni, arbitrarj i processi di Stato, gravosa l'ingerenza de' favo-

(1) Gli Svizzeri erano 6000 in 4 reggimenti con artiglieria; costarono di primo impianto 1,200,000 ducati; e di stipendio annuo ducati 566,542.  
BIANCHINI.

riti, secolari fossero o ecclesiastici, snervato il pensiero da una censura meticolosa e inintelligente: a tacer i generici lamenti che inevitabili sono nel nostro paese, il quale ha troppi lumi per soffrire la servitù, non bastanti per assodare la libertà.

Restava poi sempre la gran piaga d'un dominio, che concentra nella persona stessa la sovranità temporale e l'impero sulle coscienze. Riversando sul pontefice l'odio che attirava la cattiva amministrazione, molti per politica abborrivano l'organamento cattolico, benchè fosse il solo che conservò all'Italia un primato nell'età moderne.

Però, più che i delirj della fede e della scienza, quelli dell'accidia e della voluttà pareano temibili per l'Italia; e quella disperazione codarda che previene l'esperimento; e quell'abbandonarsi svogliatamente a mali, contro cui non si ha coraggio di cercare i veri rimedj.

E fra i rimedj non sono ultimi i materiali, e la cura di crescere la ricchezza nazionale e ben ripartirla. L'Italia conta 26 milioni d'abitanti, tutti cattolici, tutti quasi d'una lingua, eppure sbranati fra quindici Stati, di cui sette forestieri. Possiede eccellenti linee geografiche militari, fortezze inespugnabili, buoni porti, canali e fiumi non mai gelati; e il ferro dell'Elba, il rame d'Agordo e della Toscana, la canapa del basso Po, le selve dell'Alpi e degli Apennini potrebbero fornire d'eccellente marina lei che siede fra due mari, e che dalle sue coste vede la Francia, l'Algeria e la Grecia. Pure, malgrado i progressi dei due regni estremi, la sua marina è insufficiente, nè da noi direttamente ricevono gli olj, le sete, le frutta nostre i lontanissimi consumatori. Anche gli eserciti sono scarsi, e più lo spirito militare, non meno che quello delle grandi imprese; scarsissima l'educazione e leggera, talchè i giovani a 15 anni san tutto, ma a 45 sanno come a 15. Le idee pratiche vi sono rare nè popolari, atteso che non s'agitano nella pubblicità, non v'è associazione di forze; non sentimento della legalità; non vicendevole sostegno;

non rispetto per l'operosità nè tolleranza pei dissensi; non dignità di comportamenti e di discussioni; non intelligenza fra gl'ingegni, divisi tra loro, e ciascuno disamato, se non anche perseguitato, nel brano di terra che gli è patria: non che eguaglianza di codici civili e penali e di statuti, neppur v'è unità di pesi, di misure, di monete; anzi nè tampoco dei prezzi nelle merci di privativa fiscale; i tanti confini ajutano l'impunità e l'immoralissimo contrabbando, oltre moltiplicare gl'incomodi e le spese dell'esazione. Nella Lombardia cresce l'attività agricola e la popolazione, mentre scarseggia nelle parti meridionali, ove potrebbero ritrovare asilo e lavoro quei tanti che dai laghi superiori e dalla vicina Svizzera migrano ad ingrate lontananze. Ed ora che il Mediterraneo recupera l'importanza antica, duopo era che l'Italia si preparasse in modo, da non lasciar preoccupare da altri l'utile delle nuove comunicazioni, che offrirebbe un opportuno campo alla sua attività, e un modo di conseguire que' nobili vantaggi che mai non saranno per gli infingardi.

#### § 95 — Speranze e applausi.

Realmente dunque la libertà, come altrove, così in Italia era antica, e nuovo il despotismo, giacchè solo la rivoluzione francese annichilò o rese illusorj que' privilegi municipali e provinciali, che sono la forma sotto cui si produce il diritto prima di diventar comune. I principi accettarono la restaurazione in ciò che concerneva la loro potestà, non in quanto rifletteva ai popoli; e così si fecero rivoluzionarj, sia gettando alle spalle gli antichi diritti storici dei sudditi, e con ciò spingendo questi a chiederne di nuovi e radicali; sia accettando i doni della vittoria, cioè consacrando la forza, e riducendo il dritto al fatto, la ragione alla riuscita.

Al despotismo veniva di conseguenza l'odio ai governi, i quali, concentrando in sè ogni attività, assumeansi la

responsabilità dei mali, e l'urto di esigenze anche esagerate. E poichè l'Austria avea professato sosterrebbe di tutta forza i governi assoluti anche nel resto d'Italia, contro di essa accordavasi l'odio di tutti, il quale si formolava col voto di *liberare Italia dai forestieri*. Questo sonò nelle sommosse del 21, più in quelle del 31; e maggiormente nelle stampe successive, le quali furono assai, ma di pochissima efficienza, non che sugli eventi, neppure sullo spirito pubblico. Parlavano esse della libertà colla stizza de' carcerati; ed esagerando i torti degli oppressori, scemavano fede ai veri: non che ammannire i rimedj possibili, e il più efficace di tutti, la concordia, svelenivansi contro i nostri che per poco emergessero dalla folla, o in un sol punto dissentissero, troppo sinceri per esser mobili; o che, invece di precipitarsi a capofitto negli stessi rischi, preferissero giungere per anfratti legali là dov'esse volevano direttamente e di sbalzo. In quei loro giornali non poteano narrar i fatti italiani per propria cognizione, siechè stavano a detta di qualche amico che parlava irriflessivo perchè anonimo, e perchè altri non avea mezzo di contraddirlo, e così alzava sè o i suoi, depri-meva i personali nemici; narrava cose lontanissime dal vero; ma i lettori, solleticati dalla difficoltà e dalla proibizione, invece di repudiarlo come bugiardo, diceano fosse meglio informato che non i concittadini; e così diffondeasi in quel piccolo circolo di lettori un'opinione fittizia, che produsse poi i martirj e le apoteosi della rivoluzione, quando quelle lodi o quegli strapazzi si tradussero in urli di piazza e fino in coltelli. Gelosie di paese, di condizione, d'ingegno; rancori concittadini, adipose insofferenze appiattavansi dietro quella siepe per avventare accuse reciproche, contraddittorie (1), irreparabili, e così abiette, che sariasi dovuto conchiudere esser cattivi i tiranni, ma

(1) Mazzini non intaccò mai le persone; e la colpa che più sogliono suoi amici apporgli è l'accettar tutti, di tutti fidarsi. Verrebbe mai da questa comprensività la sua potenza?

pessimi noi; e perciò o immeritevoli di libertà, o incapaci di acquistarla. Così ai nemici serviva d'eccellente salvaguardia la nostra discordia calunniatrice (1). Intanto si promettevano milioni di fervorosi, pronti a insorgere al primo cenno: ma ai pochi Tirtei si univano molti Gere-mia, i quali, per amor dell'Italia, all'Italia insultavano, dichiarandola inetta al meglio (2).

Tali scritture poi non arrivavano al popolo, ma solo alla classe che legge per non aver la fatica di pensare,

(1) Il Foscolo, sin dal 1820 parlava di costoro che imputano gli stranieri dell'infamarci con calunnie, delle quali in realtà siamo noi gli artefici. « Quando il tempo e la violenza dei fatti vi desta, voi vi guardate dattorno colla sonnolenza dell'ubriachezza, ad esecrare Francesi e Tedeschi e missionarj di sante alleanze e ambasciatori, che hanno versato sospetti e scandali a disunire e infamare l'Italia ed ogni Italiano. Pur da che vi soggiogano senza spendere sangue, hanno merito di prudenti. Ma se voi non voleste ascoltare, nè credere, nè ridire sospetti e scandali; e se aveste fede gli uni negli altri; e se non vi accusaste fra voi d'essere nati, allattati ed allevati figliuoli di patria lacerata di dissensioni; e se non vi doleste che ciascheduno di voi sta apparecchiato a prostituirla per oro o per rame alle libidini di tutti gli adulteri; e se non nominaste oggi l'uno domani l'altro, a fare Tersiti de' vostri Achilli; credo che la prudenza de' vostri oppressori tornerebbe in ridicola furberia, e l'avrebbero oggimai pagata del loro sangue. Sareste servi, ma non infami nè stolti. Se non che voi sciagurati non lasciate, nè lascerete mai che neppure i fatti, i quali fanno ravvedere anche gli stolti, assennino voi, che pur siete scaltrissimi ed animosi ». Io esorto a leggere quelle PROSE POLITICHE per vedere se e quanto si progredi in 40 anni.

(2) « Il Leopardi, verso il fine di sua vita, scrisse un libro desolante (*I Paralipomeni*), nel quale deride i desiderj, i sogni, i tentativi politici degl'Italiani, con un'ironia che squarcia il cuore, MA CHE È GIUSTISSIMA ». GIOBERTI, *Gesuita Moderno*, tomo III, pag. 484. E alla pag. 488, esso Gioberti asserisce che « la nazione italiana non potrà mai recuperare il suo antico primato morale e civile sul mondo, finchè l'uomo italiano dei nostri tempi non sarà divenuto pari a quello dell'antica Italia e dell'antica Roma..... Certo noi, generazione matura e cadente, col piè sulla fossa, indarno ci penseremmo, perchè l'osso è duro, il callo è fatto, e ancorchè riuscissimo a rimpastarci, poco e corto saria il frutto ». Lascio a parte il Botta, perchè i suoi vituperj son esercizio retorico. Le poesie ognun le conosce: e se sovra quelle gli stranieri ci vilipendono, a chi la colpa?

fra la quale mantenevano un guizzo galvanico che simulava la vita. Ne seguirono anche parziali insurrezioni, tentate coll'intrepidezza dell'inesperienza, o pel bisogno ineffabile che spinge alcuni a protestare a nome d'un popolo intero o contro un popolo intero, e alimentare col proprio sangue la speranza, disotto all'oppressione dei forti e alla vigliaccheria dei gaudenti. Le più erano spinte dalla *Giovane Italia*, la quale professava esser mestieri tener viva la fiamma anche con frequenti sacrificj di sangue. Adepti aveva essa da per tutto, ma i suoi tentativi dirigeva principalmente non solo contro la Romagna, al che la debolezza di quel governo allettava, ma contro Napoli; del che mal si potrebbe trovar la ragione, essendo quel re ben armato, e convenendo piuttosto non inimicarlo alla causa italiana, della quale poteasi fin d'allora prevedere potrebbe essere robusto appoggio o tremendo avversario. A tacere le insurrezioni siciliane, come quella dell'Abela nel 23, un'altra a Messina nel 25, quella del Di Marco a Palermo nel 31, dirette sempre a sterminare gli stranieri, e per istranieri intendendo i Napoletani, sulla terraferma v'ebbe nel 33 la congiura del Rossarol a Napoli, e quella del Peluso o del Frate, che andarono senza esito, non senza supplizj; nel 42 insorsero gli Abruzzi; poi nel 43 erasi preparata una sollevazione generale dell'Italia, e Bologna in fatti fece movimento, ma le Calabrie vi risposero debolmente: pure sia in queste, sia negli Abruzzi, l'insurrezione potea dirsi permanente, rendendo a chi sacro, a chi infame il nome di brigante. Più di tutti fu compianto il caso de' fratelli Bandiera, due ufficiali della marina austriaca, che disertati da Venezia, sbarcarono con un pugno di amici in Calabria, e dove credeano trovar entusiasmo, ebbero freddezza e peggio, sicchè còlti, furono passati per l'armi: caso istantaneo, isolato, 1844  
22 lug. eppure d'efficacissima impressione.

Altri vantaggiavano della pace per trovar modo a parziali miglioramenti, e a trasferire la preponderanza dalle bajonette all'opinione. Resistendo alla tentazione dei go-

dimenti, e a quell'infingardaggine che cerca scuse dalla difficoltà, in tempi fatali alla virtù delle anime, alla forza de' caratteri, all'elevazione degl'ingegni, lavoravano solinghi, sconosciuti, oltraggiati anche, ma perseveranti. Singolarmente negli ultimi tempi, l'attività si spiegò in ricerche storiche ed esercitazioni letterarie e statistiche, dove, sotto antichi, adombravansi i fatti presenti; si chiamava l'attenzione sui problemi politici e sociali; ripeteanzi in cento toni il nome d'Italia e le sue speranze; e la censura potea ben cancellare parole e frasi, non lo spirito de' libri cautamente robusti. Si applicavano le associazioni alle scuole, alla beneficenza, ai guadagni; persino dal beffato vecchiume delle accademie cercavasi pretesto di ravvicinare gl'Italiani, dar le abitudini della parola, dell'ordine, della legalità. Le strade ferrate elevarono di sopra delle minute speculazioni. Gli annui congressi scientifici dagli studj naturali si estesero agli economici; e se erano trespolo ai ciarlatani che di qualsiasi idea s'impossessano per ringrandirsi; se faceano scambiare l'uom di rumore per uomo di talento, già pareva assai il vedere Italiani, radunati in comizj nazionali, discorrere d'altro che di frivolezze; accomunare il frutto delle solitarie ricerche; e applaudirvisi ad altri che a mimi e a cantatrici.

Mentre un patriotismo cieco, addormentandosi nelle memorie e adulando se stesso, adontavasi della verità; ovvero l'impazienza del giogo oppressivo rendeva intolleranti anche dei poteri tutelari; i buoni studiavano se stessi e il paese; non dissimulavano i mali, ma sapeano ch'è più facile indicarli che guarirli; non guardavano tanto agli avversarj quanto a noi stessi, se ci bastasse costanza contro le seduzioni, docilità per sottomettere la volontà individuale alla generale, energia non a scosse; non cedente avanti agli ostacoli; non un vaporoso multiloquio, alternante fra risa convulsive e scorato letargo; affetto per edificare, dove la passione non fa che ammutichiare; perseveranza a un progresso che assodi, non che

demolisca: sentimento del diritto e del dovere, soprattutto concordia e dignità: in fine ricordavano che le speranze d'un popolo sono lunghe, e che per ricostruire le nazioni vuolsi non meno prudenza nell'assumere che risolutezza nell'eseguire. I lunghi dolori ritemprano le nazioni; e vien pure l'istante che alle aride ossa è detto, *Sorgete*. Ma perchè, anche fallendo potesse evitarsi almeno il ridicolo, essi non cessavano di rammemorare che una rivoluzione, massime in Italia, è facile; quant'è difficile il far da essa uscire una società che si difenda, si ordini, si governi da sè. Naturalmente costoro erano poco ascoltati, anzi vilipesi.

Imperciocchè pochi son quelli che ragionano i loro sentimenti; accettanli i più dall'educazione, dalla moda, dall'abitudine. Chiesti in che consistesse il liberalismo, i più avrebbero risposto « nell'odiare lo straniero ». Ma oltrechè questo sentimento negativo non bastava a caratterizzare un'attività, esso era comunissimo, e perciò senza relazione colla libertà vera; anzi dallo studiare questa e dall'educarvisi disviava col lasciare contenti della beffa, abitar a vilipendere ed eludere la legge, credere del par generoso chiunque facesse opposizione al governo, fosse col subire 20 anni di ferri, o fosse col fischiare ad una ballerina.

Quelli che la libertà esaminavano come cosa sacra e ne indagavano le vie, erano dissenzienti fra loro; ma perchè i vulghi han bisogno di nomi, venivano classati sotto le antiche bandiere di Guelfi e Ghibellini.

I Ghibellini, consoni nel bene a Dante, a Machiavello e ai Giacobini, vedeano la necessità di governi robusti, qualunque si fossero; e rammentando come Napoleone colla spada troncasse tanti gruppi italici, sicchè stette da lui il farci nazione, fissavansi in qualcuno dei regoli d'Italia per metterlo capo di tutta, fosse Carlo Alberto di Savoia, o Francesco di Modena, o fino l'imperator d'Austria. Primo bisogno d'una nazione (diceano) è l'essere, è l'unità; il resto verrà dietro.

Gli altri zelavano innanzi tutto la libertà; e nella storia leggevano che questa fu sempre tutelata dai papi: i quali, coll'opporre la Chiesa universale all'universale Impero, aveano creata anche politicamente la vasta unità cattolica; essi salvato Italia dall'eccidio totale della civiltà; essi impedito nessun Barbaro qui prevalesse: che se a tal uopo aveano chiamato uno straniero per opporlo all'altro, in nome di essi però si erano fatti i tentativi d'indipendenza e di federazione italiana, sia nella Lega Lombarda e nella Toscana, sia in quella contro Ezelino, poi sotto Giulio II, e fin sotto Pio VI (1).

In Italia l'avversione ai papi è vulgare, sia perchè qui essi sono anche principi, sia perchè gli scrittori primi li bersagliarono, e i seguenti sogliono imitare. Pure negli ultimi tempi diverso occhio vi portarono i migliorati studj storici e l'annobilito sentimento religioso (2). Il quale, se in taluni degenerò in ascetismo monacale o in gergo teosofistico, ne' migliori diveniva ispiratore di opportunissime beneficenze; e negli scrittori avea prodotto (a tacer altri) i due libri che quasi soli divennero popolari anche oltr'Alpe, e dove alle nequizie degli uomini e alle sofferenze della vita si opponevano quelle miti virtù che trionfano del mondo.

Parea dunque che ancora, ad elevare le plebi, il mi-

(1) Vedi vol. III, pag. 118.

(2) Del neo-guelfismo in Italia i primi segni son a rintracciare (chi'l crederebbe?) in Ugo Foscolo. Durante il regno d'Italia, egli potè, malgrado mille ostacoli, pubblicare un articolo in lode di Gregorio VII, e sta fra le opere sue. Nel 1815 preparava un discorso a Pio VII per mostrare « la necessità che il pontefice rimanga in Italia, difeso dall'Italiani ». E nel discorso *Il sulla servitù dell'Italia*: « Noi Italiani vogliamo e dobbiamo volerlo fin all'ultimo sangue, che il papa sovrano, supremo tutore della religione d'Europa, principe elettivo e italiano, non solo sussista e regni, ma regni sempre in Italia e difeso dagli italiani ». E nel III si lagna che s' fossero « obliate la sovrumana fortezza e la sapienza politica di quel grande pontefice (Gregorio VII), che vedeva consistere la temporale dignità della Chiesa nella indipendenza delle nostre città; e quindi nella loro confederazione la più fidata difesa de' suoi pastori ».

glor modo fosse elevare i pastori; rinfiacavasi la primazia spirituale, come adatta a ristabilire il concetto dell'autorità, così necessario per reggimenti liberi, cioè frenati solo dalla morale; temerne gli abusi come poteasi quando i governi teneano la forza, e gli scrittori l'opinione? Ricorrendo alla storia; si divisava dunque una lega di popoli italiani, alla cui testa il papa, che così facesse rivivere Italia nell'unità, non già del principato, ma degli interessi e de' sentimenti, della bandiera, di pesi, misure, dogane, di militari esercizj, di palestre dottrinali, di diplomazia.

Ma l'Austria vorrebbe entrare in una lega che isolebbe le sue provincie italiche dalle transalpine? e la sua potenza non ve la farebbe preponderare a scapito dell'indipendenza? Gravissima difficoltà! e come troppo si suole, credeasi eluderla col non tenerne conto (1).

Queste idee guelfe erano derise dai vulgari, che riguardano come unico incaglio alle fortune italiane i pontefici, mal discernendo gli accidenti dalla sostanza, le persone dai principj, il papa dal papato. Ma con pazienza le coltivavano buoni ingegni e retti cuori: l'esempio e la voce de' quali professò seguire l'abate Gioberti nel *Primato degli Italiani* (2). Suo assunto politico è « che la redenzione d'Italia è impossibile a ottenere senza il concorso delle idee religiose; che la Penisola non può essere una, libera, forte, se Roma, suo centro e capo morale, non risorge civilmente; che finora i tentativi politici non riuscirono, perchè non si fece alcun caso, nel porvi mano, della classe clericale e delle comuni credenze; che la religione è la base del genio nazionale; che Roma è la no-

(1) Una lega de' principi italiani era stata proposta dall'Austria fin dal 1821, e si dicea che tal fosse lo scopo d'un congresso dell'imperatore col granduca a Firenze. La corte romana sentì quanto predominerebbe sulle sorti italiche, e vi si rifiutò.

(2) È naturale che poi tutto il merito fosse dato a lui, e niuno a coloro di cui egli professavasi seguace. Tra gli scrittori efficaci sull'opinione italiana, il Gualterio neppur nomina Manzoni.

stra morale e civile metropoli; che il solo riordinamento d'Italia possibile al dì d'oggi risiede in una confederazione de' suoi principi, capitanata dal pontefice » (1).

In quel verboso paenagrico dell'Italia, oltrechè nel papa vedeva la gloria perpetua, l'antica tutela, la nuova speranza della nazione, esaltava egli d'infinita lodi Carlo Alberto, acciocchè si facesse centro al restauro italiano: quanto all'Austria non ne toccava parola.

Si poco erano coltivate tali idee, che quei due grossi volumi, stampati a Brussello, furono conosciuti solo da pochi, fin quando Cesare Balbo ne trasse occasione ad un libro più pratico, più semplice, più breve, le *Speranze d'Italia*. Era egli il primo che di politica italiana ragionasse svelatamente non fuoruscito, e sotto un principe che non l'avrebbe molestato, ma forse neppure difeso. Il libro si diffuse larghissimamente, e se non altro, presentò un programma sopra il quale si esercitarono i ragionamenti de' pochi che pensano, e i discorsi dei molti che ripetono.

Supremo intento (*Porro unum est necessarium*) pel Balbo è la indipendenza, tanto che non esita a sacrificarle le forme della libertà (2); rifugge dalla sollevazione (*capo VIII*) e come rea e come pericolosa; non crede possibile la formazione « d'un regno d'Italia in tante varietà d'opinioni, di disegni, di provincie »; bensì una confederazione, ove il Piemonte sia spada, e cuore Roma, e nella quale si concedano tanti beni ai popoli, che il dominatore straniero perda ogni nerbo, siachè la provvidenza non conduca il tempo e l'occasione di fargli abbandonare l'Italia, compensandolo con acquisti sulla Turchia.

Il secolo della polizia e della legge marziale ha gran

(1) *Gesuita Moderno*, tomo V, pag. 113.

(2) « Ridotta ai principi la decisione del passar o no a un governo deliberativo, sarebbe egli utile passarvi? Parliamo schietto: anche presa dai principi, può essere decisione piena di pericoli, feconda di disunioni, distraente dall'impresa d'indipendenza; nociva dunque. C. X, pag. 153, ediz. quinta. Firenze, Le Monnier.

paura de' preti; e quella Francia dove la stampa, il disegno, il teatro, la declamazione baldanzeggiavano senza rispetto e senza pudore, finse intimorirsi di alcuni che, all'ombra della libertà, aveano creduto poter riunirsi a pregare, a insegnare, ad apostolare. Libri, stampe, canzoni, romanzi aizzarono l'opinione fino al parossismo contro i Gesuiti; non vi fu delitto che loro non s'apponesse, sfogando contro questo nome quel bisogno di ire, che è insito nei vulghi come il bisogno d'ammirazione. E dico nome, perchè il buon senso non crederà mai il mondo così rimbambito, da capovoltarsi per alcuni preti, che cacciò a buffetti ogni qualvolta lo volle. Del resto, con ciò non faceasi che usar d'un'arma legittima, la libertà della stampa e della parola.

Que' libri correano anche in Italia; perchè i governi amano che l'attenzione si storni sulle sacristie; e coll'impeto d'una moda e colla comodità di un nome, in paese che avea reali e poderosi nemici a combattere, fu sparso l'odio contro i Gesuiti, designando così non le spolpate reliquie degli antichi Lojolani, ma chiunque mettesse zelo nell'ecclesiastico ministero; poi chiunque favorisse alle idee papali; infine chiunque si volesse screditare con un titolo che non ammetteva discolpe, e che nella sua vaghezza abbracciava qual si fosse gradazione di merito e d'infamia. E perchè l'infamia peggiore era il parteggiare per lo straniero, si dissero i Gesuiti amici di quell'Austria, che nella sua provincia gli ammise tardissimo o scarsissimi, e ammusolati dalla gelosia amministrativa. Onnipotevano invece in Piemonte, se crediamo al Gioberti, il quale, spaventato dal sentirsene applicare il titolo per averli lodati nel *Primato*, in cinque grossi volumi stemperò quanto fiele era stato stillato contro di quelli, aggiungendovi fatti nuovi italici e personali (1). Quel-

(1) « Dichiaro espressamente ch'io non intendo di far allusione a nessuna persona privata in particolare; parendomi che il costume di ferire i vivi non sia da uomo civile, nè da uomo onesto, nè da cristiano ». GIOBERTI, *Introduzione allo studio della filosofia*, pag. 32.

l'opera letta da pochi ne' passi dottrinali, da tutti ne' virulenti, molti cittadini espose all'odio concittadino, e divulgò le teorie filosofiche e teologiche di quell'insigne pubblicista.

I Gesuiti non conobbero nè la dignità del silenzio nè quella della risposta; e stomachevoli accapigliamenti sconnetteano in sè e disonoravano in faccia altrui la parte guelfa; mentre i non guelfi le movevano opposte battaglie, incolpando essa di repubblicana, e il papa d'aver rovinato l'Italia (1).

L'assunto dei Neo-Guelfi rendesi vie meno accettabile per la condizione speciale dello Stato Pontificio. Portato da lunghi eventi alla eccezionale sciagura d'un dominio civile mescolato alla podestà ecclesiastica come nella società pagana, soffriva grandemente, dacchè le promesse di Gregorio XVI e delle Potenze erano riuscite sì monche, da dar ragione all'insistenza de' fuorusciti o de' rivoluzionari falliti. Il regolamento legislativo e giudiziale, dato

(1) Giacomo Durando, nel *Saggio della Nazionalità Italiana* (1846) quantunque ostilissimo ai Guelfi, dice: « L'Austria non ignorava che fra i discendenti degli uomini della Lega Lombarda, il neo-guelfismo è una specie di virtù cittadina e di passione generosa; poichè, trovandosi i Lombardi faccia a faccia col prepotente e col rappresentante del ghibellinismo, si recherebbero a viltà il cedere all'oppressione presente senza la sola protesta che loro sia consentita, quella cioè di resistere intellettualmente associandosi ai principj che guidarono l'antica loro indipendenza contro Germania. Ciò spiega, parmi, onorevolmente come i più forti ingegni del Lombardo-Veneto inclinino più o meno apertamente alle idee guelfe ». Pag. 108.

Onore al militare leale, che cerca spiegazioni generose perfino a idee che disapprova. Non è lo stile de' liberalastri; nè egli il conserva quando opinioni, vere o no, ma discusse e ponderate, attribuisce a « monomania di scrittore e cecità di partito ». Pag. 133. Perchè non si dica che l'idea repubblicana nacque dopo le barricate, si avverta ch'egli stesso ci intitolava fin d'allora *neo-guelfo-repubblicani*, pag. 394, e dice che « si gettano il monarcato sotto le calcagna ». Del resto, tutti sanno quali Lombardi direttamente trattassero tal quistione; onde il concetto dell'anticipato repubblicanismo lombardo egli non potea dedurlo che da un'opera sola, attesa la sua diffusione, la Storia Universale del Cantù.

nel 1835, lascia norma a' giudizj il diritto comune, moderato dal canonico, e senza abolire gli statuti locali, contro il concetto or divenuto generale dei codici fissi e generali e delle amministrazioni unificate. Esausti gli antichi proventi esterni senza aprirne di nuovi, le finanze deperivano; le opere pubbliche volgeansi a fasto più che ad utile: e il viaggiatore, gemente su quelle incomparabili ruine, domandava perchè piantagioni e coltura non tornassero sane e ubertose le circostanze di Roma; perchè vaporiere non risalissero il Tevere; perchè strade ferrate non congiungessero coi due mari la metropoli della cristianità. Peggio andava nel morale; ed oltre la polizia, una ciurma ammantavasi di devozione al governo per trasmodare contro le opinioni avverse, fingea congiure per isfogare vendette private; e così rendeva sospetti i sudditi all'autorità, e questa rugiosa a quelli. Lo scontento delle Legazioni, già preveduto dai diplomatici nel 1831, costringeva a soldare Svizzeri, e tenersi servilmente raccomandati alla politica forestiera.

Un codice civile e criminale, con dibattimenti pubblici e coi giurati; abolite la confisca e la morte per colpe di Stato, e demandate queste a tribunali ordinarj; tolta al Sant'ufficio ogni giurisdizione sui laici; sistemati i consigli municipali e provinciali e un consiglio di Stato, deliberante sulle entrate e le spese, e consulente sul resto; accomunati ai secolari gli impieghi e le dignità civili e militari; limitata la censura; escluse le truppe straniere, erano i voti ragionevoli che mormoravansi, e che tratto tratto si gridavano in tono di rivolta: ma le insurrezioni tentate ripetutamente diedero ragione a vigorose repressioni, tanto più che spesso la causa degli insorgenti confondesi con quella de' masnadieri, cronica peste del paese. Ultimamente Rimini, per sottrarsi ad angarie finanziarie, si ammutinò, capo un Renzi, il quale vinto, ricoverò in Toscana, e fu spedito in Francia; ma essendo di là tornato, la Toscana il consegnò al governo pontificio; causa

sett.  
1846

di nuovi fremiti; tema de' quali era costantemente l'incompatibilità de' due poteri.

Gregorio XVI, quanto era inetto amministratore del civile, tanto mostrò valere nello spirituale; e fervoroso per la causa di Dio e la santa maestà del dogma, uscì dalla posizione meramente passiva de' suoi predecessori per mostrare la fronte a persecutori subdoli o prepotenti. Zelatore della supremazia papale, da lui sostenuta nel *Trionfo della Santa Sede* (1), secondo le reviviscenze gerarchiche infervorò i parroci ne' doveri religiosi; e cercò opporsi alle ripullulanti eresie.

16 gin.  
1846

Morto lui, prima che avessero luogo le consuete brighe diplomatiche, il sacro collegio gli surrogò Giovanni Mastai Ferretti, che prese il nome di Pio IX. Nella sua enciclica egli ripetè gli stessi lamenti del predecessore contro l'indifferenza, il razionalismo, le società bibliche, la libera stampa; poi colse ogni occasione per ripetere che egli era papa cattolico innanzi tutto, padre di tutti i fedeli, geloso de' diritti della Santa Sede: eppure l'opinione se ne foggì un idolo a proprio talento, attribuendogli concetti, parole, atti, speranze, aliene dal suo vedere e dal suo volere. L'amnistia da lui concessa limitatamente, fu applaudita ben più che altre, assai più larghe; in qualche riforma da lui iniziata si vide l'avviamento a ben maggiori; si moltiplicarono aneddoti, da cui paresse congiunger in sé la pietà di Pio IV, la fermezza di Sisto V, il voto di Giulio II; si eccitò un'ammirazione universale e chiassosa come per le teatranti o pei venturieri, e *Viva Pio IX* fu la parola di moda, surrogata a tutti gli applausi, a tutte le speranze.

(1) Quivi in nome del cristianesimo proclama il diritto delle nazionalità. «Un ingiusto conquistatore, con tutta la sua potenza, non può mai spogliar la nazione, ingiustamente conquistata, de' suoi diritti. Potrà con la forza ridurla schiava, rovesciare i suoi tribunali, uccidere i suoi rappresentanti; ma non potrà giammai, indipendentemente dal suo consenso o tacito o espresso, privarla de' suoi originali diritti relativamente a que' magistrati, a que' tribunali, a quella forma cioè che la costituiva imperante». *Tr.*

della S. Sede, pag. 37.

In realtà, egli era un pio sacerdote, che d'ogni giorno molte ore dava alla preghiera; che ne' dubbj del pensiero gettavasi a' piedi della Madonna: che il bene volea lealmente, e non trascendere ma neppure sminuire la podestà trasmessagli. Preso però dalla più cara delle seduzioni, quella del favor popolare, credette farsene appoggio alle sante intenzioni. Pertanto Roma fu un carnevale; ogni giorno corso e applausi ed inni e serenate: tripudio quando il papa usciva, quando villeggiava, quando tornava: applausi altrettanti a chiunque dicesi suo amico, suo servo, a un ostiere Eiceruacchio, ad altri impresari di popolarità.

Quell'entusiasmo si propagò alle Romagne, poi al resto d'Italia, e di là all'Europa, e al mondo: i Protestanti come i Cattolici ripeteano *Viva Pio IX*; e i figli di Voltaire nel nome di un papa rappresentavansi quanto di meglio potessero chiedere i popoli o fare i principi. Apertesi le Camere di Francia, non avendo Luigi Filippo fatto motto di Pio IX gli fu imputata questa reticenza: l'indirizzo volle supplirvi: « come voi, o Sire, noi speriamo che i progressi della civiltà e della libertà si compiranno dappertutto senza alterar nè l'ordine interno nè l'indipendenza e le buone relazioni degli Stati. Le nostre simpatie e i voti nostri seguono i sovrani e i popoli cristiani, che camminano di concerto in questa nuova strada con una previdente saggezza, della quale l'augusto capo della cristianità diede loro il commovente e magnanimo esempio ».

Anche alla Camera dei Pari Montalembert si lagnò che nel discorso del trono non si facesse menzione del movimento d'Italia e del papa: questo essersi mirabilmente posto in una via, nella quale avea bisogno d'appoggio; mentre esso e i principi che cominciavano a imitarlo trovavansi dolorosamente isolati, fra un partito di vecchi abusi e le violenze degli esaltati: qualificarsi già di retrograda la politica di Pio IX all'istante che, protestando contro l'occupazione di Ferrara, compiva i suoi sforzi per la dignità e indipendenza d'Italia. Esser tempo che gli uomini del

progresso in Italia si separassero da quei del disordine, e il governo cessasse d'esser nella strada: l'indipendenza temporale del papa esser condizione indispensabile per la regolare esistenza e la sicurezza della Chiesa cattolica nel mondo intero: indipendente dover essere il papa non solo dal giogo straniero, ma dal giogo delle fazioni e delle sommosse: doversi al popolo romano infonder coraggio contro l'Austria, ma insieme contro coloro che vorrebbero speculare su questo movimento italiano e disonorarlo, contro le denunce de' proscritti di jeri che vogliono divenire proscrittori domani; coraggio per mostrare al mondo cosa sia una rivoluzione pura, onesta, insomma cristiana:

Meritano esser letti i discorsi di Saint-Aulaire, Dupin, Vittore Hugo, Cousin, più o meno liberali, ma più di quelli pronunziati poi all'Assemblea repubblicana. Guizot ministro rispondendo, mostrò che il trono era d'accordo nel favorire le libertà italiane; il miglior fondamento delle quali era il papa. « Gran cosa fece egli, qual da secoli non era cascata in mente ad alcun sovrano; intraprese volontario e sincero l'interna riforma de' suoi Stati. Fatto immenso, che basta a meritargli un'immensa confidenza; e gl'Italiani sarebbero imperdonabili se gliela diminuissero. Ma qual cosa manca alla più parte de' grandi riformatori? Un punto di fermata, un principio di resistenza. Impresso una volta il movimento, abbandonatvisi essi medesimi, son da questo portati ben di là del loro concetto. Nella situazione del papa, accanto a un principio ammirabile e potente di riforme, v'è un principio ammirabile e potente di resistenza. Dicesi che il cattolicismo è irreconciliabile colla libertà. Questo vuol dire che la sovranità spirituale del papa, il papato stesso, saran inquietati, minacciati; che il papa ha gran bisogno, gran ragione di vigilare. Io so che i rivoluzionarj son arroganti, e fan poco conto della religione, del cattolicismo, del papato, e credono portarli via come un torrente. Già più volte credettero d'aver abbattuto queste antiche

grandezze della società umana; ma riapparvero dietro loro, riapparvero più grandi di loro ».

Come di ogni entusiasmo, era difficile assegnar le cause di questo. Nei più era imitazione di moda; in molti una sincerità spensierata; quei che s'accorgeano dell'allucinamento, amavano che da questa congiura di applausi cominciasse un moto, il quale dal nome d'un pontefice verrebbe moderato, e reso sacro al popolo. In Italia soprattutto vi si vide un lampo di care speranze; quei che « aspettavano il rigeneramento dalla santa libertà e dalla robusta moderazione, anzichè dall'ira declamatrice, dalla denigrazione folliculare e dal despotismo rivoluzionario » (1), credeano si conoscerebbe quanto vaglia un principe che, risoluto al bene, s'affidi al suo popolo, ed osi resistere a' suoi propri amici; laonde inneggiammo Pio IX, quasi a raffaccio degli altri regnanti.

I quali convien dire sentissero l'obbligo di migliorare la condizione dei loro sudditi, se non col farli partecipi al potere, almeno nobilitandone l'obbedienza: e ne colsero quest'occasione, viepiù propizia perchè consolidava il principato facendo da esso emanare i miglioramenti.

Carlo Alberto, bisognoso di riparare i primi errori con magnanimi fatti, cercò prosperare il Piemonte, molti-

(1) Vedi la nostra *Storia Universale*, ediz. terza, vol xx, pag. 66. Fummo tacciati, allora, d'avere lodato Gregorio XVI, nè abbastanza esaltato Pio IX. Chiamiamo ad appello quella sentenza dopo quattr'anni (e dopo 15).

Leggo in un minuto ragguaglio degli *Ultimi rivolgimenti italiani* che Gregorio XVI, come *suddito austriaco*, era ligio all'Austria. Parlando io a questo pontefice, ed essendomi sfuggita un'espressione che accennava appunto all'appartener anch'egli all'impero austriaco, egli con molta vivacità mi diè sulla voce dicendo che, come frate era cittadino del mondo; per nascita era suddito della repubblica veneta. Della politica austriaca poi, in relazione alle cose ecclesiastiche, parlò con uno sdegno, quale i potenti non sogliono palesare: e declamò contro il cattivo spirito che le scuole governative diffondeano tra i Lombardi. Vero è che egli credeva sussistesse ancora il portico teologico di Pavia: e ignorava che, anche per opposizione al governo, il clero lombardo combatteva il giuseppinismo.

plicando istituzioni benefiche e provide, case penitenziarie e d'istruzione; nuove strade, costosissime in paese di tanti torrenti: le ferrate intraprendendo a conto pubblico, evitò il turpe agiotaggio; col codice civile abolì gli statuti locali, per cui ogni causa portava un'indagine d'alta legislazione e di diritto pubblico. Vagheggiava le armi, che in pochi anni costarono 1500 milioni, e che per verità son necessarie al guardiano dell'Alpi; profitto della stupenda postura di Genova, sebbene questa non riconciliasse alla sua obbedienza; mandò la prima nave italiana di guerra a far il giro del globo. Provvide all'isola di Sardegna, che si aumentò da 352 a 525 mila teste; e se già il predecessore v'aveva aperto fra i due Capi una strada, importantissima in paese di calde gelosie, Carlo Alberto cominciò ad abolirvi la fendalità, gli asili delle chiese, la servitù del *pabarite*; e rimettendo a coltura tre quarti del terreno ancora sodo, utilizzando la ricchissima vegetazione e l'eccellente bestiame, la preparava alla importanza che ricnpera il Mediterraneo.

Forse unico de' principi italiani Carlo Alberto leggeva, osservando così la marea dell'opinione: se gli escludeva da' suoi consigli, conosceva però gli scrittori paesani, e cercava avvincerseli con posti e con decorazioni, istituendo fin un ordine nuovo pel merito civile. Attraeva dunque l'attenzione e le speranze di molti Italiani, memori ch'è ambizione antica nella sua casa il mettersi a capo della Penisola tutta, o almeno succedervi all'Austria. Se non che egli nincolava tra il bene e il male, tra la spinta e la resistenza; bisognoso d'appoggiarsi a consigli altrui; angustiato da paure: paura che dalle sue concessioni liberali l'Austria non traesse pretesto a sminuirne l'indipendenza; paura della scossa popolare, quasi i fatti del 21 lo facessero presago di quelli cui sarebbe spinto dipoi (1).

(1) Il più voluminoso adulatore di Carlo Alberto asserisce che l'Austria avea comprato tutte le persone che lo circondavano, e che per mezzo di queste lo trasse in tanti errori e in quell'abituale ascetica debolezza. Così,

Ma se de' consiglieri suoi molti lo debilitavano cogli sbigottimenti politici e religiosi, non mancava chi l'esortasse a dar al suo paese una costituzione, che il facesse invidia ed esempio agli altri d'Italia. Ed esso ci rispondeva, che missione della Casa di Savoia è il cacciar d'Italia lo straniero: a far ciò, richiedeasi l'estremo di sua possa; nè questo potere ottenersi che col dominio assoluto: vinta la prova nazionale, si profunderebbero le libertà.

Ma gli anni passavano, e l'occasione non sorgeva; e i giovani imparavano a bestemmiarlo nelle canzoni dei vecchi (1); e più dopo che al suo primogenito chiese sposa una figlia dell'austriaco vicerè della Lombardia. Pur all'fine egli si guastò coll'Austria a cagione delle gabelle sul vino, e del sale che trasmetteasi agli Svizzeri; e poichè la patria, come la religione, non conosce falli inespugnabili, tanto bastò perchè venisse anch'egli idealizzato come spada d'Italia, mentre Pio IX n'era testa. Ai primi applausi egli oppose le bajonette; ma ben presto da quelli fu condotto a concedere alcune riforme, che li raddoppiarono. Erano esse nulla più che amministrative; un tribunale di cassazione; pubblici i dibattimenti nelle cause criminali; allargata, non liberata la stampa; ristretta la polizia, trasferendola dai governatori militari agli intendenti; garantita la sicurezza individuale; costituiti i municipj sull'elezione a tempo; date le attribuzioni amministrative e politiche al ministero dell'interno, già più volte abolito e ripristinato; sostituito il merito all'anzianità e alla nobiltà nelle promozioni militari.

Nel governo del granduca di Toscana, come dicemmo, era benigno il comando, tranquilla l'obbedienza, ma niuna spinta a miglioramenti, prevalendo la massima che *il mondo va da sè*. Era questo un proverbio del ministro

per isgravar il principe, si taccia tutta la nazione piemontese, che pur è tanto lodevole per dignitosa morale.

(1) Esocrato, o Carignano, è il tuo nome in ogni gente...

Sull'esosa tua cervice chiede sangue e sangue avrà. BERCHET  
Il Savojardo di rimorsi giallo. GIUSTI

1847  
30 ott.

1847 Fossombroni, uom dotto e filosofista al modo vecchio, il quale, cessato d'esser capo del governo, continuò altri sei anni a dar la parola al succedutogli don Neri Corsini. La morte di questo se preporre agli affari il Cempini; e consigliere intimo il Baldasseroni, meno gradito al pubblico, siccome avviene in generale dei finanzieri; e a lui si volle imputare l'essersi consegnato ai pontifizj il profugo Renzi. Pure, al primo sentore delle riforme di 24 lug. Pio IX, il granduca ne aveva concesse di eguali, e una consulta di Stato e un ministero liberale: sicchè pareva l'Italia esser tranquillamente incamminata al bene dai principi in armonia coi popoli.

In sì cara illusione, essa spiritava di tripudj e banchetti; dimostrazioni e trionfi a chiunque volesse buscar-seli con parole simpatiche, accomunavano le opinioni divergenti; la volontà degli audaci, la baldanza giovanile d'alcuni vecchi, s'affaticavano a sbatter acqua e sapone per farne bolle; le difficoltà o non si vedeano, o pigliavansi a giuoco; inni di fratellanza, pregni di collera e d'orgoglio, abbagliavano le menti, quando saria stato bisogno e dovere di rischiararle; e metteano in avvertenza l'Austria, l'odio contro la quale era un tema obbligato ai brindisi e ai sermoni, e per avventura l'unico sentimento comune della lirica italianità.

Sel vide Metternich, e alle corti amiche diramò un 2 ag. *Memorandum* presagendo una rivolta universale; e chiedendo garantissero di nuovo i possessi austriaci in Italia. e dessero mano a soffocare le prime faville. I gabinetti, consentendo nel primo punto, voleano però che ogni Stato potesse riformarsi nell'interno senza che altri se ne brigasse (1). Metternich, con un artificio consueto alla sua

(1) Dispaccio 11 settembre di Palmerston. Guizot, allora ministro in Francia, il 17 settembre 1847 scriveva, che la Francia rispetterebbe e farebbe rispettare l'indipendenza degli Stati, e in conseguenza il diritto di regolar essi da sè i proprj affari interni: al buon esito delle riforme importar che si facciano d'accordo fra principi e popoli, regolarmente, progressivamente. Il papa mostrar un profondo sentimento de' suoi diritti come

polizia, tentò avversare i popoli al papa facendolo credere d'accordo con lui; fallitagli la grossolana astuzia, cercò sgomentarlo occupando Ferrara; ma la protesta del papa, efficace come ogni parola ferma appoggiata sul buon diritto, lo costrinse a ritirarsi, e convinse che il dominio della forza era finito.

Dico della forza armata; ma ve n'ha un'altra del pari tirannasca, quella dei vulghi dotti o ignoranti; e già sentivasi questa pigliare il sopravento, esprimendosi in scritti violenti d'ira o nauseabondi di lodi, ove gente, avvezza sin allora a giudicare di ballerine e di cantanti, sentenziava di politica e moveva le chiassate di piccola turba cittadina, usurpante il sacro nome di popolo. E poichè i siffatti hanno bisogno d'attaccarsi a grandi riputazioni per roderle o per carezzarle, agli applausi di moda innestarono la moda di esecrazioni, e non più contro il comune nemico, ma contro nostri; non si esaltavano Pio IX, Carlo Alberto, Leopoldo riformatori, e Gioberti ed altri italianissimi, come si diceva in quel tempo di superlativi, che non si imprecasse al re di Napoli sanguinario e ai Gesuiti, e un gesuita dovea ciascuno trovarsi a fianco; e gesuita era l'emulo, l'avversario, il rivale, l'invidiato, il benefattore.

E Metternich rideva.

Le diatribe giornalistiche si tradussero in grida di piazza e tumulti. Carlo Alberto, il quale gli aveva formalmente assicurati jeri da ogni oltraggio, dovette al domani lasciare espellere e Gesuiti e Signore del Sacro Cuore; Carlo Alberto, il quale avea dichiarato inutile la guardia nazionale in paese di tanto esercito, dovette lasciarla armare; e gli esempj erano imitati.

1848  
febr.

A Roma, sembrando che Pio IX procedesse più lento dei desiderj, si era bucinato d'una cospirazione con-

1847  
16 lug.

sovrano, laonde otterrebbe l'appoggio e il rispetto di tutti i governi europei; e gli esempj di esso, e la condotta intelligente de' suoi sudditi eserciterebbero salutare influenza sui principi e i popoli della restante Italia.

1847 tro la vita di lui, e in conseguenza voluto l'armamento del popolo a difenderlo, quasi egli avesse nemici; giacchè, dopo lo spettacolo de' tripudj, voleasi lo spettacolo della paura. Il buon papa mise fuori un ordine per calmare quegli artefatti terrori: « non esserci a temere: noi capo e pontefice supremo della SS. cattolica religione, forsechè non avremmo a nostra difesa, quando fossimo ingiustamente assaliti, innumerevoli figliuoli, che sosterrebbero, come la casa del padre, il centro della cattolica unità? Gran dono del cielo è questo fra tanti doni con cui ha prediletto l'Italia; che 3 milioni appena di sudditi nostri abbiano 200 milioni di fratelli d'ogni nazione e d'ogni lingua. Questa fu in altri tempi, e nello scompiglio di tutto il mondo romano, la salute di Roma. Questa sarà sempre la sua tutela, finchè nel suo centro starà questa apostolica sede ».

Esso pontefice, proseguendo nelle riforme, avea decretato un Consiglio di 100, da' quali scerrebbe un senato  
 11 ottobr. di 9, poi una Consulta di Stato preseduta da un cardinale;  
 5 nov. trattò col Piemonte e colla Toscana per una lega doganale italiana, che avrebbe avviata la lega politica: ma per quanto si compiacesse di quella popolarità senza esempj, già s'impauriva dell'accelerantesi movimento; e anche  
 4 ott. nell'istituire un patriarca a Gerusalemme, protestò contro l'abusarsi del nome suo come opposizione alle auto-  
 29 nov. rità: aprendo poi la consulta di Stato, dichiarò aver fatto sempre e voler fare quel che credea vero bene, ma senza mettere a repentaglio la sovranità della Santa Sede, nè attuare le utopie che altri insanamente appoggiavano sugli atti suoi.

Coloro che prometteansi di fare carica da cannoni le benedizioni di Pio IX, non si smarrivano a tali dichiarazioni, ma le diceano sacrificj fatti da esso alle esigenze straniere; perocchè carattere degli agitatori e degli agitati d'allora e forse di sempre, era il negare i fatti.

1848 Ma intanto il re delle Due Sicilie, dietro ad un movimento vigoroso dell'isola e ad una dimostrazione della

capitale, e malgrado le proteste delle Potenze nordiche (1), 1848  
 concede, non più soltanto riforme; ma la costituzione e 27 gen.  
 pienissima amnistia. Il suo nome, fin là maledetto, viene  
 allora levato più alto; e in tale tono che i principi sentono  
 inevitabile l'imitarlo. Carlo Alberto, lottato colle memorie  
 e forse colle promesse date, confessatosi e comunicatosi, 8 feb.  
 promise una costituzione, palliandola col nome di Statuto. 11 id.  
 Il granduca lo seguì, rammemorando che già Leopoldo I  
 proponeasi darne una alla Toscana, anzi l'avea fatta com-  
 pilare dal senator Gianni (2); e che Ferdinando III, quando  
 i membri del consiglio generale di Firenze se gli congra-  
 tulavano del ritorno al 7 gennajo 1815, promise « andrebbe  
 poco tempo senza che il suo popolo possedesse costitu-  
 zione e rappresentanza nazionale » (3). Il duca di Lucca 1847  
 aveva anticipato alla Toscana la cessione del temporario 5 ott.  
 suo dominio, poi, morta Maria Luigia, e perciò succeduto 18 ott.  
 nel ducato di Parma, promise egli pure la costituzione.

Restava Pio IX, e quantunque egli avesse professato non  
 isminuirebbe mai la ricevuta potestà, e tutti dicessero la  
 dominazione pontificia non poter soffrire restrizioni parla- 1848  
 mentari, consultò il concistoro sacro se più in là potesse 14 feb.  
 concedersi, e avutone l'unanime sì, professò: « purchè  
 salva la religione, non ci rifiuteremo a veruna innovazione  
 necessaria »; e diede la costituzione.

All'intento dell'unità italica saria stato a desiderare uni-  
 formi quelle costituzioni; ma poco differivano l'una dal-  
 l'altra, essendo tutte il solito ricalco della francese: due  
 Camere; ministri responsali; d'elezione regia i senatori;  
 elettori dei deputati i censiti; libertà di stampa e di peti-  
 zione: solo Roma conservava come terza Camera il con-  
 cistoro cardinalizio, che in secreto decideva sulle risolu-

(1) Napier a Palmerston, 31 gennajo, nei documenti pubblicati dal mi-  
 nistero inglese.

(2) Vedi il nostro vol II, pag. 110.

(3) Quando, nel 1820, scoppiò la rivoluzione di Napoli, il granduca  
 disse ai ministri: « Ehi signori, se s'avrà a dare costituzione, si ricordino  
 che non voglio esser degli ultimi ».

zioni del parlamento; oltre che riservava a sè gli affari misti, o concernenti i canoni e la disciplina ecclesiastica.

Allora fu un'ebbrezza tra la folla; mentre quei che folla non vogliono essere discutevano di libertà, dei fondamenti e delle forme di essa; dibatteano le costituzioni e le paragonavano; esprimeano pubblicamente i desiderj fin allora soffocati: chiedeano ed ottenevano ministri nuovi, non più a talento del principe ma a fiducia de' cittadini, sicchè si videro al ministero persone note all'Italia per antica venerazione, ed altri pur allora richiamati da diuturni esigli; lodavansi i principi dei divieti che poneano a se stessi, e del volere che la legge fosse atto non più di potenza ma di ragione; e quasi possa alle cancrene rimediarsi coll'acqua di rose, pindarizzavasi un divino accordo di popoli e principi, della forza e del pensiero, nell'acquisto della libertà e dell'indipendenza.

#### § 96. — Repubblica francese — Le insurrezioni.

Se non che quel beatifico incammino fu alterato da una nuova rivoluzione di Francia.

È un secolo che quel paese dà impulso ai movimenti europei; ma fra tante glorie e conquiste, esso fu ben lungi dal crescere a paro degli emuli suoi. Ha perduto San Domingo e la più parte delle Antiglie, il Canada colla Louisiana, e ogni posto sui golfi del Messico e di San Lorenzo: in Africa il Madagascar e l'Isola di Francia; quanto dell'India teneva dal Capo Comorin fino al Surate e al Gange; in Europa l'isola di Minorca, e le piazze con cui Luigi XIV avea munito la frontiera: non più deboli dominj ecclesiastici trova interposti fra i suoi confini ed il Reno, ma la Prussia ed altri confederati Germanici; e verso l'Alpi una barriera rinforzata. In compenso, ha posto un piede nell'Africa Settentrionale; e dalle Marchesi mira a quelle isole Sandwich, che, poste nel giusto mezzo fra l'America e la Cina sulla direzione obbligata delle navi europee per alle Indie e alle Pescherie, promettono tanto

avvenire. Crebbe poi d'efficienza morale quanto di politica scapitò.

Internamente, non avesse dalla grande sua rivoluzione guadagnato altro, uscì nazione una, compatta più di qualsiasi altra in Europa, e monda dalle grandi iniquità di conquista, che dell'altre impacciano gli sviluppi, e sconvolgono la giustizia. Fatta il grande elaboratorio de' maggiori sperimenti, l'importanza per lei non consiste in un cambiar di ministero, nè tampoco di dinastia o di forma di governo; non nell'acquisto d'una frontiera migliore all'Alpi o al Reno, o nell'alleanza con Russia o Inghilterra: ma in quell'esaltazione di sentimenti generosi, la quale spesso li produce; in quella smania di piacere, in quella immaginata vanità, che la fa scopo in ogni parte ad ire, a simpatie, ad imitazione. La sua è la letteratura di tutta Europa; veicolo universale la sua lingua: i sistemi morali, politici, giuridici, comunque incompleti e precipitosi, si studiano più volentieri su questa nazione, perchè essa li vuole formulati più chiaramente, più razionalmente dedotti, e immediatamente applicati; le sue tribune sembrano quelle d'ogni popolo che non ne ha; e diviene sempre più vero quel che Jefferson diceva, ogni uomo avere due patrie, la propria e la Francia. Nazione regolata a fantasia più che a calcoli; poichè l'iniziativa fu sempre degli uomini di cuore, si è più volte devota alla causa della libertà; mandò combattenti dovunque apparisse lampo di rigenerazione: con torrenti d'oro e di sangue riconquistò all'Europa la sicurezza del Mediterraneo; e sul lembo d'Africa che l'Atlante separa dal deserto, rifeconda il sangue di San Cipriano, di San Luigi, di re Sebastiano.

Ma l'insanabile bisogno di movimento le toglie ogni fermezza, la fa sospingersi in continuamente nuove esperienze, e non accettare altro pilota che la tempesta. Punita dagli Alleati per le glorie dell'Impero, accettò come umiliazione la Carta del 1815, e invece di svilupparla la spiegazzò; poi come vide i Borboni intaccarla, li cacciò,

sovvertì quanto avea rifondato in 15 anni, moltiplicò sangue e ruine, vantò glorie; e tutto ciò per far della Carta stessa un'edizione emendata. Luigi Filippo fu posto sul trono come uno schermo contro la repubblica, e riuscì ad arrestarla per 17 anni. Nei quali avea egli rimediato alle piaghe che ogni rivoluzione produce, rifiorite le finanze, rattivato il commercio, ripristinata l'antierità, cresciuta la prosperità materiale favorendo l'aristocrazia commerciante, surrogatasi alla patrizia; lettere, arti, scienze, incoraggiò sin a farne una potenza; insieme conservò la pace fra ardentissime occasioni di guerra; restaurò la marina in modo che comparisse onorevolmente fin nei mari più lontani; e lasciò gran libertà al discorrere, allo scrivere, al parlamentare, agli ordini costituzionali.

Pure il suo governo, per volgere di tempo, non si consolidava, come quello che altra origine e fondamento non avea che la rivoluzione; sicchè chi in quella non avea avuto posto s'affacciava a prepararne un'altra, i diseredati della quale ne solleciterebbero una terza. Costretto a cercare adesioni d'ogni parte, dovea egli blandire gl'interessi particolari, e vacillare condiscondendo, anzichè progredire resistendo: e dopo 18 anni si trovava più oscillante che al principio. I Legittimisti gli serbavano indomato rancore; e quantunque impotenti ad abbatterlo, guastavano gli eventi. I Repubblicanti lo astiavano come unico obice all'attuazione de' loro concetti. V'è poi sempre un partito volante, amico e nemico di tutti, che si giova delle scissure per insinuarsi in tutti gli altri, e giunger al potere per sorpresa o per rapina; gravissimo sconcio quest'avvisaglia continua delle opinioni, in governi costituiti sull'opinione! Non per la gloria e il bene del paese, ancor meno per la libertà, ma per imitazione, per levar rumore, per pompeggiare di quella declamazione ch'è l'arma odierna, come la logica fu l'arma de' prischi rivoluzionarij, e con essa acquistarsi quell'aura popolare che onora come liberale chi contraria i governi, suole in Francia perpetuarsi un'opposizione, la quale pretende tutto dal governo,

e intanto lo snerva colla diffidenza; si fa arma della clemenza sua come del suo rigore; raccoglie ed echeggia tutti i lamenti sol perchè lamenti, senza badare se giusti, senza calcolare le conseguenze della vittoria, senz'altra fede che in sè; sostituisce parole sonanti a serie dottrine, e dispute oziose che tolgono il senso delle cose, talchè, se arriva al governo, non palesa che povertà di concetti, inettitudine di volontà.

Eppure l'opinione suol lasciarsi regolare dall'opposizione; e poichè gli scrittori di quel paese agognano un favor di moda e un successo mercantile, la letteratura afferrò anch'essa il martello per demolire. Gloriosamente avviata durante la Restaurazione, quando parve favorita dalla maggior libertà essa decadde; nuovi genj non sorsero, gli antichi declinarono o anche si pervertirono, fosse nella forma, ragguagliata ad improvvisazioni, fosse nello spirito, diretto a demoralizzare. Gl'ingegni bellissimi, il limpido discorso, la colorita descrizione volsero Thiers e Lamartine a divinizzare la forza, sia radiante con Napoleone, sia manigolda con Robespierre e Marat. Lamennais adoprò la logica potente e lo stile incomparabile a scassinare quell'autorità, sulla quale avea dianzi posato l'edifizio della società e della cognizione. Hugo professava che « il poeta può credere a Dio o agli Dei, a Platone, a Satana, o a nulla ». Dalla cattedra sbertavasi quanto vi ha di positivo, e mostrando i preti quai demoni della società e della morale; soffiavasi sugli omai spenti rancori contro del papa e de' suoi. Un maggior numero, speculanti sull'immaginazione, fomentavano l'epicureismo secondando lo smisurato bisogno di godimenti materiali, e ponendo il paradiso in questo mondo: di che i beati del secolo erano sospinti ad appagare qual si fosse appetito, senza un'idea d'abnegazione o un riguardo di carità; ne' sofferenti attizzavasi l'ira contro i ricchi, considerati come usurpatori del patrimonio comune. Romanzi, che, per farsi leggere nella comune svogliatezza, si sminuzzavano su pei giornali, portavano ciascun giorno il loro grano d'arsenico

nelle famiglie, sulle botteghe, alla campagna; blandivano la doviziosa lascivia colle azzimate laidezze; la stizza dei proletarj coll'esagerare la corruttela gaudente; gli istinti col mostrar le donne inevitabilmente soccombenti alla tentazione; gli uomini operanti solo per interesse e passione; loro ideale erano eccezionali sconcezze della natura o della società; iniziavano i cuori vergini a turpitudini, la cui ignoranza è una salvaguardia, e un incentivo il conoscerle: per tal modo la natura pervertita degli scriventi appestava le nature sane del popolo.

E questa voce popolo era delle più abusate, adulandosi con essa appetiti affatto materiali, in nome di essa canonicizzando Desmoulins e Danton, e gli altri eroi dell'invidia e dell'assassinio; cuculiando o denigrando il clero, che è pur quello che educa e consola il popolo; manomettendo le speranze confortatrici, e guarendo le anime dalle aspirazioni all'immortalità.

Intelletti serj, stomacati al sozzo spettacolo, e credendo normale uno stato patologico, ne imputavano la società, e pensavano a sovvertirla dalle basi di venti secoli per ricostruirla a vapore; i vulghi ne traevano imprecazioni e febbrile impazienza d'un'esplosione in cui i nulla tenenti sottentrassero ai possessori, e ciascuno acquistasse maggior dose, non di ragione e morale, ma di godimenti.

Di questa immoralità si versava ogni colpa sul governo, il quale in vero, nelle arti con cui era costretto accaparrare le elezioni, nella condiscendenza che doveva a' suoi creatori ed amici, nel dover rannodare alla propria durata i grandi e i piccoli interessi, ponea mente a tutt'altro che alla virtù. La massa più sana che vuol pace e ordine avanti ogni cosa; gli scuranti che imbellettano di moderazione l'accidia; e gl'interessati a mantenere l'impiego, la pensione, il posto in palazzo o alla Camera, bramavano s'assodasse quel dominio, ma il bramavano fiaccamente, mentre operosissimi lo arietavano i partiti. Ed esso, battuto dalla stampa e dalla calunnia, liberissime e provocanti, dai rifuggiti d'ogni favella; dai giornali, fragorosi

conduttori dell'elettricità rivoluzionaria, a gran fatica potea, non che predisporre l'avvenire, orzeggiare per espedienti.

A tacer una colluvie d'ingiurie personali, il cui stillato si concentrò ne' *Dieci Anni* di Luigi Blanc, a Luigi Filippo si apponeva di mirare unicamente a consolidare la propria dinastia; e viepiù dacchè egli, sostenitore della pace ad ogni costo, non esitò esporsi ad una guerra per trarre sposa a suo figlio una principessa di Spagna. L'Inghilterra, che avea cresciuto di cento milioni il suo debito nella guerra di successione per impedire che Spagna e Francia si congiungessero, credè minacciate di nuovo le sue convenienze da tal matrimonio, fatto in onta sua; e rotto l'accordo mediante il quale soltanto potea contrappesarsi l'assolutismo settentrionale, aspirò a vendicarsi.

Intanto l'emancipazione degli schiavi avea rovinato i possessori nelle colonie, nell'Algeria non si vedea fondato nulla di saldo: i grandiosi lavori, i quali segnano un'era nuova nella storia dell'economia pubblica, ingrossarono di 1300 milioni il debito, come che fosse esuberantemente coperto dal valore di quelli.

Le Camere, cui ufficio saria stato condur il paese a riformarsi senza scosse, irritavano colle declamazioni e col continuo imputare il governo perchè avvilisse la Francia nelle relazioni esterne (1), la impacciassero nell'interno sviluppo: e quasi l'agitarsi fosse progredire, balzavasi da un ministero all'altro senza un perchè, e sempre lamentando che i surrogati divenivano peggiori de' precedenti. I ministri stessi si sbalzavano a vicenda, non per serie differenze, ma per ambizione personale: e Thiers, sottentrando nel 1840, avea esclamato: « Soneremo la stessa aria, ma

(1) La diplomazia del regno di Luigi Filippo fu più tardi difesa dal signor d'Haussonville col pubblicarne le carte, state còlte nella rivoluzione; volendo mostrarla più generosa e robusta che non quella succeduta. *Histoire de la politique extérieure du gouvernement français de 1830 à 1848.*

la soneremo meglio ». Riduceva cioè tutto il governo all'abilità; a che riducesse la giustizia il palesò quando alla tribuna, egli presidente del ministero, disse: « Chiunque verrà alla porta di questa assemblea a dire *Io ho un diritto*, mancherà alla legge, non essendovi altri diritti se non quelli che la legge dà ».

In queste lotte personali, non badavano a lasciare scoperto il re per iscagionare se stessi (1). Ultimo ministero fu quel dello storico Guizot, uomo più rigido che nol volessero le passioni pruriginose, più incorrotto che i suoi competitori; che non accettò le conseguenze pazze dell'analisi, e la divinizzazione dell'uomo; ostinato a conservare la pace, e come mezzo consolidare la nuova dinastia; ligio al re, ma operando costituzionalmente e colla maggioranza nella Camera. I più vivi attacchi gli venivano da coloro che meno ne dissentivano, cioè da quelli che avrebbero voluto al ministero Thiers, sostenitore anch'egli della dinastia d'Orléans; ovvero Odilon Barrot, rappresentante di idee più avanzate, ma pure costituzionali: laonde quel rovinoso accozzarsi sosteneasi per gare personali, non per diversità di principj, non per aneliti generosi. Faceva izza che un ministero durasse cinque anni in paese aborrente la stabilità, e con una costituzione ove il re non dee aver volontà nè sistema, ma cangiare di ministro ad ogni cangiare del vento della [pubblica opinione: laonde sottigliavasi ad abbatterlo, non prevedendo che seco si abbatterebbe la monarchia. Allegando che il

(1) Fin dal marzo 1840, il *Morning Chronicle*, organo di lord Palmerston, avvisava la Francia del pericolo cui esponevasi la corona con questi intrighi ministeriali. « È evidente che il sistema monarchico andò costantemente declinando. La monarchia è affetta da un vizio pericoloso, da una consunzione graduale, che tutti i rimedj adoperati fin oggi non fecero che aumentare..... Sciogliere il re e la dinastia da questa situazione di diffidenza tra lui e il suo popolo, dev'essere il primo intento di un ministero che comprende la sua missione, e che ha idee più elevate che non l'unico desiderio di mantenersi in potere. Ma se in quella vece si dura in piccoli intrighi di corte, come finora, il trono di luglio non durerà più di quello di Napoleone ».

ministero brogliasse le elezioni onde eludere le declamazioni de' fogli e l'attività degli oppositori, si tornò al vecchio tema della riforma elettorale, e attorno a questa combatteasi nelle Camere e fuori. 1848

Cominciatosi poi nella Svizzera, in Italia, fra gli Slavi un movimento profondo, potea la Francia restare ferma, e contentarsi, come il suo governo, all'ufficio di moderatrice? Sull'andazzo d'Italia, si cresceva il fermento coi banchetti, dove il ravvicinamento e i vini incalorivano i discorsi, ne' quali il socialismo era acclamato colla baldanza di chi parla a pochi, parla senza missione, parla sicuro di non essere contraddetto: ma quei brindisi improvvisati erano ripetuti sui giornali, e davano al paese una rappresentanza e un'espressione diversa dalla legale. Il re aprendo le Camere disapprovò tali arti; ma nè per questo si rassegnava a cambiare di ministero, perchè non volea cambiare di sistema: laonde fu proposto un banchetto in Parigi di centomila persone. L'autorità si oppose; gli stessi che l'aveano preparato, conoscendolo minaccioso, tentarono impedirlo; ma fu il segnale d'una insurrezione, ove a mano armata e colle barricate si chiese riforma elettorale, e cangiamento di ministero. Guizot rassegnò il portafoglio, e l'ebbe Thiers: non parve bastante, e un momento appresso fu dato a Odilon Barrot; le tre gradazioni di quella ermafrodita opposizione: ma per condiscendenze non calmandosi il tumulto, e già facendosi sangue, Luigi Filippo, risoluto a non ispargerne goccia per conservar se stesso, e persuaso da' suoi che ciò calmerebbe Parigi, abdica, e fugge come Carlo X, fra il ruggito dell'insurrezione cittadina, fra l'inazione di coloro che l'avevano sostenuto finchè non v'era che a guadagnarne. Il piccolo conte di Parigi è dalla madre portato al parlamento, dove già gli si giurava fede, quando un pugno di persone irrompe urlando la repubblica. Era la voce soffocata del 1830, che finalmente soverchiava i garriti parlamentari. Il poeta Lamartine la raccoglie e ripete; il fanciullo regio è trafugato a fatica; e mentre fuori si ammazza, si sac-

1848 24 feb. cheggia, si distrugge per ottenere riforme parziali, odesi che non si vuol più re. La novità piace quanto meno aspettata; si grida la repubblica e un governo provvisorio.

Non dunque il represso bisogno di giusti emendamenti, non il generoso desiderio della grande pacificazione della democrazia; bensì il sussulto di una sconsiderata minorità sovvertiva la Francia: ma dove aspettava un trastullo, essa trovò cosa più seria; giacchè, dopo provato gli spasimi d'una rivoluzione sanguinaria, le vertigini della gloria militare, i dispetti della sconfitta, la monarchia assoluta d'un genio, la monarchia temperata senza genio, la legittimità, l'illegittimità, i poteri fondati sulle tradizioni, quelli fondati sugli interessi, volle sperimentarsi una sovranità non più compressiva ma espansiva, la sovranità di tutto il popolo: cancellando ogni diritto ereditario, e l'ultimo privilegio politico, quello del censo; e l'ultimo privilegio sociale, quel della nobiltà.

L'accentramento de' poteri foggia la Francia in modo, che Parigi sola opera, fa, disfa; onde il telegrafo che trasmettea la nuova insurrezione di pochi cittadini, mutolla tutta in repubblica. Le scene furono le consuete delle pur troppo tante rivoluzioni; effetto consueto lo sfiancamento del potere. Invece però di proclamare colla repubblica la libertà che da quel sacro nome si aspetta, di restituir all'individuo e ai Comuni la responsabilità de' proprj atti, sol riservando al governo la tutela dell'ordine e l'applicazione della giustizia, si pensò anzi esagerare i poteri governativi; e le dottrine socialiste dai giornali passarono nelle ordinanze, dalle conventicole nel gabinetto. La demagogia pretendeva che, capaci o no, tutti abbiano egual parte negli affari; la filantropia comunista volea che tutti, lavorando o no, avessero egual parte ai godimenti: e Luigi Blanc fattosene missionario, proclamava esser il governo obbligato a provveder di occupazione ogni cittadino; ciascuno dover avere un salario, non a misura della propria capacità, ma de' proprj bisogni; i diritti essendo proporzionali a' bisogni, e i doveri alle facoltà. In conseguenza

gli operaj parigini cessarono di faticare, pretendendo esser mantenuti gratuitamente; si aprirono opifizj, dove ogni disoccupato andava a cercare non lavoro ma stipendio; e l'affluenza degli scioperi di tutta Francia cagionava immensa spesa, cioè enormi aggravj; mentre costoro non faticavano, ma discutevano, e col fucile al braccio minacciavano all'onesto lavoratore, che continuasse la sua libera industria. Distrutte le antiche nè ancora operando le nuove istituzioni, una plebe iracunda e viziosa rimase despota di Parigi. Se dunque il mondo alla parola di repubblica erasi serenato come d'avvicinantesi aurora, si sgomentò ai lampi minacciosi di cui essa circondossi, da rigeneratrice della dignità umana cangiandosi in sovvertitrice della società e di ciò che l'uomo ha più sacro, la libertà; e invece d'un sistema di conciliazione universale, se ne temette un uragano per la Francia e pel resto d'Europa. In fatto, rinnovandosi gli effetti del 1830, ogni paese risentivasi a quell'urto; e mentre fin là non aspiravasi che ad acquistare o realizzare il governo costituzionale, da poi si intese ad abbatterlo; la rivoluzione da difensiva si mutò in aggressiva, tanto più che trovò tanta smoderatezza nel comprimerla, quanta inettitudine nel dirigerla.

La prima cosa importava sapere come la Francia repubblicana intenderebbe i suoi politici doveri. Lamartine, accettata pel primo l'acclamazione della repubblica, e fattala aggradire colla poetica parola, si trovò ben presto esposto al furore della plebe. Ed esso l'affrontò con intrepidezza eroica; instancabile a parlarē, a rispondere, a ricevere, a reprimere la smania di sangue e di furto, sicchè l'avvenire gli tributerà tanta ammirazione, quanta indifferenza gli odierni: ma del resto, condiscedeva a tutti, adulando come ogni poter nuovo; e sprovisto d'ogni altra idea fuor quella dell'opposizione, era incapace d'organizzare, e dava per progetti le proprie speranze. Come ministro degli affari esterni, annunciando all'Europa la nuova forma assunta dalla Francia, dichiarò che, « a differenza di quella del 92, la repubblica non minacciava a

1848

2 mar.

1848 qual si fosse governo; conoscere essa troppo pericolosa alla libertà la guerra; riguardare i trattati del 1815 come non più esistenti, ma rispettare le circoscrizioni territoriali stabilite in essi: se però qualche nazionalità oppressa si svegliasse, « se gli Stati *indipendenti* d'Italia fossero invasi; od impacciate le interne loro trasformazioni, Francia proteggerebbe i legittimi progressi ».

Ambiguità indegne d'una gran nazione, la quale, sacrificando al rispetto umano come in tropp'altre cose, diceva abbastanza per sospingere i passionati; ma si riservava pretesti per rinnegarli. I popoli vedono il vero, ma solo dopo l'errore: o inebriati da quell'esempio, e illudendosi su quelle parole, credettero giunte a maturanza le sospirate franchigie.

Dicemmo come in Italia si manifestasse dappertutto la virile e potente inquietudine d'un popolo visitato dalla libertà; e se altrove esprimevasi in applausi ai regnanti, concentravasi in fremiti nel Lombardo-Veneto, provincia dello straniero, dove, se troppi, beati d'ozj e di vivande, stordivansi ne' godimenti col pretesto de' codardi, cioè l'impossibilità del migliorare, alcuni perseverarono contro blandizie e terrori; perduta la patria, mantennero cuore per amarla, voce per ammonirla, senno per dirigerla. Delle riforme amministrative concesse ai vicini già era in possesso da gran tempo questo paese, mercè l'antica tradizione municipale; pure, s'infervorò nel desiderio di rigenerarsi, tanto più che lo scopo vi era determinatissimo, cioè l'acquisto di quella nazionalità, senza cui non par possibile libertà soda, potente dignità, compiuto sviluppo. Ma se la coscienza si rivoltava contro un governo ostantesi a spodestare le volontà, la ragione non vedeva modo all'emanciparsi che in un sovvertimento europeo.

Mentre la folla coglieva ogni destro di significare avversione ai dominanti e simpatie ai principi italiani con dimostrazioni da piazza che costarono anche sangue, le rappresentanze paesane, che fin allora aveano conosciuto

unico diritto eseguire le volontà superiori, sentirono 1848  
d'avere pur quello d'ammonire ed iniziare, e d'esporre i desiderj del paese. Quando parlava la congregazione centrale, chi avrebbe taciuto? e quell'esercito d'impiegati, muto di servilità, parve comprendere che vi ha altre cose che protocolli da empire; e la paura dell'opinione pubblica prese le forme di coraggio civile. I loro richiami, esitanti fra il rispetto abituale e una risoluzione insolita; e gli scritti di taluno che avventurava la propria sicurezza pel vantaggio pubblico, non ragionavano che di conciliazione fra la provincia e i conquistatori.

Equal movimento legale nel Veneto, e appoggiandosi a leggi anteriori inosservate, si domandò una censura meno assurda, la comunicazione di ciò che concerne gli interessi immediati (1); insomma che il governo rientrasse nelle vie della morale, e cessasse l'onnipresenza deleterica della polizia. Questa e il vicerè fecero ogni opera per eluderle; pure, sentendole appoggiate alla legalità ed all'opinione, dovettero promettere di farvi ragione. Mentre il vicerè così frodolentemente addormentava, fece dall'imperatore dichiarare, lui aver fatto abbastanza pei popoli, nè essere disposto a ulteriori concessioni; affidarsi nel valor delle sue truppe (2): e gli chiese l'ar-

(1) « Bisogna additaré le leggi mal eseguite, le promesse non bene osservate; additarle con parole pacate, ma chiare, senza neppur dubbio che l'esercizio di un dovere possa parere nè delitto nè colpa. Possono punirci; crederci rei non possono. Se ci veggano unanimi, perseveranti, padroni di noi stessi e del nostro risentimento, non ci puniranno, ci ringrazieranno di cuore. Ma le significazioni puerili di speranza o di gioja, o colpevoli di odj, non sono degne di popolo che patisce e che ha fede nel suo destino. Formiamoci, non in partito moderato, ma in opinione legale; e questa opinione animiamo d'affetti » TOMMASÉO.

(2) La mano e il cuore di Ferdinando appajono meglio nel proclama che, tre mesi dopo, indirizzava ai Viennesi. « Le deputazioni di tutte le provincie riconobbero che, uelle memorabili giornate di marzo, fu **SERIAMENTE** e **SOLENNEMENTE**, e **CON SINCERA SODDISFAZIONE**, ch'io andai incontro ai voti del mio popolo, concedendo una Costituzione ch'io riguardo come l'atto più soddisfacente della mia vita. »

1848 bitrio di arrestare e deportare. E si cominciò sovra cittadini personalmente sgraditi (1); col che l'autorità irritò, non isgomentò; mentr'essa perseguitava ma tremava davanti a un popolo che opponeva la minaccia del silenzio e dell'abnegazione, e fra cui sin l'allegria prendeva del minaccioso (2).

Il martirio si venera, ma non si predica: e quale onest'uomo assumerebbe la responsabilità d'avventare il paese nel terribile esperimento d'una insurrezione? Pure la pazienza cessa quando cessa la speranza, e giunge un'ora, in cui per le nazioni l'obbligo della fedeltà cede al diritto d'acquistarsi la sicurezza che più non trovano nell'ordine

(1) Fra questi l'autore della presente storia.

(2) Il conte di Fiquelmont generale e ministro di Stato, poi degli affari esteri, stampò nel 1852 un'opera sulle vicende del 48 (*Lord Palmerston, l'Angleterre, et le Continent*), curiosa come tutto quel poco che fa conoscere una rivoluzione tanto strana come la viennese. Or egli asserisce che il governo centrale ignorava assolutamente i mali del Lombardo-Veneto; ci taccia d'aver conservato il silenzio: «Ce silence fit du mal: car on préparait à Vienne l'absence totale de représentation comme une preuve de l'assentiment complet du pays à la manière dont il était gouverné. On y vivait dans une entière sécurité sur la position de l'Italie.... Comment les griefs auraient-ils pu être redressés, quand ils n'avaient jamais encore été légalement formulés, et qu'ils étaient véritablement ignorés du gouvernement central? On trouve ici une preuve de plus combien il est dangereux pour un pays que des institutions soient réduites à devenir de simples formes. Des apparences ne suffisent pas au gouvernement des peuples». — Che cosa sia dell'asserzione non è chi l'ignori; parmi però se ne possa cavare una grande lezione.

Ma in quel libro stesso, e nel 1852, vale a dire quando i rigori dell'Austria erano più inesorabili il Fiquelmont la incitava contro di Manin e di Cantù, dicendo che «S'il faut être indulgent pour les hommes égarés, il est impossible d'avoir la même indulgence pour ceux qui séduisent, corrompent et entraînent». E qui prende a narrare di un discorso dal Cantù recitato al congresso scientifico di Venezia, e delle dimostrazioni clamorose che lo seguirono, conchiudendo: «Ce mouvement fut un événement. De ce jour, Venise entra pleinement et ouvertement dans les voies de la révolution qui se préparait pour l'Italie toute entière».

È notevole che il fatto da lui dato per capitale, non è tampoco accennato dai soliti storici della insurrezione di Venezia.

stabilito, e quest'ora, la provvidenza la batte ineluttabilmente. 1848

Intanto, con provocante ostentazione parlavasi di truppe sempre nuove spedite in Italia, di promessi saccheggi, di bombardamenti al minimo agitarsi: e per verità, risolti che erano a reprimere colla forza, sariano dovuti porsi in grado (1), dacchè sentivasi in aria il rombo d'una rivoluzione, tantochè il vicerè, bandita la legge marziale, se n'andava, abbandonando al poter militare un paese dov'era rimasto per 20 anni come straniero nè amato nè amando, nè conoscendone i bisogni, nè pensando a provvedervi. Che se non bastavano le dimostrazioni di moda, le quali, nella loro innocuità, palesavano però l'accordo, susurravasi di armi ammassate in Milano; di corpi organizzati dai profughi ai confini; di incitamenti ufficiali venuti dalla Francia, dall'Inghilterra, più dal Piemonte. Eppure il seguito mostrò che non v'aveva nè armi, nè intelligenze, nè preparativi; gli stessi Mazziniani aveano a Parigi stabilito di non alterare con loro mosse il quieto sviluppo italiano. Ma la scintilla venne inaspettata ed efficace come i colpi providenziali, e donde meno sarebbesi aspettata.

L'Austria, fedele all'assolutismo paterno, si era costituita franca e implacabile avversaria delle pretese li-

(1) Il generale Hess, capo dello stato maggiore, il 18 febbrajo da Vienna scriveva al colonnello Wratislaw a Milano: «Se la imbecillità del governatore e del vicerè e la loro nullità di spirito non fossero già da tempo conosciute, ora apparvero in tal evidenza, che bisogna tosto rimuoverli, e sostituire un governatore che, d'accordo col feldmaresciallo, ristabilisca l'ordine rigorosamente, e i noti rei di tali scandali mandi ad esser processati a Palmanuova..... Io non sarò quieto finchè non siensi uniti attorno a Milano 25,000 uomini; 25,000 nelle guarnigioni alle spalle; giacchè solo il timor delle bajonette può imporre a costoro». E il 31 al maresciallo Radetzky: «Sedici forti attorno a Milano, ciascuno con 500 uomini e moltissime feritoje dirette al Duomo, deciderebber in ultimo appello la quistione italiana fra l'Austria e il Piemonte, e questo tornerebbe all'antica, comunque simulata, umiltà..... Come le cose stanno, creda che la tranquillità non si ripristina senza forti salassi e sciabolate tedesche».

1848 berali, e in nessuno de' suoi Stati soffesse cambiamenti. Mista di popolazioni differenti d'origine, di coltura, di tradizioni, come poteva introdurre quell'unità che forma la forza degli altri? Il toccare a ben diciotto Stati, ne fa complicatissime le relazioni esterne, e necessario un grosso esercito; il confine militare verso la Turchia, feudalità armata, impedisce di trarre profitto da quegli ubertosissimi paesi, finchè la caduta degli Ottomani non le dia un vicino civile. In molte provincie tedesche, boeme e galliziane durava la giurisdizione patrimoniale, oltre l'Ungheria e la Transilvania d'istituzioni distinte; e sebbene queste non contribuissero al tesoro pubblico, le entrate, che al cominciare di Francesco I rendeano 86 milioni di fiorini (L. 498,000,000), alla sua morte erano cresciute a 136 (L. 302,000,000). Le miniere del sale, del mercurio, dell'argento, le fruttano assai, e assai quelle dell'oro di Transilvania e d'Ungheria, benchè mal lavorate. Gli ultimi acquisti la crebbero verso il mare, ma la lunga unione sua coll'Inghilterra fa che non osi ingrandirsi in un campo di cui questa è gelosa: di Venezia restava compassionevolmente inoperoso il rinomato arsenale; un grandioso di guerra nell'insigne porto di Pola non fu che divisato: Cattaro e Ragusi soccombono alla predilezione data a Trieste, la quale diventerà importantissima quando la strada ferrata porti di là a Vienna e fino a Varsavia. In questa parte s'industriò l'Austria; pel trattato del 25 luglio 1840, essa e la Russia dichiararono libera la navigazione del Danubio, pel quale ora varcano le vaporiere da Ratisbona fino a Costantinopoli e a Trebisonda; il sistema protettore delle dogane fu modificato, temperando le tariffe; edifizj di utilità, se non di sfarzo, sorgeano dappertutto, e il governo consentiva ai miglioramenti, purchè venissero da lui solo. Non sentiva però il dovere di avviar o sollecitare i progressi; riduceva il governare all'amministrare; e non vedea l'avvenire che nella conservazione. Inoltre pesava addosso all'Austria un debito enorme, sì mal amministrato che

quasi raddoppiò durante la pace (1); difficile a ripararsi in 1848  
grazia del grosso esercito, della costosa diplomazia, dell'essere l'Impero composto di tre masse eterogenee, ad una sola delle quali poteva imporre tasse liberamente, e che restavano divise tra loro per linee doganali, e richiedevano leggi di scopo differente (2).

Francesco I, benchè vago della centralità amministrativa di Giuseppe II, non presunse ridur tante differenze ad uniformità; e vedendo come, per avviare a novità richiedasi genio, bontà, sapienza, limitossi a conservare: procedesse pure il mondo, egli stava; buono doveva essere ciò che buono era stato altre volte; i popoli doveano rimanere persuasi che l'imperatore voleva il loro bene, e lasciarlo fare. Con questa politica semplice governò fino al 1835, sempre negando; per quanto, massime l'Ungheria, alzasse ognor meglio le pretese ad una vita più indipendente; per quanto i paesi austriaci che hanno assemblee di Stati, presentassero sempre più insistenti domande di pubblicità, di maggior parte nella deliberazione de' proprj interessi. Dovea pertanto confidare sulla forza, e in fatto tenne sempre un esercito esagerato, e morendo lasciava il suo cuore ai soldati.

(1) Il debito austriaco era di 1,014,000.000 di fiorini (da lire 2.30), cioè circa sette volte l'entrata; e gl'interessi importavano l'annua erogazione di 67 milioni di fior.

(2) Dei 456 milioni di lire austriache (fr. 394,696,000), totale entrata dell'Austria, fior. 13,185,750 (fr. 11,312,958) erano la tassa dell'Ungheria invece dell'imposta fondiaria: eppure questa passa i dodici milioni d'abitanti; mentre la Lombardia, di due milioni e mezzo d'abitanti, dava per sola imposta fondiaria lire austriache 22 milioni, e per dazio consumo, compreso il Veneto, 13,200,000, oltre le altre contribuzioni indirette: sicchè tutto sommando, qui si pagava lire 22.70 (fr. 19.74) per testa (TEGOBONSKY), mentre in Ungheria poco più d'una lira. Ecco le entrate dell'Austria, secondo recenti specchi:

|                     | 1838               | 1847               | 1857               |
|---------------------|--------------------|--------------------|--------------------|
| imposte dirette     | fior. 48,471,429   | 49,209,625         | 93,422,784         |
| indirette           | 107,957,300        | 124,823,888        | 205,261,271        |
| <b>Totale lordo</b> | <b>156,287,729</b> | <b>174,033,513</b> | <b>298,684.055</b> |

1848 Francesco avea voluto concentrare ogni direzione in sè, mentre invece attribulvasi ogni colpa al suo ministro principe di Metternich; facile e universale intelligenza, ma nella politica positivo, attaccato ai fatti compiuti, scarco di utopie. La fortuna gli avea fatto credere d'essere infallibile: ma ogni coraggio d'iniziativa gli mancava, se anche il suo padrone glien'avesse lasciato le vie (1).

(1) Metternich è presentato sotto tutt'altro aspetto nel libro pubblicato a Vienna il 1855 col titolo *Donde? Dove?* da Sebastiano Brunner, celebre per gli attacchi che, come a religioso e antirivoluzionario gli muove la stampa germanica. Metternich gli diceva; «Dapertutto dove le cose vanno male, da molti anni si mette innanzi il mio nome. Ma la sfera di mia azione è assai più angusta che non si creda: io non voglio oltrepassarla, ed amo meglio lasciare mi si bandisca addosso la croce». E'altra volta: — Nell'interno io non esercito influenza alcuna, perchè tutto è già cucinato, e a me non resta che portar in tavola all'ora del pranzo; se la zuppa è troppo salata, se i cibi mal conditi, il mio palato lo sente, ma non ci posso più nulla. Ho cognizione di tutto ciò che s'è fatto nell'interno, ma senza ingerenza alcuna su quel che s'ha a fare. Il non conoscersi la mia posizione è causa di tanti strani giudizj, di accuse senza fondamento: io me le reco in pazienza, non badando al frastuono che mi si leva attorno».

Brunner disapprovava apertamente che l'istruzione religiosa, fosse ridotta a una cattedra e con libri, che nè insegnano nè rispondono, mentre gli scolari vengono innanzi con Feuerbach alla mano. Eppure la polizia molestava esso Brunner per la mancanza di alcune formalità censorie, ond'egli, che trovavasi esaminato vicin d'una donna accusata di furto, e ch'ebbe una multa, esclamava «esser ben curioso che, chi scrive opere in senso prettamente conservatore, per un difetto di forma abbia a sottostare ad una pena». Più si doleva che si posponessero nell'insegnamento persone di gran zelo e valor scientifico, sol perchè non attenevansi al sistema. «La macchina del governo non si accordava bene cogli'ingegni fuor dell'ordinario: solo una ruota meccanica, che ad ogni colpo vada innanzi d'un unico dente nè più nè meno, poteva esser accetta dove tali pretensioni si avevano.... Cercavansi in generale, secondo il principio burocratico, prima di tutto *persone innocue*; e si credeva che, quanto più povere d'ingegno erano, tanto meno fossero pericolose. L'ingegno era uno spauracchio. Ma la paura degli uomini dotti non è nuova, ed Erasmo Francisci ne parla a proposito d'una statua che rappresenta la virtù della dabbennaggine. Molti adoratori ha questa anche oggi».

Assai più violento egli si mostra nel combattere il sistema giuseppino, siccome fece colla *Gazzetta Ecclesiastica* appena la rivoluzione de 1848

Ferdinando, succeduto imperatore, fu buono e null'al-  
tro: ma Vienna, la città che credeasi materializzata nei  
godimenti, e servilmente devota ad una dinastia che la  
facea capo d'un grand'Impero, erasi stancata dello stupe-  
facente assolutismo d'un ministero, che (diceano) facendo  
sinonimi governare e comprimere, catalogando gli uo-  
mini secondo il pagamento, riducendo il governo a do-  
ganieri, burocratici, spie e soldati, privavalo della sua più  
nobile qualità, l'iniziativa; e scroccando il nome di accorto  
e robusto col ricusare ogni movimento, lasciassi sopra-  
giungere da uno di que' momenti, in cui cogli abusi ca-  
dono anche le istituzioni. Qualche intrigo di corte e am-  
bizione di gabinetto favorì le aspirazioni liberali, già  
scaldate dalle diatribe che la Germania lanciava contro  
il governo austriaco, e portate al bollore dalla rivoluzione  
francese. Trovandosi uniti gli stati della Bassa Austria,  
la Società politica e la industriale vi sporgono alcune do-  
mande. Già la Boemia e la Gallizia aveano mandato a  
chiedere libertà di stampa, d'insegnamento, e d'altro: e  
l'esempio degli studenti bavaresi inanimò quelli di Vienna.  
Un proclama dell'ungarese Kossut allora divulgato, ove si  
chiedeva che l'Impero si riformasse, e alle singole nazio-  
nalità lasciando il governarsi, le congiungesse in federa-  
zione, assegnò più preciso scopo alle domande degli stu-  
denti, che, malgrado dell'autorità, proclamarono una  
petizione nell'Aula universitaria, e vollero portarla alla  
Corte. Questa oppose il niego, poi i sopprattieni; ma il  
popolo viennese, come riscosso da un sonno di cui si  
vergognava, alzò la voce potente. Gli eserciti stavano lon-  
tani; la piccola guarnigione poteva esser presa in mezzo  
dalle migliaia d'insorgenti; pochi colpi da essa tirati in-

1848  
13mar

abbattè la censura; e non ha ingiurie sufficienti per vituperar la burocrazia,  
pianta cartacea sotto cui s'annida ogni sorta d'insetti schifosi e impuri, e  
alla cui ombra prosperano solo l'ortica, la cicuta, il cardo.... Colosso di  
carta che guardava da nemico la Chiesa, e vedea compiacere Sionne,  
addormentarsi; giacchè è più agevole sorvegliare chi dorme che chi è  
desto. Così tutti i partiti han a lagnarsi della censura e della burocrazia.

1848 velenirono il popolo, che mostrò esempj d'inaspettato coraggio, e d'impetuosa fermezza : talchè vacillando i ministri e la Corte, si ottenne fosse cacciato Metternich, e per tutto l'Impero libera stampa, guardia nazionale, un'assemblea generale formerebbe la costituzione. Gli studenti frenano la plebaglia e i ladri; l'applauso, gli abbracci, gli inni festeggiano l'affratellamento; i liberali esultano del loro trionfo; mentre la Corte, affidando il ministero a Pillersdorf e ad altri onesti della vecchia scuola, spera rivalere contro le esigenze superlative.

Il telegrafo portò in Lombardia quelle concessioni viennesi; e la loro dissonanza dalle minacce e dai rifiuti de' giorni precedenti mostrava che l'Austria coprisse col vezzo d'una concessione quel che era inevitabile necessità; doversi ella ben trovare agli estremi se entrava in una via da lei aborrita: e poichè della buona fede non potea tenersi conto, doversene assicurare col proprio braccio. Pertanto i cittadini, preseduti dalla rappresentanza municipale, vanno a domandare armi per la guardia civica. Sono promesse; ma quando convengono al palazzo comunale per riceverle, eccoli assaliti dalla truppa, che alla ventura ne coglie alquanti, e li trascina in fortezza. L'indignazione precipita il moto già cominciato; l'esultanza si converte in furore: la speranza si eleva fino all'indipendenza; e impennati i tre colori, gridasi *Viva Pio IX e morte ai Tedeschi*. Ubriachi di magnanima imprudenza, noi rimettiamo ogni cosa ai rischi dell'audacia; e vendicando le paure di cui loro si era prodigato l'oltraggio, cominciamo una battaglia memorabile, ove, colle barricate, e con pochi fucili da caccia, per cinque giornate teniamo fronte a truppe disciplinate. Nè le armi che diceansi ammannite, nè i fuorusciti, o i Piemontesi, o i campagnuoli che diceasi aspettassero solo un cenno, comparvero allora: ma neppure il nemico era allestito a difesa; e le scarse sue munizioni, il coraggio e l'unione de' cittadini, il probabile dilatarsi dell'insurrezione, l'incertezza di ciò che accadeva a Vienna, indussero il mare-

18 mar

sciallo Radetzki a ordinare la ritirata. E Milano si trovò 1848 libera, con un'esultanza più viva quanto meno aspettata; Como, poi Brescia, Bergamo, Lodi, Cremona, Pavia, cacciavano o prendeano le guarnigioni, dappertutto risparmiando l'inutile sangue, e contro la dominazione forestiera protestando solo colla gioia del liberarsene.

L'avviso delle libertà promesse fece eguale effetto a Venezia, che si levò a tumulto: cercato invano tuffarlo nel sangue, il governatore Palfy rassegnò i poteri al comandante Zichy; e questi capitolò, a patto di menar via la truppa, e lasciare la cassa, le armi, i soldati italiani a Venezia, la quale si trovò libera legalmente. Le città della terraferma non tardarono a imitarla.

L'insurrezione di Milano erasi sentita in Piemonte con tutto l'interesse di nazione e di vicinanza; e l'intera popolazione fremea perchè si affrettasse a sottrarre la vicina da uno sterminio inevitabile: già molti v'accorrea-no; già vi si mandavano munizioni. Pochi giorni prima, Carlalberto, risoluto d'entrar francamente nelle vie costituzionali, aveva formato un ministero sotto la presidenza di Cesare Balbo, il quale volle la cooperazione di altri veterani della causa migliore. La costoro popolarità, le conosciute intenzioni, i voti gridati a loro minacciosamente dai Genovesi, li faceano scopo a smisurate speranze. E poichè in capo d'ogni speranza stava l'italianità, tutti chiedevansi se il Piemonte trarrebbe la spada per assicurarla. Non era questo il lungo voto di Carlalberto? non teneva egli 70,000 armati, e riboccanti gli arsenali, e pingue il tesoro, e uno statomaggiore incomparabile, e tutta l'ufficialità anelante di provarsi cogli oppressori?

Le realtà stavano a gran pezza dai discorsi. La preconizzata sistemazione militare del Piemonte riconosceasi disadatta alla subitanea trasformazione dello stato di pace in quello di guerra attiva; sicchè in quel precipizio, appena 12 in 15 mila uomini potrebbero mettersi in campo; e di questi un buon dato attendavasi in Savoia contro la temuta irruzione della Francia. Dell'Austria ignoravasi lo

1848 sfasciamento; poco si poteva promettersi dalla restante Italia, inavvezza all'armi: l'Inghilterra, che a consigliare e moderare l'italico movimento avea spedito lord Minto, non che attizzasse come si spargea, dichiarava esser la Lombardia assicurata all'Austria dai trattati medesimi che assicuravano Genova al Piemonte; e il toccar l'uno comprometterebbe l'altra. I soccorsi di Francia metteano ribrezzo, potendo divenir micidiali al principato. D'altra parte i veggenti aveano sempre sconsigliato il Piemonte dalla guerra (1); ai nuovi ministri era riuscito di consolazione l'accertarsi che l'Austria non minacciava invadere il Piemonte, il quale potrebbe tranquillamente assodare la donata libertà.

Ma all'annuncio dell'insurrezione lombarda la gioventù freme guerra: se i liberali d'antica prova temono con essa compromettere le mature speranze, i nuovi la vedono opportunissima a balzare innanzi; e invano il re e i ministri sentono che perde l'autorità chi al tumulto la sottopone (2). E se Milano soccombesse a un nuovo Uraja?

(1) « Qual è la paura dell'Austria? forse che Carlalberto o qualche altro principe italiano impugnì il ferro e faccia l'impresa di Lombardia? ohibò! ella sa quant'altri è meglio d'altri che tal tentativo non è oggi possibile, e che i concetti di questo genere non possono entrare nè capire nella mente di un principe così savio come il re di Sardegna. » GIOBERTI, *Gesuita Moderno*, Vol. III, pag. 577, nel 1847.

Il Balbo, nelle *Speranze*, rimuoveva affatto l'idea d'un attacco; il Durando posava tutte le combinazioni sue strategiche sovra il supposto della guerra difensiva. Il *Risorgimento*, organo ministeriale, al 18 marzo scriveva: « Chi primo bandirà la guerra in Italia, avrà gettato le sorti del mondo, avrà sconosciuto i santi incrollabili principj che ci assicurano piena, infallibile, vicina vittoria..... Sorda è l'Austria alle minacce, come alle blandizie; non si scuote, avvisa il suo tempo e il suo vantaggio con impassibil consiglio. Or di tutti i desiderj suoi il più ardente, il più sicuro, si è quello di vedersi da noi assalita... Questo solo potrebbe ravvivarla ec.. ».

(2) « Niuno ignora di quanto momento sia, a consolidar vera libertà in uno Stato, togliere qualunque forza e preponderanza ai moti popolari ». SANTAROSA, *Rivol. Piemontese*. — « Popoli e governi non debbono mai dimenticare questa regola di condotta, tanto profittevole a chi sa: diffidare di chi gli adula, e affezionarsi a chi gli avverte e li riprende. Badino bene.

qual onta pel vicino armato! E che farebbe Genova, la quale avea gridato, *Con Milano, se no no?* E la compassione non potrebbe prorompere in ira contro il principe, e fin a gridare la repubblica? 1848

Mentre vacillavasi fra i consigli della prudenza e i precipizj della generosità, ecco giunge che Milano s'è liberata da sè; che i Tedeschi, rotti e scompigliati, vanno in pienissima fuga, incalzati dalle popolazioni, risolte a non lasciarne vivo un solo. Allora Carlo Alberto getta la sua spada sulla bilancia de' ministri; annunzia che coi proprj figli si mette a capo dell'esercito, portando alla Lombardia *i soccorsi di fratello a fratelli*, e senza parlare di guiderdone; solo a guerra finita si deciderebbe delle sorti del bel paese.

Gli altri governi d'Italia rispondono a quel grido; Pio IX addita la mano del Signore in quella vittoria, e rammenta che « d'ogni stabilità e prosperità è ragion prima la concordia; e che la giustizia sola edifica, mentre le passioni distruggono »: il duca di Parma deplorando 30 mar  
 « il breve tempo in cui la necessità e la posizione geografica e politica lo sottoposero ad influenza straniera », promette sè esuo figlio in soccorso ai Lombardi: Leopoldo, granduca austriaco, eccita i Toscani a « non rimanere in 25 mar  
 ozio vergognoso mentre la santa causa dell'indipendenza d'Italia si decide », ma « volar al soccorso de' fratelli Lombardi »: Ferdinando di Napoli invita ad accorrere nei 5 apr.  
 piani di Lombardia, ove si risolveranno le sorti della comune patria; e « Unione, abnegazione, fermezza, e la indipendenza della nostra bellissima Italia sarà conseguita; e 24 milioni d'Italiani avranno una patria potente, 7 apr.  
 un comune ricchissimo patrimonio di gloria, e una nazionalità rispettata ».

Santo accordo di principi e di popoli, che forti di ri-

Quando sono accarezzati con tenerezza affettata, quando se ne sostiene troppo fervorosamente la causa, è segno che si vuole renderli stromenti per interessi che non son i loro proprj. » BALMÈS, *il Protestantismo paragonato col Cattolicismo*.

1848 solutezza, armati de' lunghi patimenti, anelano alla virile gioja delle battaglie, sicchè l'Italia sarà, non trofeo di altrui vittorie, ma redenta pel braccio de' proprj figliuoli.

### § 97. — Disastri Italiani.

La vittoria era assai meno facile che il trionfo. Sull'orme del nemico suggente si cacciarono alquanti giovani lombardi, di coraggio volenteroso e intelligente; ma i campagnuoli non secondarono l'impulso delle città dell'Alta Lombardia, sicchè Radetzky, neppur mai attaccato, poté giungere al Mincio, e dentro al formidabile quadrato delle fortezze di Peschiera, Mantova, Legnago, Verona, rincorare le truppe, aspettarne di nuove, e disporsi alla riscossa. L'esercito piemontese, scarso oltre ogni aspettazione e impreparato, giunse tardi, e allungatosi sull'Adige in una linea di 36 miglia, cominciò una lenta guerra di posizioni, in cui l'incapacità strategica rendeva inutile il valore, mostrato insignemente qualvolta si venne alle mani. Dove la vittoria era l'unico scopo, e a quella dovea dirigersi l'impeto nazionale, non si seppe o non si volle effettuare la leva a stormo, de' volontarj che, con ottima sentita, si piantarono a difesa de' varchi alpini, poco conto teneva l'esercito regolare, benchè vedesse il nemico avvantaggiarsi dei subitarj, corsi ad ajutarlo dalle scuole austriache o dalle fucine stiriane: invece di innestare i nuovi coscritti ne' quadri dell'esercito, si formarono corpi nuovi, il cui ordinamento procedette lentissimo; l'improvvida fiducia in noi e l'improvvido disprezzo pel nemico ci addormentarono: quando ognuno avria dovuto offrire tutti gli averi e tutto il sangue pel riscatto nazionale, si stiticava sulle contribuzioni (1); e giovani baliosi

(1) Nelle Camera di Torino fu disapprovato come *lusso di sacrificj* il mandar altri soldati. In Lombardia si domandò l'argenteria de' privati: mentre il paese, l'anno dopo, pagò ai vincitori 80 milioni di là dell'imposta ordinaria.

non aveano vergogna di rimanersi a casa a pompeggiare 181 nelle guardie nazionali.

Pronte nubi offuscarono quel l'efimero rosato, di cui si colora l'alba d'ogni rivoluzione. Di quelli che, per moda o per primeggiare, aveano invocato la tempesta, molti sbigottirono al vederla scatenata; e dagli inconditi sussulti di Francia presagendo qui pure la ghigliottina o il comunismo, si trinceravano contro di coloro che pur seguivano a chiamare fratelli. La plebe, lusingata di alleviamenti e di beatitudini, anzichè premunita alla necessità di gravissimi sacrificj, astiava i bugiardi promettitori. I governi corruttori pregiudicano l'avvenire; giacchè, al punto di cambiarli, non si trovano uomini capaci di rappresentare la nuova età: i vulghi non sanno tollerare gl'inconvenienti che accompagnano il bene e gli spasimi con cui bisogna conquistarlo; interessi spostati, consuetudini rotte impacciano il necessario accordo.

In società così educate, le qualità negative prevalgono sulle positive; onde l'uomo che nulla fa e nulla può, è, non maggiormente stimato, ma meno vilipeso di chi può e fa; non lasciarsi impunito chi trascende quella mediocrità che si pallia col nome d'eguaglianza, e la satira s'accanisce contro l'operosità e l'esaltazione dei nobili sentimenti. Ci eravamo dunque abituati a odiarci, a deriderci, a temere lo sprezzo di gente spregevole; i manufattori d'articoli avevano sparso disaffezione e denigramento su chi non si rassegnava a scontar con bassezze la propria superiorità; laonde, oltre essere inesperti degli affari, delle armi, della vita politica, i generosi restavano elisi dal dispetto proprio o dal sospetto altrui, all'istante che più era bisogno di loro. Amatori antichi della libertà, la accolsero essi con austero culto; ma altri, balzati dall'idolatria dell'assolutismo all'idolatria dell'individuale sovranità, la accostavano come una meretrice; sfoggio d'eguaglianza credevano l'insolentire contro i valenti; e per raggiungere di un salto quei che s'erano avanzati fra i martirj della persecuzione pubblica e privata, li dichiaravano inetti

1848 alle circostanze nuove, li trascinavano, non a giudizio ma a supplizio, nei caffè, sui fogli, dovunque fosse a adoperare la lingua, non il braccio; e a rincalzo di frasi, convinceano che i liberali neonati valeano meglio dei veterani ed esperti.

Da alcuni anni, ma più ne' due ultimi, era entrato il parossismo del rumore, che mentiva avidità di gloria, e sfogavasi colla sonora ciancia, e con quelle esagerazioni che fanno aborreire la verità e rendono inetti alla pratica, giacchè nulla ripugna al vago de' concetti quanto la realtà. Educati alla declamazione, costoro declamarono anche quando bisognava operare, e ridondanti in parole come chi manca di idee, cominciarono litigi, in cui il vero vinto era il buon senso.

L'opinione di coloro che pretendeano dettare al pubblico, si formava sopra i giornali di Francia; a quella nazione sola si concedeva ammirazione e studio; unica la costituzione di essa si conosceva; e com'essa, ponevasi tutto il liberalismo nell'opposizione sistematica: quelli che la faceano quando portava pericolo, vollero continuarla quando non era più che gazzarra, e quando l'arma proibita era divenuta arma d'onore.

Attorno ai nuovi reggitori affollavansi i servidori degli antichi, che cogli antichi non voleano cadere; perseguitati veri e perseguitati finti chiedeano compensi; improvvisati statisti offrivano consigli; mercatanti speculavano sulle armi, sugli impieghi, sulla pubblicità, sulla fame; dilettranti del mestiero di spia e di carceriere, continuavano a vedere cospirazioni e delitti, da perseguitati trasformandosi improvvisamente in persecutori: e mentre sovrastava un esercito minaccioso, si sfogava la spettacolosa paura contro spie che non si trovavano, contro contadini che non voleano altro se non anch'essi far chiasso come i cittadini.

Di fuori ci vennero anche innesti eterogenei; e in paese ove il clero mostrossi sempre alle prime file, si urtò contro gli ecclesiastici; in paese che da 80 anni non cono-

sceva nell'aristocrazia se non la insignificante casualità dei 1848  
natali, si seminarono odio ai nobili e pretensioni di nobili;  
in ciò pure snervando col dividere.

In quelle ore procellose dove gli avvenimenti creano i dittatori, d'ogni città presero il governo le persone che si trovarono, o che vollero mettersi in una posizione di molti pericoli e di nessun vantaggio, e remunerabile coll'impopolarità. Per accentrare la resistenza e gli ordini, il governo provvisorio di Milano faticò a vincer le gelosie, che sono la brina d'ogni fior di speranze italiane, e fare che ciascuna provincia gli mandasse un deputato. Furono scelti non di coloro che aveano tramato o intrigato, forse neppure sperato; alcuni anzi erano stati bersaglio della stampa demagogica: sì poco era figlia di congiure quella sollevazione, che traeva nobiltà e forza dall'intento comune e semplice di rivendicare la nazionalità.

Ogni governo rivoluzionario si trova debole a fronte de' suoi compagni di rivolta, ed esposto ai mille rischi dell'inesperienza, della precipitazione, del disordine. Il nostro poi non pensò a cercarsi la sanzione dell'elezione popolare, tanto facile in paese ordinato a municipj. Ne' momenti sublimi in cui l'ispirazione viene dalle moltitudini, essa irradia taluni che, passato quel lampo, devono ritirarsi nelle tenebre: e caratteri medj, i quali usano riguardo a tutti, carezzano il bene come il male politico, potrebbero mai condurre una rivoluzione, che vive di moto, d'azione, d'andacia? E alla nostra, mentre era nel primo lancio, fu imposta la formola delle società in riposo, mantener l'ordine; a fronte d'una libertà neonata che per natura è gelosa, si governò col segretume con cui si cospira; si volle conservare il potere a condizioni che non permettevano il bene, e con quella mediocrità di cui è carattere il non saper imporre alla moltitudine.

Scrittori che sulle prime esageravano l'eroismo per eccitarlo, ricaddero presto nell'ironia; giornali, affissi, circoli, schiamazzi, imponevano provvedimenti sconsigliati, od obbligavano a ricorrere ai sotterfugi di chi non ha per

1848 sè il diritto; tutti credeansi capaci di proporre, nessuno volea la responsalità del risolvere; il popolo mal obbediva a un governo dipintogli come spregevole; le milizie mostravano più spirito di partito che di corpo; e fra le canzoni e i proclami di fraternità, nessuno avea fiducia in nessuno. Quindi oberate le finanze nella pinguissima Lombardia, e provveduto inettissimamente alla guerra, mentre il primo, anzi l'unico bisogno erano soldi e soldati. L'inerzia, che prima trovava pretesto nell'impossibilità di affrontare il nemico, dappoi lo coglieva dal dire ch'era bell'e vinto; e nell'inazione si cominciò a disputar in qual modo si governerebbe la nazione, prima d'esser certi che nazione saremmo.

Persuasi che le rivoluzioni riescano o falliscano per merito o colpa dei popoli, su questi insistiamo più che sui governi, ai quali il vulgo indossa tutti i peccati. Incriminar le persone che importa? queste passarono, mentre le nuove speranze domandano le virtù che allora ci mancarono; o dai peccati stessi d'allora potrebbero esser ruinate.

Venezia, liberata con regolare capitolazione, non avea che a ricorrere alle sue memorie; proclamò la repubblica di San Marco, e le città di terraferma aderirono. In Milano il liberalismo dei più riducevasi ad abominare i Tedeschi; onde credeano tutto finito colla loro cacciata. Coloro che hanno l'abilità di voltarsi un quarto d'ora prima della fortuna, aveano legato intelligenze con persone vicinissime a Carlalberto, il quale poi negli ultimi mesi avea attirati gli occhi alla sua corona, irradiandola coll'aureola della libertà. Ad altri la repubblicana pareva la forma più consentanea a paese ribattezzatosi col proprio sangue; e non essendovi dinastie da rispettare, nè aulica nobiltà da gonfiare, come ciascuno avea contribuito alla redenzione, così ciascuno conserverebbe la massima porzione di sovranità. Nella storia, i bei tempi della Lombardia non erano repubblicani? Ed ora questa forma dalla Francia iniziatrice non sarà diffusa a tutto il mondo? non

troverebbe volenterosi ajuti in quella sorella? non ver- 1848  
rebbero con ciò allontanate le gelosie degli antichi e le  
ambizioni dei principi nuovi? D'altra parte, gli avversari  
più risoluti aveano predicato che da repubblica a governo  
costituzionale poca o niuna differenza intercede (1).

Pure, conoscendo supremo intento la liberazione, la  
setta repubblicana della *Giovane Italia* si era obbligata,  
già prima dell'insurrezione, a velare il suo vessillo, per  
risparmiare i sonni de' principi rigeneratori. Il re poi di  
Piemonte e il governo provvisorio iteratamente aveano  
promesso, della forma di governo non si parlerebbe che  
a causa vinta, quando, liberi tutti, tutti deciderebbero.  
Or eccoli cangiare stile, e sollecitare il paese a dichiararsi;  
e un insigne filosofo uscire dai dignitosi suoi studj per  
andar apostolando la fusione col Piemonte (2); e un altro  
che in sè riassumeva i patimenti e le speranze di 18 anni,  
contrapporvi il grido di repubblica.

Allora il paese restò scisso. Gli scompigli della Francia

(1) «Non veggio gran differenza fra le due forme di governo. Che cos'è  
un principe costituzionale se non un capo ereditario di repubblica? e un  
presidente di repubblica, che un principe elettivo?» GIOBERTI, *Lettera del*  
*26 febbrajo* 48. Molti giornali del Piemonte asserivano esser forte e te-  
muto in Lombardia un partito che voleva *smuzzare l'Italia in centinaja*  
*di repubblicette come nel medio evo*. Per cercare, noi non ne trovammo  
orma; e gli scrittori non meno che gli alti ufficiali parlavano sempre di re-  
pubblica italiana, più o meno estesa. A tacer Venezia, di cui tanto gene-  
rosi furono i proclami, il popolo di Padova nell'inaugurare il suo governo  
provvisorio diceva, ai 26 marzo: «Il popolo che oggi vi ha costituito, ha  
un unico voto, l'unione italiana. Bando ai municipalismi. La repubblica  
delle città d'Italia, qualunque sia per essere la sua estensione, deve in-  
titolarsi italiana. Stringetevi con Venezia, e colle altre città italiane che  
che si sono dichiarate o stanno per dichiararsi libere, onde operar con  
quelle di fraterno consenso. Viva la repubblica italiana!»

(2) «Il grande ingegno.... ama il popolo, ma non i suoi favori; aspira  
al suo bene, non alle lodi, e sta ritirato dalla turba per poterla beneficiare».  
GIOBERTI, *Introduzione alla storia della Filosofia*, pag. 219. E a pag.  
183: «Il governo rappresentativo è ottimo in se stesso, attissimo a fe-  
licitare una nazione, e si assesta mirabilmente a tutti i progressi civili,  
purchè non si fondi nella base assurda e funesta della sovranità popolare».

1848 svogliavano già molti della repubblica. Di coloro stessi che la venerano come la forma dell'avvenire, alcuni trovavano che il paese nostro non fosse abituato alla legale subordinazione, ch'è la prima virtù repubblicana, e si dovesse arrivarvi traverso alle finzioni costituzionali. D'altra parte, un re campeggiante per la causa comune, un governo già stabilito, il quale non avrebbe che ad estendere le attribuzioni, l'eroismo dei Piemontesi pugnanti pel nostro riscatto, l'efficacia che alla guerra verrebbe dall'unità del comando, inducevano a sovrapporre una corona al simbolo nazionale. Per queste ragioni, da non confondere colle servilità dei fiacchi che s'allietano qualora il caso lor manda un padrone, anche persone che aveano imprecato al disertore del 1821 sacrificarono i loro rancori alla speranza che egli fatto spada d'Italia, compirebbe la redenzione, e avvierebbe l'unità del paese; quell'unità ch'era il porto a cui tutti tendevano, e che divenne lo scoglio.

3 apr. Il Piemonte nella dinastia di Savoia vede da un pezzo la gloria e la potenza, come l'interesse proprio; pure anche colà prorompevano le fazioni. La Savoia aveva respinto una banda d'operaj, venuti di Francia proclamando la repubblica; ma non era esaltata dalla italianità nei sacrificj imposte dalla guerra, e che pur sosteneva con serena intrepidezza. Genova mirava più alto che il ministero. Se v'aveva ambizioni bisognose d'una Corte e di regj sorrisi, non mancava chi sperasse surrogare il berretto alla corona, appena questa non fosse più necessaria alla causa nazionale. La coccarda tricolore, come designava il patrioto, così mascherava l'intrigante, che gettava nel fango il potere onde raccorre qualche brano; il sofista, che cercava il predominio della forma sul fondo, dell'espressione sulla dottrina; l'intollerante, che la libera discussione strozzava cogli'insulti; il declamatore, amico e nemico di qualunque siasi risoluzione. Oltre la stampa svincolata, ebbero costoro il campo nelle Camere, aperte l'8 maggio; dove si agitavano da un lato le municipali

paure della depressione di Torino a confronto di Milano, 1848  
dall'altro le speranze di ottenere in un'assemblea costituente coi popoli aggiunti, un migliore equilibrio fra il potere legislativo e l'esecutivo.

Il ministero, che per condurre una guerra, affar d'onore e non più di ragionamento, era costretto ricorrere agli elementi rivoluzionari, e al tempo stesso frenare le trascendenze, imponeva però al governo provvisorio lombardo; e questo si rassegnava a obbedire, mentre era accusato di comandar male. Fu per queste guise che interrogò il suffragio universale col metodo più assurdo e illiberale, quel de' registri; nel mentre voci ascoltate tacciavano ogni dissenziente di fellone alla patria, di venduto al nemico, fosse pur di quelli che meglio avevano contribuito a cacciarlo (1).

Con tali modi fu chiesta l'immediata fusione della Lombardia col Piemonte; le città venete imitarono; Venezia vi si rassegnò. Fusione che, fatta al primo istante senz'altra condizione che del vincere, avrebbe coordinate tutte le forze all'intento comune, mentre invece le sparpagliò, a vantaggio del nemico.

Perocchè fra questi maneggi le condizioni italiane erano gravemente peggiorate. Alla vittoria de' Milanesi tutta la Penisola era trasalita di libertà e di speranze. Da Modena e da Parma sorte i duchi partirono, lasciando chi desse uno statuto, e vi si formarono governi provvisori, che presto anch'essi domandarono la fusione col Piemonte. Il granduca dovette deporre i titoli austriaci, e scegliere ministri di minor suo gradimento: perocchè il moto già trasceso, non che lasciarsi regolare dai principi, voltavasi

(1) «La politica ha i suoi pronunziati assiomatici, come la geometria, la fisica, la speculazione. Tali sono l'unità, la libertà, l'indipendenza italiana; le quali non si potrebbero da noi discutere senza nota di criminale verso la patria..... Che importa se qualche foglio, PREZZOLATO SEGRETAMENTE DALL'AUSTRIA, calunniava il padre dell'unità italiana? se mostra di non avvisare nel suo indugio medesimo una prova della sua sapienza?» GIOBERTI, *lettera dell'8 aprile 1848*.

1848 contro di loro. Il papa, nel cui nome erasi iniziato, lamentavasi che ricalcitrasse fin a tiranneggiare le coscienze; eppure fu costretto estrarre da' suoi Stati i Gesuiti, mentre dichiararava « averli sempre riguardati come instancabili collaboratori nella vigna del Signore »; ai consiglieri di sua confidenza surrogarne altri, che lo pretendeano ligio alle sentenze giobertiane anche quando esse erano tanto cangiate, e che gl'imponevano e ministri e generali e una guerra, contro cui la Germania protestava sino a minacciare uno scisma. Colla cara ed autorevole voce aveva egli benedetto alle speranze italiane; quando il presidente della repubblica veneta gli raccomandava la sua città, « e questa Italia, tempio magnifico del Dio vivente, nel quale la dimora dello straniero insultatore è una quotidiana bestemmia », esso di proprio pugno gli scriveva: « Iddio benedica Venezia, liberandola dai mali che teme » (27 giugno); mandò un monsignore suo diletteissimo qual rappresentante al campo italiano: pose le sue truppe sotto capitani piemontesi, coll'ordine di prender accordo con Carlaberto; sollecitò i principi a mandare deputati a Roma per conchiudere una lega politica. Ma perchè Carlaberto invece domandava solo un'alleanza guerresca, Pio IX, vedendo miravasi a riunire l'Italia ma sotto altri auspizj, dichiarò non favorirebbe un principe d'Italia a scapito degli altri, e preconizzò le scissure (1).

29apr. Inerme, sacerdote, circondato da un concistoro cosmopolitico, come parvegli pericolar la nave da Dio affidatagli, disdisse ogni partecipazione colle rivoluzioni; non aver egli fatto se non quel che le Potenze già suggerivano

(1) « Il nostro nome fu benedetto in tutta la terra per le prime parole di pace che uscirono dal nostro labbro; non potrebbe esserlo sicuramente se quelle n'uscissero della guerra..... L'unione fra i principi, la buona armonia fra i popoli della Penisola, possono solo conseguire la felicità sospirata. Questa concordia fa sì che tutti noi dobbiamo abbracciare egualmente i principi d'Italia, perchè da questo abbraccio paterno può nascere quell'armonia che conduca al compimento de' pubblici voti ». *Risposta all'Indirizzo dei Deputati.*

a Pio VII e a Gregorio XVI, e ch'egli credea vantaggioso 1848  
a' suoi popoli; dolergli che questi non avessero saputo  
contenersi in fedeltà, obbedienza, concordia; non a lui  
doversi imputare le convulsioni italiane; a lui che abor-  
riva la guerra, e repudiava coloro che parlavano d'una  
repubblica italiana, preseduta dal Papa.

Roma, che obbediva al papa a patto che il papa obbe-  
disse a lei, sobbolle a queste voci; e bestemmia come 1 mag.  
si bestemmia colà, minaccia sommergere nel sangue l'ese-  
crato dominio pretino; e così la forza popolare abbandonò  
il papato, allorchè tanto importava sorreggerlo e spingerlo.  
Nè però Pio IX aveva rinnegato la causa italiana: anzi  
all'imperatore d'Austria scrisse allora appunto, esortan-  
dolo a « convertire in utili relazioni d'amichevole vici-  
nato una dominazione, che non sarebbe nobile nè felice  
quando sul ferro unicamente posasse »; e « a cessare una  
guerra che non riconquistava all'impero gli animi dei  
Lombardi e de' Veneti, onestamente altieri della propria  
nazionalità ». Anzi, per mediare la pace, pensò trasferirsi  
a Milano; e quanto la sua presenza avrebbe rialzato i no-  
stri e scoraggiato i nemici, chi è che nol veda? Ma già il  
demone della diffidenza aveva ossesso gli spiriti; il Pie-  
monte che sollecitava le fusioni, sospettavasi riducesse la  
causa italiana a una mena dinastica; il Napoletano, che  
voleva assicurarsi occupando Ancona, sospettavasi ambire  
acquisti; sospettavasi che il governo romano recuperasse  
il Polesine e altre antiche ragioni sul parmigiano e il mo-  
denese; si sospettò del prelato che il papa inviò all'impe-  
ratore (1); si sospettò della flotta che re Ferdinando spe-  
diva nell'Adriatico a rinforzare la sarda, e i Siciliani al

(1) Pillersdorf, allora ministro dell'Austria, nel libretto che poi pubblicò  
sulla rivoluzione viennese, espone: « Mentre Inghilterra e Francia facevano  
ragione delle nostre pratiche di conciliazione, un ambasciadore della corte  
romana (monsignor Morichini) al ministero fece senza riguardi la proposta  
di rinunciare a tutte le provincie italiane, dicendolo unico mezzo, per  
l'Austria, d'evitar pericoli maggiori..... i trattati antichi non avere nessun  
valore ».

1848 passaggio la cannoneggiarono; si sospettò del ministero romano quando affidò a Carlalberto tutte le forze pontificie; e nel vacillamento dell'azione governativa incalorivasi l'azione sovversiva ne' circoli, ne' giornali, sulle piazze. Il nuovo ministero romano, preseduto dal filosofo Mamiani, in breve dichiarò che Pio IX prega, benedice, perdona, ma lascia gli affari all'assemblea; il che equivaleva a cassarlo d'ogni autorità temporale. Il papa protestò, come protestò contro gli Austriaci allorchè un loro corpo invase Ferrara per dissipare un grosso di truppe pontificie; ma ormai anche l'efficacia di lui era passata, come altre mode.

A peggio precipitarono le cose nel Reame. La Sicilia mostrò sempre rancore contro di Napoli, lagnandosi d'esserle posposta, e temendo venirne assorbita. Stanno nella sua memoria l'antico parlamento, qual fu rimesso dalla costituzione del 1812, e la prosperità che alcun tempo vi produsse la dominazione inglese; prosperità derivata da condizioni speciali affatto, e dall'esser ivi solo pace, ivi non il blocco continentale, ivi un centro al contrabbando britannico, che vi mandava per 150 milioni annui. Ma quella efimera costituzione lasciò intatte la feudalità, le moltissime manimorte, le primogeniture, gli altri mali, su cui una rivoluzione può passare la spugna inzuppata di sangue, mentre un governo regolare, comunque ben ispirato, non le abolisce che passo passo. Tornati a Napoli i Borboni, l'isola rimaneva come paese eccezionale: ivi non bollo di carta, non privilegio di tabacchi, non coscrizione; ma anche pochissime istituzioni, cattive strade, e gli sconci d'un governo lontano. Sempre rivolta al suo passato più che al comune avvenire, alla costituzione patria e storica, vilmente carpitale, anzichè all'idealità italiana, sentivasi municipale più che nazionale; e se alcuni ingegni eletti avrebbero immolato i parziali vantaggi all'utile generale, tutto il popolo, e l'aristocrazia e il più degli scrittori, consideravano forestieri i Napolitani, e fondavano le speranze sull'Inghilterra, mentre la bestemmia-

vano d'averli traditi. Nel 1821 vedemmo i Siciliani non <sup>1848</sup> esser voluti affratellarsi alla rivoluzione napoletana, così accelerandone il crollo. Le riazioni seguitene esacerbarono le piaghe; e quantunque il nuovo re protestasse *volerle medicare*, troppo erano inveterate perchè il buon volere bastasse. Ne venne un irrequieto scontento, e allora insurrezioni, specialmente nel 1837 in occasione del cholera. Con fiera invase Palermo e Catania; e gli tennero dietro il disordine dello scoraggiamento, poi l'ira, il sospetto di veleni (1), infine una violenta ribellione, che fu soffocata con corti marziali e con numerosi supplizj, comandati dal Del Carretto, che vi fu mandato con pieni poteri. Quindi si decretò abolita l'amministrazione speciale, le giurisdizioni patrimoniali, la feudalità; si facessero 34 strade, un nuovo catasto, lo spartimento delle terre demaniali fra i poveri: decreti non eseguiti.

Chi veda quest'isola, già granajo d'Italia, ora stremata di popolazione, sparsa di ruine, con immense campagne incolte o impaludite, ed altre sol pascolate da meschini branchi di pecore; chi vi paragoni la svegliatezza degl'in-

(1) Già indicammo come la tremenda follia degli untori rinascesse, quasi a dare un'altra lezione di umiltà al secolo che si vanta di ragionevolezza. Taceremo la Francia, l'Inghilterra, la Germania; in Italia divenne volgare l'opinione che qualche ribaldo, o più spesso i governi, diffondessero la malattia, perchè la popolazione era troppo cresciuta. Quasi ogni paese può ricordare vittime di tal credenza; ma più il Règno. In Calabria si fecero sin regolari processi contro siffatti avvelenatori. In Sicilia fu ritenuto che il governo da Napoli mandasse il male; e a tacere il volgo, ricorderò come il cardinal Trigona, arcivescovo di Palermo, preso da cholera, non volle alcun rimedio, dicendoli inutili contro il veleno: e il famoso fisico Scinà, ai primi sintoni che ne provò, corse dal direttore di polizia suo amico, pregandolo e supplicandolo a dargli il contravveleno. Tale opinione sentii ripetere generalmente, e massime nel mostrarmi il cimitero di San Spirito, ove allora furono accumulati 40,000 morti. Ma ciò ch'è notevole, nella rivoluzione del 48 un valente economista siciliano scrisse che « si era dato il cholera alla Sicilia perchè l'aveva Napoli »; e nella memoria sporta dai sigg. Bonaccorsi e Lumia al congresso di Bruxelles nel 49, è detto che « un s'écria NON SANS QUELQUE RAISON, que le Gouvernement de Naples avait à dessein introduit la maladie ».

1848 gegni, il loro amor di patria, la risoluta volontà del meglio, saluta con desiderio il momento ch'ella tornerà centro al commercio del Mediterraneo, e proveditrice alle navi dirette all'estremo Oriente (1).

A queste lente speranze non chetavansi gl'infervorati; e le società segrete, sempre in permanenza laggiù, quantunque alfine si fosser tenute in disparte come diverse d'intento, però eransi accordate colle napolitane di avvicendare la domanda di qualche franchigia, e d'una in altra spingersi ad ottenere per entrambe la costituzione. Gl'impazienti non seppero star alle mosse; e prima a Messina, poi a Palermo, si sollevarono; e vincitori dalle barricate, preseduti da Ruggiero Settimo, armate le *compagnie d'armi*, chiesero governo separato per la Sicilia, e la costituzione

9 gen.

(1) La Sicilia nel 1863 dà la rendita di 75 milioni di franchi! Cinquant'anni fa, il terreno apparteneva a circa 2000 famiglie; ma i grandi possessi furono spezzati. Ora i proprietarj son circa 20,000, e 1000 i proprietarj di miniere. In questi cinquant'anni la popolazione crebbe di circa il 25 per cento, è raddoppiato il valore della proprietà. La popolazione, sciolta dai vincoli feudali, comprende tre classi indipendenti, i proprietarj fondiarij, i proprietarj delle miniere, e i braccianti in generale.

Il cibo delle classi operaje consiste in rozzo pane di frumento, fave o cipolle, olio d'oliva; invece di carne, di cui il prezzo è assai caro, si fa grandissimo consumo di pesce salato, e nelle città di maccheroni e formaggio. Il raccolto del grano ragguagliasi a più di 16 milioni di moggia; quello del vino a 200,000 botti, e quello dell'olio a 12,000 tonnellate. L'asportazione del solfo ascende a 150,000 tonnellate.

L'industria nazionale si sviluppò largamente: l'estrazione del solfo, la filatura e tessitura della seta e del cotone, la concia delle pelli e la fabbricazione del vino e dell'olio fecero grandi progressi. Il commercio interno e coll'Italia va crescendo e il commercio straniero ascende fra importazioni ed esportazioni a 150 milioni.

L'incremento della Sicilia non agguaglia però quello dell'alta Italia e della centrale. Pochi segni di benessere, quali sarebbero nuovi edifizj, strade e giardini pubblici, veggonsi nelle città, e nel contado poche strade nuove, ponti ed alberghi. La più parte dei contadini, scarni e adusti, vegetano anzi che vivere. Lo stato sanitario delle città è deplorabile, e febbri maligne infuriano nella state e nell'autunno. La istruzione è scarsa, e i dibattimenti alla Camera nel dicembre 1863 ne rivelarono mali orrendi, e non passeggeri.

del 1812 (1). Il re acconsentì; ma i Siciliani non aggradirono come dono quel che già teneano per conquista. Frattanto i liberali napolitani tumultuavano per aver riforme, quali Roma e il Piemonte; e di là della speranza, si videro concessa la costituzione. Da ciò pareano soddisfatti i voti dei liberali; ma ben altro avvenne: la Sicilia protestò contro la data costituzione, richiamando la sua particolare del 12; e sebbene il re adottasse interamente la fattagliene proposta, si staccò da Napoli; le armi venute respinse colle armi, e infine dichiarò scaduti i Borboni. Nel tempo che dappertutto parlavasi di unione italiana, inestimabile fu il danno di questa scissura. Nel tempo che tutte le forze erano necessarie sull'Adige, il re di Napoli dovette rivolgere parte delle sue a domar gl'isolani. Le restanti furono avviate alla Lombardia sotto Guglielmo Pepe infelice capitano della rivoluzione del 1820, e mestore instancabile in tutti i tentativi dal 96 in poi (2).

1848  
19 gen.6 mar.  
13 apr.

Intanto, per attuare lo statuto, convocavansi a Napoli le Camere; ma nell'adunanza preliminare alcuni deputati ricusano dare giuramento alla legge organica, atteso che il programma del 3 aprile attribuiva facoltà alle Camere di svolgere esso statuto, d'accordo col potere esecutivo: laonde esse doveano essere costituenti, non costituite. E il re si rassegnò a cambiare la formola; ma la riunione, resa diffidente da storiche perfidie, non vi s'acqueta, e gli risponde lui essere uno, essi cento; il dibattimento interno echeggia di fuori, e nasce tumulto, che gli uni dissero eccitato dai repubblicani per trascendere, gli altri dai ria-

14 mag.

(1) Nel proclama del 25 gennajo Ruggero Settimo dichiarava la Sicilia volere unirsi ai Fratelli d'Italia, «conservando quella dignità, con la quale i popoli si uniscono in federazione fra loro, serbando illesa la propria essenza, le proprie istituzioni».

(2) Il Tofano racconta che il re gli disse: «Tu sei stato militare; dobbiamo marciare sul Po: ivi tu mi seguirai». Che, dopo il programma 3 aprile, il re propose di far partire la flotta napoletana con 4000 uomini di sbarco, e di ciò si tenne consiglio in casa di Florestano Pepe, ma prevalsero quelli che dissuasero perchè sariano rimaste tagliate fuori.

<sup>1818</sup> zionarj per comprimere; ciascuno solendo imputare agli avversarj o le imprudenze o i misfatti di cui soffre le conseguenze. Coloro che altrove si adulano col nome di popolo e quivi si vilipendono col nome di Lazzaroni, presero parte pel re (1) Invano questi accordò altre domande e un nuovo ministero; invano i deputati si diffusero fra la turba raccomandando di disfare le barricate, che l'oggetto della dimostrazione era conseguito. Il movimento è facile a imprimersi, non a regolarsi; s'incendiò; s'uccise; e bajonette e carceri sedarono la rivolta. La necessità del reprimerla restituiva al potere gli arbitrij strappatigli dalla ragione; si pretese che la sommossa fosse opera d'una setta cortigiana, tendente a ridur tutta Italia sotto un solo capo; e poichè primo istinto d'ogni ente è il conservar se stesso, e primo bisogno d'ogni governo è la calma interna, il re richiamò l'esercito suo, che già arrivava al Po. Così all'indipendenza italiana restò sottratto quest'altro vero e ben ordinato soccorso, salvo pochi, che, disobbedendo, col general Pepe passarono a Venezia. Il re vincitore proclamava sua « fermissima e immutabile volontà mantener la costituzione: si fidassero della sua lealtà, della sua religione, del suo sacro e spontaneo giuramento ».

Siamo in tempi che nè l'odio nè l'ammirazione conoscono misura; e la popolarità vuole schiavi i proprj feticci. Pio IX dianzi adorato, gridossi traditore; con altrettanta inconsideratezza adoravasi Carlalberto, gridandolo re d'Italia; in tal senso faceansi prediche, intrighi, tumulti qua e colà; il principato di Monaco proferivasi per lui; il parlamento siciliano mandava a chieder re un figlio di esso. In conseguenza i principi si credono condotti a combattere, non più per la causa nazionale, ma per indossare ad un solo i proprj manti; e rinasce l'inveterato

(1) I liberali ebbero l'infelice idea di associare ai loro tentativi i Camorristi, confidando assai nella grandissima potenza di questi fra il popolo. Cominciò da questo momento l'importanza politica di quella misteriosa società, i cui effetti doveano tanto nuocere al futuro assetto della patria.

capriccio del volere servir tutti, piuttosto che veder so- 1848  
vrastare uno de' nostri. Cessato il buon accordo, il nic-  
chiare de' principi accanniva i popoli; e lo stesso Carlal-  
berto trovavasi impacciato dalle conseguenze delle de-  
menti ammirazioni.

E già questo re che guidava una guerra d'iusurrezione, sentiva tentennarsi in mano la spada che avea promessa redentrice d'Italia: i prodi suoi non profittavano contro i terribili munimenti della natura e dell'arte, e nulla scoraggia come l'inutilità degli sforzi: i viveri mal distribuiti, cagionavano fame in mezzo all'abbondanza: le bande dei Crociati (come bizzarramente s'intitolarono) mostravano buona volontà ed eroismo allo Stelvio, al Tonale, a Curtatone, ma non l'unione, l'obbedienza, la perseveranza, che voglionsi per vincere; nè sapeva profittarne il capitano, che, arrestatosi nella strategica precettiva, ripudiò la potente alleanza dell'insurrezione popolare; e per la sublime ambizione d'esser l'eroe della redenzione italica, non sofferse altre spade, meglio acconce ad una guerra che non era da re. Francia, briaca de' trionfi o intormen-  
tata dai patimenti, non prendeva alla causa italica che un interesse di ciarla: poi tutto veniva peggiorato dalle esor-  
bitanze; e da una parte si elidevano le simpatie col van-  
tare *l'Italia farà da sè* (1); dall'altra non voleasi udire d'accordi: e quando l'Austria, quasi non cercasse che la decenza dell'abbandono, mediante l'Inghilterra offrì di comporre Modena, Parma e la Lombardia fin all'Adige in un regno indipendente sotto un arciduca, e poi persino

(1) Questo sentimento è da un pezzo in cuore degl'italiani, e la scuola liberale lo professò apertamente da che Ciro Menotti, spirando sulla forche di Modena, ci gridò: « Italiani, non fidatevi a promesse di stranieri ».

Ma la frase crediamo siasi così formolata primamente nell'opuscolo del Durando sulla *Nazionalità italiana*. Poi il cardinal Ferretti andando a visitare la Guardia Civica di Roma, contento di quella, esclamò « L'Italia farà da sè ». In bocca d'uno scrittore e d'un prete la frase non poteva avere il peso che acquistò ripetuta da un re che montava a cavallo per darvi realtà.

1847 di cedere questi paesi, nè tampoco fu permesso di darvi ascolto, parendo che alla guerra assunta per l'italianità non fosse accettabile altro fine che l'intera liberazione.

aprile  
e mag.

Quegli accordi erano stati proposti dal ministro Fiquelmont nel momento che l'Austria, cozzata da tutte le parti, pareva sul punto di sobissare; ma ben tosto ella potè ripigliare il vantaggio. Un nuovo esercito, sceso con Welden e Nugent per l'Alpi Carniche, rioccupò il Veneto, prendendo una ad una le città che tutte resistettero, e costringendo l'esercito pontificio, guidato dal generale piemontese Giovanni Durando, a capitolare e ripassare il Po. Le alture di Sommacampagna erano il vero baluardo della Lombardia, e quivi il re doveva rinforzarsi come fece. Ma stanco dell'inazione, stimolato dalle lodi e dai vituperj, lusingato da promesse cooperazioni interne, volle prender l'offensiva col bloccare Mantova, e spinse 40,000 uomini sull'ala destra; il che assottigliò affatto la linea, scopri la sinistra, e aprì il varco di Rivoli, che aveva acquistato con tanto vanto. Allora Radetzky, sbucato di Verona, e colla massa sfondando il sottile esercito regio, si spinse contro il centro; e al 23 luglio Sommacampagna fu perduta senza aver perduto una battaglia. Il re s'accorse dell'errore, e diresse tutti gli sforzi a ricuperarla, ma non potè concentrar subito le truppe che avea lontane, e dalla inattesa celerità del nemico si trovò preso alle spalle.

Allora cominciarono i disastri. I grossissimi magazzini caddero al nemico; gl'invii di nuove provvigioni restarono tagliati fuori; e l'esercito per due giorni mancò di cibo e vino, nel mentre lo sferzava un sole cocentissimo, e lo incalzavano senza ressa i nemici, ben provisti e incoraggiati dalla vittoria. Rotto al 26, il re da Goito manda cercare un armistizio, e Radetzky lo consente, purchè i Piemontesi abbandonino tutte le fortezze, e si ritirino dietro l'Adda. Questi patti parvero esorbitanti: e il re preferì piegare sopra Cremona, per salvare questa città dov'erano ricoverati i feriti. Giuntovi, s'accorge di non

potervisi tenere, e ripiega sopra Milano, professandosi 1848  
risoluto di difenderlo. Ma i Tedeschi passano l'Adda  
(1 agosto) sopra il ponte indifeso di Grottadadda, e da  
quel momento l'esercito è in pieno scompiglio; le vie in-  
gombre di carriaggi fanno penosissima la marcia; vi si  
aggiunge il nembo; e così di 50,000 uomini mossi in  
ritirata da Goito, 25 mila soli giungeano a Milano per ab-  
bandonarla immediatamente e ripassare il Ticino: sicchè  
tutto il Lombardo-Veneto, eccetto Venezia, si trovò ri- agosto  
conquistato.

La disgrazia rende ingiusti; e al momento che cessava  
la certezza della vittoria parvero cessare le scuse della  
sconfitta. Si pretese che Carlalberto, vistosi perduto, e in-  
capace di restaurare la fortuna, patteggiasse con Radetzky  
per aver libero il ritorno a casa, tradendogli una a una  
le città per cui passerebbe. Ogni cosa smentisce questa  
asserzione: e il torto del re è d'aver dissimulato la mi-  
serabilissima condizione del proprio esercito, e con ciò lu-  
singato d'una difesa, persino quando avea già capitolato  
in Milano. Se avesse palesato il vero, e si fosse immedia-  
tamente ricoverato sotto Alessandria, risparmiava i tanti  
patimenti del suo esercito, e gli estremi sforzi dei Mila-  
nesi, che falliti, si sfogarono in improperj. Il marchio di  
traditore infamò di nuovo il re, che avea esposto la vita  
propria e de' figli; e coloro che l'incensarono inorpellato  
di diademi, non seppero rispettarlo coronato dall'avver-  
sità. Ciò ch'è coraggio davanti alla tirannia, diviene viltà  
dinanzi alla sventura (1).

I Tedeschi si erano formati al Ticino, accettando un ar-  
mistizio col Piemonte; ma passarono ne' ducati, prete-

(1) È ripetuto da tutti come il re, che avea promesso non entrar in  
Milano se non vincitore, vi giungesse sconfitto e dovesse subirvi gli oltraggi  
di quella ciurma che pretende esser popolo e vulgo. Nessuno raccontò al  
vero quella spaventosa giornata. Il Cantù, testimònio e parte, insultato  
anche adesso da libercolisti perchè colla parola e colla persona difese il  
re, non aspetta a pubblicarne una relazione che tempi meno intolleranti  
della verità.

1848 stando la parentela e le aspettative; passarono anche in Romagna, alle nuove solennissime proteste di Pio IX rispondendo recar essi guerra non a lui, ma alle bande che, malgrado suo, gli avevano osteggiati. Bologna con ammi-  
8 ag. rato coraggio respinse gli aggressori, facendo tra il suono de' cannoni e dello stormo echeggiar il grido di *Viva Italia e Pio IX*; nomi allora associati per l'ultima volta. A quell'eroismo si mescolò la ferocia di saccheggi e assassinj, e la forza nazionale dovette ritorcersi contro i masnadieri, intanto che il ministero vacillava, discorde e dal papa e dalla nazione.

Così un'altra volta Italia resta in balia degli Austriaci: e in quel rovinio si esasperano gli animi e si precipitano  
10 ott. i consigli. A Torino radunasi un congresso italiano, presieduto da Gioberti, Mamiani e Romeo calabrese, affine di metter assetto alle cose italiane; esercizio accademico di eloquenza e di plausi, come si soleva prima della rivoluzione: e ben presto si scioglie o si scinde, atteso che il ministero toscano Montanelli, succeduto all'onorevole Gino Capponi, proclamò voler mettersi a capo d'una federazione, e invitò a mandare deputati per una Costituente italiana.

Pellegrino Rossi, carrarese, profugo fin dal 1815, avea acquistato nome di buon pubblicista, associando le scienze economiche colle giuridiche: dalla Svizzera ove lungamente dimorò, e a cui propose una nuova costituzione, passò in Francia professore di diritto costituzionale, e Pari: quando Pio IX inaugurò le vie del progresso, Luigi Filippo che già in Roma lo teneva ambasciadore, gli commise che, come pratico, ne dirigesse i passi, mentre come profugo ispirerebbe fiducia ai liberali. Il pontefice tanto in lui si confidò, che, in questi ultimi frangenti, vedendosi imposte persone mal gradite, lo chiamò capo del proprio ministero. Eragli compagno, per le armi, lo Zucchi, antico soldato napoleonico, condottiero nell'insurrezione del 1831, e che d'allora era stato sepolto in una fortezza austriaca, finchè ne lo trasse la presente rivolu-

zione. Il Rossi « quantunque vecchio e persuaso che la rigenerazione italiana dovesse operarsi gradatamente, visto l'entusiasmo de' popoli, aveva creduto si compirebbe quasi d'un tratto: deplorò l'esito infelice, e lo attribuì alla mancanza assoluta di un uomo, grande nella politica e nella guerra, e al poco senno, alla poca virtù generale » (1). Assunto quel grave carico, applicossi tosto a restaurare le finanze, promuovere i lavori pubblici, avviare una statistica, tessere la Lega italiana, « della quale Pio IX era stato spontaneo iniziatore ed era assiduo promotore, » (2) e intanto reprimere le fazioni tumultuanti in piazza, non meno che la subdola reazione ne' palazzi.

In ciò spiegava risolutezza e la forza così rara di resistere, e in conseguenza era esecrato; i preti lo giudicavano sacrilego; gli albertisti lo vedeano ostacolo alla fantasticata fusione; i declamatori (che ebbero in tutte quelle faccende un'importanza, di cui l'Italia dovrebbe in eterno ricordarsi per sua lezione) lo designavano al furore del vulgo, bisognoso d'esecrare spettacolosamente, dacchè avea cessato di spettacolosamente amare. Nei tempi difficilissimi ove si trovano a fronte due partiti opposti, entrambi intenti a scompaginare lo Stato, chi tiensi al mezzo legale è trascinato da due parti a precipizio. Apronsi le Camere; ma mentre va a quelle, il Rossi è scannato (15 novembre), e i trionfi del mite pon-

(1) Relazione del Castellani alla Repubblica Veneta.

(2) Dichiarazioni del Rossi nella *Gazzetta di Roma* 4 novembre, ove tende a mostrare che gli ostacoli venivano dal Piemonte, il quale voleva acquistare *magnifiche accessioni* coll'armi e col denaro degli alleati. « Ove si pensi all'Italia più che ad altro, più sano e sincero e patriotico consiglio sarebbe stringere prima saldamente la Lega, e lasciar intanto agli Stati collegandi agio di riformar solidamente gli eserciti..... Pio IX non si remove dall'alto suo pensiero, desideroso, quale sempre fu, di provvedere efficacemente, per la Lega politica italiana, alla sicurezza, alla dignità, alla prosperità dell'Italia.... Nulla chiede, nulla desidera se non la felicità d'Italia e il regolare sviluppo delle istituzioni ch'ei largiva a' suoi popoli. Ma non iscorderà mai quel ch'ei debba alla dignità della Santa Sede e della gloria di Roma ».

1849 tefice rigeneratore risolvevansi nei trionfi d'un assassinio, celebrato non solo in Roma ma in molte parti d'Italia (1).

13 dic. Fra lo sgomento di quel colpo, il pontefice è indotto a scegliere un ministero a lui abominabile; si proclama la Costituente italiana; si assale il pontefice stesso nel suo palazzo; sicchè egli, dall'ebbrezza dei battimani riscosso al bombo delle fucilate, trovandosi deserto dal vulgo che egli avea creduto popolo, si getta in braccio a' principi, e fugge nel regno di Napoli. A sue proteste non badando, il ministero convoca una Costituente per lo Stato Romano, la quale radunata il 5 febbrajo « per purificare la patria dall'antica tirannide e dalle recenti menzogne costituzionali », apre i suoi lavori « sotto gli auspicj di queste due santissime parole *Italia e popolo* » (2): ben presto dichiara scaduto il pontefice, repubblicano il governo, nazionali i beni ecclesiastici.

9 feb.  
1849

Il granduca, nell'aprire il parlamento a Firenze, dichiara che si dispone di nuovo alla guerra, durandone tuttora le cause; e consentì si trattasse dell'eleggere rappresentanti toscani per la Costituente italiana: ma poi, vedendo d'incorrere con ciò nelle censure pontificie, ricusa confermare tal legge, e non avendo forza a resistere, nè volendo dar motivo a riazioni, si ritira dal paese. Allora la Camera elegge un governo provvisorio, composto di Guerrazzi, Montanelli, Mazzoni, che svincola dal giuramento, e tratta di unirsi colla repubblica romana; atto che mai non fu compiuto. Perocchè Guerrazzi, uno dei po-

7 feb.

(1) A chi ne imputa un partito, o ne infama l'intera nazione, ricorderemo che il Castellani, inviato di Venezia a Roma, scriveva alla sua Repubblica egli repubblicano: « Non temo che male; e se anco errassi, diffiderei del bene nato da un assassinio ad un popolo che non temette accettarne la tremenda malleveria. E quando penso a questi atti di barbarie e a questa mancanza di pubblica morale nella città che è designata centro d'Italia, mi copro il volto di vergogna, e prego che la giusta indignazione dei popoli civili non ci confonda con questa plebe ».

(2) Discorso dell'Armellini.

chi risoluti che mal comportano di obbedire a eroi pusillanimità, e che, non rassegnato alla parte di figurante come gli altri governanti d'allora, operava con ferma abilità e con fini profondamente dissimulati, poco annui alle prediche del Mazzini sopraggiunto: il quale allora trasferitosi nella repubblica romana, ne fu dichiarato triumviro con Armellini e Saffi. 1849

Adunque, una rivoluzione iniziata nel nome de' principi, presto si convinse che mal potrebbe affidarsi a coloro contro i quali era fatta; benedetta nel nome del papa, lo impreca e spossessa; preso per motto *Italia farà da sè*, la vedrà calpesta da d'ogni razza stranieri. Perocchè il cader del pontefice non può rimaner un fatto isolato nella cristianità, ed oltre la riverenza dei fedeli e le simpatie del mondo intero che aveva preconizzato Pio IX, nella rivoluzione romana (cominciata da un assassinio, che qui pure ciascuna setta imputava alla nimica, e commessa al perpetuo cospiratore) voleasi vedere un atto della gran congiura europea, diretta a sovvertire ogni ordine, togliere ogni subordinazione (1). L'Assemblea costituente di Francia dichiara voler reintegrare il papa nel dominio; Spagna, avida di ripigliare azione nella diplomazia europea, invita i potentati a un congresso per tale scopo; il papa, deponendo le gelosie di tutti i suoi predecessori, invoca l'Austria, ma insieme invoca Francia, e Spagna 20 apr. e Sicilia ad abbattere la repubblica romana; sicchè le sorti italiane saranno decise ancora da braccia e da consigli stranieri.

Lord Palmerston, versatile ministro degli affari esterni in Inghilterra, aveva sempre adoperato a contrariare alla politica della Francia. Quando questa inviò Bignon perchè temperasse i primi movimenti liberali, esso spedì

(1) Ajutò a crederlo l'essersi nel giorno medesimo mosse a tumulto Parigi, Vienna, Berlino, Cracovia. Così all'insurrezione di Milano erano state contemporanee quelle di Stokolm, di Berlino, di Monaco, d'altri paesi di Germania

1849 lord Minto ad avvivarli. Quando, venuta la repubblica, gl'Italiani confidavano nel pindarico programma di Lamartine, Palmerston si pose a frenarli. Fu per insinuazione sua ch'erasi proposto di formare del Lombardo-Veneto un regno coi ducati, sotto un arciduca, ma con amministrazione indipendente e nazionale; ricusato il patto da Carlalberto, che in quel momento vagheggiava il regno dell'Alta Italia, Palmerston gli carezzò quest'idea, escludendo però dalle trattative la Francia, e imponendo per confine l'Adige. Entro questi limiti non l'avrebbe disapprovato neppure la Germania, la quale avea dichiarato che e strategicamente e politicamente la linea di quel fiume è necessaria alla sicurezza della Germania meridionale. La spada di Radetzky troncò le discussioni; ma Palmerston accettò le parti di mediatore, ferma stando la proposizione fatta dal conte di Wessenberg, cioè la linea dell'Adige. Bastide, ministro degli affari esteri di Francia, che avea vacillato nel soccorrere la Lombardia, allora mostrò rassegnarsi a tale proposta (1). Ma primieramente l'Austria non trovava più ragione di cedere qualsifosse brano del paese che avea rioccupato, ed asseriva che l'armistizio concesso il 5 agosto fosse a patto dell'integrità degli antichi possessi. Inoltre Carlalberto credeasi obbligato a mantenere ai popoli la fusione, e struggeasi di cancellare l'onta nuova che aggravava l'antica, e gettarsi a capo fitto ne' rischi d'un nuovo tentativo. Sfinito era l'esercito, scorato era il paese: ma nel silenzio delle armi rivaleano gli schiamazzanti; una generosità che non calcola ostacoli incitava al riscatto dell'Italia; volerlo

(1) Più tardi Bastide mostrava come il re e il ministero di Piemonte avessero soprattutto paura della Francia, perchè produrrebbe un movimento repubblicano, minaccioso alla dinastia; come Pareto non meno che Brignole ripetessero che Italia voleva far da sè; come di rimpatto gli Ungheresi, e Kossuth specialmente, riguardassero la lotta come fosse solo fra l'Austria e Carlalberto, e perciò convenisse sostener l'Austria. Vedi *La republique française et l'Italie en 1848 recits et documents*, Bruxelles 1858.

Dio, volerlo il popolo. I retori che aveano gridato mentre 1849  
 gli altri combatteano, più gridavano adesso che nessuno  
 potea chieder loro, *perchè non vi battete?* Migliaja e mi-  
 gliaja, profughi dal paese vinto, s'agitavano nel santo  
 desiderio della patria; s'agitavano i coraggiosi, cupidi di  
 cimenti riparatori; s'agitavano i timidi per paura di  
 mostrar paura; s'agitavano i repubblicanti, che attribui-  
 vano il disastro all'essersi affidati a un re; s'agitavano i  
 calunniatori, infamando i ministri, i generali, gli abbon-  
 danzieri, chiunque non credesse il tradimento o avesse  
 avuto qualche briciolo di potere, per quanto si fosse mo-  
 strato sincero patrioto; creduti, come sempre si crede  
 ciò che faccia torto ai nostri.

Di sì varj impulsi invigoriva una fazione che intitolossi  
 democratica, la quale chiassosamente sosteneva la neces-  
 sità di rompere nuova guerra, guerra grossa, guerra im-  
 mediata. Quella fazione portò al ministero il Gioberti, af-  
 finchè perdesse anch'egli l'aureola; e sciolta la Camera, 16 dic.  
 1848  
 le nuove elezioni fatte sotto l'esacerbazione della sven-  
 tura, riuscirono animatissime. Il re all'apertura accennava  
 il desiderio di una confederazione de' principi italiani,  
 ed esser disposto a ripigliare l'armi, se le trattative col-  
 l'Austria non riuscissero ad accordo decoroso. Ma deco-  
 roso ai più non sembrava se non l'ottenere le provincie 1849  
 1 feb.  
 già fusesi col Piemonte: speranza tanto meno attuabile,  
 quando anzi si presentiva che gli stranieri verrebbero a  
 ripristinare il granduca e il papa. A cansare l'obbrobrio di  
 vedere gli stranieri rimaneggiare le sorti nostre, il mini-  
 stero Gioberti pensava opportuno che il Piemonte si assu-  
 messe di rimettere in trono quei principi: forse la mostra  
 basterebbe a dissipare ogni resistenza: intanto Italia si  
 avvezzerrebbe a vedere da proprj figli risolversi le in-  
 terne quistioni; il Piemonte recupererebbe importanza in  
 faccia alle Potenze; e le menti sariano sviaate dalla guerra  
 coll'Austria, che prevedeasi di inevitabile disastro (1). La

(1) Il 10 febb. 49 il ministero spiegava a quelle Camere i suoi concet-

1849 Camera, e più quel branco che s'intitola il pubblico, ac-  
feb. colse come un fratricidio il progetto del Gioberti, che

ti, temea che gli eccessivi volessero due cose: la repubblica e l'unione.

« L'Italia e il Piemonte sono indivisi nelle nostre cure come nei nostri affetti e nei nostri pensieri. Il divorzio delle provincie dello Stato dalla patria comune e dalla nazione ci pare innaturale e funesto.

..... Ogni rivoluzione civile ha un segno fisso, oltre il quale non si può trascorrere. Quando il moto sociale è giunto a questo tratto, che è come il colmo dell'arco, esso deve fermarsi; chè altrimenti, invece di salire e vantaggiarsi peggiora e declina. Coloro che si brigano di trapassarlo fanno opera vana, anzi nociva, perchè fondano sul falso, preparano una riscossa de' vecchi ordini e il progresso diventa regresso, l'edifizio torna a ruina, e il riscatto si trasmuta in un servaggio maggiore.....

« Il risorgimento italiano abbraccia quattro idee capitali; le riforme, lo statuto, l'indipendenza, la confederazione. — Questi quattro capi comprendono tutto ciò che vi ha di ragionevole e di effettuabile nei nostri voti e nelle nostre speranze: il resto negli ordini presenti d'Italia è sogno e utopia... Non per questo il compito assegnatoci è piccolo... Forse le riforme utili e durevoli sono compiute? forse i nostri istituti han tocco il segno della perfezione e non abbisognano di svolgimenti? è forse vinta la guerra dell'indipendenza? è stretto il nodo della confederazione? Voi vedete che, quantunque si potesse procedere più innanzi ragionevolmente, saria almen senno che il nuovo si differisse finchè fornito sia l'incominciato. Il lasciare imperfette le cose che si fanno per imprenderne altre, è opera non da politico ma da fanciullo ».

E pareagli che il risorgimento italiano fosse giunto « a quel segno che dee guardarsi di valicare, se non vuol distruggere se medesimo. Noi dobbiamo proseguir l'opera salutare de' miglioramenti, esplicare gli ordini della monarchia civile, redimere l'Italia dagli esterni, collegare i varj stati in una sola famiglia: impresa che basterà a procacciarcì l'invidia degli avvenire ».

E qui mostrava i pericoli della situazione; perchè gli eccedenti aspiravano alla repubblica e all'unità assoluta di Stato. Quanto alla prima, credea la riserbata ai tardi nepoti. Ma per l'altra diceva: « Non abbiamo scacciati i Tedeschi, e costoro vogliono esautorare i principi. Chi non vede che, per unizzare compiutamente l'Italia, converrebbe violare i diritti di tutti i nostri principi, distruggere i varj governi della penisola, mutare in un atimo le inveterate abitudini dei popoli, tenaci delle loro metropoli, spegnere affatto gli spiriti provinciali e municipali, e superare infine il contrasto di Europa, a cui un'Italia unitaria darebbe per molti titoli gelosia e spavento?

« Ma non si creda che ripudii i progressi: se l'unità d'Italia ci pare oggi una chimera, la sua unione ci pare possibilissima ».

allora dimesso il portafoglio, toccò il solito salario della 1849  
popolarità: vilipendio e obbligo; ma lo ricevette con una  
dignità che pochi altri conobbero, tornando senza ric-  
chezze e senza titoli alla operosa quiete di studj immor-  
tali (1).

Il ministero Chiodo sottentratogli promise anzi tutto la  
guerra coll'Austria; e allestiti o no, si chiamò comandante 23mar  
supremo un generale polacco (Czarnowski), e si disdisse  
l'armistizio.

Quell'intima di guerra che la ragione disapprovava, ebbe  
da per tutto la sanzione del sentimento: Italia ottenebrata  
da sospetti, da ire, da scomuniche, da assassinj, da ria-  
zioni, ad un tratto si sentì novamente migliorata nella  
concordia d'un sublime intento: dal Cenisio a Siracusa i  
cuori palparono, come un anno prima, di magnanima  
speranza; la congrega liberticida impallidì e guatò; alla  
fiacca sommosa toscana parve trasfondersi il sangue dei  
martiri di Curtatone; l'Assemblea romana, fastosamente  
garrula nella convulsa inazione, proclamò: « Tempo è di  
fatti, non di parole: le schiere repubblicane insieme colle  
subalpine e colle altre italiane combatteranno; non sia  
fra loro che gara di valore e di sacrificio: maledetto chi  
nel supremo arringo divida da' fratelli i fratelli: dall'Alpi  
al mare non vi è indipendenza vera, non è libertà finchè  
l'Austriaco conculechi la sacra terra: all'armi, e Italia sia ».

(1) Eppure tal progetto egli avea professato ne' giorni della maggior  
sua popolarità. « Ma riducendo il principato a una semplice potestà mo-  
derativa, (Pio IX) non correva rischio di perderlo? Non abbiate paura, chè  
anzi lo renderà più fermo: Imperocchè ciò che mette a pericolo i regj  
diritti è l'abuso, non mica il temperamento, che n'è anzi la guardia e il  
preservativo. Oltre che la lega italiana (per non dire tutti gli Stati cat-  
tolic) avrà il braccio abbastanza forte da poter guarentire e tutelare lo  
scettro pontificale; essendo interesse universale della cattolicità che il  
papa sia affatto libero e sciolto da ogni estrinseca influenza nell'esercizio  
della religione, e che quindi egli abbia la signoria suprema del territorio  
in cui risiede, se tal condizione è richiesta al detto esercizio » GIOBERTI,  
*negli Scritti varj intorno alla questione italiana*, pag. 47.

Il Gioberti morì poi a Parigi nel 1852. Armellini e Zucchi nel 1863.

1849 In quell'istante (ahi breve!) cessò il palleggiarsi delle ingiurie; si sospesero gli assassinj politici, di cui era contaminata ogni contrada di Romagna; cessò ne' Lombardi quella disperazione che fa vili quando non fa scelerati; e tutti ci trovammo uniti nel grido dell'indipendenza.

Prima che i soccorsi arrivassero, e neppure si allestissero, una giornata ne' piani di Novara bastò a dare intero trionfo agli Austriaci. Carlalberto, visti in rotta i suoi, misteriosamente desolato, abdica e fugge dalla patria e dalla famiglia nell'estremità d'Enropa, ove fra breve a Oporto soccombe alle memorie e al crepacuore.

A questi fatti precipitosi si diede ancora per ispiegazione il tradimento; parola opportuna a coprir gli errori e impedire lo scoraggiamento cangiandolo in collera (1). Non è raro che s'imputino ad uno le ruine sotto cui fu sepolto; ma perfìn nella rabbia è interdetto il credere a delitti inutili: eppure alcuni non esitarono a sanzionare que' sospetti, in momenti ove sì facilmente il popolo li traduce in furori; Genova si sollevò gridando repubblica; ed ai nemici d'Italia fu novamente imbandito il piacere di veder rivolte contro Italiani le armi che non erano valse contro lo straniero. Genova fu sottomessa da Lamarmora; ai gridatori di tradimento si diede una soddisfazione fucilando il generale Ramorino, e ordinando indagini sulle cause del disastro; le bestemmie si mutarono presto in commiserazione, poi in inni pel re, che alle rette intenzioni ebbe sproporzionate la potenza del consiglio e la energia della volontà. A suo figlio Vittorio Emanuele, comprata con 70 milioni la pace, restò il nobile assunto

(1) « Educato a dolentissima scuola, io da gran tempo ho appreso a diffidare di coteste azioni che i popoli chiamano virtù, e delle altre che si vituperano nel mondo come delitti; conobbi l'uomo stimare le imprese dallo evento, e ciò talvolta per ignoranza, spesso per malignità, spessissimo per ambedue; vidi l'infamia aggravarsi sopra il caduto, solo perchè caduto; onde io e piansi e risiedubitai di tutto ». — GUERRAZZI, *Elogio del Delfante*.

di sanar le gravi ferite del paese, assodarne le istituzioni, <sup>1849</sup> sicchè divenga esempio agli altri d'Italia; e mostrare che la lealtà e la libertà sono il vincolo più saldo fra governati e governanti.

Il Lombardo-Veneto stette all'arbitrio militare, in quello stato d'eccezione di cui vantaggia chiunque ha obblighi da negligere, e scapita chiunque ha diritti da far valere. Tu sola omai, povera Venezia, tu sola reggevi, insultata perchè portasti il nome di repubblica senza contaminarlo. Cassata la fusione col Piemonte, mostrò l'eroismo degli ultimi momenti come Milano aveva mostrato quello dei primi, decretò *resistere ad ogni costo*, in nome di San Marco e sotto la direzione dell'avvocato Manin; e sebbene abbandonata dalla flotta sarda e dai sussidj fraterni, e bloccata sempre più strettamente, essa unica in quegli estremi, trovò coraggio per discutere sulle franchigie costituzionali, promesse al regno Lombardo-Veneto. Il ministro austriaco De Bruk le espose ai legati di essa, ma questi le ripudiavano perchè 1° le cariche amministrative non erano tutte serbate a Italiani; 2° perchè i diritti fondamentali poteano esser aboliti in tempo di guerra o sommossa; 3° perchè la parte più importante della legislazione era riservata al parlamento viennese, anzichè all'italiano: 4° perchè non creavasi esercito nè flotta italiani, nè si stabiliva rimarrebbero in paese. Europa ammirava quella magnanimità, e non la soccorreva: intanto gli Austriaci, con una potenza d'artiglieria mai più spiegata, la bombardavano; il cholera struggeva le vite, già stremate dalla fame; e quando più non ebbe un tozzo di pane, Venezia capitolò; certa di veder distrutto quel fiore, a <sup>22 ag.</sup> cui da 20 anni tornava (1).

I repubblicanti del resto d'Italia s'erano accolti a Roma;

(1) Manin morì a Parigi nel 1857, e mentre l'aveano vilipeso governante, insultato o negletto esule, il divinizzarono poi come precursore delle idee che in appresso trionfarono. I fatti d'Italia sono minutamente divisi dalla *Storia degli Italiani* del Cantù e i Veneti nella sua *Storia di Venezia* che or si ristampa dagli editori di quest'opera.

1849 mentre i principi spodestati rifuggivano a Napoli. Di qui  
 aprile una vigorosa spedizione va a domar la Sicilia, bombarda  
 Messina, e finalmente riduce l'isola; che con carceri, processi, esecuzioni è tenuta in freno, al pari che la terraferma. Le Camere riaperte a Napoli il 1 Inglio, ben presto sono disciolte, surrogandovi il governo personale, nel quale non resse il ministro Bozzelli, che aveva compilato la costituzione, e che fu proclamato vile e traditore, come chiunque accostò le labbra alla amara tazza del potere.

Toscana stava ribelle al granduca; ma il disordine invadeva ogni cosa, come avviene dove forza non v'è; stanchi di prepotenze palliate col nome del dittatore, i cittadini insorsero, attaccando i Livornesi, che dagli uni erano accusati per deliranti democratici, dagli altri per istromento degli assolutisti; e vendicando con assassinj gli assassinj che troppo avevano contaminato la mitissima  
 11 apr. Toscana, rintegrarono il principato (1). Erasi asserito e promesso che colla ristaurazione si preverrebbe l'invasione austriaca, ma fu indarno, anzi la vergognosa convenzione del 22 aprile 1850 stabilì l'occupazione indeterminata del granducato per parte dell'esercito imperiale (2). Speravano che le franchigie costituzionali, spontaneamente date dal granduca perchè *promesse e meritate*, sarien mantenute a una gente fedele, da un principe cui toccava la rarissima fortuna d'essere restaurato dal popolo; e furono dichiarate sospese a tempo indefinito.

Restava la repubblica romana: e contro di essa movevano Austriaci e Francesi, Spagnuoli e Napoletani. I primi

(1) Guerrazzi nella sua *Apologia* assicura che era costretto fare ciò che imponevagli la turba, e singolarmente i Lombardi armati. Attaccato vivamente dai giornali, assalito dal vulgo con grida di morte, si oppone risolutamente all'anarchia, e impedisce sia proclamata la repubblica nè fatta l'unione con Roma. Alla riazione dell'11 aprile gli altri capi fuggono; egli no; è cercato a morte con urla feroci, e salvato col trarlo in fortezza insieme co' suoi; il popolo l'incatena; i soldati l'insultano fin dentro il carcere; poi il governo ristabilito gli fa un processo vergognoso che dura da tre anni, e al quale egli oppone un'apologia, che noi amiamo non qualificare.

(2) Fu terminata nel 1855.

occuparono le Legazioni: gli Spagnuoli l'Umbria per 1849 poco; i Napoletani si mostrarono appena. I Francesi, sbarcati a Civitavecchia; dichiarando voler ristabilire il governo pontificio, ma senza gli abusi che n'erano già stati tolti, assalgono Roma, meravigliati che Italiani si difendano. Dopo i disastri di Custoza e di Novara si era detto che la rapidità delle fughe avea tolto il tempo ai Francesi di venire a nostro soccorso. A Roma si resistette, persuasi che i Francesi intanto smetterebbero il fraticida consiglio: ma ciò non fece che moltiplicare le vittime; inutilissime se non a smentire la gallica ingiuria che gl'Italiani non combattono. Senza esercito regolare, nè sperimentati capitani, eroi improvvisati fecero costar caro l'acquisto della città eterna, la quale non cedè che dopo 26 giorni di trincera aperta. 25 apr.  
3 lug.

Fattosi molto attendere, il papa rientra, ma senza gli entusiasmi popolari, ma trovando il paese in rovina, le masnade baldanzose, ogni obbedienza dimenticata, ricorrenti gli assassinj politici, mescolata la stolidezza di compromettenti miracoli colla stizza di ripullulanti insurrezioni, l'autorità spirituale rinvolta nell'abborrimento della temporale; e alle piaghe gravissime, impossibili i soliti palliativi; e necessaria la forza, la forza! (1). 1850  
aprile

(1) A ehi più tardi rinfacciava al papa di non aver fatto nulla, fu risposto che, dopo d'allora, sistemò 6 ministeri e istituì il consiglio di stato (10 7bre 1850) e una consulta di stato per le finanze (28 8bre 1850): organizzò l'amministrazione delle provincie e dei municipj sopra base liberalissima (22, 24 9bre 1850) e distintamente la civica rappresentanza di Roma (25 genn. 1851): fece rivedere il codice penale pubblicato nel 1832, e il civile pubblicato nel 1834: rifecce l'esercito portandolo a 25,000 soldati; eresse di pianta l'arsenal militare, un ospedal militare, un campo con ampie caserme presso le porte di Roma. Sopra 7000 impiegati civili, soli 124 erano ecclesiastici; quelli stipendiati con un milione e mezzo di scudi, questi con 100,000: e anche nelle sacre congregazioni sono 317 laici verso 158 ecclesiastici, avea cominciato grandi riforme nelle finanze. Estinse la carta moneta, e nel bilancio il 1858 dava 14,520,024 scudi d'uscita, e 14,662,087 d'introito. Sorsero molte manifatture, bigattiere, setificj, raffinerie di zucchero, filature di canape, brillatoj di riso, fabbrica di marmi artificiali ecc.

1849 Dunque riforma, rivoluzione, anarchia, riazione dappertutto: dopo i delirj dei popoli vennero i delirj dei principi, senza voglia o senza attitudine di riconciliare la subordinazione colla libertà, l'ordine col progresso; e quasi ignorino che sempre può governare chi si associi

Favorì l'agricoltura, fe' asciugar valli paludigne, istituì scuole pei campagnuoli, fondò l'istituto agrario di Vigna Pia con 100 allievi; unì una cattedra d'agricoltura alla Sapienza; aumentò i monti frumentarj, promosse società di orticoltura, e l'asciugamento del lago Fucino, che doveva esser poi compito da' suoi nemici.

All'asciugamento delle paludi del Ferrarese otto macchine a vapore, della forza di 69 cavalli lavoravano; le paludi d'Ostia furono concesse a una compagnia; continuati i lavori alle paludi Pontine; offerti premj a chi faceva piantagioni, e massime di pini sul litorale: intraprese vie ferrate, dove mirabile il ponte d'Aricia, lungo 312 metri, alto 200: linee telegrafiche; corrispondenza meteorologica; fabbriche nuove e restauri grandiosi in Roma e nelle altre città; case d'operaj; asili per l'infanzia; per gli orfani; pei sordimuti; ospitali migliorati, e cresciuti soccorsi generosi ai poveri; prigionieri men triste e col sistema penitenziario. Incoraggiò l'istruzione e universitaria ed elementare, e più le arti belle, dando lavoro a tutti gli artisti. Nessun Comune era senza scuola maschile e femminile, poi collegi, seminarj, sette università con cattedre nuove; a Roma istituto tecnico di geodesia e d'iconometria. L'Archeologia favorita con tanti scavi e restauri; la sacra col museo del Laterano e lavori alle catacombe e alla basiliche antiche, e la pubblicazione de' monumenti e delle iscrizioni; opere del Demarchi, del Garucci, del Rossi.

Eppure aveva una lista civile di appena 600,000 scudi, su cui gravano la manutenzione de' palazzi apostolici, il trattamento della segreteria di stato e delle nunziature di tutto il mondo, la conservazione de' musei e delle biblioteche, il restauro delle chiese monumentali di Roma, il trattamento del sacro collegio delle congregazioni.

Questi fatti si opposero alle asserzioni, le quali però condussero alle insurrezioni e alle occupazioni del 1859-1860, dopo le quali lo Stato romano è ridotto al patrimonio di S. Pietro, anche questo non difeso che dalle armi francesi.

Roma nel 1862 contava anime 197,000; di cui 29 cardinali, 35 vescovi, 1529 preti e chierici, 339 seminaristi, 2509 religiosi, 2031 religiose, 2036 allievi di collegi o conservatorj, 2128 membri d'istituti di carità; 41,087 famiglie; 41,087 uomini: 96,152 donne; 30,365 conjugati, 4094 vedovi, 9342 vedove, 4893 militari, 152 detenuti, 361 eterodossi, 4486 ebrei.

agli interessi, alle idee, ai sentimenti del popolo, dall'eccesso delle esigenze traggono pretesto a negare fin il giusto e il promesso. Rinunziata dai poteri ogni iniziativa; elisa la moderata azione dei ben pensanti e ben volenti: abbandonato il progresso ad un'opposizione scarsa di logica e di efficacia, che i patimenti non sa respingere nè vuol tollerare; lasciati gli arbitri e le vendette alla forza che fa nascere le occasioni di mostrarsi necessaria, con tanti fuorusciti, con tanti prigionieri, con tanti fucilati dalla ferocia di corti marziali, o molestati dalla rinata Polizia, il paese peggiora nella morale ancor più che nell'economia, giacchè le idee eccezionali presto si applicano in generale, per quanto assurde e inique: escluso dalle condizioni normali d'ogni società incivilita, incerto del quando e come dal caos spunterà la luce, altra conseguenza non vede di tante speranze se non il consolidamento e l'ampliamento del dominio e degli abusi che voleva distruggere.

Fu però la prima volta che l'Italia sollevata affrontasse con vera guerra l'Austria, e diede tali prove di valore, da ammutolire i soliti vilipendj al nome italiano. Non che eserciti disciplinati, ma gioventù nuova alle armi, ma popolazioni pacifiche e città aperte, Milano, Venezia, Vicenza, Treviso, Brescia, Bologna, Ancona, Livorno, Roma, affrontarono gli eserciti, non solo coll'impeto istantaneo, ma colla difficile perseveranza, e anche dopo perduta la fiducia del vincere.

Se molti seppero sacrificar la vita, non così abbondarono quelli che le opinioni e la popolarità sacrificassero pel trionfo comune; non così gli esempj di sapienza civile, di robusta moderazione, d'abilità diplomatica o di ordinatrice; di quel buon senso che, fisso l'occhio e la volontà ai beni essenziali, per ottenerli soffre gl'inconvenienti che gli accompagnano, sacrifica i desiderj che li comprometterebbero. Fra i deplorabili dissensi, il bisogno della nazionalità fu sentito comunemente; espresso da singhiozzi prima, dall'esultanza poi, in fine dalle proteste.

Verrà esso soddisfatto? sì, qualora agli inni non si facessero sottentrare elegie, cioè sempre la poesia, mentre sarebbe necessaria la virtù dell'abnegazione; qualora si cercasse più qual cosa fare che non le ragioni del far nulla, nè si mantellasse di generosa astinenza quella dormiveglia, da cui appena tratto tratto riscuotono i bottoni di fuoco; qualora si fosse imparato, se non altro, a confessare i proprj errori e indagarne le cause; e nel dolore ritemprarsi alle magnanime cose; anzichè coll'amor proprio stillarne bava contro il partito avverso, reciproche incriminazioni, una disamorevolezza, profittevole soltanto agli oppressi. Così, quando in un villaggio scoppiò l'incendio, i danneggiati guardansi con ira, uno all'altro imputando il disastro, chiamandosi a vicenda negligenti, vendicativi, traditori; forse fu mero caso, eppure ne segue odio reciproco, uno slontanamento; un ricusarsi fin quel ristoro ch'è il migliore nei mali, il mettere in comune l'esperienza, i mezzi di riparo e le speranze (1).

### § 98. — L'Austria.

A lungo indugiammo su questi casi, e perchè più nostri, e perchè i vizj e le virtù d'una rivoluzione si riscontrano in tutte. Ma di ben altra importanza avvenimenti compivansi nella restante Europa, e singolarmente in Au-

(1) È noto a tutti come nel 1860 siasi formato il regno d'Italia con

- 1° gli antichi stati del regno di Sardegna;
- 2° la maggior parte della Lombardia, ceduta dall'Austria alla Francia e da questa donata al Piemonte nel trattato di Villafranca 11 luglio 1859 e nella pace di Zurigo 10 9bre 1859;
- 3° i ducati di Parma e Modena e la Romagna, annessi il 15 aprile 1860;
- 4° il granducato di Toscana, unito il 22 marzo 1860;
- 5° le Marche, l'Umbria, il regno delle Due Sicilie, uniti il 17 xbre. 1860;

Copre la superficie di 4564 miglia quadrate, con quasi 22 milioni d'abitanti.

stria. Abbiain già mostrato l'impero austriaco composto di nazioni diverse, in diversi tempi assoggettate e con patti diversi; talchè vi duravano le più sentite differenze

Perdette la Savoia e Nizza pel trattato 24 marzo 1860. Ecco il prospetto delle provincie:

## ANTICHE PROV. E LOMBARDIA

|                           |        |
|---------------------------|--------|
| Prov. d'Alessandria abit. | 645607 |
| Bergamo . . . .           | 347235 |
| Brescia . . . .           | 486383 |
| Cagliari . . . .          | 372097 |
| Como . . . .              | 457434 |
| Cremona . . . .           | 339641 |
| Cuneo . . . .             | 597279 |
| Genova . . . .            | 650143 |
| Milano . . . .            | 948320 |
| Porto Maurizio . .        | 121330 |
| Novara . . . .            | 579388 |
| Pavia . . . .             | 419785 |
| Sassari . . . .           | 215967 |
| Sondrio . . . .           | 106040 |
| Torino . . . .            | 941992 |

## EMILIA

|                        |        |
|------------------------|--------|
| Prov. di Bologna . . . | 407452 |
| Ferrara . . . .        | 199158 |
| Forlì . . . .          | 224463 |
| Massa e Carrara . .    | 140733 |
| Modena . . . .         | 260591 |
| Parma . . . .          | 256029 |
| Piacenza . . . .       | 218569 |
| Ravenna . . . .        | 209518 |
| Reggio . . . .         | 230054 |

## MARCHE

|                      |        |
|----------------------|--------|
| Prov. Ancona . . . . | 254849 |
| Ascoli . . . .       | 196030 |
| Macerata . . . .     | 229626 |
| Pesaro e Urbino . .  | 202568 |
| Ombria . . . .       | 513019 |

## TOSCANA

|                        |        |
|------------------------|--------|
| Prov. d'Arezzo . . . . | 219559 |
| Firenze . . . .        | 696214 |
| Grosseto . . . .       | 100626 |
| Livorno ed Elba . .    | 116811 |
| Lucca . . . .          | 256161 |
| Pisa . . . .           | 243028 |
| Siena . . . .          | 193935 |

## NAPOLETANO

|                            |        |
|----------------------------|--------|
| Prov. dell'Abruzzo citer . | 327316 |
| Ulteriore I . . . .        | 230061 |
| Ulteriore II . . . .       | 309451 |
| Basilicata . . . .         | 492959 |
| Benevento . . . .          | 220506 |
| Calabria citeriore .       | 431922 |
| Calabria Ult. I . . .      | 324546 |
| Calabria Ult. II . .       | 384159 |
| Capitanata . . . .         | 312885 |
| Molise . . . .             | 346007 |
| Napoli . . . .             | 867983 |
| Principato citer . .       | 528256 |
| Principato Ult . . .       | 355621 |
| Terra di Bari . . .        | 554402 |
| Terra di Lavoro . .        | 653464 |
| Terra di Otranto . .       | 447982 |

## SICILIA

|                          |        |
|--------------------------|--------|
| Prov. di Caltanissetta . | 223178 |
| Catania . . . .          | 450460 |
| Girgenti . . . .         | 263880 |
| Messina . . . .          | 394761 |
| Noto . . . .             | 259613 |
| Palermo . . . .          | 584929 |
| Trapani . . . .          | 214981 |

Restano ancora fuori del regno le seguenti parti d'Italia:

Il regno Lombardo-Veneto con 2,500,000 abitanti nelle provincie di Bel-

tra le stirpi, sovrapposte da successive conquiste. Le principali godevano costituzioni storiche. Nell'alta e nella bassa Austria, nella Stiria, in Carintia, in Boemia, in Moravia, nella Galizia e Lodomeria v'avea diete, composte de' quattro stati di clero, nobili, gentiluomini (*Ritterstand*) e cittadini, de' quali ultimi erano rappresentanti i magistrati delle città regie. Nel Tirolo, dopo il 24 marzo 1816, gli stati, in egual modo composti, aveano diritto di far

luno, Mantova, Padova, Rovigo, Treviso, Udine, Venezia, Verona, Vicenza.

Lo Stato Pontificio, con 700,000 abitanti sopra 230 miglia quadrate, oltre la legazione di Roma e Comarca, Campania, Marittima, e le delegazioni di Civitavecchia, Frosinone, Viterbo.

Inoltre la repubblica di San Marino e quella del Canton Ticino, indipendenti; il litorale di Trieste, la Dalmazia, il Trentino, formanti parte dell'impero austriaco, la Corsica dipendente dalla Francia, Malta e Gozzo dipendenti dall'Inghilterra.

Il regno d'Italia essendo ancora in istato di formazione, mal possono calcolarsi i suoi mezzi e le forze. Il certo è che il debito cresce in proporzioni spaventose. Nel 1860 si spesero 221 milioni più del previsto, e ne entrarono 91 di meno, avendosi il disavanzo totale di 416 milioni. Nel 1861 il disavanzo fu di 504 milioni. Nel 1862 le spese previste erano 840 milioni, e si sorpassarono di 127, onde il disavanzo fu di 433 milioni; ma stabilito l'ordine, e cessata la dura necessità di comprarsi fautori e trucidare avversari, potranno spiegarsi grandissimi mezzi.

Nel 1861 vi erano queste università:

|                     |             |
|---------------------|-------------|
| Bologna con . . . . | 454 scolari |
| Modena . . . .      | 439         |
| Napoli . . . .      | 9000        |
| Pavia . . . .       | 1353        |
| Pisa . . . .        | 653         |
| Palermo . . . .     | 603         |
| Torino . . . .      | 1291        |
| Parma . . . .       | 321         |
| Genova . . . .      | 290         |

In tutto circa 15,000 studenti.

Altre a Cagliari, Camerino, Catania, Ferrara, Macerata, Messina, Milano, Perugia, Sassari, Siena, Urbino. Dal 1860 al 63 si apersero 1670 chilometri di strade ferrate, che uniti a chilometri 1647, anteriori, sommano a 3217.

rimostranze all'imperatore in nome del paese, ma senza voto legislativo nè in affari d'imposizione. Nella Slesia austriaca gli stati componeansi di duchi e principi, di signori (*Standsherren*), di gentiluomini (*Ritterschaft*) dipendenti immediatamente dall'imperatore. Originalissima costituzione venne all'Ungheria dall'esservi molte nazioni una all'altra sovrapposte o avvicinate, senza per questo accomunarsi, neppur quando la nazione vincitrice fu sottomessa a casa d'Austria. I Magiari, razza dominatrice, dividonsi in magnati ricchissimi e dignitarj, nobili possidenti e gentiluomini, che anche nella miseria conservano i privilegi. Essi, uniti al clero alto, alle città libere regie, ai borghi privilegiati, e alle tribù de' Comani e degli Jazighi, costituiscono il *popolo ungarico*, al quale compete l'elegger il re, ponendogli la corona di santo Stefano (1); far leggi insieme con questo, e imporsi le tasse nella triennale dieta, ove compajono con spada e sproni, ed usano lingua latina: la restante popolazione paga e null'altro (*misera contribuens plebs*), spoglia d'ogni diritto politico. Il re fa guerra e pace, ma vuolsi il voto della nazione per comandare la leva in massa, intendosi sempre della nobiltà; giura rispettare la costituzione, far eseguire le decisioni delle corti giuridiche, non destituire senza giudizio; e qualora egli violi i privilegi, gli Ungheri possono prendere l'armi. Il nobile può possedere in tutto il regno; il borghese, solo nel territorio della città cui è ascritto. Il nobile non può esser turbato ne' beni o nella persona se non còlto in fragrante o convinto d'un delitto, ovvero per casi di Stato, o per diserzione dall'esercito nobile; dipende direttamente dal re, nè deve prestazione veruna per sè o pei beni suoi. A lui solo le magistrature supreme, a lui gl'impieghi di comitato, a lui i giudizj: non alloggia militari: in caso di bisogno, serve nell'esercito insurrezionale, a proprie spese entro i confini, e a pubbliche

(1) Questa è d'oro puro; pesa 14 libbre, e contiene 53 zaffiri, 50 rubini, uno smeraldo, 338 perle.

fuori. Egli è primo giudice de' suoi contadini e servi: egli può rimuovere il non nobile dai beni nobili (1).

Proprietario unico degli immobili è la corona, cui tornano in mancanza di successione. L'utente può ipotecarli per 32 anni consegnando il fondo; in tre casi può anche alienarlo; ma l'acquirente non può trasferirlo in altri per somma maggiore della sborsata, al primo possessore rimanendo sempre il diritto di ricupera; e lunghi secoli, e confische, e correrie di Turchi e di Tartari, e il trapasso per venti famiglie non proscrivono questo *gius d'aviticità*. Pertanto una proprietà suddivisa tra figli, data in dote, ipotecata dagli uni, affittata dagli altri, rimane però sempre nella condizione di usufrutto: causando infiniti litigi fra i proprietari stessi, o coi compratori o cogl'ipotecarj. Il detentore d'un fondo ha perduta la lite, nè altro modo gli resta di conservarselo? può ricorrere alle armi; cioè colla minaccia della spada o del bastone rimuovere il nuovo proprietario, che peccherebbe di violenza se non badasse alle minacce.

Il paesano riceve dal possessore una terra da coltivare, mediante alcuni canoni e servigj di persona; retribuiti i quali, ha diritto su quel fondo, nè può esserne espulso, e può donare o vendere un tal diritto. Il canone per lo più reca un quinto de' frutti al signore, un quinto al clero; e cinquantaquattro giornate con carretta a due cavalli, o il doppio senza cavalli. Di queste può riscattarsi a trenta in quaranta centesimi la giornata. Dee pure una leggera imposta, e una più grave sovrimposta per la cassa domestica, che serve a mantenere ponti, strade, prigioni, edifizj, magistrati. Alcuni tengono due o tre porzioni; altri solo una mezza o un terzo; alcuni niente, e per la capanna che li ricovera retribuiscano diciotto giornate al padrone; dodici giornate chi neppure una capanna ha.

(1) Negl'ultimi anni erasi stabilito che i giudici venissero scelti dai signori per solo merito, senza riguardo a nascita. Alcuni comitati concessero voto a tutti gli *honoratiore*s nelle nomine agl'impieghi del comitato.

Il padrone non può cacciarli senza l'autorità giudiziaria; e qualora questa ne condanni uno, il padrone deve affidare la porzione di lui ad un altro villano. Il villano non può, per quanto ricco, comprare veruna terra nobile; e nemmeno della sua porzione divenir proprietario assoluto, restandone sempre in titolo il signore: può bensì aspirare a professioni liberali, e per tal via pareggiarsi ai nobili. Il paesano è pure soggetto alla coscrizione, e dare ai soldati del re alloggio, legumi, fieno, pane a buon patto; dee riparare le strade della contea; cedere, per una minima retribuzione, i suoi cavalli ad ogni pubblico uffiziale o viaggiatore che ne rechi l'ordine.

I villani di ciascun villaggio scelgono il proprio giudice per le conciliazioni e per la vigilanza: del resto essi, che sostengono tutti i pesi, sono governati e giudicati dalla stirpe privilegiata, senza la minima partecipazione al governo, nè tampoco la parola nelle assemblee di contado ove si fissa l'imposta di danaro o di opere; nè possono in proprio nome intentar processo al signore o ad un nobile. Le liti con altri paesani portano alla *sede dominale*, corte presieduta dal proprio signore; o a quella del signore cui appartiene il querelato; dalle costoro decisioni può appellare alla *sede giudiziaria* del contado, composta di magistrati nobili ed eletti da nobili. Gli è pur dato ricorrere a tribunali superiori, sempre però di nobili.

Il contadino di razza magiara, immune di queste gravzze, è a condizione ben migliore. Quelli de' borghi reali non riconoscono altro signore che il re; hanno deputati alla Dieta, e ponno possedere. Le rivolte moltiplicarono i servi della gleba. Ogni nobile d'età maggiore e il clero s'accolgono quattro volte l'anno in adunanze di comitato, le quali, come partecipi dell'autorità giudiziale, accusano i funzionarj o i privati per pubblici mancamenti, e come corpo amministrativo ricevono gli ordini della cancelleria aulica e del consiglio luogotenenziale; ed o li restituiscono colle proprie osservazioni, o li danno ad eseguire ai magistrati; rivedono i conti, e trattano gli affari municipali.

Queste assemblee, comunicando fra loro e vegliando sul potere esecutivo, erano una vera assemblea nazionale, di natura unica in Europa.

La campagna, come tale, non è rappresentata nel corpo elettorale. Prelati e magnati non hanno diritti superiori al semplice nobile. I magnati di almeno ventiquattro anni, i prelati, i dodici gran dignitarj, i vescovi, i capi de' deputati, formano alla dieta la prima tavola, presieduta dal palatino, che rappresenta il re. Decidendo essa non per numero ma per dignità, grande autorità resta al palatino. La tavola bassa elettiva consta di due deputati di ciascuno de' venticinque capitoli, de' cinquantadue comitati, delle quarantanove città regie, del distretto degli Jazighi e dei Comani, del Regno di Croazia e d'alcuni altri, e dei procuratori dei magnati minorenni e delle donne; e non possono se non eseguire l'ordine de' nobili elettori: specie di voto universale che rende lentissime le decisioni.

Il magnato che non assista in persona, può mandare alla dieta un rappresentante, che siede nella camera bassa: vi hanno un voto complessivo tutte le città regie, uno tutti i capitoli, uno ogni comitato; ma la sovranità rimane nelle dietine che contemporaneamente si tengono in ciascun comitato; nè i deputati ponno scattare dalle istruzioni talvolta minutissime, che ricevono da queste. Il clero ha i privilegi dei nobili, e alcuni suoi proprj.

Oltre il governo degli span o palatini, le città serbano un'amministrazione municipale; e il governo regio ne favorì continuamente l'emancipazione: onde, o si ricomprarono a danaro dal signore, o si posero in immediata dipendenza dal palatinato o dal re, che cercava nella dieta ottenessero privilegj dai nobili. Nelle città stesse però a pochi spetta il diritto di borghesia; e i più, tedeschi: i banchieri, negozianti comunque grossi, artisti, professori, avvenitici d'ogni sorta, restano fuori della legge comune. Solo la dieta può naturalizzare un forestiero.

Sul terreno stesso vivono dunque quattro milioni di Magiari od Ungheresi, cinque di Slavi, due fra Tedeschi,

Vlachi, Greci, Albanesi, Armeni, Ebrei, Zingari. Il Magiario attende al bestiame e ai campi; il Tedesco a commercio e miniere; i Vlachi agli alberghi; Schiavoni e Croati ad agricoltura e commercio, Ebrei e Armeni son trafficanti e affittajuoli; gli Zingari lavorano ferro, suonano, fan da mediatori; gli Slovachi da battellieri, cacciatori, barocciai. Benchè siensi raccolte le leggi de' varj sovrani, pure ciascun de' popoli serba particolari consuetudini o privilegj garantiti allorquando si unirono; e alcuni seguono il diritto germanico. Ogni Stato, ogni popolo o civiltà che abbia leggi speciali, ha speciali magistrati, e ciascuno è giudicato da suoi pari. Lungo e complicatissimo sarebbe l'espore i varj tribunali cui sono soggetti pel civile e pel criminale a seconda dell'origine; sì che v'ha qualche mendicante che non può essere giurato se non dal re, al pari dei magnati coi quali ha comune la stirpe. Che se occorrono cause fra due persone di giurisdizione diversa, il capo sceglie un assessore per ciascuno che li rappresenti, cui può aggiungere quanti *probi viri* gli sembra. Non ci sia opposto questo indugiarsi sopra una costituzione, che pur jeri ritraeva a vivo il medio evo, e che oggi più non è se non un ricordo.

Nel ricuperare i paesi appartenenti alla Porta, l'Austria si trovò posseditrice della più parte del terreno, e lo concesse a prezzo; onde si formò una classe di proprietarj legittimi, non derivati dalla conquista. Cura dell'Austria era di crescere le terre non nobili, cioè che a lei pagavano; stabilire patti fra il contadino e il padrone, e moderare le esigenze di questo: nel che colla pazienza riuscì, e ne fu benedetta. Ma la razza antica, astiosa a questo crescente dominio, e tenace de' suoi privilegi, di questi faceasi arma contro l'Austria.

Amministrazione conforme ha la Transilvania, staccata dall'Ungheria, e che nel 1774 accettò la prammatica sanzione austriaca, rinunziando ad eleggere il granprincipe. Politicamente non vi esiste classe di magnati, essendo periti nella conquista turca. Ungari, Sicli, Sassoni, vi

hanno diritto, amministrazione, privilegi, territorio proprio; e figurano distintamente alla dieta, la quale rappresenta la trinità slava. I Sassoni sono luterani; gli altri cattolici, calvinisti, unitarj: quattro religioni eguali e riconosciute. Sotto a tutti stanno i Vlachj e i Greci.

Può mai credersi possibile il ridurre genti così diverse ad unità d'interesse e parità d'amministrazione? Più volte esprimemmo come queste tiranniche unità amministrative fossero insolite ai padri nostri; nè mai v'avea preteso l'Austria, fin quando Giuseppe II non s'inebriò delle idee filosofiche di Francia, colle quali scontentò tutti. Francesco I, imitando la rivoluzione che esecrava, pretese anch'egli all'accentramento; col che lese le nazionalità. Il sentimento di queste, avvivato per la pressura, scoppiò in rivolte, che fu duopo reprimere coll'armi.

Le genti slave, malgrado le diverse dominazioni forestiere sotto cui gemono, conservano e doti e vizj d'una civiltà originale: lo sviluppo del pensiero sottopongono alla profondità delle credenze; talchè scienza e progresso non intendono che sotto l'aspetto religioso: venerano la famiglia, fondata sul privilegio morale del padre; e da quella derivano l'amor del Comune e la riverenza all'autorità, sia di capi proprj, sia anche dei dominatori. Per questo sistema patriarcale, continua fra loro il servaggio delle terre e delle persone, temperato non tanto dall'educazione, quanto dalla semplicità del vivere; e il rispetto al passato li fa tenaci, come delle consuetudini, così della nazionalità, rappresentata dalla lingua.

Divisammo le vicende di quelli che sono sottoposti alla Russia; la quale, dopo la rivoluzione del 1831, abolì il regno di Polonia, cioè della porzione dello sbrano di quel paese, assicurato nei trattati del 1815. Altre porzioni ne furono assegnate all'Austria e alla Prussia; e come avviene delle ingiustizie, per entrambe furono occasione di tumulti e di violenze. L'Austria nulla promise, e lasciò un mezzo secolo di governo provvisorio nella Galizia e Lodomiria. Ma Federico Guglielmo di

Prussia avea proclamato a' suoi Polacchi del ducato di Posen : « Voi pure avete una patria , e ritrovandola ricevete una prova del mio rispetto per la vostra indipendenza. Incorporati alla mia monarchia senza perdere la vostra nazionalità, prenderete parte alla costituzione ch'io mi propongo dare ai fedeli miei. La vostra lingua sarà adoperata colla tedesca in tutti gli atti pubblici ; ciascun di voi, secondo la capacità, avrà aperto l'adito nel granducato a tutti gli onori e le dignità del regno. Un vicerè mio, nato fra voi, fra voi risiederà ».

Al contrario della promessa, fece ogn'opera per ridurli tedeschi : impiegati tedeschi vi sono collocati, procurando si leghino al paese con nozze : il culto vi è molestato come dicemmo (vol. III, pag. 128); laonde seguono diffidenze e oppressioni : la nobiltà polacca fremde di scontento, mentre al vulgo appare come una tiranna. Nel 1821 il governo avea regolato la condizione de' contadini, dandovi in possesso definitivo le terre che tenevano in precario, tanto che l'emancipazione fu presto compita. I paesani redenti serbano riconoscenza al governo, lo servono nell'esercito, e vagheggiano la probabilità di abbattere i nobili, e surrogarsi a loro. Ricchezza e coltura vi si diffondono; e quelli che servono ai signori, e gli Ebrei che vi esercitano la maggior parte delle industrie, conoscendo la scarsa educazione e l'inerzia dei nobili, fantasticavano una rivoluzione, non politica ma sociale. E già le diete di Posen e di Breslau aveano domandato, non che la piena affrancazione, anche libera stampa e rispetto alla nazionalità; parole echeggiate in numerosi scritti degli Slavi, profughi per Europa. Questi teneano segrete intelligenze nella Posnania, nella Slesia, nella Galizia, nella Polonia; facendo centro alle loro trame Cracovia, città tenuta libera di mezzo ai dominj dei tre dividendi; e nel febbrajo del 46 insorsero, proclamando la risurrezione della gente slava (1).

(1) Il proclama del *governo nazionale della repubblica di Polonia* del 22 febbrajo 1846, firmato Gorzkowski, Zyssowski, Grzegorzewski, Ragawski, dice: « ..... Noi siamo 24 milioni di Polacchi: leviamoci come

La Galizia avea partecipato a quei preparamenti, e la dieta di Lemberg parlò francamente all'Austria; la quale concedette ai signori di ridurre i servi a fittajuoli o anche proprietarj, e al clero di avviar alla libertà per mezzo della morale, collo stabilire società di temperanza. Uscendo poi dalle vie legali, vi si tentò una rivoluzione; ma mentre era mossa dai nobili, ecco la plebe avventarsi sopra di quelli, e trucidarli colla ferocia di chi sconta secoli d'umiliazione. Ne fremette l'umanità; e poichè da un pezzo l'Austria è il capro emissario di tutti i misfatti in Germania non meno che in Italia, si pretese avesse ella eccitato questi vulghi, e fin pagato a tanto per testa l'orrido macello. Essa se ne scagiona: ma di fatto avea contribuito a render odiosi i nobili coll'adoperarli per intermediarj ed esecutori delle vessazioni sulle plebi, e messili in sospetto a queste come reluttanti dall'emanciparle. L'Austria premiò quelli che rimasero in fede, punì con numerosi supplizj i sollevati dopo che gli ebbe domi, frenò colla legge marziale il paese; e per calmare la rinascente agitazione, abolì i servigi di carreggio, e le giornate obbligate per la segatura del fieno e la battitura dei grani, e conferì ai servi la facoltà di volgere direttamente le querele al capo del circolo. Così ella continuava la sua missione providenziale di emancipare le plebi, deprimendo la nobiltà per vantaggio del trono; ma con ciò preparando il trionfo del popolo e della libertà.

1846  
13 apr.

La Prussia potè colle armi reprimere la Posnania, che

un uomo solo, e ninna forza ci potrà domare; saremo liberi quanto altro popolo al mondo mai: combattendo otterremo un'esistenza sociale, ove ciascuno potrà, secondo il merito e la capacità sua, goder de' beni temporali; ove nessun privilegio, sotto qualsiasi nome, non troverà più posto; ove ogni Polacco avrà quiete e sicurezza per sè, la sua donna, i suoi figli; ove quello le cui facoltà fisiche e intellettuali furono neglette dalla nascita, riceverà senza umiliazione i soccorsi di tutta la società; dove le terre, oggi lavorate condizionatamente dai villani, diverranno lor proprietà assoluta; ove le imposte, i servigi e ogni aggravio di tal natura sarà abolito; ove i sacrificj che avrà fatto sotto le armi per la patria saran ricompensati col dono di beni nazionali ».

avea risposto a quei moti. Poi le tre Potenze protettrici dichiararono aggregata all'Austria la repubblica di Cracovia, ultima reliquia libera della nazione polacca.

Fu una alterazione di quei trattati del 1815, che in breve doveano tant'altamente reclamarsi; e le tre Potenze nordiche, dichiarando che, come l'aveano mantenuta libera, così potevano ridurla suddita, mostravano credersi ancora onnipotenti, e diritto il proprio beneplacito. Le anime oneste fremettero; la diplomazia brontolò e nullo l'altro, avendo disimparato qual vincolo stringa la politica alla morale. E venne a crescere nelle genti slave quel fermento di nazionalità, che non era per esse lo stillato di teorie filosofiche, bensì una ampliazione naturale del loro sentimento domestico.

Ma questo *panslavismo*, predicato dai pensatori di quella gente, poteva anche ritorcersi a totale profitto della potenza europea più minacciosa: avvegnachè, coll'accentrarsi di 78 milioni di Slavi, ora distribuiti fra la Turchia, l'Austria, la Prussia, verrebbe a preponderare la Russia, che ne possiede la massa maggiore, e che li lega col vincolo patriarcale e col religioso. Gli Scechi di Boemia, fiorenti d'ingegni e d'industria, aspiravano a ricostruire la nazionalità slava, adoprandovi la rinnovata letteratura; e per evitare quel pericolo, avrebbero voluto raggomitolare a sè le diverse famiglie slave, e slava rendere l'Austria, cessando d'esser tedesca. A questo progresso legale erano capi Palasky e Scheferik, cercandolo per le vie dei fatti come per quelle del pensiero; s'avviavano miglioramenti parziali; e nel 1844, ottenuto di mandare i loro desiderj al trono, i Boemi chiesero d'adoperare ufficialmente la lingua patria, abolire le lotterie, e che la dieta fosse preseduta, non più da un austriaco, ma da un magnate paesano. L'Austria condiscese ad alcune cose, altre negò; anzi pose in carcere i più arditi chieditori. Allora poi che la rivoluzione di Parigi elettrizzò il mondo, anche i Boemi convocarono un'adunanza a Wenzelsbad, ove chiesero il pareggiamento delle varie nazioni slave

1848  
12mar

e delle confessioni religiose; assicurata la fusione della Boemia colla Moravia e la Slesia in un'assemblea rappresentativa comune; l'amministrazione centrale fosse responsabile in faccia al paese; si armasse la guardia civica; si abolisse ogni feudalità.

Era il tempo che all'Austria non rimaneva altro partito che condiscendere; e in fatto la Boemia fu costituita quasi un regno distinto. Paghi de' loro voti, gli Scechi, non che pensassero staccarsi dall'Impero, anzi, temendo che l'indebolirsi dell'Austria indebolisse lor pure, apostrofarono le varie nazioni austriache sollevate per esortarle a sostenere il crollante Impero, affinchè dall'unità risultasse la forza. E poichè in quel tempo una Costituente germanica assembrata a Francoforte pretendeva che l'Austria entrasse nella confederazione tedesca con tutti i suoi popoli, essi vedeano che la nazionalità slava resterebbe assorbita nella germanica: laonde proclamarono a tutti i popoli slavi, si tenessero uniti fra loro e staccati dalla Germania; e non che mandar deputati a quell'assemblea, convocarono un congresso slavo. Ivi le tre sezioni, polacco rutena, serbo-illirico-croata, boemo-morava, repudiando la fusione delle genti slave colle tedesche, dichiararono che le comunità e nazioni slave dell'Austria e dell'Ungheria formavano un'unica gente, nello scopo di difendere la propria nazionalità e conquistare i diritti a questa annessi.

1848  
1 mag.

[1 giu.

La teorica non era così facile a ridursi in pratica, cioè ottenere l'eguaglianza delle razze, sia dagli Ungheresi che ne tengono servile tanta parte, sia dai Polacchi, fra cui i Ruteni o Piccoli Russi sono piantati da antico, distinti per lingua, e sottoposti ad un'insultante feudalità, dalla quale non s'era voluto derogare d'un punto neppur nella rivoluzione del 1830. Forza fu dunque limitarsi ad un'alleanza di tutte le genti slave sotto la supremazia austriaca; spedito al quale si rassegnavano, perchè da una parte temeano della Russia, dall'altra non ardivano avventurarsi nella democrazia.

Come avviene dei partiti medj, nessuno se ne appagò: gl'intrighi de' gabinetti di Vienna e di Pietroburgo collimarono colle impazienze dei demagoghi e colle ambizioni degli aristocrati, tanto che Praga scoppiò a rivolta sotto il titolo o il pretesto che la nazionalità pericolava se l'Austria si fondesse colla Germania. L'Austria dunque dovette reprimerla coll'armi, e Windisgrätz vi riuscì sanguinosamente. Quando poi nella costituzione austriaca si proclamò l'eguaglianza delle stirpi, i Boemi compresero come ne vantaggerebbero gli Slavi, onde si volsero a favorire l'imperatore, protestarono contro l'insurrezione di Vienna, e offersero mezzi a reprimere i rivoltosi.

Più profonda si risentì la scossa in Ungheria. L'Austria erasi ingegnata sempre di assoggettarla, cincinnandone i privilegi; Giuseppe II di forza, a nome della filosofia; i suoi successori coll'artifizio. Mentre la dieta ungarica doveva essere convocata ogni tre anni, dal 1812 nol fu più fino al 25, e il re Francesco I in quell'intervallo levò uomini e tasse a suo beneplacito; benchè non pensasse far quello che Napoleone gli aveva suggerito, conquistare l'Ungheria. Quando poi convocollì il 18 novembre 1825, e li ringraziò della fedeltà e de' soccorsi prestatigli, i signori colsero quell'aspettata occasione per richiamare al negletto statuto, lagnarsi delle commissioni regie turbanti la loro inviolabilità; dell'applicarsi a loro i regolamenti delle provincie ereditarie; onde il re promise non levare imposte e danaro senza consenso della dieta; e pur gemendo che il mondo impazziva (*totus mundus stultizat*) dietro a costituzioni aeree, lodava quella che gli Ungheresi aveano, e ch'è diceva d'amare (*et ego amo illam.*) Ma i signori, appoggiandosi ai privilegi, aveano preso aspetto ostile verso il re; pretendevano che egli dimorasse in paese, parlasse la loro lingua, non potesse condurne fuori le truppe se non per caso d'invasione; nè pareano lontani dal volere staccar il paese dall'Impero austriaco. Scoppiata però la rivoluzione francese del 1830, presero paura delle libertà popolari ancor più che delle preten-

1818  
13 giu.

sioni dell'Austria, e largamente le offersero soldati per tener in ubbidienza gl'Italiani e in minaccia la Francia.

Racchete le cose, tornarono sulle domande; e dopo il 1840 crebbe il movimento innovatore: i nobili stessi agevolavano la formazione d'un ceto medio; si adopravano a costruire strade, crescere la coltura e i miglioramenti civili; si diè rappresentanza ad alcuni Comuni, si estese la lingua magiara, si sottopose la nobiltà a contribuzioni; anzi per eccesso di sentimento nazionale, si propose di non accettare più merci dall'Austria, onde danneggiarne le frappe dogane. Pest fu abbellita e congiunta a Buda mediante un mirabile ponte; s'iniziarono la pubblicità e l'educazione, si migliorò la procedura, si meditò un codice penale, s'introdusse una legge cambiaria, si resero stabili le convenzioni dei contadini co' signori per redimerli dalle decime o dal servaggio; nella scelta dei giudici badavasi al merito, non alla sola nascita; e due cittadini doveano sedere nella tavola settemvirale, corte suprema di giustizia: insomma, il diritto personale procedea verso un'ordine più savio ed umano, ai privilegi surrogandosi la comune utilità.

1844 La LXIV-dieta sarà in perpetuo memorabile, perchè abolì le leggi *urbariali*, oppressive degli agricoli, a' quali fu concesso acquistare terre nobili; stabilì una banca che prestasse sovra ipoteca ai coltivatori, onde riscattarsi, e diventare proprietarj e cittadini; domandò l'abolizione delle giustizie patrimoniali, le quali ad ogni modo non erano più che giudicature di pace, e v'assistevano un assessore di comitato e due legisti, nè infliggeano pene eccedenti la prigionia d'una settimana. Chiese anche la pubblicità de' gindizj e i giurati, fra cui entrassero anche plebei; ma nol potè ottenere, come neppure la responsabilità del ministro per l'erogazione dei sussidj decretati.

Passi notevolissimi in paese, cui la posizione dà sì grande importanza verso il rinnovellantesi Oriente. Ma non poteano che essere lentissimi, attesochè, di 13 milioni d'abitanti, solo 500 mila sono di piena libertà; i

Comuni che comprarono l'emancipazione, cioè il diritto d'amministrarsi con giudici e notajo proprio, stavano ancora sotto l'alto dominio del maguate, che potea cassarne le elezioni; e non avevano che una voce nelle dietine: ma questo elemento nazionale col tempo avrebbe introdotto un poter nuovo nella costituzione ungarica.

A fronte di tali sforzi, l'Austria ingegnandosi di ingrandire il poter regio, e ottenne che le truppe dipendessero dal consiglio aulico; e in conseguenza anche i coloni del Confine Militare, col che quel paese sottraevasi agli Ungheresi: tentò sottrarne pure le finanze, cominciando dal centralizzare la posta. A grande acconcio dell'Austria tornava la gelosia delle razze, ed essa la fomentava col farsi tutrice delle inferiori contro le tirannidi particolari.

Come lingua ufficiale adoperavasi il latino, comune a tutte le stirpi. Parve un passo liberale il chiedere si adoprassero il magiario, anche dal re: ma le genti di altra favella videro in ciò un nuovo segno della preminenza dei Magiari e della propria depressione; e Schiavoni e Croati protestarono. Singolarmente questi ultimi nell'Illiria tendevano a rialzarsi coll'industria e colla dignità; affezionati all'Austria, perchè era loro appoggio contro la tirannia de' Magiari. Due milioni di Vlachi, sparpagliati per l'Ungheria e la Transilvania, non avevano patria a cui serbar fedeltà, ma credeano ai loro popi, e tendeano gli occhi e le mani al czar, come a capo, non nazionale, ma religioso.

L'Austria che avea favorito il risorgimento delle stirpi suddite come opportuno a snervare i Magiari, si sgomentò quando il vide trascendere, e massime allorchè gli Illirici s'intitolarono nazione; e proibì di dirsi tali ai Dalmati e agli Schiavoni. Fu allora che il conte Draskowic diresse « una parola alle nobili donne illiriche »; e Lodovico Gaj, che avea agitato il paese contro i Magiari, persuase ai Croati di abbandonar il dialetto provinciale, adottando

per comune il raguseo; e nella dieta si decretò lingua ufficiale l'illirica.

L'Austria adombrata attese a reprimerli; e per uno di quegli incontri pur troppo consueti quando la mina è preparata, ne seguì un parapiglia sanguinoso in Agram: il popolo si levò furioso; solo Gaj riuscì ad acchetarlo, il quale protestò l'Austria esserne innocente, e a questa dirresse varie domande, fra cui la destituzione del bano  
1846 Haller. E l'Austria consentì, patto che nella dieta ungherese i Croati favorissero la parte austriaca.

Ma quel bollimento di nazionalità si estendeva a tutti i popoli slavi, non già per sottigliezze politiche, ma per sentimento ed entusiasmo; nè tanto per ottener franchigie, quanto per esser riconosciuti come nazione, e in conseguenza non inferiori ad altri. Rappresentante di questi voti sorse Giuseppe Jellachich, ufficiale delle colonie militari, prode e cavalleresco quanto Giorgio il Nero e Vouchich, inoltre bello, colto, poeta, versato nella storia e nella diplomazia europea. Eletto vicerè della Croazia, potè spiegar la sua politica, che consisteva nello stringersi all'Austria onde scassinare i Magiari. Pertanto si dichiarò amico di tutti gli Slavi austriaci: ma gli Slavi appartenenti alla Polonia detestano l'Austria come complice dello sbrano della patria loro; gli Slavi Scechi della Boemia l'aveano presa in abominio, credendoli sacrificasse agl'interessi tedeschi; laonde non comprendeano nè secondavano gl'intenti di Jellachich, che rialzando la Croazia, forse meditava un grande impero slavo.

Tali bollimenti ferveano già sotto la burocratica pressione dell'Austria: pensate come crebbero d'importanza e violenza quando ella fu scossa dalla rivoluzione. Questo rimbalzo delle nazionalità contro l'amministrazione unitaria, minacciava scompaginare l'Ungheria, venendo a  
1848  
5 lugl. staccarsene le genti suddite. L'arciduca Stefano palatino, aprendo la dieta ungarica, avea dichiarato essere volontà del re « proteggere l'unità e inviolabilità della Corona contro qual si fosse attacco esterno e scissura interna »;

e allora il partito del progresso legale, fido all'Austria, effettuò i miglioramenti da gran pezza desiderati; sciolte le servitù, di modo che 500 mila famiglie nuove si trovarono possidenti; resi tutti capaci di tutti gl'impieghi; fatto elettore chiunque possedesse 750 franchi, o avesse un diploma, o esercitasse arte con un allievo; unite affatto l'Ungheria e la Transilvania.

La loro costituzione non tollera impiegato forestiero; laonde non poteano accettar i decreti dell'imperatore divenuto costituzionale, e perciò firmati da ministri. D'altra parte gl'Ungheresi, destri negli artifizj parlamentari, s'avvidero come i privilegi de' singoli sudditi dell'Austria correrebbero pericolo ove un ministero unico dirigesse tanti paesi autonomi; giacchè potrebbe dalle diete dell'uno ottenere uomini e denaro onde opprimere l'altro. Chiesero dunque un ministero ungherese distinto e responsabile; e l'Austria, minacciata di sfacelo, non potè negarlo; e il re giurò la nuova Costituzione.

Costretta così a blandire l'Ungheria, l'Austria doveva avversare i tentativi nazionali di Jellachich, il quale in fatto, come perduelle, fu messo al bando: però gli si lasciò intendere che, ove l'Austria si conservasse una, gli Slavi v'otterrebbero la prevalenza numerica; ond'egli, che mirava unicamente a rialzare la propria nazione, abbassò le armi, e si raccomandò colla Corte, sempre professando l'intento di rigenerare l'Austria mediante la parificazione delle nazionalità.

In Ungheria, Szeceni e gli altri che con tutte l'arti 1848 buone caldeggiavano da gran tempo il progresso, l'avrebbero voluto calmo e costituzionale, ma qui come altrove questi liberali veterani erano dichiarati adulatori e tiranni dai liberali neonati; i quali però, mentre pompeggiavano generosità in casa, voleano tener sottoposti i Croati, e credeano coll'armi facilmente domarli. Di questo partito era rappresentante Luigi Kossut, avvocato slovaco, il quale come Jellachich e come gli altri rivoluzionarj slavi, persuaso bisognasse conservar potente l'Austria perchè po-

1848 tenti fossero i singoli popoli di essa, aveva adoperato la molta sua eloquenza a persuadere gli Ungheresi che somministrassero truppe onde schiacciare l'Italia; non avvedendosi che mal si avvia la propria nazionalità coll'assassinare l'altrui. Se volea perseverare a tener oppressi gli Slavi, l'Ungheria doveva mauciparsi dai Tedeschi; ma mentre l'avrebbe potuto durante la sollevazione italiana, vacillò fra consigli mal determinati; finchè l'Austria, recuperate forze e credito, ispirò nuova baldanza ai Croati, che non vedendo salvezza se non nell'unità austriaca, se ne fecero campioni, e Jellachich menò le sue truppe a combattere prosperamente le ungheresi.

Questi movimenti delle provincie si rinterzavano con quelli di Vienna, dove la rivoluzione prese un impeto inaspettato; e dalle mani di coloro che l'aveano eccitata, e che speravano dominarla, passava ai democratici puri, rappresentati dalla legione universitaria. Col pretesto consueto che la Corte tentasse un contromina, insorge il popolo, e avendo il ministero capitolato, la città rimane repubblica in mano degli studenti, regolata da un comitato di sicurezza. Il fermento si estende a tutte le provincie, chiedendo ciascuna il reintegroamento della propria nazionalità: quasi eredi che spartono le spoglie d'un morto. E morta credeano tutti l'Austria; la quale però  
26mag indugiava, promettea; e a Vienna fu raccolta l'assemblea  
22lug. costituenté « per istabilire la monarchia costituzionale ». L'elezione essendo fatta quasi a suffragio universale, vi comparvero i più scagliati; la maggior parte popolani, e col più bizzarro miscuglio di costumi, di civiltà, d'abiti, di favelle; Galiziani e Croati di schietta ignoranza, che veneravano l'imperatore come unica salvaguardia contro le prepotenze feudali; Boemi di elevata coltura, che divisavano il restauroamento d'un impero slavo; Magiari, ghermiti ai loro privilegi di conquistatori; Rumani, Sicli, altre razze serve, attonite di vedersi chiamate a seder coi padroni. Tutti secondo lor capacità, avvisavano a migliorare le istituzioni patrie; ma un partito liberale alla fran-

cese repudiava ogni precedente storico per risalire al 1848 diritto puro e alle fonti della sovranità. In tale eterogenea composizione era facile ottenessero predominio gli scaltri e gli intriganti; e congedato il ministero Pillersdorf, che, leale ma incapace d'effettuare nessun progresso, pareva continuar le tradizioni dell'antica inoperosità, e così lasciava ingrandire il disordine, ne fu surrogato un altro ove entravano Dobblhof, Wessenberg, Bach, liberali avanzati: e con essi persone di vigore. Sciolto allora il comitato di sicurezza, il ministero riconcentra l'autorità, e lasciando la dieta discutere, governa a sua voglia, raccoglie truppe da mandare in Italia, « per riparare l'onore delle armi austriache e far onorevole pace ». Chiaritosi avversissimo ad ogni diminuzione di territorio, sottomettea colle armi i paesi che volessero separarsi. A tal uopo era raccolto un grosso di truppe a Vienna da spedire contro l'Ungheria ribellata, quando i cittadini si opposero alla loro partenza, tanto che si dovette voltarle contro di questi, che infuriati trucidano Latour ministro della guerra, prendono l'arsenale, abbarrano la città; sicchè l'imperatore fugge, e la dieta rimane sovrana. Allora Bem e Messenhauser 6 ott. incorano, e preparano Vienna a difendersi contro l'esercito imperiale: ma qui pure si rinnova il caso tante volte ripetuto in questi anni, di città che trionfano al primo istante, poi sono sottomesse. Jellachich, Auersperg, Windisgrätz, che combatteano tre popoli sollevati, si rannodano per marciare sopra Vienna, la quale è presa d'assalto. Dopo i primi orrori d'ogni guerra cittadina vi si 31 ott. proclama lo stato d'assedio e il governo militare; moltissimi sono incarcerati, alcuni passati per l'armi; fra cui Messenhauser e Blume, deputato alla costituente germanica. In impero non accentrato come la Francia, il perdere la capitale non decide di tutto il paese: ma vedendosi che a Vienna resterebbe sotto il pugno dei sollevati, la Costituente viene trasferita a Kremsier; e il nuovo ministero, preseduto da Schwartzenberg, reprime le prevalenti idee federaliste, dichiarando voler lealmente la co-

1848 stituzione, ma unitaria; il Lombardo-Veneto, fattone parte integrante, vi troverà migliori assicurazioni della propria nazionalità.

Così, mercè dell'esercito, ricomponevasi la monarchia austriaca, dianzi sfasciata: ma l'imperatore Ferdinando, riconoscendo volersi forze più giovani per ricostruirla, dic. abdicava, e il giovane suo nipote Francesco Giuseppe nel proclama professava la necessità d'istituzioni liberali adatte ai tempi.

Fra tali tempeste la Costituente proseguiva i lavori. La differenza principale battea tra quelli che voleano mantenere l'Austria una, concentrando il potere e l'amministrazione alla foggia francese; e quelli che, atteso la disparatissima indole e abitudine de' componenti, preferivano il sistema federativo. Quando poi si venne a discutere sul fondamento della sovranità, parve prevalere la parte che lo riponeva nel popolo; il che avrebbe cangiato dal fondo e la natura del potere e l'oggetto stesso di quella dieta: onde il ministero ne colse pretesto per dichiarare che, sciupandosi il tempo in astrazioni, anzichè compilare lo statuto, inoltre non essendo in quella dieta rappresentati tutti i popoli dell'impero, trovava di scioglierla, e dar una costituzione spontanea. La pubblicò in fatti, liberale e piena d'intelligenza; se non che, quasi a protestare contro la Costituente germanica, allora incapricciata a deprimere l'Austria, creava una centralità imperiosa, ponendo per base l'unità dell'impero, pure prometteva che, negli statuti comunali e provinciali che entro l'anno darebbe fuori, concorderebbe questa coll'indipendenza de' singoli; per modo che la forza centrale non impacciasse la libera azione e il particolare sviluppo degli individui e de' Comuni. L'anno passò, e un altro intero; e come a quello scopo si possa riuscire sarà uno de' più curiosi problemi dell'avvenire; come è uno de' più magnifici destini dati dalla Provvidenza quello di ringiovanire uno sfasciantesi impero (1). Intanto,

1849  
4 mar.

(1) L'Ordinanza imperiale 20 agosto 1851 abolì la Costituzione, dichia-

avendo l'Austria proclamato il santissimo principio dell'uguaglianza de' cittadini, venne a ledere le genti privilegiate, e produsse maggiori rivolte che non avesse fatto coll'irrazionale assolutismo. E più sanguinosa nell'Ungheria, la quale nella nuova costituzione non volle veder altro che l'ingrandirsi della prerogativa austriaca a danno de' privilegi nazionali. Negò pertanto riconoscere l'abdicazione dell'imperatore Ferdinando e il sottomettersi del nuove re, perchè non eletto dalla dieta: ad ogni concessione sovrapponeva una domanda più larga: infine, gitta da banda ogni moderazione, dichiarò il distacco dall'Austria, e poco poi il governo repubblicano. dic.

L'Austria, in tal quistione, assumeva aspetto liberale, sostenendo i diritti dell'umanità col pareggiamento delle stirpi; la favorivano le genti già serve de' Magiari; i Croati moltiplicavano vigorosissimi sforzi; i Comuni sassoni in Transilvania dichiararonsi staccati dall'Ungheria, appena questa si separò dall'Austria; altri pure si proferivano contro il ristabilimento della tirannide magiara. Che più? moltissimi de' Serbi e Bulgari sottoposti alla Turchia, corsero unirsi a Jellachich, e tutti sarebbero insorti se l'Austria fosse soccombuta. Ma il forte esercizio dell'armi, la natura del paese, l'eroismo di Klapka, Görgey, Bem, Mezzaros, Dembinski...; la civile fermezza di Kossut, uom poderosissimo sulle moltitudini, ajutarono la resistenza degli Ungheresi; talchè, dopo perdite incalcolabili, l'Austria si vide costretta a cercare ajuti a quella Russia, di cui tanto era stata fin allora in sospetto, e al momento appunto che più le diveniva pericolosa.

Perocchè la Russia, attenta sempre ai moti europei, quando vide le genti slave bulicare nell'impero turco, e i Valacchi chiedere miglioramenti che la Turchia assenti, aveva occupato i principati del Basso Danubio con 75 mila uomini, senza che la diplomazia mettesse ostacoli

rando il ministero esser responsabile soltanto in faccia al sovrano. Avrà sottinteso « e alla propria coscienza ».

all'invasione di paesi di tanta importanza, che il solo accennarvi nel 1829 avea portato Metternich fin quasi al punto di dichiarare guerra all'antica alleata. Per tal modo la Russia s'avvicinava al teatro delle rivoluzioni; anzi pubblicò esser ella pronta a reprimerle colle armi in nome di Dio; e sebbene, al cipiglio delle altre potenze, temperasse le intempestive minacce, ripeteva che, in ogni caso di guerra, riservavasi a decidere se prendervi parte, e con chi.

Se l'Austria fosse soccumbuta nella lotta coll'Ungheria, le popolazioni slave di questa sarebbero probabilmente cadute una dopo l'altra sotto la dominazione della Russia. Era dunque a tutto vantaggio di questa la sollevazione dell'Ungheria: pure essa, men guardando a parziali ambizioni, che al bisogno di reprimere un incendio che ai suoi paesi poteva comunicarsi, invocata dall'Austria a nome della trentenne alleanza, con poderoso esercito si spinse in Transilvania e sopra l'Ungheria, la quale alfine venne sottomessa. Qui pure si ricorse alla solita e vulgare spiegazione, i tradimenti: poi la banda vincitrice adoprò riazioni violente; orribili supplizj destarono il fremito dell'Europa, come la compassione i tanti che andarono profughi dai paesi rimessi al giogo.

agosto  
1849

Chè non in Ungheria soltanto e in Italia v'ebbe sommosse, ma quasi tutte le capitali austriache furono bombardate, quasi dappertutto fu messo lo stato d'assedio. Non ne seguiremo noi l'andamento, bastando indicare la Galizia, dove scoppiarono le gelosie fra Masuri e Ruteni. Perocchè il dogma della nazionalità è assai più complicato che non sembri ai superficiali; e le tante stirpi accostate e semifuse portano sempre nuove divisioni, appena intelligibili a noi Italiani, per cui quella quistione è di praticissima semplicità. Fatto è che per essa venne dappertutto a reprimersi la libertà politica, atteso il solito rinforzo che le rivoluzioni prestano alle riazioni; ma progredì la individuale; e vittorie e sconfitte battezzavano la rinata nazione slava. Al di sopra di vincitori e di vinti librasi

la Russia, la quale cresce di territorio o almeno d'influenza ad ogni scotimento d'Europa, ad ogni sollevazione di razza in Austria o in Turchia: e che ora, assisa alle foci del Danubio, fattasi più aderente l'Austria, minaccia la Germania, e aspira al Mediterraneo, essa che cent'anni fa volgeva le sue ambizioni al Mar Bianco.

Dell'Austria fu salvezza il non avere accentrato ogni autorità in Vienna, talchè potette resistere cedendo; e quando l'imperatore fuggiasco trovavasi ridotto a Olmütz o a Innspruck, nulla era ancora disperato. Sua vita è l'esercito, che irremovibile nella disciplina, non solo sa resistere al fuoco vivo, ma ritirarsi senza scompiglio, e rimettersi per modo da stancare e logorare i nemici; onde trionfò anche quando erano scommessi tutti gli ordigni amministrativi.

Vero è che dovette anche concedere al poter militare maggiore autorità che non ne comporti uno stato civile. Da ciò due gravi difficoltà. La prima il ricostruirsi, introducendo il governo rappresentativo in un impero educato al segreto assolutismo; e farlo tra i rimbalzi delle stirpi diverse; e sotto al tiro o alla minaccia del cannone, che ormai dappertutto appare unico spediente per tenere in obbedienza. L'altra difficoltà è il debito. Già enorme prima, per la guerra d'Ungheria a' soli Russi si dovette un compenso di 15 milioni di franchi; e il conto del 1849 presentava l'entrata di 145 milioni di fiorini, mentre le spese ascendevano a 284; il solo ministero della guerra ne consuma 158, invece de' 55 che basterebbero al piede di pace (1). E disarmare è possibile finchè i popoli non sono tranquilli? e tranquilli possono ridursi finchè durano i governi eccezionali? Circolo fatale, dentro cui il male

(1) Il conto del 1853 presenta l'entrata di 237 milioni di fiorini e la spesa di 294. Al debito che, nel 1850 era di 1023 milioni, se n'aggiunsero 241, poi nel 1854 un prestito nazionale di 500 milioni di fiorini. Pure l'abilità del ministro De Bruk e i migliorati ordinamenti interni fecero che, malgrado la perdita della Lombardia nel 1859, l'Austria rialzasse le sue finanze; e nel conto del 1863 le entrate calcolaronsi a 436 milioni di fiorini, le spese a 496: il debito totale ammonta a fiorini 2539 milioni.

incancrenisce, e si diffcultano i miglioramenti, quand'anche lealmente voluti.

Ma perissero anche tutte le rivoluzioni del 1848, resterà loro grandissimo frutto l'aver procurato l'emancipazione delle razze schiave nell'impero; venendo abolita ogni soggezione di paesani a signori, ogni divario tra i beni comuni e i signorili, ogni servitù di pascolo e di legnatico; affrancate le proprietà stabili; tolti, senza indennità, tutti i diritti provenienti da soggezione personale o da patronato. Le provincie italiane di tutte queste franchigie erano in possesso da oltre un secolo, laonde non ne risentirono i vantaggi, ma solo i disastri: e dall'eguaglianza non raccolgono che scapito. Ma il resto dell'Austria, quanto maggior bisogno n'avea, tanto più vantaggio della rivoluzione: un governo meramente burocratico, richiamato dal sopore al sentimento del dovere, più fece o tentò in pochi mesi che non in secoli; e quando sappia resistere alla tentazione delle vendette e della riazione, ha davanti un campo ove farsi benedire dalle tante razze, che credeansi avviliti o morte, e che mettono il potente alito d'una seconda vita (1).

(1) Nella costituzione del 1848, invece di valersi delle forze vive e storiche, si pensò a democratizzar il paese; sistemandolo quanto avrebbe preteso Francesco I., sebbene sovra principio cambiato, e senza le larghe idee che son necessarie per avezzare gli uomini a reggersi da se stessi. Felice Schwarzenberg era uomo capace, e anche ingannandosi avrebbe trasformato l'Austria in qualche cosa di moderno. Morto lui, non v'ebbe che inetti, quali Buol di vanitosa inesperienza e Bach, meschino rivoluzionario e fanatico centralizzatore; col che agevolò, se non causò, la perdita della Lombardia. Rechberg, succedutogli nel 1859, intendeva assai meglio la natura del paese, e vedeva convenirvi ben più le istituzioni inglesi che le francesi: ma non doversi conceder tutto a un tratto, bensì arrivarvi per mezzo della discussione del parlamento centrale e delle diete particolari. Ma tali procedimenti non possono convenire che a tempi quieti. Minacciato in Italia dalla Francia, confidava nell'invincibilità dell'esercito, e aspettava a pubblicar la costituzione dopo la vittoria sui Franco-Sardi. Gli eventi corsero altrimenti, e la sconfitta rallentò il movimento. Dappoi lo ripigliarono Schmerling e lo stesso Rechberg, senza condiscendenze forzate per

## § 99. — Germania.

Nuovi e lunghi impacci recarono all'Austria le sue relazioni colla Germania.

Il Sacro Romano Impero aveva, nel medioevo, effettuata l'unione dello Stato colla Chiesa, in modo di conservare quel che di comune trovavasi ne' popoli d'Europa; Dio, fede, legge, diritto ecclesiastico, lingua latina; e la reciproca azione di esso coll'Europa meridionale, se causò conflitti, mantenne una vita attiva e vigorosa.

Questo carattere fra politico e religioso andò perduto nella Riforma e nella guerra dei Trent'Anni; per cui il Settentrione, sottrattosi al vincolo moderatore del Mezzodì, cadde sotto influssi principeschi, che lo menarono a decadenza. La pace di Westfalia rimpastò la Germania, da elettivi rendendo ereditarj molti principati ecclesiastici, ingrossandone altri, e soprattutto sceverando i Cattolici dai Protestanti. Capo de' primi era l'imperatore, scelto per consuetudine in casa d'Austria; laonde l'imperatore e l'impero trovaronsi distinti d'interessi, e gelosi come potenze emule nell'interno; all'esterno ciascuno Stato operava indipendente dal potere centrale, sino a far paci, guerre, alleanze; qualche principe era più forte che tutto l'Impero insieme; scarso, disforme, inavvezzo l'esercito federale; sì lassa l'autorità centrale che faceansi leghe separate, come in antico la Sveva, l'Anseatica, la Smalcaldica, e più tardi quelle per la guerra del Nord, per com-

la rivoluzione, nè coll'adottare di colpo piani mal digeriti, e non ben compresi neppure dagli autori, come avviene sotto la pressione esterna o fra i clamori vulgari. Ora l'Austria sta facendo questa grande esperienza, staccandosi dalle tradizioni di Francesco I, e fidando nella libertà, benchè concepita in diverso dalla moda francese. Chi volesse una relazione estesa del presente movimento veda P. DE HAULLEVILLE, *les institutions représentatives en Autriche*. Bruxelles 1863; panegirico forse, ma che è bene contrapporre alle diatribe di questi italiani che non comprendono, stolti! doversi un nemico ponderare, non disprezzare. (N. del 1863).

battere Luigi XIV, e per la successione di Spagna. L'imperatore non emanava atti generali (1), e quando alla morte di Carlo VI la corona passò un istante alla casa di Baviera, gli archivj erano talmente misti con quelli dell'Austria, che non si ebbe modo come separarli.

Così la Germania, sotto la nominale dipendenza d'una famiglia, sboconcellata fra principotti, dimentica dell'antica costituzione e di quando camminava alla testa della cristiana civiltà, alleata con forestieri, senza patrio sentimento, nè concetto di interesse unico, languiva in mezzo all'Europa, che al nome tedesco associava idee di pigrizia e di dabbene grossolanità.

Napoleone spogliò ad arbitrio i principi, ed obbligò a indennizzarli con beni dell'Impero: dal che nuove ingiustizie, violenze, rapine, e il funesto incentivo d'ingrandirsi ciascuno a spese del vicino. Alla pace del 1815 s'arriasi potuto ricostituire vigorosamente la nazionalità germanica: ma dopo tante violazioni, e benchè dei 350 Stati germanici, 38 soli sopravvissero, ostentavasi rispetto alla legittimità e alle tradizioni; talchè nella Confederazione si compresero solo gli antichi territorj imperiali, escludendo i novamente aggiunti, per esempio quelli che venivano assicurati alla Prussia e all'Austria. Dopo gli esempj del despotismo napoleonico, le libertà popolari facevano uggia ai principi; i piccoli temettero che la potestà direttrice sminuisse la loro indipendenza; laonde sostennero l'assoluta podestà de' sovrani confederati. Ne rimaneva infiacchito il vincolo federale, quantunque meglio ne fossero stabilite le norme e determinato l'esercito. Sussisteva una sconcia varietà di leggi, di statuti, di consuetudini; in molti luoghi duravano la giurisdizione patrimoniale e i fondi nobili, e in conseguenza il vassallaggio; disuguali i tributi e i dazj, da cui in alcuno, come nel Mecklenburg e nell'Annover, nobili e clero restavano immuni. La dieta poi, rappresentando l'arbitraria volontà

(1) Appena citiamo quelli di Carlo VI per l'uniformità delle monete.

dell'Austria e della Prussia, si rese dittatoria sui piccoli Stati, e impedì l'ampliamento delle libertà per paura de' popoli.

A dar alla Germania qualche unità volse la Prussia una costanza illuminata. Questa potenza, migliorata di figura territoriale coll'aggiungersi il ducato di Posen, la Pomerania svedese, il granducato del Reno, buona parte della Sassonia, della Westfalia, della Franconia, nella pace crebbe ben più che colle guerre; con elementi eteroclitici, con confini artificiali, conobbe la propria destinazione, e l'abbracciò con quella franchezza che gli errori stessi converte in occasione di trionfo; e ultima venuta in Germania, si fe centro alle memorie e alle speranze germaniche. Alle sue università raccolse il fiore degl'intelletti. Tentando riunire ad una sola cena le varie Chiese protestanti, estendeva l'onnipotenza amministrativa fin sulla coscienza (1); ma potea sperare una ragionevole unione in credenze che esse medesime sono una separazione?

L'accordo che non poteasi ottenere dalle idee, si cercò negli interessi, colla Lega Doganale che annodava la più parte della Germania. Si trattò di dare alle sue navi mercantili un'unica bandiera, e appoggiarla con una marina guerresca federale; in una colonia federale raccorre i condannati, e que' venti o trentamila che ogn'anno migrano, sia a servizio di forestieri, sia nelle colonie altrui: più facilmente ne verrà l'unità di misure e monete e del codice di commercio. L'industria della Lega Doganale fa paura all'Inghilterra; ivi fiere incomparabili; ivi fabbriche di macchine come di stromenti ottici; ivi università di studj profondi; ivi tipografie operosissime: ivi strade ferrate congiungono quei che la politica separa. La vigna va estendendosi; i bagni attirano tanta gente, che la tassa

(1) Eichhorn, ministro dell'istruzione pubblica, dichiarava che « al re solo spetta il diritto e il potere di regolar la coscienza dei sudditi; e questi obbedendo agli ordini di esso, non incorrono in veruna responsabilità, questa non potendo cadere che sul legislatore ».

pagata dagli avventori forma in qualche paese (per esempio nel Waldech-Pyrnont) la più grossa entrata erariale; ivi il commercio esterno dilatasi mirabilmente. La stirpe germanica prevale più sempre su la slava, e già se la assimilò sulla sinistra dell'Elba, e ormai anche sulla sinistra dell'Oder, e coloni tedeschi sporgonsi dal litorale verso l'interno.

Di qual peso sia l'unione doganale nella politica della Germania, lo attesta la Prussia. In quella veniva essa a primeggiare, atteso che l'Austria nè poteva entrarvi co' suoi dominj d'Ungheria e d'Italia, nè volea senza questi: e l'ambizione prussiana, meno dissimulata dopo la morte di Francesco I, turbò quell'armonia coll'Austria, che erasi introdotta malgrado della natura e delle antiche gelosie. Intanto l'amore della nazionalità, forse istigato da una politica straniera, tendeva a sconnettere gli Slavi dai Tedeschi a cui sono accostati o confusi; e un sobbisso di scritti ostili all'Austria rivelava una trama, in cui i Liberali gloriavansi attori, mentre non erano che fantocchini.

Eppure l'unione germanica rendevasi ognor più necessaria onde resistere sì alla Russia, sì alla Francia, che adocchiano l'una l'Oder, l'altra il Reno. Lo spirito teutonico si rinfervorò un istante quando, dal trattato del 15 maggio 1840 che la isolava, la Francia fu spinta a proteste minacciose, e a secondare l'umor guerresco de' suoi ridomandando il Reno per confine. Opuscoli a furia sostennero e respinsero tali pretensioni; la gioventù germanica giurava morire per difendere il territorio alemanno, anzi parlava di recuperar l'Alsazia, che ne sarebbe l'antemurale; per tutto si cantava la nuova marsigliese di Becker: *No, non l'avranno il libero Reno tedesco*. Così le potenze predominanti in Europa, per fare uno smacco alla Francia, aveano, quanto fu da loro, sospinto la Germania in una guerra a cui era estranea, e da cui non fu la loro prudenza che la campasse, quando la Francia, svaporando al modo solito in sonore ciance, rientrò nel concerto europeo.

Ferveano tra ciò le menti, e quella filosofia tedesca che, tutta appoggiata sulla ragion pura, divinizza l'uomo, portava a repudiare ogni tradizione, per costruire solo sopra idee assolute. Lo spirito democratico che ne nascea, veniva incalorito dalle unioni di studenti alle università, dalle società segrete, e da scritture, che scassinavano l'autorità, flagellando que' principi, fiacchi coi forti e tiranni co' popoli. Le contese religiose, che i re non aveano temute da un secolo scredente e positivo, rinacquero con inaspettata gagliardia: ma se alcuni v'applicavano sincere convinzioni e il diritto protestante dell'esame individuale, i più, sotto quel velo, chiedevano franchigie civili, e legali istituzioni, od applicando il razionalismo ai problemi vitali dell'uomo e della società, ostentavano il crudele coraggio di togliere alla gioventù le credenze che fortificano e consolano (1).

Laonde molti preconizzavano una rivoluzione ben più radicale della francese, che sovvertirebbe non la religione soltanto, ma e la morale; una guerra dei Trent' Anni; agitata colle armi, dopo che da quattro lustri si agitava dalle cattedre, nella stampa, colle canzoni; e a petto della quale, la rivoluzione di Francia non sarebbe che un idillio, come ebbe a dire Heine, che da Parigi la fomentava.

Alla nuova scuola, infervorata di teoriche assolute e posata sulla sovranità del popolo, contrastava la scuola storica, che ripudiando coteste Camere ciarliere e rappresentanze accademiche e imitate, preferiva gli stati provinciali, derivanti dall'antico diritto germanico o dalle franchigie aristocratiche, borghesi ed ecclesiastiche del medioevo, sicchè rappresentavano, non volubili opinioni, ma posi-

(1) Herwegh scrive: « Chi insultò Dio, può bene sfidare un re ». Guglielmo Mair: « Voglio grandi vizj, delitti sanguinosi, colossali. Cessi una volta questa moralità triviale, questa virtù annojante ». E Tchech: « Alla Germania fa duopo d'una rifusione radicale, religiosa, sociale. Se in tale operazione la Chiesa e lo Stato vanno in dileguo, tanto meglio; l'uomo sociale ne uscirà più puro ». Altrettanto ripeteano Heine, Hoffman, von Fellersleben, Feuerbach, ec.

tive franchigie; e il cui solo riordinamento potrebbe impedire l'assolutismo amministrativo e militare, e il deperimento della nazionalità.

Guardando l'Austria, o il suo ministero, come spauracchio d'ogni legittimo progresso, i Liberali stringeansi alla Prussia, o credendola risoluta a camminar con loro, o volendovela costringere con questo medesimo assenso. E per vero, mentre l'Austria, lasciata nelle grette gelosie giuseppine, non sapeva porsi francamente a capo de' Cattolici, e lasciava questo primato a una potenza secondaria qual è la Baviera, la Prussia tutti i Protestanti cercava unire in una sola confessione attorno alla cattedrale di Colonia: l'Austria aveva sudditi d'ogni lingua, fra cui gli Slavi preponderano di lunga mano a' Tedeschi; la Prussia, con sudditi di cui appena un sesto non è tedesco, carezzava il pensiero, e ai dotti mostrava tanto favore, quanto quella disprezzo; in contatto coi piccoli Stati, era abile a conciliarseli, e a rovesciare su altri l'odio de' proprj rigori. L'Austria, crogiolata nel sistema patriarcale, celava sin il bene che attuava; la Prussia lo faceva altitonare da' dispensieri della gloria. Florida non tanto per copiosi ricavi, quanto per risparmi nelle dogane e nell'esercito (1): alle sue università essa chiama grand'uomini, e gl'introduce anche nel consiglio dei re; unisce l'Ems col Reno per mezzo della Lippe, e in conseguenza col mar Nero; fatto capitalissimo, che la renderà emula dell'Olanda. Intanto l'emancipazione delle classi inferiori e lo svincolo delle proprietà camminavano alacramente: pochissimi maggioraschi sussisteano, le proprietà si dividevano, e tanto più per l'affrancazione de' villani, proseguita secondo l'impreso di Stein e Hardenberg, sicchè cresceano i cittadini attivi (2). Il movi-

(1) Tegoborski (*les finances de l'Autriche*, 1843) scrisse due irti volumi per confutare le tante scritture ov'è dimostrata l'inferiorità dell'Austria alla Prussia. Pure ne trapelano fatti, importanti viepiù perchè arcani.

(2) Dal 1825 al 45 nel granducato di Posen si formarono 1733 pro-

mento degli spiriti aumenta immensamente in quel paese, che la sua posizione e l'eletta de' migliori ingegni espone ai guardi di tutta Europa.

Ma desideravasi un buon ordinamento degli stati, che riducesse a corpo politico civile quel che non era se non un aggregato di provincie: e quel re non aveva mai voluto effettuare le promesse fatte nel 1813 di dare una costituzione; solo concesse diete provinciali, dove fossero rappresentati i differenti stati, e le civiche corporazioni; col diritto di essere consultate intorno all'imposta. Diritto illusorio, giacchè non poteano far proposizioni al governo: anzi il re si sdegnò quando le Provincie Renane implorarono di conservare i giudizj per giurati, come sotto l'impero francese. Alla coronazione di Federico Gu- 1840  
glielmo IV, i deputati delle provincie gli rammemorarono le promesse paterne, col voto d'una costituzione uniforme: e sebbene egli rifiutasse un sistema rappresentativo generale, concesse che gli stati pubblicassero i loro dibattimenti, col che poterono esprimere i loro voti. La stampa e la discussione, lasciate in qualche libertà nella fiducia di tenerle ne' limiti, subito si adoperarono a chieder altre libertà, e costituzione garantita, e libere comunicazioni fra il clero e Roma; ed equo riparto delle funzioni pubbliche, senza discernere Cattolici od Ebrei; in fine si procedette al punto, che si dovettero raccorre i sempre promessi e sempre elusi Stati Generali. Il re, uomo di studj e di coscienza, e adepto della scuola storica, allorchè aprì l'adunanza, protestò contro le carte e le costituzioni scritte; doversi far appoggio piuttosto sui precedenti del paese, e sull'accordo fra il re i sudditi. Questo tono e le ristrette attribuzioni degli Stati

prietà di paesani; 34 poderi signorili; 3643 abitazioni di operaj salariati: in Slesia le piccole proprietà crebbero di 4435; e il conto levato il 1831, provava esservi nel regno 46,694 possessi nuovi, oltre 412 cascine, 17,925 abitazioni d'operaj; cioè 19 milioni e mezzo d'arpeni di terre svincolate, appartenenti in libero allodio a nuovi possessori, quasi tutti villani o servi antichi. Vedi *Le Portefeuille* del 1846.

1847 Generali disgustarono a segno, che questi si disciolsero in broncio; e il re, che una siffatta parziale convocazione del popolo onde cooperare a certi atti del governo, considerava come generosità sua anzichè come suo obbligo, mostrossi svogliato dal raccorla di nuovo. Intanto saliva la marea popolare; dappertutto gli Stati Provinciali o Generali crebbero in domande; la Baviera allargò i freni, anche a costo di perdere il carattere di corifea de' cattolici, dal quale traeva importanza: così avvenne d'altri Stati minori.

Ma già al tempo delle concessioni era succeduto quel delle pretensioni: il trionfo dei democratici in Svizzera diede animo a tentativi contro il Badese e il Württemberg; poi la rivoluzione di Parigi infervorò gli animi, sicchè il re di Prussia fu indotto a promettere il periodico richiamo degli Stati. D'ogni passo di lui faceasi raffaccio all'Austria, ostinata nelle rugginose rotaje: quand'ecco scoppia la rivoluzione a Vienna, e v'è promessa la costituzione. Subito Germania va in fuoco; si sventolano i colori rosso, giallo e nero; le petizioni si cambiano in esigenze; i discorsi in sollevazioni; a Monaco gli studenti cacciano via la Lolla Montés, bagascia del re, che avea fatto cacciar i Cattolici, e il re abdica; a Berlino si fa sommossa, molti cadono, e il re è costretto venir a contemplarne i cadaveri, poi dare amnistia e promesse.

Già avemmo a descrivere tante sollevazioni di quell'anno, che non importa fermarci a ripetere le altre che si succedettero a Berlino; sinchè Federico Guglielmo, per sottrarsi ai vincitori delle barricate, si proclamò re tedesco; come gli altri, convocò egli pure una costituente, e come gli altri, quando la vide intaccar i diritti sovrani, o piuttosto quando egli ricuperò forza, la disciolse, promettendo una costituzione sovra i principj da quella proclamati; e intanto riformando i tribunali e la procedura. Chiamò di fatto le Camere, ma queste si tennero in aperta opposizione al suo ministero Brandenburg-Manteuffel, dal quale non volendo egli staccarsi, le sciolse.

Più tardi il re sancì la costituzione, la quale tiene somiglianza colla belgica. Le due Camere sono elette a due gradi; la prima rappresenta i circoli, con 180 membri annuali, aventi 40 anni. Chiunque ha 24 anni elegge uno ogni 250 abitanti, che divien poi elettore dei membri della seconda Camera rappresentante le popolazioni; i quali membri sono triennali, e ricevono indennità. L'imposta si vota per solo un anno. Oltre proclamare l'eguaglianza, abolendo i privilegi, i fedecomessi, le servitù; garantire le solite libertà, e assicurare gl'impiegati da arbitrij superiori; lasciava libere le coscienze, i culti, l'istruzione; l'associazione, di maniera che i diritti municipali e politici rimanessero indipendenti dalla confessione religiosa; le Chiese, tutte pareggiate, non hanno alcun vincolo collo Stato, e corrispondono direttamente col proprio capo.

15 feb.  
1850

A garantire questa carta il re credeva bastasse la sua reale parola, e la venerazione a Dio da lui professata: ma i Liberali a nulla meno si fidano ormai che a parola di re; e poichè in quel tempo si ripudiava ogni contrappeso di poteri, chiedevasi una Camera unica, e l'elezione diretta.

Mentre bolliva la quistione interna, la Prussia non perdeva l'occasione di riparare alla cattiva sua forma con aggregazioni territoriali; e principalmente di porsi a capo della Germania. A tali intenti incorporò al regno i principati di Hohenlohe e Sigmaringen, e ascrisse alla Confederazione germanica i suoi dominj slavi.

I varj paesi di Germania, fin prima della rivoluzione del 48, ferveano in agitazione liberale, e quasi tutti ottennero abolizione della censura, partecipazione del terzo stato, riforme elettorali e giudiziali. Quando poi tanto parlare si faceva di nazionalità, parve tempo di maturare le lunghe speranze, più saldamente connettendo i varj membri della Germania, sicchè da confederazione di Stati, si convertissero in Stato Federativo, con uniea costituzione, unica bandiera, diplomazia unica, unico e generale diritto di naturalizzazione tedesca; sotto un capo, che sa-

rebbe vero superiore di 37 principi, e da cui come da centro emanerebbero tutte le libertà popolari. Tale non era mai stato l'imperatore di Germania, sicchè a torto volea darsi per una restaurazione storica quell'edificio, nuovo dalle fondamenta. Secondo questo, toglievasi l'indipendenza ai varj paesi; alcuni de' quali essendo potenze di primo ordine, come l'Austria e la Prussia, era mai a credere si rassegnerebbero a sottoporsi ad un capo elettivo?

Il divisamento sapea dunque più dello speculativo che del pratico; ma i dotti tedeschi, messo un teorema, l'applicano con serietà e pertinacia. Correano allora i giorni rosati in cui si credeva alla onnipotenza dell'opinione, alle rivoluzioni pacifiche, alla prevalenza delle volontà illuminate sopra le armi principesche e le sfuriate plateali; làonde cinquanta dotti, unitisi a Francoforte, cominciarono a discutere intorno agli interessi patrij, e sentendosi appoggiati dal pubblico, procedettero sin a proclamarsi dieta costituente. La Germania popolare applaudì con entusiasmo a questo nuovo potere, tutto morale: i principi, barcollanti in una procella dove non aveano ancora potuto ripigliar l'equilibrio, obbedirono pur essi alla chiamata; e i deputati di tutta Germania convennero nella chiesa di san Paolo a Francoforte, presedendoli il coraggioso assiano Gagern. E poichè allora stava unita la costituente prussiana, e doveasi raccogliere la austriaca, il parlamento di Francoforte decretò nullo quanto da quelle unioni parziali venisse stabilito in contrasto alla generale.

18 mag  
1848

Primo passo doveva essere il costituire un potere centrale: ma lo eleggerebbero i principi o il popolo? In tale discussione appajono svelatamente i repubblicanti: e Blume e altri scagliati ottengono applausi vivissimi, mentre si urla a De Vincke ed a quanti il diritto storico preferivano alla sovranità popolare. Stantel a suprema urgenza d'avere un poter centrale, Gagern propose fosse creato dall'assemblea un vicario imperiale, tolto da una casa sovrana,

e irresponsale. L'elezione cadde sull'arciduca Giovanni 1848 d'Austria, in fama di popolare; e attorno a lui un ministero; e subito l'antica dieta, ch'era omai divenuta rappresentanza permanente de' principi, viene disciolta.

L'assemblea nazionale aveva ottenuto moltissimo, se aveva costretto fin l'Austria e la Prussia a curvarsi davanti al dogma dell'unità germanica, e riconoscere una supremazia: or le restava di rigenerare la nazione, risaldandone le parti, eliminando le estranee, recuperando le staccate. Ciò portava il rimpasto di mezza Europa; che monta? quell'assemblea, pretendendo rappresentare i popoli, osava tutto, e come avviene dei corpi deliberanti, credea bastasse il risolvere e decretare.

Posti primamente a disputa i diritti fondamentali, in discussioni interminabili si sciorinano logica e poesia, scienza ed entusiasmo; acquistato il dono della parola, tutti vogliono sfoggiare il frutto di lunghi studj e di solitarie meditazioni; tutti aver l'applauso dell'uditorio e delle gazzette, e le ovazioni della gioventù; tutti rivelarsi al mondo come caporioni del proprio partito. Da qui un elevarsi in astrazioni, fino a smarrire gli elementari assiomi del buon senso; e vagheggiare il bello ideale anzichè il bene effettibile; e un avvicendato trascendere nelle più irreconciliabili contraddizioni. Ruge proponeva d'escludere ogni religione, al tempo stesso che Dölinger baciava il piede del papa; gli uni restringeansi alla patria, mentre gli altri aspiravano a farsi cosmopoliti; chi negava mescolarsi negli interessi altrui, chi volea la fervorosa propaganda; proclamavasi la nazionalità, e intanto si conculcava e malediceva la Lombardia, insorta per ricuperarla; si esaltava il sentimento germanico, e si vilipendea l'esercito di Radetzky (1).

(1) È noto come Radetzky sia rimasto popolarmente glorioso fra gli Austriaci, in mille aneddoti, in cento canzoni: anche nel 1859 era al suo nome che si esaltava il coraggio dell'esercito; di lui son pieni i canti guerreschi di Zedlitz. Era diventato vecchio senza mai portare mustacchi, malgrado gli epigrammi che gli lanciavano dacchè quest'ornamento compariva

- 1848 Quistioni che in astratto pajono evidenti, all'atto risultavano complicatissime. Per esempio, voleasi ridurre la Germania ai limiti naturali, abbracciando ogni paese che parla tedesco. Qual cosa più giusta in ragione, più determinata in pratica? ma a tacere quelli uniti alla Francia, che sarà del Posen? che di tanta parte dell'Austria parlante slavo e magiario e italiano? che delle tante colonie, seminate in tutto il Settentrione, e cresciute in gruppi nazionali? Si pronuncia che giova ricostituire la Polonia, e intanto si fa dalla Prussia incorporare la Posnania, adoprando anche la forza. Il Limburgo è unito coll'Olanda; lo Schleswig e l'Holstein colla Danimarca: si dovrà loro strapparli? Già dicemmo come questi due ducati fossero insorti contro la Danimarca, la quale non potè riconciliarli neppure quando il nuovo re proclamò la costituzione. Se anche potesse l'Holstein esser preteso dalla Germania, con qual titolo pretenderebbe essa lo Schleswig? Eppure il parlamento sentenziò essere entrambi parte integrante della Germania, e doversi conquistare armata mano. Il re di Prussia si esibì esecutore del decreto, e v'entrò; ma la Danimarca respinse l'armi coll'armi. Le accademiche conciliazioni risolvevansi dunque in battaglie: se non che le potenze s'interposero, e conchiusero un armistizio; ma lo storico Dahlmann, campione del teutonismo nell'assemblea, si oppose ad ogni accomodamento; dover quel paese essere conquistato; la Prussia avere trasceso i suoi poteri. La proposta di lui non ottenne il voto della maggioranza; ma la minorità ne tumultuò, e chiese appoggio nelle turbe, che corsero la città di Francoforte, dichiarando traditori al popolo tedesco, alla libertà, all'onor patrio, coloro che non ri-
- 16 set.

fin sulle faccie meno bellicose. Ma all'assalto di Vicenza egli promise a se stesso, se vinceva, soddisfare al popolo lasciandoseli crescere e lo fece, e i grigi suoi baffi furono cantati da un pacifico bavarese latinista ed ellenista. Vedasi il canto inserito nei *Discorsi pubblici* di L. Döderlein, Francoforte 1860. È noto che anche Carlalberto si lasciò crescere i mustacchi nel 1846. (N. del 1863).

gettarono l'armistizio. Ne seguì battaglia sanguinosa; si 1848  
assassinarono anche membri del parlamento, e il principe Lichnowsky e il generale Auerswald: quasi fosse fatalità che ogni iniziativa di quel terribile anno riuscisse a guerra, che ogni causa vi si contaminasse d'assassinj.

Racchete le cose e ripresi i lavori, il parlamento procedeva su principj astratti, anzichè accelerare all'effettivo; e massime avversava all'Austria, sino a pretendere non potesse appartenere alla germanica confederazione chi altri popoli possedeva; laonde, o rinunziasse a dominare su genti non tedesche; ovvero le tedesche svincolasse dal suo impero, restringendosi alle slave. Ne conseguiva che l'Austria in ogni guisa stornasse le opere di quel parlamento, e tanto più dacchè essa rimettevasi in assetto e in forza, e poteva mostrare le libertà che a' suoi popoli dava o piuttosto prometteva, professandosi pentita e ravveduta dell'antico burocratico despotismo. Essa repudiava risolutamente questo concetto della Germania unitaria, volendola rimpastata sì, ma in modo che fosse robusta di fuori, e dentro restasse libera in ciascun membro. Nè alla Prussia tampoco talentava che il parlamento decidesse delle sorti di essa: altri principi protestavano contro un poter centrale che mozzerebbe il loro. La Russia intanto armava, per quanto dichiarasse non mestarsi finchè la costituente rimanesse ne' giusti limiti. Ma chi li definirebbe?

Le dottrine assolute erano dunque costrette a transigere colle realtà; ma almeno dalla storia si trasse l'idea di nominare un imperatore, non però ereditario, nè tampoco in vita, ma sejenne; e tale fu salutato il re di Prussia. Eccoli dunque giunto all'egemonia da tanto tempo vagheggiata; ma l'ambizione non l'accecava a segno, da non vedere come la nominale decorazione tornasse a scapito di forza reale, riducendo anche il suo regno vassallo al poter centrale.

La Costituente intanto avea servito in Germania, come in Italia il nome di Pio IX, per far guerra ai governi par-

1848 ticolari ; e mentre la condizione di questi era messa in problema dalle discussioni di essa, il radicalismo levava la testa, volendo risolvere colla forza. Federico Hecker e 15 apr. Gustavo Struve aveano invitato i popoli a radunarsi con armi e munizioni a Donauerschingen, e a pena con varj combattimenti le truppe würtemberghesi riuscirono a dissiparli. Più tardi le turbe ammutinate forzarono il re di Württemberg ad accettare la costituzione di Francoforte. Questo trionfo incoraggia altri ; il duca di Baden è espulso dalle proprie truppe ; la Sassonia va tutta in rivolta ; la 1849 magg. Baviera renana altrettanto ; da per tutto le capitali insorgono contro i principi, le camere contro i governi ; nell'accolta popolare di Lauterbach, sul confine dell'Assia Elettoriale, viene assassinato il consigliere Prinz : Struve, Brentano, il polacco Mieroslawski accorrono dovunque sia a promuovere o a sostenere un'insurrezione ; la Prussia accorre a reprimerle. Via dunque ogni fiducia di pacifico rimpasto ; e la Prussia fu chiara che la vagheggiata unità mal converrebbe ai bisogni e desiderj della Germania, non potendosi pretendere che gli Stati particolari da indipendenti si riducessero vassalli : onde dichiara che non accetterà la dignità imperiale se non assenzienti i principi ; poi, visto che cotesto imperatore riduceasi ad un fantasma, essendogli negato fin il voto assoluto, ricusa accettarne il titolo. Bensì propone si formi uno Stato federale, dove entri chiunque vuole, e invita a spedire deputati a Berlino.

Allora i deputati prussiani al parlamento di Francoforte se ne ritirano ; così quelli d'Austria, di Sassonia, d'altri ; e quel parlamento sentesi andare in dileguo. Ben è vero che 29 Stati accettano la costituzione di esso ; ma sono i piccoli ; mentre Prussia, Annover, Sassonia, formano un'alleanza separata contro i nemici interni ed esterni, e per istabilire una federazione meglio che non abbia potuto la Costituente : e molti principi vi aderiscono. La costituente protesta ed appella all'esercito ; ma intanto le è forza cessar dai lavori ; e solo pochi deputati si ridu-

cono a Stutgard, simulacro screditato della primitiva assemblea. La quale accoltasi con felicissimi auspizj, finiva meschinamente; proclamò i principj della giustizia eterna, poi spinse a guerre ingiuste; pretese alla legalità, e riuscì alla sommossa, e lasciò più diviso di prima il paese che pretendeva riunire (1).

Oggimai la lite politicamente si libra fra le due potenze principali; una delle quali si vorrebbe considerare eminentemente tedesca e con ciò assicurarsi il primato; l'altra a mal in cuore recede dal posto d'onore, tenuto da secoli. Sente essa che l'individualità sua politica è necessaria all'equilibrio d'Europa; il quale diverrebbe impossibile se una parte della sua monarchia fosse subordinata all'unità germanica. Laonde, non considerando per nulla infirmato il patto del 1815, l'imperator d'Austria convocò a Francoforte la dieta per trattar degli affari comuni e della federazione. Il re di Prussia esita a riconoscere questa tradizionale rappresentanza della Germania; inclina alle idee popolari, ai piccoli principi che nella dieta vorrebbero rappresentati anche i popoli: ma di romper coll'Austria vede disopportuno il momento, quando il regno suo e tutta Europa sono scossi da quistioni ben più profonde che non le politiche (2).

(1) Quel che di reale fu ottenuto in quell'assemblea è la libertà religiosa, divenuta piena e generale per impulso de' cattolici.

(2) Il re Federico Guglielmo IV indebolivasi di mente, onde nel 1858 fu fatto reggente suo fratello Guglielmo Luigi, che poi gli succedette il genajo 1861. Alla sua coronazione proclamò riconoscere la corona da Dio solo; e il suo attaccamento alle consuetudini storiche lo pose in lotta coi rappresentanti del paese. La costituzione del 31 genajo 1850 fu modificata gli anni successivi, e anche il 15 maggio 1857. Nella guerra di Crimea la Prussia stette neutrale; così fece in quella d'Italia, finchè non vide minacciata la linea del Mincio, che si considera come necessaria alla difesa della Germania. Allora si unì colla Russia per arrestare i Francesi. Perocchè la politica prussiana consiste nel cercare la prevalenza propria in Germania, ma repudiando l'unità tedesca, la quale avrebbe per avventura ottenuta alleandosi alla Francia contro l'Austria, ma lasciando che quella si estendesse fin al Reno, come fin all'Alpi si estese per l'unità italiana. N. del 1863.

1849  
30m ag

Guatandosi sospettose, l'Austria e la Prussia trovarono un'occasione di rottura quando, avendo il popolo cacciato l'elettore d'Assia, l'Austria pretese che le truppe federali intervenissero a rimetterlo, mentre la Prussia prese sospetto di quell'ammasso di armati austriaci sul proprio confine. Sonò dunque di guerra il paese; i Prussiani si avventavano all'armi contro questi *fratelli*, coll'ardore onde un tempo contro i Francesi. La prudenza s'interpose ancora una volta, e il conflitto è ritardato; ma la Germania non conseguirà che rimpasti territoriali, ad arbitrio e a vantaggio de' forti? tornerà in grembo alla lega conservatrice del Nord, o si volgerà ad accelerare il movimento dell'Occidente(1)?

(1) Quadro della confederazione germanica nel 1863:

*Impero d'Austria* — provincie nel territorio della confederazione, abitanti 12,606,919 — *Regni*, Prussia 13,173,235; Baviera 4,615,748; Sassonia 2,122,148; Annover 1,843,976; Wurtemberg 1,690,398. — *Granducati*, Baden 1,335,952; Assia 845,571; Luxemburg 410,279; Sassonia-Weimar 267,112; Mecklenburg-Strelitz 99,628; Oldenburg 294,369. — *Ducati*, Holstein e Lauenburg 968,863; Sassonia-Meiningen 168,816; Sassonia-Altemburg 135,574; Sassonia-Coburgo-Gotha 153,879; Nassau 443,648; Brunswick 274,069; Anhalt-Dessau-Koethen 191,515; Anhalt-Bernburg 56,031. — *Principati*, Schwarzburg-Sondershausen 62,974; Schwarzburg-Rudolstadt 70,030; Lichtenstein 7,150; Waldek 57,550; Reuss, *ramo primogenito*, 39,397; Reuss, *ramo cadetto*, 81,806; Schavenburg-Lippe 30,144; Lippe 106,086. — *Elettorato d'Assia* 726,686. — *Langraviato d'Assia-Homburg* 25,740. — *Città libere*, Lubecca 55,423; Francoforte 79,278; Brema 88,856; Amburgo 222,379. — *Totale* popolazione 44,124,130; stati n. 35.

La religione cattolica è preponderante in Austria, Baviera, Luxemburg, Lichtenstein, nella maggioranza nel Baden; negli altri la protestante.

La Dieta straordinaria si raduna soltanto ogni qualvolta si tratta di decisioni che si riferiscono a leggi fondamentali; l'ordinaria, o consiglio ristretto, provvede all'amministrazione. La prima è legislativa, la seconda amministrativa. Nella prima si hanno 66 voti, nella seconda 17, così ripartiti:

Austria, Prussia, Baviera, Sassonia, Hannover, Wurtemberg, ciascuno 4 voti; Baden, le due Assie, Holstein e Lauenburg, ciascuno 3 voti; Nassau, Brunswick, Mecklenburg-Schwerin, ciascuno 2; tutti gli altri 1 voto. — *Totale* voti 66.

Nel consiglio ristretto: Austria, Prussia, Baviera, Sassonia, Hannover,

Certo, finchè sussistono interessi ed aspirazioni contrarie, ogni pace non può essere che tregua; e molte volte la guerra è necessaria per guarir mali che la lentezza farebbe incancrenire. Perocchè tra il linguaggio patriarcale del re di Prussia e il soldatesco dell'Austria, il socialismo va infervorandosi ne' filosofi, che proclamano sempre più assoluta l'indipendenza dell'individuo; ne' giornali, alcuni de' quali predicano smascheratamente la comunanza dei beni; in apostoli, che impugnano ogni credenza, sin quella d'un Dio, come gli *Annali della libera università* di Francoforte; o d'ateismo egeliano ubriacano la libertà, come fa Massimiliano Stirner. Alle chiese protestanti manca ogni vigore di coesione; dalla cattolica si staccano molti per nuove o per vecchie eresie, quantunque i vescovi sperino recuperare la potenza della concordia mediante la libertà che invocano, e che in molti luoghi, come in Austria, già conseguirono, mediante il memorabilissimo concordato del 55, per cui questa potenza riparò tanti torti (1).

Wurtemberg, Baden, elettorato d'Assia, granducato d'Assia, hanno 1 voto per ciascheduno; il granducato di Luxemburg e ducato di Holstein e Lauenburg, Sassonia-Coburgo-Gotha ne hanno 1, tutti insieme; Nassau e Brunswick 1; Mecklenburg-Schwerin e Mecklenburg-Strelitz 1; Oldenburg, Anhalt-Dessau-Kothen, Anhalt-Bernburg, Schwarzburg-Sondeshausen e Schwarzburg-Rudolstadt 1; Lichtenstein, Waldeck, i due Reuss, Sraenburg-Lippe e Assia-Homburg 1, ed 1 le quattro città libere insieme. — Totale voti 17.

L'esercito, che può ammontare sino a 600 mila uomini, è diviso in dieci corpi e formato dai contingenti somministrati dai differenti Stati in proporzione della popolazione.

La superficie totale è di chilometri 635,132 quadrati.

(1) In Austria sono 55,370 ecclesiastici, fra cui un patriarca, 4 primati 11 arcivescovi, 58 vescovi, 720 conventi con 59 abati, 45 provinciali, 6754 preti regolari, 645 chierici, 240 novizj, 1917 frati laici; 188 gesuiti: 298 monasteri femminili con 5,198 monache, nelle quali 104 suore della carità. L'entrata dei benefizj ascende a 8,772,984 fiorini. I conventi hanno la rendita di 4,288,117 fiorini; le chiese di 6,083,281: le scuole di 329,252.

Col diploma 20 8bre 1860 fu data una costituzione, chiamando le diete

Questo vulcano coperto obbliga i re a ingollarsi le vendette e le ambizioni, e aspettar luogo e tempo a riagire contro l'incondita libertà, e forse ristabilire quel despotismo, che coglie i popoli frenetici e li lascia imbecilli. In situazione così desolante pei popoli e ruinosa pei governi, le nobili idee di progresso, di trionfo dell'opinione, di attuamento delle dottrine, di incremento e di dignità, cedono il campo alla forza brutale. Una potenza che non si curi del ben de' popoli suoi, che non coltivi un'idea d'avvenire, ma miri solo a reprimere, solo confidi nell'esercito, riesce tremenda non soltanto ai proprj sudditi, ma anche agli emuli, a cui imporrebbe la legge col brando.

### § 100. — Francia e altri paesi.

1848 Primo impulso di queste scosse, la Francia agitavasi in un'irrequietudine, che attestava quanto ella fosse lontana d'avere trovato l'ultimo suo assetto. Come in ogni rivoluzione, per arrestare il sangue e l'anarchia fu improvvisato un governo, che per unica sanzione ebbe le acclamazioni di piazza e il braccio d'infiniti operaj, ai quali erasi promesso salario, lavorassero o no. Perocchè il distintivo della nuova rivoluzione fu l'introdurre nel governo il diritto socialista di ciascuno a ricevere lavoro dallo Stato (1). Centventimila persone trovaronsi a carico

provinciali e il consiglio dell'impero a cooperar alla confezione delle leggi; al consiglio dell'impero è riservato quanto riguarda le leggi di finanza, credito, monetazione, banche d'emissione, poste, telegrafi, strade ferrate, servizj militari, imposte, prestiti, conversioni di rendita, vendita di beni stabili dello Stato, bilancio. Il diploma stesso ristabilì la pristina costituzione dell'Ungheria e Croazia e Transilvania. Il messaggio imperiale 1 maggio 1862 sanziona la responsabilità de' ministri. La proposta di riunire la Germania e riformare la confederazione fu fatta dall'imperator d'Austria nel 1863; e questa volta è la Prussia che si oppone; il cui re sta affisso al diritto divino, quando appunto l'Austria accetta e svolge la costituzione. (Nota del 1863.

(1) Nel Vol. II, pag. 83 vedemmo proclamato da Brissot, non che da

della nazione, agglomerati in opifizj, ove discutevano, non lavoravano; e guai all'operajo onesto, che avesse continuato a chiedere un sostentamento dalle proprie braccia, anzichè un tributo dall'indebitantesi nazione. La quale perciò, dopo sperduto quanto denaro offrivano le casse e le entrate ordinarie, dovette imporre 45 centesimi sulle proprietà, punire cioè i possidenti peggio che non facesse nessun conquistatore; onde mantenere gli ozianti. Molti dei quali furono anche organizzati in guardia del governo provvisorio, predicatori armati, e all'occorrenza satelliti.

Tale miserabile condizione di Parigi diffondeasi nei dipartimenti, e ciascun Francese vedea costretto a stare armato per difender casa propria contro i ladri dottrinarij; i quali poi, frementi perchè, dopo aver cacciato i tiranni, si vedessero ancora impedito il saccheggio e l'anarchia, abbrancarono le armi, domandando la repubblica democratica e l'organizzazione del lavoro. Bisognò quietarli colla forza; poi nuovi tumulti in ogni angolo accompagnarono l'elezione dei membri dell'assemblea costituente, volendosi costringere a mandarvi persone che decretassero l'onnipotenza di chi nulla ha e nulla fa. 26 apr.

Questa, adunata a Parigi sotto la presidenza del filosofo Buchez, comincia i suoi lavori: ma componendosi di gente nuova, e bisognosa di adular la folla acciocchè questa la sostenesse colle acclamazioni, procedeva turbolenta dentro, minacciata fuori; intanto che i club sommoveano il paese e osteggiavano l'autorità repubblicana, come già la monarchica. Centinaja di migliaja d'operaj restarono involontariamente scioperi al cessare della fiducia ch'è vita del commercio, all'ascondersi delle ricchezze, minacciate 4 mag.

Babeuf, che la proprietà è un furto. Nella dichiarazione che Robespierre leggeva alla Società de' Giacobini il 21 aprile 1793, l'articolo XI porta: « La società è obbligata provveder alla sussistenza di tutti i suoi membri, sia procurando ad essi lavoro, sia assicurando i mezzi di sussistenza a quei che non sono in grado di lavorare ». Questa è l'odierna organizzazione dell'industria. E già l'aveva scientificamente proclamata Fichte, *Geschlossener Handelsstaat*.

1848 di saccheggio; centinaja di migliaja, ozianti volontarj, pretendeano viver del denaro pubblico, essi re d'adesso, come viveano i re d'una volta; e tutti affluivano a Parigi per lagnarsi minacciosamente di non esser retribuiti quanto la repubblica doveva a' suoi creatori; e facevano turba e tumulto per ogni poco che vi venissero eccitati dal denaro, dalle declamazioni, dall'esempio. Col pretesto di voler ristabilita la Polonia, insorsero, ed invasero l'assemblea stessa, la quale pretendea frenare il despotismo dell'anarchia, e proclamarono un governo provvisorio di socialisti. La forza regolare salvò la Francia da una nuova rivoluzione; e allora ai 120,000 che il governo stipendiava nelle fabbriche nazionali, si pensò d'assegnare veramente lavori e disciplina. Essi, che non voleano aver acquistata a tal prezzo la sovranità, prorompono furibondi; 15mag  
24giu. empiono Parigi di barricate e di sangue: in tre giorni ben sei generali perivano o uccisi o assassinati, cioè più che in qualunque campale giornata; e lo stesso arcivescovo di Parigi, venuto per calmare questi *fratelli*. L'esercito tenne ancor fermo contro la tirannia rapace, e poté convincere che non erano invincibili gli eroi delle barricate. Diecimila insorgenti furono condannati alla deportazione; chiusi gli opifizj nazionali, al generale Cavaignac attribuiti poteri illimitati, necessaria credendosi la dittatura per rimetter nelle condizioni civili un popolo, a cui testè pesava la larghissima libertà costituzionale.

Protetta dalle bajonette, l'assemblea continuò a compilar tra bene e male la costituzione, che il 12 novembre fu proclamata. Se la libertà era stata intesa sì male fin dal primo insorgere, ben poco si potea sperare quando da una parte operava lo sgomento della tirannide plebea, dall'altra doveasi condiscendere a dogmi arbitrarj, acclamati per le piazze. E n'uscì in fatto un ordinamento, che invece di mostrarsi iniziatore della forma che sarà quella dell'avvenire, dovea servire di testo ai nemici delle repubbliche; quasi di tal nome potesse onorarsi altro governo se non quello che, conservando l'alta direzione degli af-

fari comuni e del progresso, lasci quel più che si possa <sup>1848</sup> all'azione delle provincie, de' Comuni, degli individui. Ma un'altra volta ancora adorando la parola invece della cosa, si proclamò che la Francia disponeasi in repubblica, « onde poter più liberamente camminare nella via del progresso e della civiltà ». Sovrana è l'universalità dei cittadini, che tutti, compiuti 21 anno, sono elettori diretti dei deputati legislativi: questi sono 750, durano 3 anni senza poter essere rinviati, e si rinnovano integralmente. Il potere esecutivo è affidato a un presidente, eletto a pluralità di voti universali per 4 anni, e rieleggibile sol dopo un intervallo di 4 anni. Un consiglio di stato, preseduto dal vice presidente della repubblica, è consultato sui progetti di legge del governo, diviso in tre sezioni; legislatura, amministrazione, contenziosi; si compone di 40 consiglieri, nominati dall'assemblea nazionale per 6 anni, che rieleggonsi per metà al cominciare di ciascuna legislatura. L'ultimo anno della legislatura l'assemblea potrà votare che si modifichi la costituzione.

Tutto era dunque rimesso all'immediata voce delle moltitudini, cioè alla briga, al denaro, al caso; e tosto se ne videro gli effetti nell'eleggere il presidente. Si credea prevarrebbe il generale Cavaignac, ben emerito d'aver mantenuto l'ordine, e salvato la repubblica dal disonorarsi con saccheggi e macelli. Ma oltrechè vedemmo fatale in queste rivoluzioni il riuscire odiato chiunque esercita qualsiasi brano di potere, la Francia è mossa da uno stemperato bisogno di persone nuove, di cose incognite; e il voto universale non vi si presta che troppo. Essa, che avea cassata ogni distinzione di nascita, che avea abolita ogni memoria regia, che disdiceva la conquista, cumulò i voti sopra uno, di cui non conosceva se non il titolo di principe, il nome di Buonaparte e tre tentativi di rivoluzione armata: e di 7,327,345 votanti, 6,048,872 si proferirono per Luigi Buonaparte. La Francia così mostravasi idolatra dei nomi; e mero nome riduceasi quel di <sup>10 dic.</sup> repubblica, se non erasi fatto che rendere elettivo il capo

e responsabile, conservando quella centralità amministrativa, che fa di Parigi il despoto di tutta Francia; non diffondendo, per via del sistema comunale, la vita alle estremità intorpidite; spalancando l'arena agli intrighi, agli àmbiti, alle ciance d'un parlamento, alle corruzioni d'una corte.

Il potere del presidente emana diretto dalla elezione universale; da questa pure l'assemblea: due poteri di eguale origine, tra' quali se nasca dissenso, non v'è modo di accordarli, non potendo i rappresentanti deporre il presidente, nè questo sciogliere l'assemblea. Da qui eterni incagli nell'amministrazione; il popolo, messo ogni tratto in orgasmo per rinnovar qualche elezione, è sviato dalle sue industrie e tenuto in perenne immorale agitazione. Oltre dunque che il voto universale fece infausta prova nelle elezioni, le assemblee primarie e i club ne traggono incessanti fomiti contro la pubblica quiete; tanto più che a Parigi, centro sempre della vita e del pensiero di tutta Francia, una turba indisciplinabile di oziosi e viziosi fa mercato del voto e del braccio; e prevalendo di numero, e soffocando colle minacce i tranquilli cittadini, si costituisce bugiarda espressione del pubblico sentimento. All'assemblea, eletta con questa universalità di voto, e sotto il dominio de' tumultuanti, parve necessità il sottrarre le elezioni dal capriccio o dalla violenza di questo battaglione volante, senza casa nè occupazione nè altre garanzie di moralità; e che, compro a denaro o sedotto a ciance, impone al vero popolo le creature dell'intrigo, e tiene in pugno le sorti della Francia. Anzi, i due anni successivi furono occupati a distruggere l'opera del 48; ripristinare per necessità finanziaria le tasse che s'erano abolite per comprarsi il vulgo, siccom'era quella sulle bevande; restituire l'indipendenza al potere giudiziale col sottrarlo alle rielezioni; rinnovare il credito, perito nelle minacciate espropriazioni; riaprire le fonti della prosperità nazionale, dopo che nel solo 48 le spese eransi aumentate di 265 milioni e mezzo: ma il bilancio enormemente squilibrato, chi vede come possa mai pareggiarsi?

1850  
magg.

Del resto, che una rivoluzione sconvolga gli andamenti e guasti le fortune, chi nol sa? Chi non vi si rassegnerebbe quando essa aprisse le vie dell'avvenire, ed elevasse la nazionale dignità? Fu così per la Francia? Essa dal proprio programma appariva iniziatrice di rivoluzioni; e realmente dapprincipio aggiungeva fuoco ai bollimenti di tutta Europa, ma sottomano, a guisa d'una società segreta, pronta a disdirsi appena fosse scoperta, e a fare scuse, mancanti di verità come di dignità. Così orzeggiando, perdettero ogni peso sulla bilancia de' politici, ogni simpatia fra i popoli, e massime fra i leali amatori di repubblica, che aspettavano da essa un nobile esempio, e n'ebbero una desolante mortificazione (1).

Mentre in Europa si agitano i vitali problemi della nazionalità e delle libere costituzioni, Francia si logora in brighe intestine; in ambizioni del presidente a non discendere dallo scanno insperabile; in maneggi di chi aspira a

(1) Nel 1843, Luigi Buonaparte, che ora è imperatore, scriveva:

« Da 13 anni non abbiamo nè pace nè guerra; cioè tutti gli scontri d'una pace vergognosa, tutti i pesi d'una guerra disgraziata. Testè il *National* mostrò a cifre che i bilanci, dopo il 1830, sorpassano quei dell'Impero di guisa che, aggiungendovi anche i due miliardi pagati dalla Restaurazione agli stranieri per l'invasione, le spese dell'Impero restan ancora di più d'un miliardo inferiori a quelle del governo odierno. E quel che pesa più s'è che furono divorate anche le riserve fatte dalla Restaurazione. I 1500 milioni della cassa di sgravio, i fondi della cassa di risparmio, gran parte dei boschi dello Stato, tutto sparve per pagar imprese senza utilità, e il debito pubblico crebbe grandemente. La nostra nazione, testè gloriosa e rispettata, divenne la beffa dell'Europa. E che? domandano gli stranieri, i Francesi, malgrado tutte le loro rivoluzioni, non poterono ancora fondar in casa loro nè la libertà, nè l'ordine, nè la prosperità... Che cosa guadagnarono dunque dalle loro rivoluzioni? — Noi guadagnammo una cosa sola, l'esperienza: quella esperienza trista e terribile ma vera, che c'insegna a non metter confidenza in persone, ma nelle istituzioni; a non credere alle promesse degli uomini, ma ai loro antecedenti; a non applaudir alle parole ma ai fatti;... a reclamare per la nostra patria o la guerra con tutte le sue eventualità, o la pace con tutti i suoi benefizj ». (*Œuvres de Napoléon III*, vol. III). Si paragoni questo quadro collo stato odierno (Nota del 1863).

balzarnelo, o di chi anela a ripristinare i Borboni, e precipitarsi nel despotismo come in un asilo contro l'anarchia. Erasi creduto liberalismo il combattere aristocrati e gesuiti; ma dopo che la rivoluzione di febbrajo mostrò che la mira batteva ben più in là di que' bersagli simulati, i Liberali si abbracciarono con gesuiti ed aristocrati per affrontare di conserva il comune pericolo: quei che avevano osteggiato il governo regio se ne professarono pentiti; si chiamò sciagura, colpo di mano, sorpresa il dono d'una repubblica, a cui la scostumata nazione non si rassegna che per tema di peggio; quelli che in quistioni secondarie eransi contrariati, si diedero mano nella quistione essenziale del salvare la società da minacce, in parte vere, in gran parte ad artificio esagerato.

Nell'assemblea stessa poi caldeggia la parte socialista, che vorrebbe accomunato a tutti non solo il voto politico, la giustizia, l'istruzione, ma anche il diritto al lavoro; abolire le imposte indirette, caricando tutti gli aggravj sui possessi stabili; aumentare le tasse a proporzione della ricchezza. In queste e simili teoriche, del cui valore altrove discutemmo, i pratici vedono l'eccidio dell'industria; il guiderdone dell'ingordaggine a scapito dell'operosità e della previdenza; il depauperamento del capital sociale, dacchè le private aspettative non saranno sospinte ad aumentarlo; la perpetuità dell'anarchia e l'abolizione della libertà, quando questo tiranno irrefrenabile che intitolano lo Stato, farà tutto, penserà a tutto, provvederà a tutto, disporrà di tutti i mezzi, abbrutendo l'uomo col renderlo irresponsale de' proprj atti, e credendolo talmente incapace della scelta e inetto ai grandi doveri, che gli sia bisogno d'un autorità, la quale lo muova come un automa.

Questi temi, opportunissimi a discutere tra filosofi e statisti, vengono abbracciati dal vulgo cittadino coll'ansia di immediatamente applicarli, spropriando i ricchi a vantaggio de' poveri, sbalzando chi ha posizioni acquistate per sottrarli. Tant'è selvaggio questo grido, che alcuni negano sia mai stato emesso; ma tale assicurazione non

può adormentare la gente tranquilla, e volente la tranquillità, cioè il massimo numero, che, sgomentato al vederlo tradursi sovente in atti bestiali, s'abboja di paure, e invoca le repressioni. Dell'ardimento loro e delle estese intelligenze diedero segno i socialisti parlamentari quando, apponendo al governo d'aver abusato dell'autorità concedutagli dall'assemblea di distruggere la repubblica romana, capitanati da Ledru Rollin si protestarono « pronti a difendere la costituzione anche a mano armata ». Dall'assemblea risonò questa parola nelle vie, e suscitò una nuova insurrezione. Anche questa volta fu repressa dall'armi, poi da carceri ed esigli; ma fremente e s'agita sotto terra; tantochè il presidente proclamava « implacabili nemici della repubblica esser costoro che, perpetuando lo scompiglio, obbligano a cangiar la Francia in un accampamento, e i divisamenti di progresso in preparativi di difesa ». Eppure si vantava che il suffragio universale preverrebbe le sollevazioni, più non essendo mestieri ricorrere all'armi quando ciascuo poteva legalmente manifestare la propria volontà.

11 giu.  
1848

Per far argine al torrente, i varj partiti s'accordarono nell'unico sentimento della necessità dell'ordine, mettendo da banda e memorie e speranze. Ma il partito de' moderati è sempre inetto contro il tumulto di piazza, sostenuto dagli istinti e dal furore; è inetto ne' provvedimenti politici, ristretti a spediti istantanei; è inetto nelle scritture, ove per rispetti umani smozzica la verità: intanto che gli avventati solleticano le passioni, affasciano gl'intelletti, spiaccicano gli avversarij, sia nelle inebbrianti declamazioni e ne' liberecoli inviati a migliaia fin nelle più recondite catapecchie, sia ne' sofismi di pubblicisti e di retori, che cercano l'applauso non la verità, e attizzano i rancori politici; mentre il solo amore può ridurre il caos all'armonia.

Tutto ciò concerne quasi soltanto Parigi; laonde i dipartimenti sono stanchi di sentirsi in balia d'ogni demenza

della metropoli, donde, per l'inesorabile centralità, col telegrafo ricevono l'annunzio di governi mutati da un pugno di gente senza missione, e imposti al buon senso ed all'amor di pace dei più. Meno affamati de' godimenti e delle ambizioni cortigiane, sentono in che consista la libertà; vedono quanto all'acquistarla giovi il sistema repubblicano; laonde vi si affezionano; ma chi gli assicura che domani a Parigi non trionfi, e di là non s'estenda a tutta Francia l'anarchia? Pochi giorni al certo durerebbe questa guerra a coltello, ma in quei pochi giorni avrebbe colma la Francia di stragi e di ruine, che secoli non basterebbero a riparare.

Sotto l'incubo di questi sgomenti si ricorse a provisioni, che gli attestano, anzichè vi riparino. Si corresse la legge del voto universale, incerto sempre, cieco, immorale, pericoloso; e che esercitato per scrutinio di lista, diviene stromento di pochi intriganti, ad esclusione dell'onesto cittadino. A tutte l'altre tirannie ne parve surrogata una, più micidiale perchè non assassina soltanto nella roba ma nell'onore; più estesa, perchè strazia chiunque non sia abbastanza oscuro o inetto per non avere un emulo, un nemico; più vergognosa, perchè infeuda un popolo intero a pochi manipolatori d'articoli, a pochi corifei di conventicole, forti di sfacciataggine, e disobbligati dal professare oggi la fede di jeri, perchè altra non ne hanno se non l'interesse e la passione del momento. Pertanto ai giornalisti si posero musoliere, quali mai non aveva osato la monarchia. Ma questi rimedj, che infine ricascano sugli onesti, non su coloro che nulla hanno a perdere, neppur la vergogna; ma il meticoloso emancipamento dell'istruzione; ma la tolleranza delle associazioni, fin anche religiose; ma i tanti altri correttivi alle avventatezze del 1848, varranno fra un popolo che perdette il senso morale, come avviene nelle troppo frequenti mutazioni? E finchè alla Francia dagli interni patimenti è tolto ogni peso sulla bilancia europea, può sperarsi l'acquisto e il consolida-

mento di quelle libertà, a cui le nazioni si credono mature? (1)

Anchè gli altri paesi risentirono più o meno la scossa. Il Belgio avea avuto una costituzione, che col nome regio dava franchigie repubblicane, lasciando moltissime attribuzioni al Comune; ed operando senza il re, il quale si riduce ad esecutore ed ornamento. Nel giugno del 47 un cambiamento erasi introdotto nella legge elettorale, onde togliere prevalenza a quel che chiamano partito cattolico, cioè il conservatore, che dopo essere stato fondatore della libertà, voleva proteggerla dagli eccessi; e, sebbene sotto di esso il Belgio avesse, non solo consolidate le istituzioni, ma ottenuto un prosperamento materiale ancor senza esempj, si diceva, al solito, che aspirasse a un predominio, il quale si risolverebbe in teocrazia. Per aggiunta, pubbliche sventure rivelarono gravi miserie, principalmente nelle Fiandre, paese manifatturiero, e perciò soggetto alle crisi. Il ministero De Teux non conobbe modo a ripararvi; e mancate le commissioni e il credito, spente le industrie, affol-

(1) Un bel giorno (2 dicembre 1851) Luigi Buonaparte fe cacciar prigione i principali membri dell'assemblea, gli altri sparpagliare colla forza; chiese coll'infallibile mezzo dei registri se il volessero presidente assoluto per dieci anni; e sette milioni e mezzo di voti risposero di sì; dichiarò che l'esercito è il fior della nazione; che il regno de' sofisti parlamentari era finito: che la peste del secolo era stato il libero esame, e che oggimai vi sarebbe surrogata l'autorità. Con un altro passo egli faceasi proclamare imperatore col nome di Napoleone III.

Egli professò che l'Impero è la pace, ma realmente proseguì con guerre, non minori benchè diverse da quelle del primo Impero, e colle quali divenne arbitro della politica europea. La Francia, sempre idolatra del successo, inneggia al nuovo Cesare che con tanta prosperità materiale, tanta gloria guerresca compensò le libertà che tolse, e che restituisce solo a misura. Intanto l'esercito è cresciuto, il debito elevato a circa 8000 milioni; le spese anue a 2060 milioni: i partiti sono tenuti a freno, ma non estinti; i lamenti suonano traverso alle barriere poste alla pubblicità; e le società segrete guatano al momento che potranno dar la zingna a un edificio, ormai troppo vecchio poichè dura da 12 anni. (N. del 1863)

lati gli spedali, per fame si vendea carne di cavalli e di cani. Delle sventure ogni partito suol dare la colpa all'avverso; e qui infatti i Liberali, già concentrati nei club, ritolsero la pubblica ira sui Cattolici, singolarmente incolpandoli d'aver lasciato fondare monasteri: onde rinvi-goritisi, Rogier a capo de' Liberali fece abbassare a 20 fiorini il censo elettorale. Con ciò rimaneva spostata la rappresentanza; l'influenza della campagna, dove prevalgono i possidenti, gli agricoli e i curati, soccombette a quella della città, dove s'accumulano le persone disoccupate di mano, destre di lingua e di maneggi.

Il Belgio, nato dalla rivoluzione del 30, doveva risentirsi a quella del 48, e la fazione socialista sperò ridurlo a repubblica; ma una banda che di Francia mosse per ammutinarlo, fu respinta da quel buon senso popolare che non vuol compromettere i reali vantaggi per aspirazione a chimerici. Il re, come altre volte, esibì abdicare se credessero tornarne conto al paese: ma ai più entrò sgo-mento che la loro nazionalità non venisse assorta nella francese; onde si strinsero attorno al re, che si trovò consolidato dalla pubblica confidenza, perchè di essa non ha mai abusato, nè preteso surrogare la propria alla pubblica opinione.

1848  
14 ott.

Il re d'Olanda, vedendo le sue città agitarsi per consenso colla Francia, conobbe anch'egli unico riparo non le repressioni ma l'allargamento; formò un ministero più liberale, e modificò la Carta, fissando meglio i dogmi costituzionali, togliendo i privilegi aristocratici riconosciuti in quella del 1815. Gli stati generali si comporrebbero di una seconda camera quadriennale di deputati eletti direttamente fra i censiti, e a proporzione d'uno ogni 45 mila abitanti; i membri della prima camera sarebbero eletti per 9 anni fra i maggiori contribuenti, e dagli Stati provinciali; libere la stampa e l'associazione; la lista civile ridotta a un milione di fiorini. Queste concessioni prevennero i movimenti; e quanto alle pretensioni della Ger-

mania di staccare il Limburgo e il Luxemburgo, furono sospese al sospendersi del parlamento di Francoforte.

La Spagna, isolata al cadere dei Borboni, parve dovesse tornare in balia delle fazioni; ma la fermezza del generale che la reggeva e che non pretese stringerne le libertà per paura, lasciò prevalere la coscienza popolare; e la quiete, che è primo suo bisogno, le dà tempo a sviluppare i grandissimi mezzi offertile dalla natura. Esternamente volle recuperare ingerenza nella diplomazia europea col contribuire al restauro del papa; ma più serj armamenti dovette fare per conservare l'Avana, minacciata dagli Stati-Uniti. Non son dimenticate le aspirazioni all'unità iberica (1), e a redimere Gibilterra col ceder all'Inghilterra le fortezze africane.

Di là dall'Elba la nazionalità si avviva nell'intento di rannodare tutta la Scandinavia in un solo governo, come è una di stirpe e di lingua; e ne verrebbe un nuovo argine ai paventati incrementi della Russia. Per la questione dello Sleswig-Holstein, un protocollo delle potenze riconobbe l'indivisibilità della monarchia danese, e

(1) Nel *Journal des Debats* 7 xbre 1861, Xavier Raymond diceva che don Pedro V di Portogallo indignavasi de' progetti supposti di unità iberica, ed esclamava: « Credono che tali viste lusinghino la mia ambizione e ch'io li favorisca; s'ingannano. Oltre le ragioni di convenienza, di politica, d'onore che devono rattenermene, v'ha considerazioni che devo ricordar io, se altri le dimenticano. Gli stravaganti non riflettono che, se casa di Braganza salisse sul trono della penisola, il Portogallo non sarebbe più che una provincia spagnuola, e la nostra nazionalità andrebbe assorbita. Or io, che son il primo de' Portoghesi, il primo di un popolo che tiene posto onorevole nella storia della specie umana, sarei un mandatario infedele se favorissi tali progetti. Inoltre costoro son grandi nemici, perchè attraversano molte cose utili che potrebbero farsi pel bene comune dei due popoli: lo sviluppo delle comunicazioni internazionali, il ravvicinamento degli interessi materiali, l'unità di pesi, misure, monete, l'associazione doganale ecc ». (Nota del 1863)

il re designò successore il principe Cristiano di Glucksburg (1).

La Grecia, resuscitata ma ostrutta tra fasce diplomatiche, rimane ad attestare che lunghi disastri non annichilano le nazioni; e questo Stato cristiano, risorto sul lembo occidentale dell'Asia, potrebbe servire d'esempio agli altri (2), che solo dalla diplomazia europea si trovano

(1) Il trattato 8 maggio 1852, fatto quando l'imperatore Nicola era onnipotente, escluse dal trono e il duca d'Augustenburg, principale autore dell'insurrezione dell'Holstein, e dieci altri principi che vi pretendeano all'estinguersi dell'antica dinastia, e assicurò la successione alla casa di Sleswig-Holstein-Sonderburg-Glücksburg, dichiarando uniti l'Holstein e la Danimarca. Se la casa di Glücksburg si estinguesse, il czar ha diritto all'eredità dell'Holstein, onde avrebbe pure la Danimarca. Da ciò derivano le tante opposizioni: e un partito potente cercherebbe l'antica unione colla Svezia e la Norvegia. Questa verrebbe dannosissima alla Russia, che si troverebbe rinchiusa nel Baltico, come lo è nel Mar Nero. Da tale complicazione d'interessi viene la diuturnità d'una quistione, che dopo 25 anni è viva ancora e pare al momento di metter fuoco all'Europa. Nel 1862 a Londra erasi stabilito dalle Corti che al trono danese, finendo dopo 415 anni la linea di Oldenburg, succederebbe uno della casa di Sonderburg-Glücksburg, restando integra la monarchia danese. Ai 15 novembre 1863, moriva Federico VII, ed era proclamato Cristiano IX della casa suddetta, che diede una costituzione comune al regno ed ai ducati: ma il duca Cristiano di Sleswig-Holstein-Sonderburg-Agustenburg protesta essere lesi i suoi diritti sulla successione allo Sleswig-Holstein, ed esorta i popoli di questi a staccarsi dalla Danimarca. Contro di esso sta il protocollo suddetto di Londra 1862, ma stanno per lui la Dieta germanica che non riconosce quel protocollo, e in generale le genti tedesche, le quali in nome della nazionalità respingono il dominio danese: in questo momento (1863) la dieta federale tedesca dimanda che l'esercito suo occupi i paesi germanici. Vi si opporranno le potenze che firmarono il protocollo di Londra? In tal caso, guerra che non resterebbe localizzata. Ma se si cassa quel protocollo, rivivono le pretese dello czar, che v'aveva rinunciato soltanto a favore di Cristiano IX.

Secondo il censimento del 1860, il regno di Danimarca comprende 1,600,900 abitanti; l'Islanda e le colonie 124 mila: lo Sleswig 400 mila: l'Holstein 515 mila: il Lauenburg 50 mila. (Nota del 1863).

(2) Nella nuova rivoluzione, scoppiata in Grecia nel 1863, quella spera riunirsi almeno le isole Jonie, e che le sono cedute dall'Inghilterra.

impediti di rialzar la fronte, serena di vita, accanto alla testa rasa del gransignore, invano circondato di eunuchi, di odalische, di muti e di protocolli. Imperio di pura conquista, quantunque senta il dovere e la necessità di rigenerarsi (1), nazione non è, e perciò gli manca la ragione del vivere.

Quel che Napoleone disse, fra 50 anni l'Europa sarebbe tutta o repubblicana o cosacca, esprimeva la lotta fra la civiltà, rappresentata da governi che cercano l'utile universale, e la forza che vuol mantenere il privilegio, e impera a vantaggio di pochi. La Santa Alleanza, ch'erasi proposto per iscopo la tranquillità, per mezzo l'intervento,

La costituzione delle isole Jonie ha tutte le apparenze d'un sistema quasi repubblicano, eppure concentra l'autorità in man del governo. Il potere esecutivo spetta a un senato di 6 membri, il cui presidente è nominato direttamente dal lord alto commissario, e gli altri cinque dal corpo legislativo: ma la scelta di questo può esser annullata e impedita dall'alto commissario. Il senato designa tutti gl'impiegati superiori e giudiziarij; ha in mano tutta l'amministrazione; ha l'iniziativa delle proposte di legge, e può cassare le decisioni del corpo legislativo. Quest'ultimo, secondo le riforme che nel 1849 s'introdussero allo statuto del 1818, si riduce a votare i progetti di legge presentatigli dal lord alto commissario, dal senato o anche da un de' membri che n'abbia prima informato il senato o il lord alto commissario. Perchè una legge divenga esecutiva deve esser approvata dalle due camere; ma anche dopo di ciò può esser ripudiata dal protettore.

Ciascun'isola ha governo locale, con un prefetto, a cui lato sta un residente del lord alto commissario. (Nota del 1863).

(1) Nel proemio del famoso Hatti Scerif di Gulhané, Abdul Megid, dice: « Sono 150 anni che, per successive sventure e per cause diverse, e perchè non si operava più conforme alla legge sacra e ai canoni augusti, la potenza e la prosperità primitive si cambiarono in debolezza e povertà: prova evidente che la stabilità d'uno Stato non può mantenersi quando non sia amministrato secondo le leggi ».

Il bilancio dell'impero turco, dal 1° marzo 1863 all'ultimo febbrajo 1864, presenta in debito pubblico fr. 40,430,616; che sono, 12,144,000 più dell'anno precedente. Le entrate si calcolano fr. 346,212,051; le spese fr. 311,435,575. Le maggiori spese vanno pel ministero della guerra, predisposte in fr. 95,198,495; e per quel degli interni in 41. La lista civile sale a 27,712,930. L'istruzione e i lavori pubblici costano poco più d'un milione.

sfasciossi di fatto dacchè Prussia ed Austria si trovarono costituzionali: ma la Russia, immune da scosse, rimane qual torrente sospeso, pronta a traboccare mentre gli argini sono scassinati da per tutto. In fatto, occupò que' principati del Danubio che, come campo predestinato alle non lontane guerre decisive, erano occhieggiati con tanta gelosia dai diplomatici europei (1); mandò eserciti a re-

(1) La Serbia è, rispetto alle genti slave sotto al dominio turco, ciò ch'è la Grecia alle genti elleniche, l'incammino alla liberazione. Un milione d'uomini, nel paese fra la Sava e la Dvina a occidente, il Danubio a settentrione, il Timok a levante, i monti Lepanti e Golia a mezzodì son l'avanzo dell'antico regno di Rascia, restandone esclusi i pascialati di Nissa, Leskovati, Vrania, Novibazar, Piritcina e Prisrend, che occupano altrettanto territorio. Nel febbrajo 1805 una rissa coi gianizzeri causò una sollevazione nel paese, e ne fu capo Giorgio il Nero, che seppe sostenersi, prender Belgrado (12 xbre 1806), Sciabatz, Ugiza e liberar tutta la Serbia. Subito seguirono le scissure intestine; i gospodari, o capitani s'unirono all'aristocrazia feudale per trar a loro profitto l'emancipazione, e trattare il popolo come era dai Turchi. Invano Giorgio come dittatore cercava reprimerli. Vincitore nelle battaglie, pensava sollevar i Cristiani della Bosnia, e congiungersi coi Montenegrini per tagliar fuori i Turchi, ma fallitagli l'impresa, diè campo a' suoi emuli di accusarlo, e di proporre che unica salvezza fosse il sottoporsi alla Russia. Nella dieta (skupcina) del 1810 costoro prevalsero, e furono chiamati i Russi. Quando questi trovaronsi minacciati da Napoleone, fecero pace colla Porta, pattuendo la autonomia della Serbia (trattato di Buckarest 28 mag. 1812): ma allontanati i Russi, i Turchi non vi badarono, e colle armi, ferocissimamente guidate da Celebi Effendi, tornarono il paese in servitù: e Giorgio ricoverò in Ungheria (1813 ottobre).

Alcuni continuarono la difesa, e nominatamente Milosc Obrenovic. Guardiano di porci, non sapendo nè legger nè scrivere, pur divenne il personaggio più importante del paese. Costretto ad accettare patti dai Turchi vincitori, fu nominato capo distretto (*obor-knese*); ajutò anche i Turchi a reprimere i ribelli, ma poi chiaritosi alla testa del partito che voleva l'unità monarchica, contro i feudatarj che preferivano la federazione, giunse ad esser nominato principe della Serbia (9bre 1817). Spezzò l'organamento feudale, distrusse i briganti, poi fattosi forte, cacciò i Turchi dalla Serbia, eccetto Belgrado e sei fortezze, e appoggiato dalla Russia, si fece riconoscere dalla Porta. Alla guerra di Grecia i Serbi non presero parte: di poi nel trattato d'Akerman (14 8bre 1826) la Russia stipulò pei Serbi ciò ch'era convenuto nel trattato di Buckarest, maggior estensione di terre, il

primere alcune sollevazioni; altre minacciò; intanto finì d'incorporare la Polonia e di sottoporre le coscienze alla ferrea unità (1). La Francia, abbandonata di subito la politica di simpatie abbracciata al primo prorompere, perdette

diritto di fissar il tributo annuo, eriger chiese e scuole, e infine divieto ai Turchi di accasarsi nel paese. Milosc fu riconosciuto principe ereditario; e ristabilito un senato che governasse con lui, indipendentemente dai Turchi (atto del 15 genn. 1827). Solo al 2 febr. 1835, dopo una violenta sollevazione, Milosc accordò una costituzione al paese, in senso democratico. Gli aristocratici, dolenti d'esser vinti, si diressero alla Russia, che, pel trattato d'Unkiar-skelessi, divenuta vera padrona dell'impero turco, vedeva di mal occhio l'incremento di queste nazionalità orientali. Così fu ricusata la costituzione data da Milosc e propostane una diversa, che stabiliva onnipotente il senato. Milosc dovette accettarla, ma non potendo reggervi, abdicò (13 giugno 1839) a favore di suo figlio. Gli intrighi aristocratici riuscirono a spossessar questo, e surrogare Alessandro figlio di Giorgio Nero, ligio alla Russia: l'arbitrio del senato rendeva inutile la skupcina il nazionale, e sminuiva l'autorità del principe, fin al punto che la Porta pretese giudicar essa i rei di Stato (1858), ma il popolo depose Alessandro, e surrogogli il vecchio e cicco Milosc, ch'erasi mostrato avverso alla Turchia e all'aristocrazia. Suo figlio Michele succedutogli potè veder riconciliati gli aristocratici. Milosc pretese che la Turchia osservasse i patti convenuti e garantiti dall'Europa, e stando questa indifferente, pensò ricorrere alla forza, istituì la guardia nazionale (agosto 1861), come gliene davano diritto i trattati. La Porta s'oppose, schierò un grosso esercito ai confini, assalì il Montenegro, favoriva gli arbitri delle autorità musulmane; in Serbia muniva Belgrado, accoglieva i malfattori: finalmente (15-16 giugno 1862) scoppiò la rivolta in Belgrado dove i Turchi s'avventarono sui Cristiani, bombardarono la città, ma come in tutte le guerre di vie, prevalse il popolo: e dopo varie vicende si raccolse un congresso per trattare d'un accomodamento. I Serbi domandano il fedele adempimento del hatti-scherif 1830, e inoltre che cessi la Turchia di tener le fortezze di Belgrado, Sciabat, Lozniza, Sokol, Ugiza, Semendria, e vengano distrutte, riducendo la Serbia alla condizione della Moldavia e Valachia.

(Nota del 1863)

(1) La guerra di Crimea tolse alla Russia il primato della forza. Allora si raccolse; il nuovo imperatore Alessandro effettuò il grandissimo atto dell'emancipazione de' servi, e altri insigni miglioramenti interni, or interrotti dalla sollevazione della Polonia che, appoggiata alle simpatie di tutta Europa e alle armi ch'essa sa maneggiare, domanda l'indipendenza e la rintegrazione. (N. del 1863)

ogni influenza non solo, ma ogni dignità. L'Inghilterra, se non impulso, diede favore a sommovimenti che fiaccavano i suoi emuli e le presentavano occasioni di lucro; ma cercò impedirne gli eccessi. Ma svampato il primo ardore, si ritorna da per tutto all'unità di governo, sia regio o repubblicano: tutti però sentono che la situazione è precaria; che qualche cosa vien maturando irreparabilmente; che tramonta una età, mentre s'imporpora l'alba d'un'altra; e a questa tutti volgono gli occhi: — ma non si cercano mai le soluzioni così passionatamente come quando sono impossibili

### § 101. — Conclusione.

Qual uomo di buona fede può credere giunta l'ora di sottoporre a critica coraggiosa fatti che corrono tuttavia, e di svolgerne il vero significato? Impossibile fidarsi all'impressione personale, dove tutti operammo, godemmo, soffrimmo; impossibile fondarsi sulla pubblica coscienza quando speranze e paure egualmente frenetiche sono attizzate da libelli che scalzano tutte le opinioni senza assodarne veruna; impossibile appellarsi alla moltitudine, che apoteosi e gemonie avvicendò ad ogni uomo, ad ogni partito, ad ogni idea impossibile applicare le rigorose norme della giustizia a tempi eccezionali, ove i conservatori orzeggiano a seconda del nembo, e gli aggressori annunziano sempre uno scopo diverso dal vero. Interessi e affetti giudicheranno sempre parziali chi gli urta: sicchè nè tampoco lode di lealtà potrà ripromettersi lo scrittore, quand'anche abbia cerco attentamente e vagliato scrupolosamente i fatti; nei giudizj dedotto le conseguenze necessarie di premesse posate da lungo tempo; nella lotta colle opinioni preferita sempre l'umanità; respinti gli eccessi d'una parte colla fermezza di chi mai non piaggiò quelli dell'altra; sacrificato anche la popolarità qualora dovesse raccorla dal fango; mirato costantemente al vantaggio dei

più, e a surrogare alla baccante idolatria della forza il severo culto della libertà.

Chi non conosce con quali bassezze e con quali declamazioni si carpisce la voga che bugiardamente chiamasi popolare? Ma in quel detto di Polibio *Chi non sa attribuire ai nemici gli encomj, e agli amici i rimproveri meritati, non iscriva*, sta la condanna di molti narratori dell'odierna rivoluzione; anche a tacere i sistematici denigratori e i parassiti del vulgo. La coloro inettitudine sarà comune a noi, sebbene non avessimo nè discolpe a fare nè re- criminazioni, non vendette o condiscendenze da sfogare, non complicità da mantellare, ma ci proponessimo unicamente di spargere qualche luce sopra le miserie nostre e qualche umiltà ne' nostri animi, sicchè, confessando che tutti errammo, cangiassimo i deleterici rancori in feconde lezioni. Perciò alla storia (non imbambolata in esercizio letterario, ma elevata a scienza sociale) noi traemmo continuamente i giovani, come quella che può anticipare ammaestramenti, prevenire l'amarezza di aspettabili disinganni, e mostrando il passato come causa del presente e base dell'avvenire, rendere meno ebbri delle idee e più indulgenti pei fatti, e toglier la necessità di sempre ricominciati esperimenti. Nelle lente evoluzioni d'una civiltà normale e progressiva, essa ci rallegra del crescente acquisto di libertà; colle multiformi vicende ci abitua a ragionare, a discernere il buono dal possibile, ad invigorire la volontà, a non conoscere virtù senza fatica, non religione senza abnegamento. Contro all'empirismo novatore, che si avventa senza misura e accetta gli avvenimenti senza giudicarli nè conoscerne l'ampiezza, essa ci premunisce coll'istruirci che i subitanei sovvertimenti di idee, di consuetudini, di costumi, di opinioni, falliscono, nè riesce se non ciò che fu poco a poco disposto, e convertito in desiderio generale; che quanti fecero rivoluzioni credettero aver raggiunto l'ottimo, e al domani si trovarono disingannati, e la generazione successiva vilipese chi pur generosamente erasi

applicato a prepararle il meglio; che i sistemi inflessibili e le inapplicabili speculazioni svogliano per fino delle riforme indispensabili.

E in questi cento anni di tanti fatti iniziati dalla dottrina, compiuti dalla forza, legittimati dalla riuscita, quante lezioni! Si sperò nella filosofia filantropica, e questa prodigò patiboli, mitraglie, affogamenti. Si sperò nel legare e stringere, e nell'erudito opprimere; ma ne restarono ampliate le scissure, inveleniti i dissidj, e l'assolutismo non recò tampoco quella tranquillità che si vanta compenso alla svilente servitù. Si credette nella grande pacificazione della democrazia; ed ecco Svizzeri e Americani trucidarsi fra loro, e la corruzione guastare i liberi, come i servili il terrore. Si sperò regolare il movimento per via di contrappesi, consumando metà delle forze sociali nell'elidere l'altra metà; e le costituzioni si provarono tutte, colla certezza di vedere a settembre vilipesa quella, in cui devozione a luglio eransi scialacquate nobili vite e intemerate riputazioni. Volle porsi la sovranità nella pura maggioranza; fatto materiale e variabile, che si traduce in diritto della forza. Parve conquista l'abolizione delle franchigie locali, ma cadde tutta a profitto del despotismo amministrativo. L'amore d'unità nazionale partorì l'individuale inazione, e le libere aspirazioni affogò in una libertà generica indeterminata, la quale è compenso inadeguato alla perdita di franchezze reali. Si sperò nello svincolo dei beni e delle maestranze; ma se il sistema degli affitti migliorò l'agricoltura, se l'emancipazione dell'industria raddoppiò l'operosità, l'individuo trovossi povero, isolato, e quindi impotente; e dalle domestiche tutele cadde alle corruttrici repressioni delle polizie e alle istigazioni de' sommovitori. A nome della rappresentanza, e sin della repubblica, si proclamò l'onnipotenza dello Stato e delle assemblee fin sopra la direzione religiosa, l'intellettuale, l'industriale, la domestica. Parve vergogna che alla podestà secolare mettesse limiti la clericale, onde i principi ragguagliarono il clero ad im-

piegati, gli affari di esso ad una attribuzione ministeriale, il diritto ecclesiastico a parte integrante del civile; ma il soggettare la Chiesa allo Stato offese classi, interessi, convinzioni, politica, e seminò zizanie, mentre svelle altre siepi, che proteggeano i diritti popolari. L'ateismo dei governi pareva dovesse almeno recar pace; ed ecco l'America settentrionale fallir questa speranza. Al deperimento della fede, della disciplina domestica, della subordinazione tradizionale si credette sopperire colle scuole popolari; ma a misura di queste crebbero i delitti (1), ad attestare quanto l'istruzione disti dall'educazione, quella non essendo che strumento, buono se buone le cose insegnate, e da maestri di vocazione, non di mestiero. Si predicò l'emancipazione delle donne; ma presto si conobbe improvvido non men che sacrilego il toccare al focolar domestico, e che la loro sublimazione sta nell'attaccarle al sentimento della maternità. Lo stoicismo individuale, le superbie della ragione sovrana, le estasi dell'idea assoluta, non sono intese dal popolo; i filosofi non trovano rimedio al dubbio universale, che lascia soltanto ignoranza e illusione sul passato, e nell'avvenire il nulla. L'intelletto, sollecitato d'ogn'onde alla defezione e alla rivolta, non avendo più che una fede senza amore, una preghiera senz'unzione, una pietà senza attrattive, finisce coll'abbandonarsi alla passione, e trovar giustificazioni ai travimenti del cuore e dell'immaginativa. Quando mai tanti conflitti fra le idee, o fra la ragione e gli istinti? quando mai un così misto bisogno d'ordine

(1) In Francia dopo il 1833 le scuole si sono più che raddoppiate, e il numero dei delinquenti, quasi stazionario dal 1818 a quell'ora, aumentò dappoi straordinariamente. Nel 1834 v'ebbe 6932 accusati; nel 1840, 8226: per semplici furti, negli anni 1831-35 n'ebbe 12,000 l'anno; 17,000 dal 36 al 40. In Inghilterra in sette anni i delitti crebbero del 50 per cento ed essa che ha più scuole, ha più delitti che l'Irlanda. Nel Belgio ove l'istruzione è libera, dal 1841 al 44 i delitti sminuirono del 23 per cento; nel 1841 v'ebbe un accusato ogni 9925 abitanti, mentre in Francia uno ogni 4374.

e di sbalzi, di metodi e di insubordinatezza? Si proclamò il sacrificio, e si santificarono gli appetiti : tra applicazioni barcollanti fu promessa ogni tratto una restaurazione, e sempre fallì, perchè nulla s'edifica sul vuoto (1).

Non fa duopo di grande generosità per indispettersi al vedere soffocato ogni spirito pubblico sotto computi egoistici, e sotto l'universal parola d'ordine *amar se stesso sopra ogni cosa, e il prossimo per amor di noi stessi* : questo predominio del press'a poco, de' giudizj senza elevatezza, delle stime senza profondità ; questa bulimia di cognizioni superficiali ; questa cortigianeria alle plebi, nulla meno ignobile della cortigianeria ai titolati ; questo surrogarsi degli intriganti ai convinti, dei semi-talenti all'esperienza e perfino alla verità, della sentimentalità alla morale, della declamazione alla fede ; e desiderj senza nome, e agitazioni senza scopo, e la vanità insinuatasi ne' costumi quando l'eguaglianza si era piantata nella legge ; e la tirannide dell'opinione, che tutto giudica e nulla esamina, adora e conculca, separa ciò che ama da ciò che stima, e prende norma da ciarle di bottega, da calunnie sistematiche, da letterati imbozzacchiti, che predicano ogni giorno non ciò che credono, ma ciò che vogliono far credere per quel giorno, assoluti al tempo stesso e versatili.

Mostrando questo squilibrio fra i desiderj e i mezzi, fra la cognizione e la potenza ; quest'infeudamento dell'industria a vantaggio de' grossi capitalisti ; queste gentilezze che servono di passaporto nella società allo sciocco e sin all'infame, e d'ostracismo a chi fa precedere il pensiero alla parola : questa accidia gonfia di amor proprio, che si logora in tedj desolati o svapora in temerità impotenti ; questa mobilità a guizzi, in luogo d'una persistente attività ; questa acclamata libertà, che ha bisogno di vio-

(1) Nel senato francese, il 1863, il principe cugino di Napoleone affermava che « lo stabilimento dell'Impero aveva la sua ragione d'esistere nell'applicazione ben intesa della rivoluzione ». Tant'è vero che la parola rivoluzione può esser intesa in maniere differentissime.

lentare, non solo gli atti come l'antica tirannide, ma fin le convinzioni; queste ditirambiche paure, ammantate di eroismo, che scoraggiano dai rimedj; questa opposizione, innamorata delle frasi e abborrente dalla responsabilità, che ignava e improvida, ora vuole i mezzi non il fine, ora il fine e non i mezzi....., mostrando tutto ciò e peggio, v' ha chi nega che si progredisca. E più il negarono dopo le ultime esplosioni, quando una generosa gara degli spiriti si risolse in lotta di braccia; e le trascendenze del pensiero restituirono di colpo all'assolutismo le armi, che gli si erano strappate poc'a poco dalla educata e perseverante ragione. Perocchè ogni potere minacciato diviene violento; la società, che sente primi bisogni l'ordine e la pace, gl'invoca perfino dalla dittatura; e così si giustifica lo straordinario apparato di forze. In queste s'inabissarono le finanze (1); si stornò l'attenzione dai progressi reali, si

(1) Un almanacco statistico pubblicato nel 1863 dal tedesco Horn, dà questo conto dei debiti pubblici.

|                                            |         |                |
|--------------------------------------------|---------|----------------|
| Inghilterra nel 1858 . . . . .             | franchi | 20,093,348,950 |
| id. per le Indie, id. . . . .              | »       | 2,375,000,000  |
| Francia nel 1859 . . . . .                 | »       | 8,942,096,778  |
| Prussia nel 1858 . . . . .                 | tall.   | 201,799,634    |
| per strade ferrate . . . . .               | »       | 20,000,000     |
| Russia nel 1858 . . . . .                  | rub.    | 518,334,007    |
| Austria id. . . . .                        | fior.   | 2,417,000,000  |
| Spagna id. . . . .                         | reali   | 11,649,295,345 |
| id. debito non liquidato id. . . . .       | »       | 14,635,165,478 |
| Stati Uniti id. . . . .                    | doll.   | 51,000,000     |
| Belgio 1859 . . . . .                      | fr.     | 605,743,780    |
| Napoli 1857 . . . . .                      | duc.    | 121,872,000    |
| Piemonte 1859. . . . .                     | fr.     | 727,000,000    |
| Regno d'Italia 1863 . . . . .              | fr.     | 2,000,000,000  |
| Olanda id. . . . .                         | fior.   | 1,100,043,831  |
| Portogallo debito interiore 1857 . . . . . | reis    | 49,538,846,560 |
| id. esteriore id. . . . .                  | »       | 50,827,472,727 |
| Baviera 1858 . . . . .                     | fior.   | 124,221,123    |
| Roma id. . . . .                           | scudi   | 90,600,000     |
| Grecia id. . . . .                         | dramme  | 67,000,000     |
| Turchia id. . . . .                        | fr.     | 545,000,000    |
| Svezia e Norvegia id. . . . .              | rexnd.  | 4,384,300      |

abbandonarono tante vie dirette e indirette, per le quali si cercava migliorare la classe numerosa; infine, vantando libertà, si crebbe l'accentrazione, si rinforzarono le grosse sovranità, si distrussero o cingoliarono le piccole: Cracovia crebbe il numero delle repubbliche defunte; l'Ungheria perdette la storica particolarità; fino la Svizzera intacca quell'indipendenza originale de' singoli Cantoni, la quale al ben essere domestico porge maggiori elementi che non le politiche rappresentanze (1).

Poi, non tanto ai brutali trionfi delle bajonette, quanto agli odj e alle riazioni che covano o prorompono sotto i nomi di amore e progresso; alla ciarlataneria degli iracundi predicatori di fraternità; all'infatuazione per le ciance delle tribune e de' giornali, ove tutto si rimette in discussione, e si crede che tutto possano la parola e l'abilità, togliendo così ogni vigoria ai governi liberi, e giustificando i tirannici; alla menzogna francamente proclamata e tirannicamente imposta per sostegno d'opinioni estreme, accettabili solo da corte intelligenze e da cuori pervertiti, l'uomo si scoraggia e domanda: « È egli veramente impossibile risolvere scientificamente e praticamente il problema politico e il sociale? L'uomo è egli ri-

Ecco un prospetto generale delle finanze d'alcuni Stati :

| <i>Entrate</i>  |               |               |                 |           |                                   |
|-----------------|---------------|---------------|-----------------|-----------|-----------------------------------|
|                 | 1828          | 1847          | 1861            |           |                                   |
|                 |               |               |                 | Per testa | Aumento per 100<br>dal 1828 al 61 |
| Austria flor.   | 104,000,000   | 161,758,000   | fr. 748,885,000 | 21.05     | 188.0                             |
| Francia fr.     | 1,030,163,000 | 1,372,387,000 | 1,840,775,000   | 49.75     | 76.6                              |
| G. Bretagn. st. | 50,700,000    | 51,316,000    | 1,686,450,000   | 57.12     | 33.0                              |
| Belgio fr.      | 97,696,000    | 115,473,000   | 148,629,000     | 31.82     | 52.1                              |

*Debito nel 1861.*

|             | Capitale nominale | Per testa | Ogni abitante spende per interesse e ammortazione |
|-------------|-------------------|-----------|---------------------------------------------------|
| Austria fr. | 5,670,175,000     | 161       | 7.01                                              |
| Francia     | 9,334,012,000     | 252       | 13.48                                             |
| G. Bretagna | 20,126,950,000    | 694       | 23.13                                             |
| Belgio      | 662,290,000       | 132       | 7.80                                              |

(1) Tutto ciò è più vero dopo i fatti del 1860, e dopo che non si valuta che la forza numerica degli Stati e degli eserciti e la grossezza dei debiti.

dotto a quello sperar incessante che equivale a disperazione? »

Ma il pensatore, scotendo da sè lo spirito di parte e i momentanei pregiudizj, non s'abbandona alle incertezze snervanti e ad uno scetticismo che, a forza d'analizzare, toglie nettezza alle idee, solidità alle convinzioni; anzi, per entro ai delirj ed agli errori, si consola che la Provvidenza deduca il bene dal male. Altrove enumerammo gli indefettibili acquisti dell'umanità. Che se la democrazia consiste nell'elevare la dignità comune, nel garantire i diritti personali e complessivi de' semplici cittadini, a un maggior numero ottenere parte attiva nel governo, chi negherà non abbia essa guadagnato nel secolo che descrivemmo? Oggimai le nazioni si equilibrano di cognizioni, di civiltà, di potenza; bastano due lingue per esser intesi a tutto il mondo; come lo commove una musica sola; la nazione che non attuasce ricambj intellettuali colle altre figurerebbe come una maglia spezzata nella gran catena. Un tempo si stava ghermiti al suolo, perchè da questo derivavano l'indipendenza e la pienezza delle facoltà; ora all'uomo, dovunque sia, basta il carattere suo; stampa, vie ferrate, vapore, telegrafi, accomunano le idee; le barriere, già piantate ad ogni varco di fiume, or si trasportano ai dilatati confini, e il credito si ride di quelle innalzate dall'economista o dal politico. Non più primati, non più monarchia universale, simboli di secoli paganizzati, ripugnanti a quella fratellanza che sonò dalle paglie di Betlem e dai raggi dell'Oliveto; e che al patriotismo, sbaglio momentaneo di calcolo personale, surrogò una compiuta resistenza a tutte le depravanti inclinazioni; e per cui le genti, come tralci della vite stessa, germogliarono del succhio medesimo, pur maturando frutti particolari.

Nei popoli che già in parte ne godono, ove dei diritti di ragione i governi non alterano il valore, ma solo regolano i modi, ogni individuo spiega la propria attività in guisa da sentirsi non arnese ma uomo, non mezzo ma

in faccia agli ergastoli nemici, ma alle ingiustizie fraterne.

Noi veneriamo i principj, che di gran pezza precorrono ai fatti e più ai costumi; noi, ringraziando i padri nostri che tante barriere abbiano spezzato, dichiariamo infingardaggine il credere compiuto il cammino, su cui non fecero che procacciarci la possibilità d'inoltrare. Fortunato chi sa associare la conservazione che mantiene la vita, col progresso che la rinsangua; aspira al migliorare, malgrado i pericoli dell'innovare; vede che il desiderio dell'utilità è un fatto generale, ma non pretende erigerlo in dottrina, e studia al supremo problema di fare preferito l'interesse comune al particolare.

A tanto aumento delle individuali intelligenze terrà dietro un più equo comparto de' godimenti della vita e dei vantaggi del sapere: ma la beatitudine in terra è un sogno; e sino al fine la vita sarà ispida di bisogni e d'infermità; nè portenti d'industria o scoperte di scienza la sottrarranno ai dolori e al decadimento: la ragione ha limiti che non trascenderà mai; la volontà inclinazioni che mai non eliderà. La beatitudine non sarà dunque mai che un termine relativo; e che la società vi si avvicini di più in più, il provano questa continua scala ascendente, queste vie aperte a tutti, quest'operosità delle plebi elevantisi.

Ma avanzare l'uomo non può se non cogli sforzi, predestinato ch'egli è a camminare faticosamente all'acquisto del vero. Adunque, la nostra parola non va agli snervati che si lasciano trascinare dalla corrente senza saper dove, senza chiedere perchè; e scuranti fin della propria noja, si rassegnano a cronica stupefazione o a femminei piagnucolamenti; o si pompeggiano d'uno scoraggiamento, che appena saria scusabile dopo prove robuste.

Come l'audacia è la forza dei deboli e la dignità degli abjetti, così è sintomo di forza la moderazione. Ma la moderazione nell'operare, non nell'infingardire, non nel mettersi a rimorchio di questa o quella opinione, bensì nell'opporre ai computi dell'interesse e alle efimere vulgarità

quei propositi di sincerità, di vigoria, di sacrificio, senza cui una nazione non può conservarsi, e tanto meno crearsi. Perchè l'anelare al meglio è carattere della nostra stirpe, sentenzieremo noi generosità il negar sempre, sempre disapprovare, resistere sempre, senza distinguere a chi e a che? e dai beni possibili al cui conseguimento occorrono fede, rassegnazione, carità, stornare con chimere inattinibili, cercate col plateale eroismo delle declamazioni scarmigliate, con asserzioni menzognere, con tutto ciò che muove e non risolve? Troppo è facile, ai giovani soprattutto, il confondere l'uomo nobilmente sperante, coll'ambizioso plateale, che vuol condurre la patria al bene prima di avviarsi egli stesso, e coll'ambizioso ribaldo, solleticatore dei bassi istinti, attento ai rancori suoi privati, più che ai pubblici interessi; e dimentico che, ciò che comincia colla violenza, colla violenza bisogna si sostenga, e finirà colla violenza.

Cessino gl'infingardi di ripetere che la società perisce, perchè periscono le Corti. Cessi quel bisogno di stordirsi, quell'avidità di distrarsi, quell'ignavia, che è un postumo delle violente convulsioni, e rassegnasi agli arbitri come necessarij alla quiete, ignorando che la libertà non erge padiglioni per dormire, ma bandiere per combattere. Lasciamo i vulgari drappeggiarsi in vaporosi rimpianti e in isperanze telescopiche, fondate unicamente sugli altri o sul caso. I falliti tentativi insegnino a surrogare a' vagabondi impeti incoerenti e individuali gli sforzi simultanei, coordinati ad una direzione comune, più misurata perchè decisa: col che si avranno non sbalzi ma incammino; non rivoluzioni ma evoluzioni; e gl'istinti dell'orgoglio, dell'individualità, dell'ammutinamento, cederanno alle divine facoltà del pensare e del volere. Perocchè una potenza arcana guida i destini degli uomini; e l'inettitudine di questi comprova la forza delle idee. In torrenti di sangue che niun'anima onesta vorrà scusare, la rivoluzione di 60 anni fa, annegava i privilegi oppressivi. Adesso ai nomi di Socialisti e di Comunisti si rabbrivisce, come

allora a quello de' Giacobini, prevedendo che percorreranno la loro orbita, e ne resterà sovvertito ogni congegno sociale. Foss'anche, il sovvertimento sarà disastroso, ma passeggero, e vi succederà quella ricomposizione, a cui la nostra impazienza non sa condursi per le vie pacifiche. Chè oggimai l'importanza non consiste nella monarchia o nella repubblica o nei governi ministeriali: bensì, quanto all'ordine morale, nell'educazione religiosa e civile del popolo, e nel consolidare i vincoli domestici; quanto all'ordine politico, nel diminuire l'azione esagerata dello Stato, sicchè non assorba le singole forze e capacità, ma vi dia il maggiore svolgimento col surrogare i giurati al giudizio inquisitorio, agli eserciti la milizia nazionale, all'aulica burocrazia le amministrazioni a buon mercato, dove il governo rappresenti, non già le moltitudini, il che tornerebbe a mera forza, bensì i diritti delle moltitudini; quanto all'ordine economico, nel ricostituire l'industria a vantaggio de' lavoratori, non più considerati come quantità astratte, mosse a voglia dell'avidò calcolo; e nel togliere gli ostacoli all'effondersi dei doni naturali e de' sociali vantaggi, sicchè meglio spartiti gli elementi del ben essere, il ricco goda i frutti dell'onesta fatica, ma senza accumularli a scapito altrui; il povero possa guadagnare il pane col sudore, non colle lacrime: e svelti i semi di questa universale diffidenza fraterna, idee, sentimenti, opere si drizzino armonicamente a soggiogare la natura, e crescere la dose di felicità e di giustizia. Per giungervi non bisogna avventare la passione in mezzo alle turbe; bensì persuadere che la società è fondata sovra un ricambio perpetuo di servigi; studiare che la situazione di ciascuno dipenda dalla sua condotta, e si proporzioni all'intelligenza, all'operosità, alla moralità, alla persistenza de' suoi sforzi. Chè la vera eguaglianza, sotto qualsiasi governo, sta nello schiudersi a ogni cittadino i vantaggi sociali senz'altra distinzione che l'ingegno e la virtù; la fraternità deve unire gli uomini come membri d'una sola famiglia, cooperanti, ma liberamente, all'utile

de' singoli e al progresso di tutti. E se la repubblicana è veramente la forma predisposta all'avvenire, essa non diverrà attuabile se non fra cittadini morali e subordinati; non sarà amata se non quando senta il proprio e rispetti l'altrui diritto, e renda così inutile la forza.

Perocchè, o la forza o la ragione devono reggere il mondo; nè ai freni immorali o violenti può togliersi pretesto se non col surrogarvi quelli dell'educazione. Non quest'educazione ipocrita, che dà alle passioni maggiore esigenza, agl'intelletti una debolezza comunicantesi ai caratteri, eccita l'ambizione senza proporle uno scopo, esalta la fantasia anzichè ingagliardire l'intelligenza, e lascia soltanto il pusillanime coraggio del rammalarsi: bensì tale che sviluppi parallelamente tutte le facoltà, diffonda nelle classi medie il buon senso, e chiare e positive nozioni del diritto e del dovere; che chiamando scienza unicamente quella che conduce alla moralità, cerchi il vero per operare il bene, istruisca per rendere onesti; e sui precetti de' libri innestando l'esperienza del mondo, propaghi la luce, ma affinchè rechi la visione pura, e si trasformi in vampa di carità. Così alla gioventù sitibonda di giustizia, di rispetto, di verità, d'affetti, d'azione, si insegnerà a conformare gli atti e le abitudini alle credenze, il raziocinio all'intimo senso; un'umiltà dignitosa, una cordialità riverente, una dolcezza robusta, una domestichezza garbata, una composta serenità: così si preparerà una generazione migliore della nostra, non coll'illuderla ma col chiarirla; non respingendola verso un passato irrevocabile, ma dirizzandola all'avvenire: così in tempi di partiti, ove è men difficile il fare il proprio dovere che il conoscerlo, verrà iniziata alle cose della vita, premunita dal contagio delle inezie, funesto come quel delle ribalderie; ed anzichè restare abbandonata, debole e ragnacchiante, agli apostoli dello scompiglio, e a coloro che agghiadano di paure un secolo generoso e fidente, apprenderà a confidare, amare, costruire, sentir fortemente la propria ragione, riferire ogni atto al ben generale, vol-

gersi a fini ben determinati con dignità concorde e magnanima. E l'educazione è emancipazione; giacchè, quand'abbia armonizzato i sentimenti e i calcoli coi sociali bisogni, risparmia l'intervenzione coercitiva.

Ad ottenerla, chi non vede quanto vaglia la letteratura, ove non sia balocco o guadagneria o lenocinio; ma, mediante l'alleanza del vero, del bello, del buono, tolga a dirigere la pubblica coscienza? Sol dai peggiori, nel nostro paese le lettere sono convertite a demolizione sistematica; e l'adulazione che applaude alla viltà de' gaudenti, e denigri le speranze degli oppressi, rimane a un codardo servidorame. Pure sono in pratica, anzi in lode, altre adulazioni generali: adulare la patria perchè non senta il dolore e la vergogna rigeneratrice; adulare la violenza per istordire la ragione; adulare la mediocrità crepuscolare perchè aduggi il genio; adulare i primaticci perchè non si ostinino a perfezionarsi; adulare la libertà perchè s'infami cogli eccessi; adulare (se niun altro ci vuole) i pregiudizj astiosi, e le passioncelle ingenerose a cui si condanna lo scrittore che s'arruola ad un partito qualsiasi. Ma retori che sudacchiano una frase o una trasposizione, e trafelano per riuscire a luoghi comuni; ma pedanti d'un'erudizione che pare estesa perchè sfacciata; ma giornalisti che, alla dissipata tracotanza del sentenziare accoppiando l'impotenza d'esaminare, non valutano al prezzo vero ma al corrente; in molli giudizj affogando e convinzioni e benevolenza, tutto incensano o tutto sputacchiano di proposito prestabilito, e credono superiorità l'insolentire contro i valenti, e pretendono esprimere il senso comune che soffocano e che li ripudia; ma declamatori di febbrile gracilità, che ostentano vilipendio della razza presente, e sdegni a freddo, e una stizza d'imitazione, pronta a mutarsi in profittevole panegirico; ma predicatori d'amplificazioni, che davanti all'austerità dell'altare pompeggiano di frase arrogante e di retoriche ipotiposi; ma satirici che ammanniscono caricature, non ritratti, e animandosi di livido disprezzo invece di rifles-

sione emendatrice, co' loro sgrigni risparmiano il pudore alla denuncia, non vedo qual frutto possano recare alla patria. Lo scrittore, liberale senz'odj, che con semplice dignità cerca l'immortale alleanza di sentimenti profondi con stile schietto, dell'ingenuità coll'ardimento, dell'arte colla coscienza; che unisce bontà, intelligenza, amore; che ragione, affetti, lacrime, riso, esempio, adopra a ricondurre dalle sterili albagie alla seconda umiltà; che nella storia accompagna il continuo progredire di questo ente complessivo il quale dicesi umanità; che nella statistica riconcilia l'oculatezza dell'interesse colle ispirazioni della carità; che nel romanzo rianima le pure affezioni santificate da dolce pietà; che nella poesia conserva ed abbellisce la tradizione nazionale, mette sott'occhio il quadro della vita reale ed eccita la sublime del sentimento; questo potrà colmare gli abissi spalancati da libri mercantili, nauseabondi eppure tracannati a ristoro degli ozj agitatissimi e gozzoviglianti. Alla frivolezza irremediabilmente ciarlieria, la quale diffonde il dubbio doloroso e l'errore sovversivo; a quello scetticismo ch'è rifugio dei neghittosi, perchè a credere bisogna aver studiato, mentre a negare basta gridar alto, essi oppongano la forza armoniosa; propaghino coll'esempio la cortesia, che è la creanza della libertà, e la tolleranza che ne è la vita; e coll'invigorire gli intelletti e le volontà, convincano che tutto non è in balia della forza e della temerità. Voltaire iniziava questi cent'anni coll'insegnare *Calunniamo, Calunniamo, che qualcosa sempre ne resterà*; e la sua scuola ripetendo *Diffidate, esecrate, abbattetelo*, istillò l'orgoglio causa di bassezze, e l'odio padre di paure. I letterati dei tempi nuovi non cessino di seminare il vero; il vero in tutte le occasioni; sotto tutte le forme il vero; e qualcosa ne maturerà, quand'anche la stagione vi sembri il meno propizia.

Che se v'ha un libro accessibile alle più fanciulle intelligenze mentre appaga le più adulte, dando i motivi elevati delle idee semplici e la forma semplice delle idee

elevate; un libro che insegni esistere originalmente il male, ma servire di preparazione; e mostrando la vita non come lotta d'interessi ma come gara d'uffizj e vicendevole alleggiamento, i doveri imponga in vista d'un fine superiore; nobiliti l'obbedienza col consacrare l'autorità; ai depressi insinui la libera pazienza del dolore, come espiazione traverso alla quale arriva il rinnovamento; ai forti intimi essere le dignità un uffizio, nè alcuno aver diritto a dominare se non in quanto promove il meglio de' dominati...; un tal libro non sarebbe inumano il toglierlo o guastarlo in man del popolo? Chi bada solo ai prediletti della ricchezza e dell'intelligenza, può credere inutile quel complesso di pratiche positive, fondate su dogmi sovrumani, che costituisce la religione; può pretendere rimpastarla a suo senno, e dar un senso arbitrario ai misteri divini prima di venerarli. Ma il popolo ha bisogno dell'affermazione sicura, da cui viene l'azione; e la trova in quell'accordo di libertà, fede ed opere; della ragione, della rivelazione, della grazia, per cui alle mestizie della terra è opposta la requie del cielo; e combinata l'inevitabilità delle sofferenze coll'aspirazione al meglio, vien non solo istruito ma ajutato a diffidare senza paure e disamare senz'odio; a sapere altamente, a puramente soffrire, a operar virilmente, con carità e con quella semplice costanza, che dà pace agli uomini, grandezza alle nazioni.

Dire ai retrogradi ch'è follia sperare di respinger la libertà, se non v'è riuscito il braccio ferreo di Napoleone; dire ai governanti che un procedere lealmente liberale è l'unico modo di sottrarsi a quell'alito precursore dell'ira di Dio, che condanna alla paura i malvagi anche in mezzo agli eserciti; dire ai pensatori che la tema di esser chiamati reazionarij non gli induca a divenire complici; dire ai popoli che la tirannia rendano impossibile colla ragionata bontà e colla robusta moderazione; dire all'Italia che tornerà se stessa quando ritorni alle preoccupazioni elevate; insomma, spigolar qualche grano di moralità, parrà un ben meschino raccolto dalla storia d'un secolo che

cominciò con Voltaire, e che si chiude con Feuerbach e Leroux. Ma noi (tardò fin qua ad accorgersene il lettore?) siamo di quelli che credono a qual cosa di superiore alle fuggitive combinazioni della politica, alle variazioni dei partiti, agli allucinamenti delle passioni: noi teniamo che una nazione, per ottenere la libertà, deve meritarsela; e degna che ne sia, nulla può ritardargliene l'acquisto.

Di qui io vedo il luogo dove l'esule Matteo Visconti, interrogato per beffa da Guido Torriano quando credesse poter tornare in dominio, rispose: « Quando i peccati tuoi avranno superato i miei ».

FINE DEL QUINTO ED ULTIMO VOLUME.



YAG 2001809

# INDICE

---

|                                                              |        |
|--------------------------------------------------------------|--------|
| § 89 — Applicazioni pratiche . . . . .                       | pag. 5 |
| § 90 — Filosofia . . . . .                                   | » 23   |
| § 91 — Scienze sociali . . . . .                             | » 57   |
| § 92 — Miglioramenti effettuati . . . . .                    | » 92   |
| § 93 — Miglioramenti ambiti — Movimento socialista . . . . . | » 102  |
| § 94 — Condizioni italiane . . . . .                         | » 118  |
| § 95 — Speranze e applausi . . . . .                         | » 124  |
| § 96 — Repubblica Francese — Le insurrezioni . . . . .       | » 156  |
| § 97 — Disastri italiani . . . . .                           | » 178  |
| § 98 — L'Austria . . . . .                                   | » 210  |
| § 99 — Germania . . . . .                                    | » 235  |
| § 100 — Francia e altri paesi . . . . .                      | » 252  |
| § 101 — Conclusione . . . . .                                | » 269  |





442,119







